Copertina a cura di Alice C. La specchiera in ferro battuto è una produzione GBS Arte e Colore (FI)

MACCHIONE EDITORE Via Salvo D'Acquisto, 2 21100 Varese Tel. e fax 0332.232.387 editore@macchione.it http://www.macchione.it ISBN 978-88-8340-509-9

## Chiara Zangarini - Pietro Macchione - Ambrogio Vaghi

# Gianni Rodari e LA SIGNORINA BIBIANA

I racconti e gli scritti giovanili

1936-1947

MACCHIONE EDITORE

#### **INDICE**

Pag. 7	Pietro Macchione: Una biografia un po' autobiografica				
45	Ambrogio Vaghi: Gianni Rodari, l'amico e il compagno				
70	Chiara Zangarini: La leggenda del Lago di Varese e i primi racconti				
88	Forza d'amore				
92	Fine maggio di un pazzo				
97	Storia dei due cimiteri				
102	Suo figlio prete				
108	La leggenda del Lago di Varese - Il lago della leggenda				
111	Passi nel silenzio				
115	Pioggia di settembre				
121	Pace dei vivi e dei morti				
126	Grani				
130	Madri e figli				
134	Ambrogio Vaghi, Chiara Zangarini: Gianni Rodari e la Fantastica				
148	Ricetta per un racconto				
149	La pianta delle pantofole				
159	Mò a parlà in dialett				
164	Inserto fotografico				
172	Chiara Zangarini: La signorina Bibiana e i racconti del 1946-47				
190	II Granduca				
196	Il celebre scrittore				
202	Dialogo con i miei personaggi				
207	Il cartello				
212	L'amore dell'anno scorso				
215	La crocifissione				
219	e e e e e e e e e e e e e e e e e e e				
224	Nazionali o Macedonia				
228	La "Pita d'oro" - Leggenda di Sesto Calende				
231	Il bacio				
236	Il lago va in licenza				
240	La signorina Bibiana				
243	Succede un po' per notte				
247	Chiara Zangarini: Scritti politici e d'occasione				
259	L'amico de l'Unità				
261	I dialoghi di "Luciano"				
263	Noi siamo le colonne				
265	Un poeta				
267	Immagini di Roma				
269	La primavera di Cassino				

- 273 Piazza XXV Aprile: giostre e torrone
- 276 Disoccupazione
- 280 Piazza Monte Grappa
- 281 Fantasia per una sera d'estate
- 283 Il governo di unità repubblicana esprimerà la volontà popolare...
- 285 Il Venezuela Quasi un racconto...
- 289 All'Istituto Climatico di Cuasso al Monte La più rossa bandiera
- 291 Paesi a chiudere gli occhi Dichiarazione d'amore al Varesotto
- 294 Per "l'Ordine Nuovo" formato quotidiano
- 295 Pericoli dell'anticlericalismo
- 298 La festa de L'unità a Belforte
- 300 Questi comunisti... (coda alla festa di Tradate)
- 303 Dialoghetti di Peder e Paul:
- 303 Signor Prevosto, ma non è un po' troppo?
- 305 Non c'è calmiere sui concimi
- 306 Indietro le disdette
- 307 La carta, ce l'abbiamo anche noi
- 308 L'agitatore rosso
- 309 Non ha fatto colazione
- 310 Peder e Paul
- 311 Le scarpe della Federterra
- 312 I concimi sono pochi
- 313 Il cartello (quasi una volta)
- 315 Che cosa leggono le ragazze
- 317 Lettera con risposta su un manifesto ed altro
- 318 La Prealpina in cambio di una candidatura?
- 320 La posta della donna
- 323 I discorsi del cav. Bianchi 1
- 325 I discorsi del cav. Bianchi 2
- 326 I discorsi del cav. Bianchi 3
- 328 Dal Trattato alla pace
- 330 Attualità del chiaro di luna
- 333 Viva i contadini d'Italia
- 336 Canzoni di mezzo secolo 1
- 339 Canzoni di mezzo secolo 2
- 342 Chi paga i manifesti elettorali?
- 345 Perché mia madre vota comunista
- 347 Ora non disperdiamo quanto abbiamo imparato
- 351 Circolo operaio...
- 355 La linea politica (Tragedia comunista di Bertolt Brecht), traduzione di Giuliano Carta e Gianni Rodari
- 382 Indice analitico
- 385 Ringraziamenti

#### UNA BIOGRAFIA... UN PO' AUTOBIOGRAFICA

di Pietro Macchione

Pegli ultimi tempi si è manifestato, a partire dall'ambito locale (1), un crescente interesse nei confronti degli anni giovanili di Rodari. Le notizie biografiche, sempre più copiose, la pubblicazione degli scritti antecedenti l'inizio della sua attività di scrittore per ragazzi, le note autobiografiche da lui stesso inserite nei testi narrativi o nell'ambito della produzione pubblicistica, infine le testimionianze da parte di quanti l'avevano conosciuto o frequentato, ci consentono di affermare che siamo al cospetto di una biografia che rivela gli elementi fondamentali che hanno determinato, nelle sue diverse sfaccettature, la formazione dello scrittore e dell'uomo.

Pur avendo sempre goduto, come scrittore per ragazzi, di una notorietà che travalicava gli schieramenti politici e le divisioni ideologiche, la percezione dell'enorme importanza dell'opera dello scrittore Gianni Rodari è stata talvolta condizionata dalla sua militanza politica e dalla partecipazione in prima persona a battaglie e iniziative che corrispondevano a esigenze del momento.

La conoscenza degli eventi biografici relativi ai primi 26 anni di vita, quando una rapida affermazione professionale lo condusse prima a Milano e poi a Roma, e, più nel dettaglio, le profonde emozioni che nell'adolescente Gianni hanno lasciato gli anni vissuti tra Omegna, Gavirate e Varese, possono suggerire agli studiosi della sua opera nuove e più complete angolazioni di lettura.

Tra queste ci pare fondamentale indicare sin da subito quella di un significativo spostamento nella interpretazione di molte sue pagine e iniziative, dalla prevalenza di esigenze politico-ideologiche a quella di una interiore adesione, molto più genuina, all'immagine e alle aspettative di riscatto delle classi popolari con cui aveva vissuto a stretto contatto e della cui ricchezza umana e culturale si era permeato.

Gli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza di Rodari sono gli anni vissuti tra il lago d'Orta e quello di Gavirate - Varese. Le prime esperienze sono fondamentali nella vita di ogni uomo: paesaggi, percezioni, storie, immagini, amicizie, formazione... Anche per Rodari è stato così: i segni di questi anni sono rimasti. Nella sua opera si ritrovano nomi di personaggi, di luoghi, si ripetono situazioni, modelli riferibili a questi primi ambienti. Senza contare l'importanza degli studi, delle letture, delle frequentazioni e delle amicizie che ne determinarono la formazione, prima cattolica, poi antifascista e comunista. Esperienze anche dolorose, che ne forgiarono la personalità e la indirizzeranno verso l'età adulta.

Dunque il volume che abbiamo voluto dedicare a Rodari in questo importante anno 2010 si pone lo scopo di ricostruire sistematicamente le vicende relative agli anni 1920-1947 (anno in cui venne chiamato a *L'Unità* di Milano), di pubblicare la documentazione esistente e la coeva produzione narrativa e giornalistica.

Un corpus variegato, frutto di occasioni e esperienze diverse. Si va dalla composizione di poesie in dialetto, ad un gruppo di racconti pubblicati nel 1936 su *L'Azione Giovanile* (organo dell'Azione Cattolica milanese), alla stesura delle pagine del "Quaderno di fantastica", che tanto seguito avrebbe avuto nella sua poetica. Si continua con i racconti del dopoguerra, pubblicati nel 1946 sul *Corriere prealpino - La Prealpina* e con gli articoli scritti per *L'Ordine Nuovo*, settimanale varesino del partito comunista.

Disseminati qua e là nella sua opera, Rodari ha spesso inserito riferimenti al suo passato. Nel 1947 scrive una *Autobiografia* (2) allo scopo di fornire dettagli sulla sua formazione politica e sulle motivazioni che l'hanno portato ad avvicinarsi al Partito Comunista.

In *Lo Strona*, nel 1979 scrive l'articolo *Ricordi e fantasie tra Ni- goglia e Mottarone*, nel quale rievoca la sua infanzia.

Oltre a questi testi, altre notizie biografiche si ritrovano tra le pagine della *Grammatica della fantasia*, pubblicata nel 1973.

Alcune poesie, racconti e articoli di questi anni contengono altri riferimenti autobiografici.

Nel tempo questo materiale si è arricchito grazie al ritrovamento di lettere spedite agli amici gaviratesi, ricordi di familiari, amici, alunni, colleghi.

È soprattutto a questo materiale, che attinge direttamente ai medesimi anni e al medesimo territorio in cui viveva, che si farà riferimento nella stesura di questa biografia relativa agli anni "prealpini" di Rodari: 1920 - 1947, rimandando per il resto alle biografie e agli studi pubblicati da Marcello Argilli, Giorgio Bini, Pino Boero, Tullio De Mauro, Carmine De Luca, Giorgio Diamanti, Pina Diamanti, Mario Di Rienzo, Mario Lodi, Fernando Rotondo ed altri, nonché alle iniziative del Centro Studi di Orvieto.

Il lago d'Orta, nel quale sorge l'isola di San Giulio e del barone Lamberto, è diverso dagli altri laghi piemontesi e lombardi. È un lago che fa di testa sua. Un originale che invece di mandare le sue acque a sud, come fanno disciplinatamente il Lago maggiore, il lago di Como e il lago di Garda, le manda a nord, come se le volesse regalare al Monte Rosa, anziché al mare Adriatico.

Se vi mettete a Omegna, in piazza del Municipio, vedrete uscire dal Cusio un fiume che punta dritto verso le Alpi. Non è un gran fiume, ma nemmeno un ruscelletto. Si chiama Nigoglia e vuole l'articolo femminile: la Nigoglia.

Gli abitanti di Omegna sono molto orgogliosi di questo fiume ribelle e vi hanno pescato un motto che dice, in dialetto:

La Nigoja la va in su e la legg la fouma nu. In italiano: La Nigoglia va all'insù e la legge la facciamo noi.

Questa citazione, tratta dal romanzo *C'era due volte il barone Lamberto, ovvero i misteri dell'isola di San Giulio*, scritto nel 1978, testimonia la persistenza nella fantasia di Rodari dei luoghi e dei ricordi dell'infanzia e una certa tendenza a muoversi controcorrente, a travalicare schemi noti per andare alla ricerca di altro, un po' come questo fiume che, invece di andare in giù, va all'insù: "come vuole lui."

<u>Famiglia</u> - Mio padre era un operaio panettiere che successivamente rilevò un forno trasformandosi in piccolo esercente, sposò in seconde nozze mia madre, operaia un cartiera dai 9 ai 13 anni, poi domestica in case padronali fino ai 37, anno del suo matrimonio.

Mio padre era antifascista, ma non attivo. È morto nel 1929. Mia madre era molto religiosa. Ora lo è meno: approva il fatto che i suoi figli siano comunisti, non si iscrive al P. credo per timidezza ma in pubblico si manifesta comunista: ha 66 anni.

Ho due fratelli. Tutti e tre siamo diventati comunisti in modo indipendente uno dall'altro: Mario Rodari, di 43 anni, vive a Omegna, mio paese di nascita - non so se sia tuttora iscritto al P. - nel '45 e '46, in occasione di visite, mi disse che lo era. Abbiamo rapporti scarsi. Mio fratello Cesare, del 1921, si accostò al Partito in Germania, in un campo di concentramento dove si trovava perché arrestato nel settembre '43 mentre tornava da Roma dove era soldato di fanteria.

È iscritto al P. e lavora in una Banca (Pop. di Novara, sede di Gavirate). È stato nella liste dei consiglieri socialcomunisti di Gavirate (Varese), e assessore: ha dovuto lasciare la carica per farsi ricoverare in sanatorio. È T.B.C. a causa della prigionia tedesca.

Sono nato a Omegna (Novara) il 23-10-1920 (dall' *Autobiografia*)

La prima traccia ci conduce dunque a Omegna. In questa incantevole località del lago d'Orta, un lago avvolto da una magica atmosfera e nelle cui vicende storiche si sono intrecciati in modo indissolubile miti e leggende che ne amplificano il fascino, Gianni Rodari nasce il 23 ottobre 1920.

Gli antecedenti familiari e i successivi sviluppi della sua vita potrebbero indurre a pensare che Omegna e il suo lago abbiano avuto un ruolo tutto sommato secondario nella formazione dello scrittore. Entrambi i suoi genitori non sono infatti originari della zona e Gianni viene condotto via dalla casa natia a soli nove anni. Tuttavia, certamente, a causa della vivissima sensibilità e dalla curiosità quasi mnemonica di cui egli si dimostra dotato sin dai primissimi anni di vita, e inoltre a causa del tragico avvenimento che provoca il successivo trasferimento di tutta la famiglia, quel gruppetto di anni lascia in lui paesaggi, impressioni ed emozioni che sarebbero tornati spesso alla mente dello scrittore e avrebbero dato significativi frutti.

Su questa radice primigenia nella quale si coglie un'attitudine sia della mente che del cuore, Gianni sarebbe tornato nello scritto rievocativo *Ricordi e fantasie tra Nigoglia e Mottarone*.

Ogni tanto passo un po' di tempo a guardare una carta della zona del Cusio. È una carta che conosco bene (...). Vedo sulla carta Borca e rivivo le feste paesane cui mio padre portava regolarmente la famiglia: ricordo il sapore della torta acquistata all'incanto delle offerte, del vino bevuto nell'osteria appena sopra la ferrovia. D'estate si andava quasi tutte le Domeniche a una sagra, da Orta a Ornavasso (...). La valle (la val Strona), per un bambino di Omegna quale io sono stato, tutto casa, scuola e oratorio, era un luogo di favole aeree, che stava oltre le cime e le nuvole di Quarna (vista da piazza Salera)... Il lago giungeva allora a pochi metri dal cortile in cui crescevo e da cui lo divideva uno stretto vicolo tra due muraglie, una delle quali entrava nell'acqua, subito buia e profonda. Nell'acqua affondava anche il cancello rosso di una darsena. Tra le sbarre del cancello i pesci silenziosamente si aggiravano,

come in un labirinto o in un gioco. Si poteva mentalmente trarne magici pronostici: "Se il pesce uscirà dal cancello prima che conti fino a cinque, tutto andrà male" - "Se farò in tempo a contare fino a dieci, succederà qualcosa di bellissimo." Spesso l'esercizio magico era interrotto dalle voci dei genitori che chiamavano allarmati: era proibito scendere da soli in riva al lago. A distanza di più di cinquant'anni, sono ancora quelli i pesci per me più carichi di mistero. Ho rivisto il loro muto andirivieni, animato da scatti improvvisi nelle tre dimensioni, ogni volta che nel mio sguardo sono entrati i loro simili, in altri laghi e fiumi, in altri continenti. Mi sono ricordato dei pesci della darsena di Omegna in Cina, nella città di Hang-chou, passeggiando in un parco che si chiama "Giardino per guardare i fiori e i pesci." Anche laggiù sotto un piccolo ponte, era collocato un cancelletto, le cui sbarre scendevano sott'acqua. I pesci giocavano tra i tondini verniciati di rosso. Non ho potuto fare a meno di contarli. Il pronostico è risultato favorevole, questo lo ricordo bene: però non ricordo affatto l'argomento e la materia del pronostico, così non posso dire se quel che mi era stato promesso è accaduto o no. La solita ambiguità degli oracoli (3).

Omegna non è però soltanto un luogo di contemplazione della natura e di meraviglia per la scoperta del mondo. Qui prendono forma e si manifestano subito le sue attitudini a frequentare la fantasia e a diventare uno scrittore.

Minuto di corporatura, di carattere schivo, come ha scritto Marcello Argilli, preferisce *restare solo, a leggere: la lettura è fin da bambino la sua grande passione.* Anche il fratello Cesare ricorda che, per leggere in pace, di notte si sedeva a sfogliare i giornaletti sotto un lampione (4).

Nel corso delle scuole elementari comincia a comporre poesie che, quasi come una premonizione del destino, in quarta elementare, gli danno un'immediata notorietà.

Facevo la terza elementare a Omegna, sul lago d'Orta, dove sono

nato, quando scrissi su una carta assorbente i miei primi versi. Quell'anno scrissi moltissime poesie su un quadernetto da disegno, e un mio compagno di scuola le illustrava. La maestra le mostrò al direttore. Ne venne pubblicata una sul giornale dei commercianti dell'alto Novarese (5).

### Il nostro Signor Direttore

Quando il vedo comparire sul piazzale della scuola con la persona sola (a) nella pulita veste, Io penso che in sua vita egli ha tanto lavorato, la salute ha logorato nello studio e nel pensier. Con il volto sorridente si sofferma sul cancello, ha per tutti una parola, un gradito scherzo bello. Egli i buoni premia sempre, i cattivi li richiama, e con quei di senno privi li riporta al lor dover. È per noi come un papà, e rimproveri non fa; ei ci chiede la condotta (b) ei ci loda con bontà.

- a) Vuol dire "solinga, solitaria."
- b) Pretende buona condotta (6).

Nel paesaggio e nelle atmosfere di Omegna e dintorni si materializzano in lui fantasie e sogni da ragazzo, ricordi e memorie talvolta struggenti da adulto (7).

Qui i genitori si erano trasferiti dall'originaria Valcuvia per motivi di lavoro.

Il padre, Giuseppe, originario di Caldana, nato nel 1878, dopo aver lavorato a lungo come operaio-panettiere, prima a Intra, poi a Piedimulera, aveva aperto una panetteria nella via centrale del paese.

Rodari ricorda anche i parenti paterni:

In questo capitolo ho potuto finalmente usare la sveglia della zia Marietta, sorella di mio padre. La teneva sul camino in cucina, sotto il quadro di Sant'Antonio che scongiurava gli incendi. Quella sveglia, però, oltre all'inno di Garibaldi suonava anche la Marsigliese. Da bambino, quando andavo a trovare la zia, ascoltavo per ore i due bei canti rivoluzionari. La sveglia ha dunque contribuito alla mia educazione musicale e civile. Alla morte della zia, mi fu data per ricordo (...). Un altro zio abbastanza importante fu lo zio Toni, che in verità, essendo fratello di mio nonno, mi era prozio. Di lui ho sentito infinite volte raccontare che faceva il muratore in Francia, Svizzera e Germania e tornava a casa solo a Natale, per conoscere i figli che gli erano nati in sua assenza (...). Quando sento la parola "emigrante" penso allo zio Toni, allo zio Carlo, alla zia Rosa, allo zio Domenico, alla sveglia che suonava l'inno di Garibaldi e la Marsigliese e che uno zio muratore portò per me dalla Svizzera molti anni prima che io nascessi (8).

Il rapporto di Gianni con il padre non può svilupparsi pienamente, poiché questi nel 1929, quando Gianni non ha neppure dieci anni, muore a causa di una broncopolmonite.

Gianni ci ha lasciato alcuni commoventi ricordi del padre:

...seduto su un sacco di riso Vialone vuoto a metà, con gli occhiali dalle lenti ovali sul naso che ora è mio, fornaio e anticlericale, l'uomo che chiuse gli occhi per non vedermi vestito da Balilla, l'uomo che rivedo ogni volta che guardo il campanile di Omegna. Stessa espressione severa e ironica, stessa disperazione saggia e ostinata. Stessi occhi, campane a parte (9).

L'accenno al vestito da Balilla è ripreso nell'articolo di Rodari pubblicato in questo volume *Perché mia madre vota comunista:* 

Di politica mio padre non s'intendeva. Ma un suo fratello era scappato in Svizzera dopo i moti del novantotto: era un socialista, e allora si dava la caccia ai socialisti. Mio padre non era un socialista, ma aveva lavorato abbastanza sotto i padroni: così non fu fascista, e fece una gran scenata quando io, bambino di sei anni, tornai da scuola dicendo che bisognava iscriversi all'Opera Balilla. Fu la maestra a convincerlo:

«Non mi faccia avere noie, sa com'è difficile vivere al giorno d'oggi.» Così io diventai Balilla, come tutti i bambini della mia età.

Nella Grammatica della fantasia:

Sono figlio d'un fornaio. Prestino e commestibili. La parola "forno" vuol dire, per me, uno stanzone ingombro di sacchi, con un'impastatrice meccanica sulla sinistra, e di fronte le mattonelle bianche del forno, la sua bocca che si apre e chiude, mio padre che impasta, modella, inforna, sforna. Per me per mio fratello, che ne eravamo ghiotti, egli curava ogni giorno in special modo una dozzina di panini di semola doppio zero, che dovevano essere molto abbrustoliti.

L'ultima immagine che conservo di mio padre è quella di un uomo che tenta invano di scaldarsi la schiena contro il suo forno. È fradicio e trema. È uscito sotto il temporale per aiutare un gattino rimasto isolato tra le pozzanghere. Morirà dopo sette giorni, di broncopolmonite. A quei tempi non c'era la penicillina.

So di essere stato accompagnato a vederlo più tardi, morto, sul letto, con le mani in croce. Ricordo le mani ma non il volto. E anche dell'uomo che si scalda contro le mattonelle tiepide non ricordo il volto, ma le braccia: si abbruciacchiava i peli con un giornale acceso, perché non finissero nella pasta del pane. Il giornale era "La gazzetta del popolo." Questo lo so di preciso, perché aveva una pagina per i bambini. Era il 1929 (10).

### Un altro ricordo, pubblicato postumo:

Oggi ho rivisto mio padre. Sulla porta del Caucaso ho visto d'improvviso, mio padre bambino, lontano da casa, diviso dai suoi, operaio di otto anni in un forno tra le dure montagne dell'Ossola. Io l'ho riconosciuto nei bimbi sorridenti che mi offrivano danzando il pane della festa d'autunno, mi ha chiamato per nome dalla cupola dorata di quel grande, bellissimo pane: così sogna il pane chi ha fame e solo in sogno ne sente il profumo. Era contento, mio padre, e cantava con le acute voci infantili come non l'ho mai udito cantare quando era in vita. Nel mio cuore batteva forte il suo. Grazie, amici, per il dolce pane, per i ricordi dolci e amari, per mio padre bambino solo con la sua fatica a impastare nel dolore il pane degli altri (11).

Padre, madre e Varesotto compaiono uniti in questi versi dedicati alle sue radici più profonde:

Sono un uomo senza passato e me ne infischio del mio passato

il mio passato è una bambina di sette anni che andava in cartiera e che io ho chiamato madre i miei casi meschini sono meno che merda di fronte alla sua paura alle sue piccole gioie così piccole che la storia non potrà registrarle nel mio passato c'è un uomo che ha impastato milioni di pani e che io ho chiamato padre il mio passato è il suo odio per il suo padrone il suo amore per i gatti la sua docile morte (12).

I ricordi del pane, del forno del fornaio torneranno sovente nell'opera di Rodari, così come l'immagine del gatto, protagonista multiforme di innumerevoli avventure, animale legato alla circostanza della morte del padre, con il quale ha, come si è visto, un rapporto affettivo profondo.

Non ci sono invece nella sua opera accenni ai ricordi dell'affettuosità e del calore materno, nemmeno quando suggerisce ai genitori modi per costruire favole.

Molto religiosa, di carattere freddo e poco espansiva, Maddalena Aricocchi, originaria di Gemonio, doveva avere una mentalità di istitutrice: sa il francese per aver lavorato vari mesi in Francia, e non ha avuto un'infanzia e una giovinezza facili (13).

Ricorda Maria De Bernardi, gaviratese, che al ritorno dall'oratorio, prima di arrivare a casa, i fratelli Rodari si fermavano a casa sua per pulirsi le scarpe, i vestiti e per asciugare le calze davanti al camino. In questo modo evitavano un castigo di mamma Maddalena

che, pur essendo dolce, sapeva essere anche molto severa (14).

A sette anni mia madre andò a lavorare in una cartiera, non lontano da Gemonio, dov'è nata e dove la conoscono come la figlia della «Mariin de Rosa.» A dieci anni andò a lavorare in una filanda della Valcuvia. A quei tempi le bambine facevano anche i turni di notte. Se lavoravano di giorno, di notte dormivano in filanda sui pagliericci. Tornavano a casa il sabato sera, cantando per la strada le litanie della Madonna (...).

A tredici anni mia madre andò a servire in casa di signori. Servì in molte famiglie, in Italia e in Francia, per più di vent'anni (15).

Maddalena Aricocchi si sposa all'età di trentasette anni e acquisisce una superiore posizione sociale.

Alla morte del marito, occupata dalla sistemazione delle questioni ereditarie, affida per due mesi Gianni ad una sorella nubile, Emma, che lavora nella casa del capostazione a Gavirate. Altre esperienze segnano in modo indelebile quel periodo tormentato: l'incontro con la stazione, i treni, i viaggiatori. Il treno, a cui si ispirano racconti, filastrocche; i viaggiatori, a cui si ispirano molti personaggi.

L'altra esperienza è l'incontro con la musica: in quella casa esisteva un pianoforte.

Con la liquidazione avuta dal figlio di primo letto del marito, Mario, che lascia a Omegna a continuare l'attività di panettiere, Maddalena Aricocchi si trasferisce nell'autunno del 1930 a Gavirate, prendendo dimora in località Fignano, via Domenico Bernacchi.

Vivrà assieme ai figli, con una modestissima rendita, gli interessi del suo piccolo capitale, che poi, col tempo, scemerà per l'inflazione (16).

Mio sviluppo - Il mio sviluppo è stato molto incerto e contraddittorio. Dall'età di 9 anni risiedo a Gavirate (Varese), dove venimmo dopo la morte di mio padre.

A 11 anni entrai in Seminario e ne uscii a 13: non saprei ri-

costruire per quale processo vi sia entrato, ne sono uscito perché trovavo umiliante la disciplina.

Ho poi seguito le scuole magistrali a Varese: ero perciò iscritto alla g.i.l. Però odiavo la ginnastica, i saggi ginnici, i cortei e le divise: preferivo leggere. Dall'età di quattordici anni leggevo di tutto, soprattutto filosofia, letteratura, storia dell'arte e delle religioni.

## Studiavo da solo le lingue

(dall'Autobiografia).

Maria De Bernardi ricorda quella giornata nebbiosa dell'autunno 1930 nella quale giunsero a Gavirate, nella porta accanto alla sua, la vedova Rodari e i suoi due figli.

Mamma Apollonia De Bernardi e nonna Teresa, con i figli, accolgono i bambini in casa loro mentre vengono scaricati i bagagli. Nasce una calda e fraterna amicizia che continuerà nel tempo. A mamma Apollonia, Rodari si è ispirato per l'*Apollonia della marmellata*, protagonista di una delle *Favole al telefono*, scritte, tra l'altro, nel corso di un soggiorno a Gavirate.

Apollonia aveva le mani d'oro e d'argento, e avrebbe fatto la marmellata anche con i sassi. Una volta passò di lì l'imperatore e volle provare anche lui la marmellata dell'Apollonia, e lei gliene dette un piattino, ma l'imperatore dopo la prima cucchiaiata si disgustò, perché c'era caduta dentro una mosca.

- Mi fa schifo disse l'imperatore.
- Se non era buona, la mosca non ci cascava, disse l'Apollonia.

Ma ormai l'imperatore si era arrabbiato e ordinò ai suoi soldati di tagliare le mani dell'Apollonia.

Allora la gente si ribellò e mandò a dire all'imperatore che se lui faceva tagliare le mani all'Apollonia loro gli avrebbero tagliato la corona con tutta la testa, perché teste per fare l'imperatore se ne trovano a tutte le cantonate, ma mani d'oro come quelle dell'Apollonia sono ben più preziose e rare. E l'imperatore dovette far fagotto" (17).

Appena arrivato a Gavirate, Gianni frequenta la V elementare. Ricorda il suo primo giorno di scuola con un misto di ironia e di affetto. Dopo la confusione dell'entrata, raggiunto il suo banco, si accorge di non aver più la sua preziosissima cartella e scoppia in un pianto disperato. Ai compagni e alla maestra che gli chiedono cosa gli sia capitato, risponde in dialetto fra i singhiozzi "La mè bustza", cioè "la mia borsa." Ma nessuno lo capisce finché il compagno di banco, volenterosamente interpretando per assonanza, spiega: "Questo qui piange perché ha perduto il suo Augusto. Chi è Augusto non lo so" (18).

A proposito del suo maestro, autore del volume Laveno Mombello nel Risorgimento, Rodari ricorda: Il maestro Ferrari di Laveno era un maestrino con barbetta bionda e occhiali. Zoppicava. Una volta premiò con un "dieci" il tema del mio rivale in italiano, che aveva scritto: "L'umanità ha più bisogno di uomini buoni che di uomini grandi." Da questo si può capire che era socialista. Un'altra volta, per mettermi in imbarazzo e far capire ai miei compagni che io non ero poi un pozzo di scienza, disse: "Per esempio, se domando al Gianni come si dice "bella" in latino, non lo può sapere." Ma io che in chiesa avevo sentito cantare "Tota pulchra es Maria" e mi ero dato da fare per capire che cosa significassero quelle bellissime parole, mi alzai e risposi arrossendo: "si dice pulchra." Tutti risero, anche il maestro, e io capii che non è sempre necessario dire tutto quello che si sa... (19).

Ama la musica, suona la fisarmonica a bocca, canta nel coro dell'oratorio e impara e suonare il violino che più tardi, con gli amici gaviratesi Giuseppe Gerosa e Nino Bianchi che si dilettavano con la chitarra e il mandolino, suonerà in un trio che andrà suonando in cortili e osterie. La madre manderà invano il fratello Cesare a richiamarlo a casa (20).

Il primo strumento musicale, me lo feci di mia mano, a nove o dieci anni, servendomi di vecchie scatolette ancora odorose del lucido da scarpe che avevano contenuto. Presi sette coperchi e li appesi con un filo a un bastoncello: uno dopo l'altro, schiacciandoli in vario modo, li

intonai alle sette note della scala musicale e con un martelletto di legno ci suonavo "Quando passano per via gli animosi bersaglieri" o "Ven chi Ninetta sotta a l'ombrellin...", una vecchia canzone popolare. La stessa canzone imparai a suonarla, quasi negli stessi anni, su un'armonica a bocca che mi era stata regalata (21).

#### Ancora:

Tre volte in vita mia sono stato burattinaio: da bambino, agendo in un sottoscala che aveva una finestrella fatta apposta per assumere il ruolo di boccascena; da maestro di scuola, per i miei scolari di un paesetto in riva al lago Maggiore...; da uomo fatto per qualche settimana, con un pubblico di contadini che mi regalavano uova e salsicce. Burattinaio, il più bel mestiere del mondo (22).

Si tratta di un teatrino di burattini di cui era proprietario il fignanese Giulio Ossola che lo ha conservato. È stato fatto restaurare dai figli Rosamaria e Attilio.

Quand'io ero un bambino, facevo anch'io il teatro dove mi capitava: sul pianerottolo di casa c'era un finestrino che dava sul cortile, e mentre io recitavo dal finestrino i miei amici in cortile mi applaudivano (no, vi confesso che ho detto una bugia: molto spesso, infatti, mi tiravano dei torsoli di cavolo).

Ricordo una recita in solaio, finita con una fuga generale: né Arlecchino, né Capitan Fracassa, né il Dottor Balanzone avevano saputo respingere un improvviso assalto di topi (23).

Il 5 agosto 1931 fa domanda per frequentare il ginnasio al Seminario di Seveso.

Riportiamo a questo proposito integralmente l'esito delle ricerche sugli anni trascorsi in seminario condotte da don Umberto Dell'Orto, esperto di Storia Ecclesiastica presso il Seminario di Venegono Inferiore, che forniscono ulteriori elementi relativi alle motivazioni sottese alla scelta di Rodari di entrare in Seminario e quelle relative al suo abbandono.

Il 5 agosto 1931 l'undicenne Giovanni Rodari scriveva in bella calligrafia la richiesta, rivolta all'Arcivescovo di Milano Card. Alfredo Ildefonso Schuster, per il suo ingresso in Seminario: «Eminenza Illustrissima e Reverendissima. È da tempo che mi sento chiamato al Sacerdozio: ho coltivata la vocazione con una vita di pietà e di studio. Ora desiderando di entrare in Seminario e di vestire l'abito ecclesiastico, per meglio dispormi a corrispondere alla chiamata del Signore, rivolgo umile preghiera a V.E. perché mi conceda la grazia di poter entrare in Seminario.»

Avendo precisato di allegare alla domanda gli attestati richiesti per l'ammissione, Giovanni concludeva confidando di poter essere esaudito e ringraziando l'Arcivescovo «nel mentre che prostrato ai vostri piedi bacio la sacra porpora.»

Le ultime parole mostrano con evidenza che il testo era stato scritto sotto dettatura, presumibilmente del parroco di Gavirate il quale, a sua volta, si rifaceva ad un frasario ecclesiastico comune, come conferma il confronto con le altre molte richieste di ammissione di quell'anno. Tuttavia, le righe scritte da Giovanni Rodari hanno una precisazione che non si trova quasi mai negli altri documenti simili: si tratta del riferimento alla chiamata al sacerdozio percepita da tempo, con un conseguente impegno nella scuola e nella preghiera. È probabile, dunque, che l'ingresso in Seminario impegnò in maniera consapevole e personale il ragazzo di Gavirate.

Ed il parroco di tale parrocchia, don Vittorio Brunetti, con la lettera da lui scritta per presentare il suo giovane parrocchiano, conferma l'ultima osservazione. Don Brunetti, sempre il 5 agosto 1931, scrisse all'Arcivescovo «di poter in coscienza assicurare [...] di aver lungamente e ponderatamente studiato il tenore di vita del medesimo [...] e di essersi convinto che il Signore gli abbia veramente concessa la vocazione al Sacerdozio.»

Il primo anno del cammino seminaristico, compiuto nel

Seminario ginnasiale di Seveso S. Pietro, venne così valutato dal rettore don Umberto Oriani: «Fa bene è aperto e molto intelligente», poche parole ma lusinghiere, confermate dai risultati scolastici. Questi ultimi furono eccellenti, dal momento che Giovanni Rodari risultò il primo alunno della numerosa classe (150 unità) della I ginnasio 1931-1932: gli esami finali registrano un 7+ in italiano scritto, un 9- in latino scritto, 10- in matematica e 10 in tutte le altre materie. Val la pena far emergere un altro dato presente nei registri scolastici, che cioè tra i chierici di I ginnasio più in gamba c'era anche il vimercatese Enrico Assi, che diventerà vescovo di Cremona. Tornando a Rodari, nel successivo anno scolastico egli ribadì il primato scolastico, anche se la pagella venne impreziosita da meno 10 (furono cinque). Va notato che il 7+, il voto più basso, è ora in francese scritto, mentre l'anno precedente era in italiano scritto dove, invece, c'è una votazione migliore, cioè 8-. Oltre ai voti, il registro scolastico annota che al giovane ginnasiale era stato dato l'incarico di campanaro, solitamente affidato a chi, tra gli alunni, si distingueva per capacità e affidabilità. Il giudizio complessivo del rettore Oriani si fa più articolato: «Un po' superbietto. Di ingegno distinto. Abbastanza normale nel compimento dei suoi doveri. Pietà buona.» L'ultima annotazione è quella decisiva: «Si è ritirato.»

La decisione di lasciare il Seminario, che a noi può apparire un fulmine a ciel sereno, probabilmente covava già nell'anno di II ginnasio. Quel «un po' superbietto» del giudizio sopra riportato è, a tal proposito, una spia a cui porre attenzione. C'è, poi, una nota del rettore del ginnasio ad offrire maggiori indizi. Essa venne stesa il 27 ottobre 1933, a dimissioni avvenute ed è interessante per conoscere il profilo generale del futuro autore di fortunati racconti e poesie per ragazzi: «Giovinetto di salute non molto robusta, di carattere non troppo aperto, di contegno educato. [...] Nell'ultima [parola non comprensibile, ndr] di vacanza tenne col Molto Rev. Suo Sig. Parroco un contegno asciutto ed alquanto appartato. Venne in Seminario poco disposto a rimanervi, e decise in pochi giorni di ritirarsi, dichiarando di non sen-

tirsi chiamato al sacerdozio.»

Dopo due anni di Seminario, Giovanni Rodari aveva ulteriormente coltivato il suo talento scolastico. Inoltre, aveva avuto un comportamento affidabile, apprezzato dai suoi educatori. Tuttavia, con il passare del tempo, questi ultimi - per lo meno il rettore - giudicarono la sua personalità non del tutto docile. Di certo, durante il secondo anno di Seminario, rivolse l'attenzione maggiormente verso di sé, cosa è comprensibile in chi stava entrando nella fase dell'adolescenza e che venne valutata come inclinazione alla superbia. Ciò dovette influire sulle relazioni, specie con gli adulti, portando Giovanni Rodari ad una progressiva chiusura, la quale si manifestò in maniera forte nei confronti del parroco di Gavirate, durante le settimane di vacanza (24).

Ancora relativamente al periodo trascorso in seminario, mons. Bernardo Citterio rilasciò su richiesta di Luciano Caimi una testimonianza. Egli infatti intrattenne con Rodari una corrispondenza, anche negli anni successivi alla frequenza seminariale, purtroppo andata perduta:

Gianni: mingherlino (...), palliduccio, timidino; ma occhi vivacissimi; non primeggiava certamente nel gioco, soprattutto nella corsa; amava "chiacchierare", parlare, con voce solitamente dimessa; anche quando si accalorava, non perdeva una certa padronanza di sé (...).

Due impressioni mi rimangono scolpite in mente di lui (...).

La prima: la sua intelligenza vivace, pronta, perspicace, avida di lettura. Leggeva in tutti gli spazi che la vita seminaristica gli consentiva (...).

Il secondo ricordo è legato ad una conversazione avuta con lui, il secondo anno (...). A un certo punto, di sfuggita, uscì anche una allusione ai motivi che lo avevano condotto in seminario. Disse che il suo parroco (di Gavirate) gli aveva detto che in Seminario si chiarisce se uno è chiamato o no al sacerdozio; nessuno forza; si riceve una educazione distinta. Disse che lo aveva spinto l'esempio del giovane prete del suo paese, tutto dedito ai ragazzi.

Così avrebbe voluto fare anche lui, se prete fosse diventato (25).

Sino ad oggi si è ritenuto che questo "giovane prete" fosse don Angelo Stella, il quale però giunse a Gavirate nel luglio 1933. L'accenno di Rodari riguarda il 1931, perciò si riferisce al predecessore: don Carlo Macchi.

Conclude l'anno scolastico 1933-34 a Varese ma, alla fine del corso, abbandona gli studi liceali per passare alle scuole magistrali.

Nel 1934-35 frequenta la quarta classe, sempre con buoni risultati e viene ammesso al triennio superiore.

Riportiamo in nota (26) l'elenco dei compagni di classe degli anni scolastici 1934-35 e 1935-36.

Fernanda De Bernardi Nangeroni, sua compagna, così ricorda Gianni, con il quale prendeva anche il treno da Gavirate a Varese-Casbeno:

Rodari si distingueva per anticonformismo in quei tempi in cui vigevano a scuola autoritarismo e disciplina. Cito solo due episodi di cui egli fu l'animatore. Le pareti della aule erano abbellite da riproduzioni di opere d'arte. Ebbene, razziando nelle altre aule, egli sostituì tutte le riproduzioni di brutti dipinti della nostra con altre di buoni autori. Questa passò liscia, ma non passò liscia la seconda iniziativa. Egli aveva fondato un giornaletto scolastico di cui mi dispiace aver dimenticato il titolo (n.d.r. La naja). Le copie del primo numero ciclostilato furono distribuite fra noi. Tra i vari articoli di vita scolastica, c'era una rubrica assai divertente in cui si faceva dell'umorismo sui nostri professori, designati, come da sempre usa tra gli studenti, con un nomignolo. Era una satira garbata ed intelligente, del tutto priva di volgarità. Ma il preside non la pensava così. Ricordo ancora con spavento il giorno in cui, entrato come una furia in classe, non solo urlò come un ossesso davanti a noi ammutoliti ma, al colmo dell'ira, sollevò e rovesciò un banco della prima fila (...). Il giornale morì così, appena nato. Ma Gianni Rodari era un grande stimolatore (27).

Il 25 febbraio del 1937 Rodari si ritira per presentarsi privata-

mente alla sessione estiva di esami e così guadagnare un anno. A 17 anni consegue il diploma magistrale.

In paese, per rispetto umano, continuai ad appartenere all'Azione Cattolica fino a 17 anni: a 16 ero propagandista, avendo seguito un apposito corso serale a Milano e visitavo alla domenica le sezioni giovanili di Sesto Calende, Angera, Taino, Mercallo e altre che non ricordo.

Le prime critiche coscienti al fascismo le formulai nel 1936, durante la guerra in Abissinia e la proclamazione dell'Impero: in quell'epoca i miei filosofi erano Nietzsche, Stirner e Schopenauer e trovavo ridicolo l'impero. Ero molto influenzato da uno studente che parteggiava per il sistema parlamentare inglese, del quale però capivo assai poco. Nello stesso anno a scuola, nel corso di economia politica, mi imbattei nel corporativismo, che veniva presentato come sintesi del socialismo e del liberalismo. Contemporaneamente divenni amico di giovani operai gaviratesi, con i quali mi accompagnavo la sera. In casa di uno di questi conobbi uno "che era stato un comunista", il compagno Furega Francesco, (muratore) della sezione di Gavirate, comunista nel 1921, che mi raccontò a suo modo la nascita del fascismo.

Lessi in quel tempo una "vita di Lenin", (Ossendowski), una di Stalin, e l'autobiografia di Trotzki e la Storia della Rivoluzione dello stesso Trotzki.

Queste opere ebbero due risultati: quello di portarmi a criticare coscientemente il corporativismo e quello di farmi incuriosire sul marxismo come concezione del mondo.

Dal '36 al '38 lessi alla Biblioteca Civica di Varese il cui direttore era rimasto un vecchio socialista: "Il manifesto", "Il 18 brumaio", "Miseria della filosofia" e altre opere di Marx in un volume di una edizione Avanti 1911, il mio primo testo politico; "La donna e il socialismo" di Bebel - "Histoire du Socialisme" di Guesde - "Il Ca-

pitale" nelle riduzioni di Guesde e di Cafiero - opere di Ciccotti, Lassalle, Bonomi ("Nuove vie del socialismo") e di altri che non ricordo.

Il primo vero libro dopo di questo lo lessi solo nel 1944 ed era "Il rinnegato Kautski e la dittatura del proletariato" di Lenin.

Nel '38 con alcuni giovani di Gavirate (qualcuno oggi un compagno: Gerosa Giuseppe, e qualche altro di cui mi sfugge il nome) facemmo un gruppo che chiamammo "giovani comunisti": ci riunimmo una sola volta, poi non sapevamo che fare e di parlarne ai "vecchi" non ci pareva il caso. (Lo stesso esperimento lo ripetemmo nel 1941, anche con il compagno Gamberoni Delio, attualmente attivista della Federazione di Varese del P.C.I. e Segretario della Sezione di Gavirate) (dall'Autobiografia).

Insieme con l'approccio ai testi del comunismo, continua la sua appartenenza al mondo cattolico. Già dal 1935 milita nell'Azione Cattolica di Gavirate, della quale, tramite i verbali delle adunanze, risulta che nel dicembre dello stesso anno ne fosse il presidente. Aveva infatti frequentato un corso serale a Milano per diventare propagandista e, in tale veste, aveva visitato le sezioni giovanili di Angera, Mercallo, Sesto Calende, Taino ed altre.

Nel 1936 si dedica molto all'organizzazione della stessa.

Ma nel 1937 "periodo di profondi cambiamenti" lascia la presidenza e i suoi rapporti con l'Azione Cattolica si allentano (28).

Frattanto aveva cominciato a manifestarsi la sua vena creativa.

Nel 1936 pubblica otto racconti sul settimanale cattolico "*L'azione giovanile*" diretto da Giovanni Maria Cornaggia Medici e, sempre nello stesso anno, collabora con il periodico *Luce*, di cui era direttore mons. Sonzini, pubblicato a Varese.

Come lui stesso avrebbe rievocato su *Paese Sera* il 1 maggio 1975, nei *Ricordi di una presa di coscienza*, i suoi sedici anni sono decisivi per la svolta politica.

Oramai sapevamo tutto sul Primo Maggio e su Bandiera Rossa.

Un muratore, in gran segreto, come se si trattasse di un libro proibito, ci aveva prestato 'La mia vita' di Trotskij. Avevamo sedici anni. Imparavamo, quando si doveva cantare Giovinezza, a mescolare nel coro le parole dei sovversivi: "Delinquenza, delinquenza, del fascismo sei l'essenza." Imparavamo le parole dell'Internazionale.

Andavamo a cantarle in montagna. Sapevamo chi e perché il 1 Maggio si dava malato, non andava a lavorare, si vestiva con gli abiti festivi (...). Eravamo amici di un operaio "sovversivo" (...). Era stato a lavorare in Inghilterra, come molti del paese. Cantava Bandiera Rossa in tedesco (...). Sfoghi innocenti e innocui. Niente di serio. Però sono cose che fanno parte della nostra educazione.

E si può citare per le esperienze degli anni successivi, a testimonianza di un filo rosso che unisce nella loro interezza i lunghi anni vissuti a Gavirate, questo affettuoso ricordo di persone, sempre di Fignano, con le quali aveva stabilito significativi rapporti umani.

In una lettera scritta da Roma al fratello Cesare verso la fine degli anni cinquanta così si esprime: Vorrei scrivere a Delio, al Cech, a tutti gli amici, ma non ne trovo mai l'occasione. Vuoi mostrargli questa lettera, come un saluto collettivo? Comprendendovi, ben s'intende, il Negher, il Carlo De Bernardi, la sua famiglia, e anche quel bel lettino dove ho dormito durante la campagna elettorale, risentendomi per una volta gaviratese e anzi fignanese. Vorrei dirti di salutare anche gli amici di data più complicata: Giuan Sunel e altri dell'Azione Cattolica... Popo Franz Joseph, ossia Checca vispo come uno stambecco - al quale manderò presto un omaggio in rima.

Nel 1939 si iscrive all'Università Cattolica di Milano, Facoltà di Lingue.

Già negli anni precedenti aveva studiato le lingue da autodidatta.

Abbandona l'Università dopo alcuni esami, senza laurearsi.

Continua Fernanda De Bernardi: Fu lui ad indurmi a leggere Dos Passos, Joyce, Faulkner, Thornton Wilder e tanti altri e il Montale de 'Le Occasioni,' uscito proprio allora. Conservo ancora le copie che gli prestai di tale opera e il 'Ponte di San Luis Rey', sottolineate e chiosate da lui (29).

Continua e si fa più profonda la sua amicizia con i compagni gaviratesi con i quali si incontra soprattutto la sera. Decisivo è l'incontro con Francesco Furega, un muratore comunista fin dal 1921 *che mi raccontò a suo modo la nascita del fascismo* e con Alessandro Realini, antifascista condannato al confino e più volte bastonato dai fascisti.

I ricordi di questi anni sono scolpiti in quattro poesie in dialetto, scritte su un'agenda, pubblicate in questo volume.

In esse Rodari ricorda Quand navum a cà dur Negher a fa i môndèll, che ur fascio el m'à fai di - Sta attento, tu, maestrino, a frequentare certa gente, sovversivi, eccetera... Perché in cort ghe stava ur Lisandrin, l'eva staï ar cônfin, in di isol, e in d'ur cantôn dur foegh ur Cecch el scultava (...). Ricorda quando cuocevano insieme le castagne e fu minacciato dai fascisti perché in quel cortile c'era Alessandro Realini, che era antifascista ed era stato al confino. Oppure quando, nella pausa pranzo, si sedeva sul marciapiede con i suoi amici operai.

Sur marcepè dur Buzz de mesdì a re vuna se setaven giò i operari d'ur Astra, i fiorasc...e mi, stedentell e maestrin ch'el stava mia ben de fass vedè setà in terra di mè scular, hinn vegnù ancâ a dimell, ma i mè amis eren lì (...).

Si aggiungono i tristi ricordi delle ragazze morte giovani, quando la streptomicina non era ancora stata inventata: Germana, Silvana, una ragazza speciale: *Al cimitero, in d'i futugrafii, resten semper giovin... suriden...* 

In quegli anni conobbi la miseria in famiglia e la disoccupazione e se questo era uno stimolo potente per la formazione di una coscienza più decisa, era anche una pressione umiliante per-

ché mi dessi da fare per cercare un posto: continuavo perciò a essere iscritto alla g.i.l. e nel 1941 mi iscrissi al partito fascista.

Ho insegnato successivamente, per brevi periodi, nelle scuole elementari di Gavirate, Biandronno, Ranco di Angera, Brusimpiano, Cardana di Besozzo, Tradate e poi per due anni a Uboldo, Comune di Saronno. Nel '38 per sei mesi fui anche istitutore presso una famiglia di ebrei tedeschi espulsi dalla Germania e con loro ho imparato il tedesco. Furono poi costretti dalle leggi razziali a emigrare in Canadà (dall'*Autobiografia*).

Avevo diciassette anni quando feci il proposito di starmi zitto, e uscivo dall'istituto magistrale per rientrare nella scuola dalla parte della cattedra, invece che da quella dei banchi. Ero troppo giovane per essere un buon maestro...A quell'età, come tutti i giovani, mi dedicavo soprattutto a me stesso, ai miei studi, alle mie letture, alle mie fantasticherie.. spero almeno di essere stato un maestro divertente. Difatti raccontavo storie...

Dovevo essere un pessimo maestro, mal preparato al suo lavoro e avevo in mente di tutto, dalla linguistica indo - europea al marxismo [...]; avevo in mente di tutto fuor che la scuola. Forse, però, non sono stato un maestro noioso. Raccontavo ai bambini, un po' per simpatia un po' per voglia di giocare, storie senza il minimo riferimento alla realtà né al buonsenso, che inventavo servendomi delle "tecniche" promosse e insieme deprecate da Breton (30).

Nei ricordi di un suo alunno, Franco Brovelli, detto *Franco della Merica*, che nell'anno scolastico 1940/41 frequentava la terza elementare a Ranco, non era un pessimo maestro. Anzi! Non usava bacchettate, né tirava le orecchie ai più indisciplinati, come si usava all'epoca nelle scuole, bensì cercava di instaurare un dialogo con gli alunni più difficili. Quel giovane, così colto, gran lettore al punto che sulla cattedra, di lato, a sinistra, non mancavano mai il *Corriere della Sera* e libri che amava portarsi da casa, *con tutti era attento per-*

ché gli premeva davvero, da autentico pedagogo, avvicinare la classe al mondo dell'istruzione.

Grazie ad una ricerca appassionata e precisa di Vittorio Vezzetti, si è potuto conoscere la figura di quell'insegnante elementare che arrivava ogni giorno (tranne il giovedì, giorno di vacanza) col vecchio tram della linea Varese - Angera fino all'allora bar Nazionale di Uponne. Da lì inforcava la bicicletta e, tra campi, boschi e vigneti (questi ultimi oggi scomparsi) arrivava alla scuola di Ranco, allora nel palazzo comunale di fronte alla chiesa. Se però il tempo era brutto percorreva la tratta Uponne - Ranco a piedi. In caso di forte nevicata gli scolari attendevano "il maestrino di Gavirate" lungo la strada. Se, a causa del fermo della tramvia, non passava... tutti a casa!

Il pessimo maestro, come si è definito, ancor oggi nel suo alunno ha lasciato il ricordo di un insegnamento appassionato e attento ai bisogni degli alunni: Ripeteva i concetti all'infinito finché non era sicuro che tutti avessero compreso. Nelle belle giornate amava condurre la scolaresca nei campi attorno a Ranco per spiegare i misteri della natura. Si arrabbiava se i bimbi in primavera bigiavano la scuola per andare a catturare gli uccelli nei nidi. Al sabato conduceva tutti alla Scuola Materna ove coltivava con gli alunni "l'orto di guerra": Vivido è ancora il ricordo di quella pianta di riso fatta germinare in classe da un batuffolo di cotone inumidito, come pure del fatto che durante le sfilate scolastiche non indossasse mai la divisa fascista.

Rodari era ben visto dai ranchesi che a fine anno scolastico lo omaggiarono coi prodotti della campagna, come usava ai tempi.

La sua giornata a Ranco comprendeva anche un pranzo frugale consumato nella "schisceta" all'interno dell'aula, uno stanzone riscaldato a stento da una fumosa stufa a legna, mentre gli alunni facevano ritorno a casa: ricorda Bruno Brovelli, Brunin, classe 1921, memoria storica del paese. Completava la pausa pranzo (dalle ore 12 alle 13,30) andando a trovare l'amico Bruno che a quell'ora si trovava regolarmente a casa perché aveva interrotto il lavoro dopo una giornata di pesca iniziata alle tre del mattino. Quindi i due si recavano al lago discorrendo un po' di tutto. Rodari si mostrava interessato alla vita di pescatore dell'amico e gli chiedeva ragguagli su quella e sulla vita del lago. Spesso si fermava ad osservare i pescatori che sistemavano le reti. Non parlava mai di ragazze e quasi mai del suo lavoro ma piuttosto di aspetti di vita vissuta e, con circospezione, di politica. Si legò sinceramente al padre di Brunin, pescatore anch'esso, inviso al regime perché di simpatie socialiste, che con Rodari aveva molti ideali in comune.

Nell'autunno '41 fece la sessione autunnale degli scrutini a Ranco. Poi, dopo l'ultimo saluto all'amico, inforcò la bici e se ne andò. Non vi tornò, che si sappia, più (31).

A significare quanto Ranco gli sia rimasto nel cuore, nelle Favole al telefono, prendendo spunto da una famosa novella di Gogol, Rodari avrebbe scritto Il naso che scappa: Un pescatore di Ranco, tirando su la rete, ci trovò il naso fuggitivo, che aveva fatto naufragio in mezzo al lago perché il mantello era pieno di buchi, e pensò di portarlo al mercato di Laveno (32).

La famiglia presso la quale lavora come istitutore dei figli Eva, di 12 anni e Franco, di 9 anni, tra il '37 e il '38 era quella del dottor Sauer. Ebreo tedesco, si era trasferito a Lentate, in località Cascina Piana, nell'illusione di poter sfuggire in Italia alle persecuzioni razziali. Ristrutturarono la Cascina secondo criteri funzionali molto avanzati, ma alla fine del 38 dovettero emigrare in Canada (33).

È quello un periodo di intense letture di autori russi, nelle quali si immerge mentre cammina nei boschi di pini, di castagni fino a Mercallo, Comabbio, Osmate, Capronno. Nel frattempo Rodari ha modo di insegnare l'italiano ai due bambini, imparando egli stesso i primi rudimenti di tedesco.

Oltre che sul piano umano e politico, ciò lo favorisce nella sua passione per le lingue: *Imparai un po' di tedesco e mi buttai sui libri* 

di quella lingua con la passione, il disordine e la voluttà che fruttano a chi studia cento volte più che cento anni di scuola.

Questo incontro con gli autori tedeschi è decisivo anche per la sua arte: Un giorno, nei Frammenti di Novalis (1772-1801) trovai quello che dice: Se avessimo anche una Fantastica, come una Logica, sarebbe scoperta l'arte di inventare (34).

È attraverso la lettura di un numero di *Prospettive*, periodico delle avanguardie, che Rodari fa la conoscenza con Breton e il surrealismo. È un incontro decisivo e in quel periodo comincia la stesura di un "Quaderno di Fantastica" nel quale prende nota delle storie che racconta, del modo in cui nascono, dei trucchi che scopre per mettere in movimento parole e immagini. Questo quaderno, del quale pubblichiamo alcune pagine, è alla base della celebre *Grammatica della fantasia*, scritta nel 1973.

Nel quaderni si ritrovano, come si vedrà, appunti, riflessioni, citazioni e tre stesure della celebre favola *La pianta delle pantofole*, pubblicata nella versione definitiva in *Prime fiabe e filastrocche*.

Tra i frutti dello studio del tedesco, si ricorda la traduzione del dramma di Bertolt Brecht *La linea politica*, realizzata assieme a Giuliano Carta e pubblicata tra l'aprile e il dicembre 1947 su *L'Ordine Nuovo*.

A contatto con le scolaresche, comincia a manifestarsi una feconda vena di "costruttore di storie": Facevo in classe esperimenti surrealistici. Per esempio, mandavo un bambino alla lavagna, e uno dietro la lavagna. Ognuno di loro doveva scrivere un nome di una cosa. Uno scriveva occhio, e l'altro rubinetto. Io dovevo mettere insieme i due nomi e cavarne una storia, in cui si parlava di occhi e rubinetti, o di alberi e lampadine, di libri e di barche, secondo i casi. C'erano storie che si allungavano a meraviglia; dovevo raccontarle a puntate, non avevano né capo, né coda. Ma facevano ridere (35).

Durante i periodi di insegnamento ero costretto a dare attività alla gil, facendo il sabato fascista ai balilla: però non ho mai accettato di essere ufficiale della gil, come mi veniva proposto.

Per un certo tempo ho dovuto dare anche attività serale al fascio di Gavirate, con incarichi di contabilità: vecchi compagni di Gavirate sono testimoni che ero triste nell'accettare quella sottomissione, ma non dico questo per scusarmi. Era una vigliaccheria, ma non avevo vie d'uscita: un operaio avrebbe reagito in altro modo, io ero un intellettuale piccolo borghese di provincia e avevo i difetti di questa categoria.

Quando, una sola volta, mi rifiutai di accettare un incarico al fascio di Uboldo (Saronno), mi venne inflitta per l'anno scolastico 1943 la qualifica di "insufficiente" che mi fu mutata dopo il 25 luglio. Possono testimoniare gli insegnanti di Uboldo signorina Alma Daverio, signora Melegari, don Mario (ho scordato il cognome) (dall'*Autobiografia*).

Nel giugno1940 l'Italia entra in guerra. Lui viene dichiarato rivedibile, a causa della sua salute cagionevole, e così gli anni successivi.

La guerra lo colpisce negli affetti personali e influisce sulle sue successive scelte politiche, poiché muoiono i suoi amici Nino Bianchi e Amedeo Marvelli, ai quali dedicherà versi e ricordi:

A proposito del Nino sull'agenda del 1945 scriverà:

Ur primm a môri l'è stai ur por Tumas... Giügavum a büsc...: "Un cinquantun par ur Ricu!"... e dopo gh'è tucà ar Ninu dure Gatä, torpediniera Calypso, dispers... e dopo ar Zavaiett, che l'eva stai in Russia...

"Ur Ninu dure Gată." "...il Nino matto che ficcava i coltelli nella porta di casa per farsi comprare il mandolino da sua madre. Non sei morto nell'affondamento della Calypso, nei primi giorni della seconda guerra mondiale, nelle acque del Mediterraneo, nella mia dolorante memoria, nella mia schifosa ostinata memoria che non mi lascia libero un solo minuto, ché sempre mi tiene al guinzaglio, mi porta dove vuole, mi lascia piangere ed abbaiare, a ululare di sconforto, negli angoli più disperati del globo, e specialmente all'aeroporto di Karagandà, Unione Sovietica, Repubblica del Kasakstan, ventidue gradi sotto zero, e un vento soffiato da cinquemila chilometri di Asia, mi dici come avrebbe potuto resistere a questa lama gelida, a questo maglio intercontinentale, a questo assalto del cosmo un ragazzo cresciuto tra civili colline e amati fratelli, discutendo di Kant e di Hegel, cavando dal suo modesto violino un suono, disse il professore, degno di Vivaldi.

Nino. Matto. Mezzo matto. Il solo vestito di nero nelle balere del varesotto, da Cittiglio ad Angera, il solo figlio illegittimo di padre miliardario e di madre pettinatrice, bionda, alcolizzata... (...) l'unico suonatore di mandolino e studioso di elettronica capace di cacciare dal letto la nonna, la madre e lo zio per farvi dormire gli amici, dopo un pasto notturno d'insalata e biscotti al burro...." (36).

A. (ndr. Amedeo Marvelli) dorme in terra russa / ha tutte le Russie per cimitero/ una tomba grande come il mondo, / se c'è un mondo grande come una tomba, / una steppa sotto la neve / sotto la neve sotto la steppa / una steppa intera per un ragazzo / avvolto in un lungo mantello / gonfiato dall'astuccio del suo violino / parlavamo di Kant nel bosco afoso / pedalando / tra le verdi colline / azzurro il lago dorato il vino / ero inquieto a lui daccanto / perché non sognava / né si disperava (37).

L'amico è ricordato anche nella Grammatica della fantasia: "Sasso", da questo punto di vista, è per me Santa Caterina del Sasso, un santuario a picco sul lago Maggiore. Ci andavo in bicicletta. Ci andavamo insieme, Amedeo ed io. Siedevamo sotto un fresco portico a bere vino bianco e a parlare di Kant. Ci trovavamo anche in treno, eravamo entrambi studenti pendolari. Amedeo portava un lungo mantello

blu. In certi giorni sotto il mantello s'indovinava la sagoma dell'astuccio del suo violino. La maniglia del mio astuccio era rotta, dovevo portarlo sotto il braccio. Amedeo andò negli alpini e morì in Russia.

Un'altra volta la figura di Amedeo mi tornò da un ricercare la parola "mattone", che mi aveva ricordato certe basse fornaci, nella campagna lombarda, e lunghe camminate nella nebbia, o nei boschi, spesso Amedeo ed io passavamo pomeriggi interi nei boschi a parlare: di Kant, di Dostoevskji, di Montale, di Alfonso Gatto. Le amicizie dei sedici anni sono quelle che lasciano i segni più profondi nella vita (38).

Nel settembre 1943, il fratello Cesare viene internato in un campo di concentramento in Germania.

Comunque venne il 25 luglio 1943: il giorno dopo il compagno Giovanni De Bernardi, attualmente vice-sindaco di Gavirate, mi invitò a raggruppare i giovani su cui avevo influenza e dopo l'8 settembre i compagni Realini Alessandro, responsabile del settore di Gavirate e Furega Francesco (che fu il mio primo capocellula) mi invitarono ad iscrivermi al Partito.

Io mi vergognavo molto dei miei... precedenti, che pure oggi vedo non essere stati tanto importanti, per il fatto che l'invito mi veniva rivolto da un compagno (Realini) che è stato qualche anno al confino e da un altro che è stato più volte bastonato dai fascisti. Essi però mi accolsero bene: non avrei osato fare la domanda da solo. Essi mi dissero che mi conoscevano da anni e vedevano come mi sviluppavo. Io ho portato allora molti compagni al Partito, oggi ancora buoni compagni e da allora ho cercato di meritarmi la fiducia di quei due valorosi antifascisti.

Questa è la storia del mio incontro con il Partito: nel periodo clandestino ho appartenuto alla Sezione di Gavirate, Settore di Gavirate, al Btg SAP Bartolomeo Bai della 121.ma Brigata che prese il nome di Walter Marcobi; dopo la liberazione sono stato ispetto-

re di zona per l'organizzazione della Federazione di Varese, responsabile della Comm. Giov. di Federazione, poi di quella di Stampa e Propaganda e direttore del settimanale della Fed. "L'Ordine nuovo" e membro della Segreteria della Federazione, da dove fui poi chiamato all'*Unità* e dal comp. Platone assegnato all'Unità di Milano, dove ricopro attualmente l'incarico di inviato speciale e redigo la rubrica dei bambini con lo pseudonimo di Lino Picco.

Sono stato delegato al V Congresso Naz. del Pci a Roma.

Conosco l'inglese, lo spagnolo e parlo e scrivo abbastanza bene il francese e il tedesco.

Ho letto e seguo quasi tutte le pubblicazioni periodiche e ideologiche del Partito.

Ho attitudini alla propaganda e al giornalismo, che prediligo.

Nel 1945 sono stato avvicinato da elementi della massoneria che mi proponevano non so più quale grado: ho avvertito il compagno Grilli, allora segretario della Fed. di Varese, e ho rifiutato. Mi conoscono i compagni Leris di Bergamo, Grilli, Realini di Gavirate e, per il periodo attuale, Lajolo.

Gianni Rodari

(dall'Autobiografia)

All'indomani del 25 luglio 1943, alla caduta del fascismo, viene coinvolto insieme ad altri giovani di Gavirate, nei primi movimenti di popolo antifascisti.

In quella situazione trova un importante sviluppo la sua amicizia con la famiglia De Bernardi. La figlia, Fernanda, era stata sua compagna in V elementare, poi nelle stesse classi al Magistrale di Varese ed infine all'Università Cattolica di Milano. Attraverso questa amicizia, Rodari entra in contatto con il padre e ne viene molto influenzato. Giovanni, il capofamiglia, a sua volta di antica militanza antifascista, lo invita a raggruppare i giovani, su cui aveva una certa influenza.

Romano Oldrini e Federica Lucchini hanno rintracciato la famiglia di Carlo De Bernardi e hanno trovato quattro lettere inedite dello scrittore, a testimonianza del perdurare dei rapporti. Lettere che affrontano argomenti politici, dalle quali traspare rispetto per la solidarietà espressa da De Bernardi in occasione di un articolo del giornale Luce che aveva messo in dubbio la moralità dello stesso Rodari. Perché mi odiano tanto? Io non li odio (...). Le toppe nei pantaloni non sono una vergogna, ma io da sedici anni vivo del mio lavoro e non devo nulla a nessuno. Anche da ragazzo sacrificavo le mie vacanze a dar lezioni, perché in casa non c'erano soldi.

È forse una vergogna non essere ricchi? (39)

Dopo l'8 settembre, Realini e Furega gli chiedono di iscriversi al Partito Comunista, a cui aderisce nel 1944. Nel dicembre 1943 viene chiamato alle armi dalla Repubblica Sociale Italiana, nei reparti della Sanità, e inviato all'ospedale militare di Baggio, a Milano. Nel maggio del 1944 compie il passo decisivo di passare alla Resistenza, collaborando con la 121 brigata W. Marcobi nella zona di Gavirate. Fa parte della SAP (Squadre di Azione Patriottica) (40).

Rimane famoso un episodio citato da Marcello Argilli, quando Rodari, nei giorni della liberazione, incontra il pittore Mario Sironi in una circostanza ambigua e gli concede il lasciapassare, in omaggio alla sua arte (41).

Ricorda Vittoria Legnani, uboldese, intervistata da Sara De Paulo su La Settimana il 18 aprile 2008: Durante la guerra eravamo naturalmente in pochissimi a sapere che Gianni e altri due partigiani erano nascosti alla cascina Regusella. Per un periodo sono stati ospitati e protetti da una famiglia che viveva lì. Un giorno atterrarono anche alcuni inglesi con il paracadute e si unirono a loro.

Un'altra testimone: Non potevano uscire se non dopo il calare del buio della sera e facevano spesso delle passeggiate nel bosco. Io ero molto piccola, ma ricordo che Gianni Rodari e gli altri partigiani ci costruirono un teatrino con il legno, per farci giocare.

All'indomani della liberazione la vita di Rodari cambia radicalmente.

I passaggi fondamentali di questo cambiamento sono stati già ben delineati da Ambrogio Vaghi nella sezione *Gianni Rodari*, *l'amico e il compagno*.

Ne ripercorriamo solo alcuni brevi passaggi.

Innanzitutto la fondazione del giornalino gaviratese *Cinque Punte*, del quale è il principale animatore, nel quale si sperimenta come giornalista e anche grazie al quale viene notato da Angelo Leris, segretario della Federazione Comunista di Varese.

Lascia l'insegnamento, decidendo di dedicarsi al giornalismo e alla politica.

Dapprima è ispettore di zona, responsabile dei giovani, della stampa e della propaganda, membro della segreteria provinciale, delegato al V congresso nazionale.

Lavora al settimanale l'*Ordine Nuovo* di Varese e ne assume la direzione dal n. 25 del 22 giugno 1946.

A partire dal 1946 collabora anche con *Il Corriere Prealpino - La Prealpina*, scrivendo racconti di stampo surrealistico.

L'8 marzo 1947 viene chiamato a *L'Unità* a Milano, diventando prima cronista, poi capocronista e poi inviato speciale.

A questo punto termina l'esperienza varesina di Rodari e si apre una nuova stagione, quella che dopo Milano lo porterà a Roma.

Si conclude dunque il percorso biografico e gli approfondimenti di questi anni di vita "prealpina."

Per comodità del lettore vengono riportati solo alcuni tra gli episodi e le opere successive, rimandando per il resto alle già citate biografie e agli innumerevoli studi che, nel corso degli anni, ne hanno approfondito la conoscenza.

Su *L'Unità*, oltre alla cronaca e alla politica, inizia a curare una rubrica settimanale di filastrocche e racconti per bambini: *La dome*-

nica dei Piccoli.

Nel 1950 Giancarlo Pajetta lo chiama a Roma con lo scopo di dirigere il settimanale per bambini *Il pioniere*, il cui primo numero esce il 10 settembre 1950.

Collabora con altri giornali, tra cui Noi Donne, La repubblica dei ragazzi, fonda a dirige Avanguardia...

È del 1952 il primo dei tanti viaggi in Unione Sovietica.

Si sposa con Maria Teresa Ferretti il 25 aprile 1953. Nel 1957 nasce la figlia Paola.

Negli anni '50 pubblica 20 volumi tra cui *Il libro delle filastroc*che, *Il contafavole*, *Il viaggio della freccia azzurra* e crea il personaggio de *Le avventure di Cipollino*.

Nel 1958 lavora per Paese Sera.

Nel 1960 comincia a pubblicare per Einaudi. Escono le *Fila-strocche in cielo e in terra*.

Fa parte del lavoro di questi anni anche la collaborazione con *Il Corriere dei Piccoli*, iniziata nel 1961.

Negli anni '60 pubblica una dozzina di volumi, tra cui le Favole al telefono, Il libro degli errori, La torta in cielo. Collabora e rivede l'enciclopedia I Quindici.

Dal 1968 dirige Il Giornale dei Genitori.

I suoi interessi per il mondo della scuola lo portano a tenere conferenze, seminari, incontri con le scolaresche. Presenterà le sue metodologie nella *Grammatica della fantasia* (1973).

Nel 1970 vince il premio Andersen, il più importante concorso internazionale di letteratura per l'infanzia.

Negli anni 70 pubblica, tra gli altri, Turista in Cina, le Novelle fatte a macchina, C'era due volte il barone Lamberto ovvero i misteri dell'isola di San Giulio, Venti storie più una.

Nel 1979, al ritorno da un viaggio in URSS, accusa i primi problemi circolatori che l'anno successivo, il 14 aprile 1980, dopo un intervento chirurgico, lo portano alla morte. Negli anni 50 in Italia la sua opera è ancora pressoché sconosciuta. La stampa borghese e cattolica lo ignora. I critici letterari non si occupano di letteratura per l'infanzia. Nel frattempo i suoi libri vengono tradotti e diffusi in milioni di copie nei Paesi dell'area socialista. La notorietà di Rodari in Italia è soprattutto un effetto di rimbalzo dello straordinario successo riportato nell'URSS dal romanzo di Cipollino e dalle filastrocche. Arrivano così le edizioni Einaudi e i premi letterari (42).

Oggi il successo continua e, dopo la caduta delle ideologie, i suoi libri vengono tradotti in tutto il mondo.

A lui è dedicato quest'anno 2010, "anno rodariano" in quanto ricorrono il novantesimo anniversario della nascita, il trentennale della sua scomparsa e il quarantennale della assegnazione del più prestigioso riconoscimento internazionale per scrittori di libri per ragazzi, l'H.C. Andersen Award, assegnatogli nel 1970 alla fiera internazionale del libro per ragazzi a Bologna.

#### NOTE

1) Il primo ad avere colto e sottolineato in modo organico il profondo legame tra il varesotto e Gianni Rodari è stato Pietro Macchione con il volume Letteratura e popolo. Analisi di un'esperienza provinciale (Varese 1944-1960), Edizioni Lativa, Varese 1984. In quest'opera sono state pubblicati i racconti e gli scritti comparsi sul Corriere Prealpino, La Prealpina e l'Ordine Nuovo. Prima ancora ha curato su l'Ordine Nuovo n. 3 - 1980 un inserto, dal titolo Omaggio a Gianni Rodari in cui, assieme a contributi di Ambrogio Vaghi, Marcello Argilli, Roberto Denti, Margherita Giromini e Maria Pellegatta, ha pubblicato alcuni Dialoghetti di Peder e Paul, un Discorso del cavalier Bianchi e due racconti: Il bacio e La signorina Bibiana. Sempre Pietro Macchione, pubblicando su La Prealpina del 7 luglio 1987 La leggenda del lago di Varese - Il lago della leggenda, già comparsa su Luce il 31 agosto 1936, apriva e auspicava un nuovo filone di indagine relativo alla formazione cattolica di Rodari e ai suoi primi scritti. Successivamente queste indagini sono state sviluppate da Luciano Caimi nel saggio Gianni Rodari: gli anni della formazione e della prima militanza comunista (1920-1946) in Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche, 1994, n.1, Editrice La Scuola e in Schedario, periodico di letteratura giovanile, Giunti, 1-2/1994. Sono stati così resi noti i racconti pubblicati su L'Azione Giovanile. Sempre Luciano Caimi, in collaborazione con l'Associazione Amici di Fignano e in particolare con Federica Lucchini, Maria Grazia Ferraris e Piera Marchesotti, ha sviluppato questo tema nel volume Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili. In appendice: dieci racconti di Rodari adolescente, Nicolini Editore, Gavirate 1995. In questo volume è stato pubblicato anche il racconto *I due cimiteri*. Un ulteriore contributo è giunto dall'Associazione Amici di Fignano - Gavirate, con il volume Ricordar Rodari, Macchione Editore, Varese, 2006. A livello locale si possono ricordare le testimonianze degli amici di Rodari: Amedeo Bianchi, Ambrogio Vaghi, Luigi Stadera e Giancarlo Aloardi. Da segnalare anche le ricerche effettuate a Ranco da Vittorio Vezzetti, *Il giovane* Rodari: da Omegna a Ranco; a Uboldo da Vittoria Legnani, paesi dove Rodari iniziò la sua esperienza di maestro elementare. In occasione del 25° anniversario della morte di Rodari, Roberto Fassi ha curato la pubblicazione di In questa terra di laghi con Gianni Rodari, Macchione Editore, Comune di Varese, 2005.

- 2) Questo importante manoscritto di Rodari qui riportato integralmente è stato rintracciato da Pietro Macchione presso l'Istituto Gramsci di Roma nel 1984 e successivamente richiamato su *La Prealpina* del 22 giugno 1988.
  - 3) Lo Strona, n° 4, 1979.
  - 4) Marcello Argilli, Gianni Rodari. Una biografia, Einaudi, Torino, 1990, pag. 5.
  - 5) A. Giannini e G. Galleno, L'avventura, La nuova Italia, 1974, vol I, pag. 30.
  - 6) Tratta da Marcello Argilli, op. cit., pagg. 5-6.
  - 7) Luciano Caimi, Federica Lucchini, op. cit., pag. 17.
- 8) Gianni Rodari, C'era due volte il barone Lamberto, ovvero i misteri dell'isola di San Giulio, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1978, pag. 32.
  - 9) Marcello Argilli, op. cit., pag. 7.
- 10) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1973, pagg. 68-69.
  - 11) G. Rodari, Giochi nell'Urss. Appunti di viaggio, Einaudi, 1984.
  - 12) Marcello Argilli, op. cit., pag. 38.
  - 13) Ivi, pag. 6.
  - 14) Luciano Caimi, Federica Lucchini, op. cit., pag. 10.
- 15) Cfr. *Perché mia madre vota comunista*, nel presente volume alla sezione *Scritti politici e d'occasione*.
  - 16) Marcello Argilli, op. cit., pag. 9.
  - 17) Gianni Rodari, Favole al telefono, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962.
  - 18) Marisa Musu, Intervento alle giornate rodariane, Scandicci 2000.
  - 19) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 64.
  - 20) Marcello Argilli, op. cit., pag. 10.
  - 21) Gianni Rodari, Il Pioniere n. 42, 26 ottobre 1958.
  - 22) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 111.
  - 23) Marcello Argilli, *Il teatro delle maschere*, Edizioni "Verso la vita", Roma, 1952.
- 24) I documenti a cui fa riferimento don Umberto Dell'Orto si trovano nell'Archivio Storico del Seminario di Venegono (ASSV) ai seguenti riferimenti: Z-IV-4, fasc. 1, cart. Rodari Giovanni; W-II-6, fasc. 1931-32, cart. I corso ginnasiale; CC-III-33 (Classificazioni ginnasio 1931-32); CC-IV-1 (Classificazioni ginnasio 1932-33); W-II-7, fasc. 1932-33, cart. II corso ginnasiale; XX-IV-20, fasc. 3, cart. Rodari Giovanni.
  - 25) Luciano Caimi, Federica Lucchini, op. cit., pagg. 46-49.
- 26) R. Istituto Magistrale "A. Manzoni", Ammissione alla Classe Prima Superiore: Bellegotti Luigi, Beretta Teresa, Butti Ada, Casiraghi Irene, Cella Vittorina, Chiaravalli Roberto, Colombo Amelia, Conti Elvira, De Bernardi Fernanda, Della Bella Angelo, De Tommasi Ada, Frattini Carla, Gallo Carlo Alberto, Martignoni

Maria Luisa, Mazzola Valentina, Mentasti Giuseppina, Mentasti Ines, Nicora Irma, Pesenti Anna, Ramazzini Antonio, Rodari Giovanni, Roncoroni Ugo, Ruggeri Maria Antonietta, Sacco Maria, Salvioni Irma, Sciarini Angelo, Sestu Elena, Taverna Angela, Vercelotti Maria, Violini Luigia (*Luce*, 1935). Promossi alla classe II superiore: Bai Rossi Mario, Bellegotti Luigi, Brugnoni Franca, Chiaravalli Roberto Damiani Ugo, De Bernardi Fernanda, Della Bella Angelo, Frattini Carla, Mazzola Valentina, Mentasti Giuseppina, Mina Giuseppe, Mingalli Daria, Ponti Carlo, Ramazzini Antonio, Rodari Giovanni, Roncoroni Cesare, Salvioni Irma, Santostefano Vincenzo, Somaini Giovanni, Taverna Angela (*Luce*, 1936).

- 27) Luciano Caimi, Federica Lucchini, op. cit., pagg. 10-11.
- 28) Luciano Caimi, Federica Lucchini, op. cit., pagg. 23-31. Cfr. anche nel presente volume la sezione *La leggenda del lago di Varese e i primi racconti*.
  - 29) Luciano Caimi, Federica Lucchini, op. cit., pagg 10-11.
  - 30) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 4.
  - 31) Vittorio Vezzetti, *Il giovane Rodari: da Omegna a Ranco*, dattiloscritto.
  - 32) Gianni Rodari, Favole al telefono, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962.
  - 33) Vittorio Vezzetti, Il giovane Rodari: da Omegna a Ranco, dattiloscritto.
- 34) Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, op. cit., pag. 3. Sui rapporti tra Rodari e il surrealismo si vedano Pina Diamanti, *Da Breton a Rodari passando per Marx*, in *Il Calendario del Popolo*, anno 63, n.720, Giugno 2007, pagg. 16-20 e Giorgio Diamanti, *La lunga fedeltà di Rodari alla fantastica*, ivi, pagg. 21-24.
- 35) Gianni Rodari, in Marcello Argilli, *Quando Rodari era il diavolo*, in *Leggere Rodari*, supplemento a *Educazione Oggi*, gennaio, Pavia,1981, pag. 25.
  - 36) Marcello Argilli, Gianni Rodari. Una biografia, op. cit., pag. 34-35.
  - 37) Gianni Rodari, *Il treno del Caucaso, in* Marcello Argilli, op. cit., pag. 13.
  - 38) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pagg. 8-9.
- 39) Romano Oldrini, Federica Lucchini, *Quattro lettere inedite di Gianni Rodari*, in *Ricordar Rodari*, op.cit., pag. 51.
- 40) Dichiarazione inviata dal comandante della brigata Walter Marcobi Claudio Macchi a Pietro Macchione, 1985.
  - 41) Marcello Argilli, Gianni Rodari. Una biografia, op. cit., pag. 14.
  - 42) Marcello Argilli, Quando Rodari era il diavolo, op. cit., pag. 42.

### GIANNI RODARI, L'AMICO E IL COMPAGNO

di Ambrogio Vaghi

Ho incontrato per la prima volta Gianni nel tardo autunno del 1945 alla Federazione varesina del P.C.I. Era da poco entrato in organico come funzionario. Insieme a Marcello Novario (1) dirigeva la "Sezione agitazione e propaganda" ed ogni settimana garantiva l'uscita de L'Ordine Nuovo. Al lavoro in Federazione Gianni era stato chiamato direttamente dal Segretario Angelo Leris (2) che aveva avuto modo di valutarlo come giovane e promettente compagno iscritto alla sezione di Gavirate. Qui e nei paesi vicini, per parecchio tempo, era rimasto vivo il ricordo di una entusiasmante giornata e di un appassionato comizio tenuto in piazza il 1º Maggio. Ad una folla numerosa, malgrado il cielo avesse mandato giù un gelido nevischio, Rodari aveva parlato in piazza con Delio Gamberoni, tornato dalle formazioni partigiane della valle d'Ossola, e con l'anarchico Croci. Era stato un bel segnale della definitiva conquista della libertà e della democrazia. Del resto nelle prime settimane successive alla Liberazione, l'attività politica era stata frenetica. Rodari, alla cui formazione politica avevano contribuito gli amici Realini (3), Miglierina, e Carlo De Bernardi, era stato tra i fondatori della sezione di Gavirate e, con i compagni Aldo Focchi, Delio Gamberoni e Nino Lazzari, aveva dato vita al Cinque Punte un vero e proprio giornalino ciclostilato uscito per alcuni numeri.

Io ero un po' più giovane di lui. Tutti e due avevamo in tasca un diploma di abilitazione magistrale. Il mio abbastanza fresco e senza esperienze, mentre quello di Gianni aveva già avuto qualche anno di rodaggio nell'insegnamento. Infatti, maestrino precoce, Rodari si era già trovato giovanissimo "dall'altra parte della cattedra" qua e là nelle scuole elementari del varesotto.

Nessuno di noi due aveva più avuto voglia di insegnare. Io, ottenuto un incarico annuale in una scuola tra i monti della Valle d'Ossola, vi avevo rinunciato. Gianni, mi pare che l'incarico non l'avesse neppure richiesto.

Si usciva da cinque anni di una guerra che ci aveva portato tanti lutti e sofferenze. Finalmente, con la pace, avevamo conquistato la libertà e noi non avevamo mancato di dare il nostro personale contributo alla Resistenza.

Nell'esaltante clima politico dei primi mesi del dopo-Liberazione pensammo entrambi, senza dirlo, di poter dare ed avere di più dalla vita stando fuori dalla scuola elementare.

Rodari aveva incominciato a dare una struttura più solida al settimanale L'Ordine Nuovo che aveva iniziato ad uscire a Varese il 5 maggio, un po' alla garibaldina, messo insieme da collaboratori improvvisati. Devo dire che anche la testata fu definita alla garibaldina. Il nome L'Ordine Nuovo fu deciso dal segretario della federazione Angelo Leris, il quale ebbe modo successivamente, di dichiararsi sinceramente pentito. L'aver scelto la stessa testata del giornale fondato e scritto a Torino da Antonio Gramsci, poteva sembrare frutto di presunzione e del resto l'importanza politica di tale storico richiamo pesava anche su Gianni che ne era il direttore e ne sentiva tutta la responsabilità. Ma nessuno a Varese allora, né più tardi, ebbe più l'ardire di cambiare ciò che era nato nelle entusiastiche giornate della Liberazione e L'Ordine Nuovo varesino visse per oltre venti anni.

Io da qualche tempo scrivevo per "L'Ordine Nuovo" brevi notizie da Belforte, il rione di Varese dove abitavo con gli zii. Dopo qualche tempo Rodari chiese di conoscere personalmente "il maestrino" che metteva insieme quei trafiletti.

La redazione de "L'Ordine Nuovo" era al primo piano della bella villa d'epoca che ancora si può notare a Varese, in via Staurenghi al civico n. 11. Una grande stanza luminosa con soffitto a stucchi, dove trovavano posto tre imponenti scrivanie e ai lati erano collocati due stupendi armadi in stile Chippendale (si trattava, si fa per dire, di "preda bellica", di una conquista, perché fino al 25 di aprile quella villa era stata sede di una organizzazione del fascio repubblichino). Vi lavoravano con Gianni Rodari, Marcello Novario e Giuliana Bornstein (4), la quale però, facendo parte della sezione femminile e dedicandosi ai problema dell'infanzia, si tratteneva poco in ufficio.

Rodari volle conoscere tutto di me e quando seppe che ero in cerca di una occupazione perché avevo rinunciato all'incarico di maestro per l'anno 1945-1946 nelle scuole elementari di Bannio Anzino, nella lontana valle Anzasca sulla strada per Macugnaga, mi chiese di dargli una mano. Si trattava di rendere leggibili e pubblicabili scritti che venivano dalla provincia, spesso interessanti ma molto in lite con la lingua italiana. Rodari pretendeva correzioni puntuali non tali però da stravolgere l'impianto dello scritto dal quale doveva apparire la personalità del corrispondente. La collaborazione divenne presto molto impegnativa anche come correttore di bozze e autore di brevi pezzi giornalistici. Dopo alcune settimane entrai praticamente a far parte dell'organico della redazione. Fu quando Marcello Novario, decise di riprendere ed ultimare i suoi studi universitari per conseguire la laurea in ingegneria. Marcello lasciò per sempre la strada del giornalismo e del funzionariato ma non l'impegno politico.

Il caso mi aveva così portato a lavorare con Gianni alla scrivania posta davanti alla sua.

I primi numeri del giornale erano usciti un po' alla buona, messi insieme da Marcello Novario, dal giovane architetto Ezio Moalli (5) e da Rinaldo Corti (6) che, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale, faceva parte del comitato di redazione del *Corriere Prealpino*, la testata che aveva sostituito la vecchia *Cronaca Prealpina* compromessa col passato regime.

Soltanto con l'arrivo di Gianni Rodari, alla fine dell'estate, il giornale aveva assunto una struttura più organica. Gianni intendeva farne uno strumento popolare in grado di penetrare nella complessa realtà sociale del varesotto in un momento di risveglio democratico che accentuava tra la gente la voglia di sapere e di conoscere. Caratteristiche di fondo dovevano essere la brevità degli articoli, le numerose corrispondenze locali, le ricorrenti rubriche settoriali.

I titoli dovevano essere brevi, ma non brevissimi; soprattutto chiari e tali da rendere subito un'idea ben precisa dell'articolo che introducevano. Facile? Neanche per sogno. Il titolo non doveva essere un piatto riassunto, doveva avere anche qualche cosa di non detto, soltanto accennato, per stimolare la lettura. Insomma doveva informare, ma suscitare anche curiosità. Canoni ovvii di giornalismo che per noi erano la scoperta dell'abc.

"Sul fronte delle fabbriche" era la rubrica più impegnativa. Si trattava di servizi giornalistici su una vera e propria guerra, la guerra per salvare il lavoro. La nostra economia uscita dal conflitto doveva rapidamente riconvertirsi. Soprattutto l'industria bellica. Scendevano in lotta per difendere il posto di lavoro le maestranze delle più grandi fabbriche, la SIAI Marchetti di Sesto Calende e Vergiate, la CEMSA e l'Isotta Fraschini di Saronno, la Caproni di Vizzola Ticino, l'Aeronautica Macchi di Varese, per citare soltanto i più grandi complessi. Anche numerose fabbriche tessili incominciavano ad entrare in crisi.

Si trattava di lotte che avevano bisogno del sostegno dei sindacati e dei partiti dei lavoratori per cercare almeno di contenere gli evidenti costi sociali, purtroppo sempre altissimi. Si pensi che i lavoratori della SIAI Marchetti da 12.000 si ridussero in poco tempo a 2 o 3.000 e che da Saronno scomparvero le grandi industrie.

L'agricoltura aveva ancora il suo peso economico da qui la rubrica *La domenica del contadino* coi dialoghi di Peder e Paul su concimi, prezzi, canoni di affitto. Un modo semplice per trattare problemi complessi. Era scritta parte in dialetto bosino e fu una delle tante invenzioni di Rodari che mi lasciò in eredità e che continuai per qualche tempo anche dopo la sua andata da Varese. Un'altra rubrica fissa era rappresentata da *I discorsi del cavalier Bianchi* una "perla" giornalistica di Rodari. Gianni dialoga con questo fantomatico cavaliere qualunquista, nostalgico del fascismo e critico verso i primi incerti passi della democrazia.

E c'era pure *La posta della donna*, dove si trattavano argomenti "leggeri" rispondendo a chi ci chiedeva magari il nome della nostra attrice preferita, e Rodari si dichiarava per Ingrid Bergman senza incertezze.

Sulle corrispondenze dalla città e dalla provincia Rodari era un direttore rigoroso. Ne voleva tante e tutte ben "lavorate" per la pubblicazione. Prima di impostare il numero successivo, Gianni, io e qualche collaboratore saltuario, esaminavamo criticamente l'ultimo giornale uscito. Era considerato un bel numero quello con numero-se corrispondenze, fatti e nomi. Una volta contammo ben 35 notizie da altrettante località o fabbriche. Un successo, con Gianni soddisfatto più che mai. Ma dietro tutto questo vi era un lavoro certosino per individuare in ogni località un buon corrispondente tenendo poi con lui assidui contatti.

Alla tipografia "La Tecnografica" di Varese imparammo tutto il necessario per non essere soltanto dei giornalisti "da scrivania." Credo che la lezione servì molto a Gianni che proseguì nella professione. Fu su quei banconi che apprese struttura e linguaggio della pagina di giornale. Il fondo, la spalla, il taglio centrale od il taglio basso, la manchette, l'elzeviro, l'occhiello, il titolo e sottotitolo.

Tutto merito di Elvezio Marocchi, comproprietario della tipografia, uomo di grande esperienza nel suo lavoro e per di più idealmente schierato. Aveva infatti militato tra i giovani comunisti già nel 1921 e nel 1946, alle prime libere elezioni era stato eletto consigliere comunale di Varese.

Il lavoro in tipografia aveva le sue regole e i suoi tempi ben scanditi, ma era per nulla spiacevole. E dava certamente campo all'estro e all'inventiva. Partivamo dalla redazione con in tasca un "menabò" ma per Gianni era quasi un gioco provare a mettere il piombo di titoli e articoli sul "telaio" e poi spostarli a piacere a destra o a sinistra, in alto o in basso, per bilanciare meglio la pagina e renderla "più bella." Con la classica sigaretta in bocca, andava avanti così tra una invenzione e l'altra fino a quando, per il sollievo dei tipografi, le pagine venivano "chiuse." Si poteva allora andare alla nostra pausa caffè, per tornare più tardi a verificare il risultato del nostro lavoro: erano pronti i "bozzoni" per le ultime correzioni.

Alla fine del 1945 la evoluzione ideale di G. Rodari aveva già effettuato quel salto qualitativo che lasciava assai lontani gli anni del suo impegno giovanile nell'Azione Cattolica. Lontani nella scelta ideologica ma relativamente vicini nel tempo. Erano trascorsi grosso modo soltanto otto anni da quando aveva deciso si chiudere la sua militanza cattolica. Ora era un iscritto al P.C.I., un giovane dirigente impegnato nel settore propaganda. Otto anni intensi di studio, di lavoro, di sacrifici pesanti con in mezzo una lunga guerra che aveva dilaniato paesi, popoli, famiglie, coscienze. Eppure, sembrerà strano, nell'anno o poco più che sono stato quotidianamente a fianco nella redazione del giornale, abbiamo parlato pochissimo del nostro passato. Effettivamente poco ci interessava la nostra presenza nel passato. Forse perché era forte il nostro ancoraggio alla realtà dei fatti, il nostro essere nel presente, la volontà di esserci sopratuto in un futuro di grandi speranze?

Discutevamo della nostra formazione e delle nostre letture. Gli scambi di opinione e le verifiche teoriche a commento dei fatti del giorno erano frequenti. Gianni ne sapeva assai più di me. Non solo perché mi era maggiore di anni ma perché assai più appassionato alle letture e più tenace nell'essersi procurato, anche clandestinamente in epoca fascista, testi importanti per la propria formazione.

Conosceva le biografie di Lenin e di Stalin e di Trotskj la *Storia della rivoluzione*, testi proibiti avuti sottobanco dal direttore della Biblioteca Civica di Varese. Sopratutto aveva letto libri fondamentali per una formazione ideologica come un compendio di Cafiero de *Il Capitale* di Carlo Marx e, sempre di Marx *Il manifesto del Partito Comunista*. Mentre io mi ero "abbeverato" appena ai romanzi sociali dei grandi della letteratura russa e francese del'Ottocento ed il massimo del mio "nutrimento ideologico" l'avevo avuto da *Il tallone di ferro* di Jack London!

Credo che l'adesione all'antifascismo prima, e alla Resistenza poi, sia stata influenzata notevolmente anche dalla sua breve, straordinaria esperienza di precettore presso una famiglia di ebrei tedeschi sfuggiti al nazismo che, nel 1938, rischiarono di cadere dalla padella nella brace delle leggi razziali di Mussolini (7).

Mai e poi mai Gianni faceva pesare il suo maggiore sapere. Anzi, nel discutere in modo tranquillo te lo trasmetteva quasi a convincerti che certe cose già le avevi intuite e comprese.

Proverbiale la esigenza di ripetere i concetti fino al loro completo assorbimento da parte degli interlocutori. È importante farsi capire da tutti, ma è anche più importante che le cose apprese, i convincimenti, rimangano saldi e radicati nelle menti. Concetti espressi da Rodari più volte in riunioni e in numerosi scritti sottolineando poi il contributo che anche il giornalista politico poteva dare in tale direzione.

Qualche studioso, in più di una occasione, ha fatto riferimento ad Antonio Gramsci, convinto che Rodari avesse mutuato questo principio dal fondatore del PCI. Infatti Gramsci (8) scrive "È puerile pensare che un «concetto chiaro», opportunamente diffuso, si inserisca nelle diverse coscienze con gli stessi effetti «organizzatori» di chiarezza diffusa: è questo un errore «illuministico». (...) La ripetizione paziente e sistematica è un principio metodico fondamentale, ma la ripetizione non meccanica, 'ossessionante', materiale; ma l'adattamento di ogni concetto alle diverse peculiarità e tradizioni culturali (...)"

Rodari aveva largamente sperimentato questa tecnica nella sua esperienza di insegnante. L'applicava nel suo lavoro e sicuramente non poteva averla appresa da Gramsci. Nel 1946 i *Quaderni del carcere* erano conosciuti soltanto da chi segretamente li aveva custoditi. Nessuna produzione gramsciana elaborata nelle carceri del fascismo era stata ancora pubblicata. Una assonanza di concetti e nulla più. Questo è storicamente accertabile.

Certamente noi in redazione sapevamo chi era stato Antonio Gramsci, il fondatore del nostro partito. Ce ne aveva parlato più volte Enrico Bonfanti, primo sindaco di Varese nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale dopo il 25 aprile, il quale aveva condiviso anni di carcere fascista col grande pensatore. Ne aveva parlato a Rodari anche Alessandro Realini, condannato nel 1926 come sovversivo a 5 anni di confino di cui 2 scontati nelle colonie di detenzione delle isole di Ponza, Favignana e Ustica. Un Realini uscito "laureato" da quelle "Università del comunismo" che erano diventate il carcere ed il domicilio coatto fascista dove operai, contadini, imbianchini, impiegati erano andati a scuola dai massimi dirigenti del PCI. Il Realini con Francesco Furega, Carlo De Bernardi ed altri amici antifascisti gaviratesi, contribuirono a completare a livello politico quella maturazione che Gianni aveva individualmente avviato sul piano ideologico attraverso tante letture.

Tanto che nel 1946 poteva così scrivere ad un amico (9):

...comunista... io lo sono in toto dopo una maturazione cominciata fin dal 1937, anno in cui cominciai a guadagnarmi il pane e a riflettere sul concreto. Dal concreto sono tornato ad una fede... Ti posso dire che ho trovato di che riempire la mia vita in modo nobile e degno, di che soddisfare il mio intelletto con una filosofia giusta.

A Rodari piaceva oltremodo verificare l'effetto dei suoi racconti o anche delle sue intuizioni. Per questo amava leggermi ad alta voce quanto aveva già scritto o appuntato.

Sei anche tu maestro, hai studiato pedagogia e conosci i bambini. Che te ne pare? Può funzionare? Diverte?

Del resto bastava l'osservazione di un fatterello per suggerirgli l'idea di una favola. Rodari faceva il pendolare tra Gavirate e Varese, stretto d'inverno in un cappottino scuro che lo rendeva ancora più piccolo e minuto. Il risvolto del collo eternamente rialzato e il ciuffo ribelle sempre al vento. Quasi tutti i giorni tornava a casa in treno anche a mezzogiorno per consumare il pasto con la mamma. I soldi erano pochi e fermarsi a mangiare a Varese nella pur economica "Trattoria Valganna" di Corso Matteotti, gestita da un amico, era un lusso che egli si poteva permettere soltanto qualche volta.

Un giorno Gianni, appena rientrato da Gavirate, mi racconta di avere viaggiato sul treno della Nord con un tipo strano. Un signore corpulento, con un pronunciato naso alla "Cirano" che, assai raffreddato, se lo era soffiato più volte. Più volte e rumorosamente con delle "strombettate" che avevano incuriosito tutti i viaggiatori vicini. Poteva se mai apparire una questione di bon ton: non si soffia rumorosamente il naso in pubblico, per di più facendone trombetta. Non così per Rodari. Mi espose il fatto e poi: Senti, che te ne pare di una storiella, nella quale immaginiamo che i nasi siano intercambiabili? Quando uno deve pulirsi il naso se lo stacca. Anzi prende il naso di riserva che tiene nel taschino e tach!, se lo innesta in mezzo al volto. Immagina la meraviglia del bambino che gli siede accanto in treno. Già, molto bello. E poi uno potrebbe procurarsi un naso più estetico, se il suo non gli piace. Macché uno... diversi ricambi. Pensa

quanti nasi potrebbero farsi i ricchi. Insomma l'idea del naso intercambiabile poteva funzionare. Discutemmo un po' e lasciammo il resto alla fantasia dei futuri piccoli lettori. Perché, cambiare per cambiare, qualcuno avrebbe potuto immaginare di sostituire anche le teste, no? Quante ne andrebbero cambiate tra coloro che le usano solo per portare il cappello!

Rodari estrasse la stilografica, prese un foglietto e con la sua calligrafia minuta appuntò l'idea della favoletta. Poi lo ripose tra i fogli di un quaderno dove conservava scrupolosamente altri spunti e qualche raccontino già pronto. Non prima però di discutere con me circa il nome da affibbiare a quel signore che si cambiava i nasi: *Lo chiameremo Badoero!* Eh sì, il nome doveva sempre essere buffo, divertente, fantasioso. Era un punto fermo per Rodari, e lo ripeteva spesso. Del resto tra i nomi che più lo affascinavano c'era quello di Gamberoni (sì, proprio il cognome del caro amico e compagno Delio). Era bellissimo da assegnare a personaggi della favole. Come suonava bene, per esempio, "il professor Gamberoni." E non se lo dimenticò.

Credo che episodi come questo smentiscano la vulgata del Rodari scrittore per l'infanzia quasi per caso. Forse fu equivocato un suo scritto. Iniziò sì quasi per caso a pubblicare nella pagina per i piccoli offertagli da *L'Unità* di Milano, ma non fu certamente un occasionale scrittore per l'infanzia. Quando si discuteva di letteratura Rodari frequentemente lamentava che in Italia non vi fosse una robusta letteratura infantile. Una anomalia. Tutto sembrava fermo al libro *Cuore* e al *Pinocchio* di Collodi. Su questo eravamo tutti d'accordo. Ma chi l'avrebbe mai detto che in futuro se ne sarebbe occupato con tanto successo proprio il nostro Gianni?

Il problema di fare quadrare il nostro bilancio di giovani squattrinati era sempre vivo.

A Varese consultare il prof. Viro sembrava diventato un fenomeno di costume. Si trattava di un chiromante la cui abilità nel pre-

dire il futuro si era rapidamente diffusa in città sia per il passa parola che per la notevole pubblicità su manifesti e giornali. "Il professore" era un uomo alla buona, di mezz'età, rotondetto, baffetti alla
Clark Gable e occhi penetranti. Lo si poteva incontrare nei giorni
di sua permanenza a Varese al "Lombardia" di via Donizetti dove,
consumato il pasto, si intratteneva ancora qualche ora con altri
clienti per la partitella a carte. Poi via, a predire il domani dei "fatti
vostri", in ufficio dove era atteso da una sempre nutrita sfilza di
appuntamenti. Riceveva in Piazza Carducci in un appartamento
posto al primo piano dello stesso palazzo dove, a pianterreno in
fondo al cortile, si trovava la tipografia che stampava il nostro giornale. Ci capitava quindi di frequente vedere persone di ogni età
avviarsi su per l'ampio scalone che ricordava l'origine di quell'edificio: un seicentesco convento di religiosi.

Tra gli assidui frequentatori (diverse persone comparivano puntualmente ogni settimana) vi erano anche non pochi uomini e, tra questi, alcuni conosciuti imprenditori. Andavano a chiedere lumi sull'esito dei loro affari?

Ce n'era a sufficienza per stimolare la nostra curiosità. Gianni più di una volta mi aveva espresso il desiderio di indagare sui metodi di quel "mago" fingendo di consultarlo, Ma non lo voleva fare da solo. Voleva la mia compagnia. Alla fine sconfisse la mia ritrosia con la prospettiva del vile denaro. Ma dai che ci andiamo, gli facciamo una intervista, tu la mandi a "Milano Sera", io inventerò qualche cosa per il "Corriere Prealpino", così potremo procurarci qualche lira.

Era il periodo in cui Gianni ricorreva di frequente alla pagine del *Corriere Prealpino* per racimolare spiccioli. Era il tempo delle sue *Poesie della nostra terra* e dei racconti firmati spesse volte Francesco Aricocchi, (10) o con nomi di fantasia. Sia chiaro, il ricorso allo pseudonimo non aveva la pretesa di fare il verso al Collodi autore del celebre Pinocchio, né voleva nascondere chissà quali ambizioni letterarie. Era solo un modo assai prosaico per camuffarsi. Lo richiedeva il buon

Rinaldo Corti che curava la pagina culturale del quotidiano varesino, e che voleva evitare di essere tacciato di favoritismi dai tanti questuanti una collaborazione che valeva 500 lire.

L'argomento "economico" fu quindi determinante.

Ci presentammo dal prof. Viro il quale fu ben felice, per evidenti motivi pubblicitari, di ricevere due giornalisti.

Nel suo studio l'ometto ci apparve in tutto il suo aspetto professionale. Indossava un brillante kimono blu scuro arricchito da soli splendenti. Sulla scrivania teneva una bella sfera di cristallo e tanti piccoli e grandi "ferri del mestiere." Sosteneva ovviamente che tutto il nostro destino, vita, morte e miracoli fosse chiaramente scritto nel palmo della nostra mano. Bastava saperlo leggere ed interpretare. Cosa che lui faceva benissimo con l'ambiguo linguaggio proprio dei chiromanti. Rodari tentò di contrapporre l'astrologia alla chiromanzia. Che ne pensava "il professore" degli oroscopi, dei segni zodiacali, di ascendenti e compagnia bella? Non l'avesse mai fatto! Tutte storie, niente di vero e di serio. Viro ci tenne una erudita conferenza e alla fine mise in campo un argomento "inconfutabile" a sostegno delle sue tesi. Guardi io sono nato a Verbania, dove risiedo. Nello stesso mio giorno ed ora in cui sono venuto al mondo è nata in città un'altra persona. Io faccio il chiromante e quell'altro fa il ladro di professione: è sempre in galera!

Mentre l'intervista procedeva, Gianni ogni tanto allungava il palmo della mano sotto il naso del "professore" col pretesto di capire meglio. Allunga la mano prima, allungala dopo, alla fine Rodari sapeva tutto della sua "linea della vita", delle altre linee, dei promontori e dei loro significati. Quindi del "suo futuro." Ce ne andammo soddisfatti. Bene, almeno una 'lettura' gratis l'abbiamo rimediata, fu la conclusione di Gianni, e poi tireremo a casa qualche cosa.

Rodari a Varese non è soltanto il giornalista, cioè il redattore e direttore del settimanale del PCI. Diviene subito un dirigente del Partito, fa parte del primo Comitato Federale, si distingue come propagandista e acquista fama di efficace oratore molto richiesto nelle feste popolari, inaugurazioni di bandiere, pubblici comizi. Inoltre alla "agitazione e propaganda" dobbiamo trovare il tempo per aiutare le Sezioni ad organizzare le campagne elettorali per le primissime libere elezioni dopo il fascismo e la guerra. Nel marzo del 1946, in due distinte tornate domenicali, si vota in Provincia di Varese in tutti i comuni grandi e piccoli per eleggere consiglieri e sindaci. Sono oltre 120 i comuni interessati. Diventeranno molti di più negli anni successivi dopo le scomposizioni di quelle comunità locali che erano state unificate dal fascismo contro la volontà popolare.

Bisogna coniare messaggi semplici, rapidamente assimilabili da un pubblico disabituato da oltre venti anni all'esercizio della democrazia. Ecco che nascono dalla fantasia di Rodari e dalla sua esperienza scolastica, semplici ed efficacissimi manifesti con messaggi come questo: "RICCHI AL COMUNE, TASSE AI POVERI. VOTATE SOCIALCOMUNISTA." Oppure, nei rioni della città di Varese "UN ASILO PER I BAMBINI DI BELFORTE, Votate PCI", oppure "UN LAVATOIO PER LE DONNE DI BIZZOZZERO. Votate PCI." Non mancò il successo tanto che in ben 88 comuni prevalsero liste "rosse."

Penso però che un punto alto dell'invenzione rodariana sia stato raggiunto preparando le prime elezioni politiche generali per la nomina dell'Assemblea Costituente. Creammo un manifesto, come dire didattico-politico. Si trattava di insegnare a votare e ovviamente di invitare al voto per il proprio partito. Vi lavorarono per la parte grafica gli amici architetti Ezio Moalli e Bruno Ravasi (11). Ne uscì un manifesto dal titolo: MARCHETTO ELETTORE PERFETTO. Era composto da otto formelle rettangolari a fondo giallo-ocra su carta bianca; in ogni formella un disegno con sotto una quartina didascalica in rima baciata. Direi, per chi se lo ricorda, una reimpostazione in grande formato della classica prima pagina del *Corriere* 

dei Piccoli. Nei disegni appariva il "Marchetto", un tipo baffuto dal volto simpatico, che riceve il certificato elettorale, si reca al seggio consegnando al Presidente certificato e carta di identità.

Poi, con la scheda ricevuta, entra in cabina, vota tracciando una croce sulla bandiera con "falce, martello e stella d'Italia", il simbolo elettorale del Partito Comunista Italiano. Infine riporta la scheda al Presidente che la mette nell'urna. Attenzione: soprattutto non dimenticate di restituire la matita! L'ultima vignetta trasmetteva un messaggio tanto poetico. Il Marchetto, dopo aver compiuto il suo dovere di cittadino-elettore, torna felice al suo lavoro e soltanto qui scopriamo che di mestiere fa il fabbro. Lo vediamo sorridente davanti ad un'incudine: tiene nella sinistra una lunga margherita dal gambo piegato e con la mano destra alza un martello. Che stupendo e piacevole lavoro raddrizzare il gambo delle margherite!

Tanto era l'impegno politico ma davamo pure il giusto spazio ai problemi di cuore. Gianni un tempo cominciò a frequentare una giovane operaia del Calzaturificio di Varese. Una bella ragazza, impegnata nel sindacato e in politica. Ne faccio cenno perché penso che anche gli amori giovanili possono rivelare interessanti aspetti della nostra personalità ed una innata fantasia.

Spesso Gianni alla sera andava nei pressi della fabbrica di Viale Milano ad aspettare la ragazza. Altri tempi: non ci si abbracciava né baciava impudicamente per le strade sotto gli occhi di tutti. E chi poteva possedere un'automobile dove cercare qualche attimo di intimità? Rodari aveva inventato un metodo tutto suo. Chi conosce il centro storico di Varese sa che parallela a Corso Matteotti corre la stretta Via Albuzzi. Sotto i portici del Corso ci sono soltanto negozi, mentre tutti gli accessi di servizio si aprono sulla via retrostante. Diversi numeri civici con scale buie che portano alle poche abitazioni situate ai piani superiori occupate in genere dai commercianti dei portici.

Gianni e la ragazza vi giungevano felici, sottobraccio, e infilava-

no una di quelle scale. Si fermavano un poco al pianerottolo del primo piano, un poco al secondo e al terzo, scendevano e si fermavano ancora. Baci e abbracci, un po' di intimità assicurata anche nella centralissima Varese. Se non avevano fatto tardi, si infilavano ancora su e giù per le scale della casa vicina. Era un piacevole gioco. "Già, ma se arriva qualcuno?" domandai quando mi rivelò la sua divertente trovata. E Gianni: "Nessun problema, basta chiedere: abita qui il signor Buraschi? No? Ah, abita nella casa accanto? Grazie per l'informazione."

Successivamente Gianni mi parve veramente innamorato. Aveva iniziato a frequentare la casa dei Campi a Cazzago Brabbia e lì vi aveva conosciuto la figlia Ada, una morettina intelligente e di bell'aspetto. In quella casa tutto parlava di storia del movimento operaio, di socialismo, di antifascismo. Il padre Paolo, prima dell'avvento della dittatura fascista, era stato Sindaco di Gallarate e deputato socialista al Parlamento. La madre Gennarina era stata una fervente propagandista dei diritti delle lavoratrici e aveva percorso il gallaratese ed il varesotto in lungo e in largo per far conoscere "il Verbo." Con tali precedenti politici una famiglia così ebbe subito vita difficile con la dittatura fascista. Emigrarono in Germania credo a Bonn o a Colonia, per rifarsi una vita.

Ma ahimè, dopo qualche anno andò al potere Hitler e per i Campi tutto tornò daccapo. Per sfuggire alle persecuzioni, mi disse Rodari, si trasferirono nella vicina Olanda, da dove tornarono alla fine della guerra. Gianni raccolse le traversie di quella famiglia di esuli politici antifascisti. Certamente lo colpirono e mi rivelò che avrebbe voluto scrivere un romanzo. Aveva già pensato il titolo: "La figlia del Deputato." Non so se avviò qualche pagina. Certamente la giovane Ada lo faceva sognare.

Per alcune settimane tutte le volte che andavamo in tipografia Gianni si recava nell'adiacente magazzino dove erano depositate le "casse" dei caratteri di stampa. Vi si trovavano i caratteri meno usati, quelli di grande dimensione realizzati in legno anziché in piombo. Servivano essenzialmente per la stampa di lavori di ampie dimensioni come i manifesti. Ebbene, Rodari si eclissava nel deposito e poi tornava ogni volta nel grande salone della stamperia con in mano alcuni di quei caratteri. Andava al vecchio torchio tipografico, inchiostrava e "tirava" una copia di ogni "tipo." Rifaceva le meno riuscite, e buttava quelle ritenute meno artistiche. Infine riponeva scrupolosamente in una grande cartella da disegni tutti le stampe frutto del suo lavoro di novello Gutembergh.

Non tardai a scoprire lo scopo di questa attività tipografica anche perché per assentarsi dal lavoro dai banconi della composizione Gianni doveva chiedermi di seguire anche le "sue" pagine. Né aveva ragione di mantenere il segreto nei miei confronti, tanto più che avevo scoperto che ogni foglio stampato conteneva sempre una lettera ed una sola: una grande A. Dunque A come ADA, la ragazza del cuore. Ma non è tutto qui. Rodari si portava a casa tutti i fogli con le "A" e ne tappezzava la sua cameretta. Erano i suoi posters.

Un po' dovunque nei primi mesi di riconquistata libertà politica i cittadini manifestano un grande desiderio di conoscere e di partecipare. Non è solo questione di capire il nuovo. Occorre capire anche come meglio sbarcare il lunario, quali prospettive i partiti politici intendono aprire al nostro Paese appena uscito dal disastro di quattro anni di durissima guerra. Non solo, allora mancava il lavoro a causa del gran numero di industrie belliche che chiudevano, scarseggiava pure il pane e quel poco altro da accompagnarlo nei pasti. Il razionamento degli alimentari sarebbe ancora durato qualche anno e l'inflazione falcidiava i redditi anche di chi aveva la fortuna di poter lavorare. Si parlava quindi molto nelle piazze, nei circoli operai, negli oratori. Gianni Rodari era tra gli oratori più richiesti. Anzi, il più richiesto tra i dirigenti della Federazione di Varese. Perché "parlava bene", perché entusiasmava. Io dico, perché parlava "diverso." A quel tempo si cimentavano in pubblico tanti personag-

gi che avevano esercitato la politica prima del fascismo. Avvocati, sindacalisti, gente onesta e per bene, ma con un modo di esprimersi da predicatori, alla ricerca delle parolone ad effetto condite da abbondante demagogia. Rodari invece aveva toni scherzosi, ricorreva a tutta la sua esperienza di maestro elementare, di cui aveva fatto molto tesoro. Usava proverbi, richiami a canzoni, espressioni tipiche anche dialettali della gente con cui aveva vissuto e viveva. Ricorreva ad immagini e ad esempi efficaci. Se doveva parlare dell'inflazione rappresentava i prezzi come la ruota grande del vecchio biciclo faticosamente rincorsa dai salari, visti come la ruotina posteriore.

Se doveva incitare alla solidarietà, alla collaborazione tra i poveri, ricordava il deleterio individualismo dei contadini di Regusella, una frazione di Uboldo dove aveva insegnato nel 1942/43. Al centro del grande cortile della cascina vi era un unico pozzo, dove le tante famiglie si recavano a prendere l'acqua non solo col proprio secchio, ma anche con la propria fune! Era tale la litigiosità che non riuscivano neppure ad accordarsi per acquistare una fune da montare e usare tutti insieme: figuriamoci il resto.

Soprattutto i giovani dimostravano entusiasmo e partecipazione. Le foto d'epoca che ci sono rimaste ritraggono sempre in prima fila volti interessati di ragazzi e ragazze.

Rodari non amava parlare dei suoi trascorsi cattolici. Al di là di qualche battuta... "voi non sapete come si vive in Seminario..." non l'ho mai udito parlare dei sui scritti sulla stampa cattolica né della sua attività di dirigente della GIAC (Gioventù italiana di azione cattolica). Eppure non c'era nulla da nascondere, né si sarebbe sognato di farlo, essendo la sua attività nei circoli dell'AC della zona ricordata da diversi giovani suoi coetanei, come l'Amedeo Bianchi (12), pure essi approdati al Partito Comunista. Più che una situazione di disagio, credo fosse la proverbiale riservatezza a indurre Gianni a non parlare del suo passato.

Della sua andata in seminario furono i suoi giovani amici Delio Gamberoni ed Aldo Focchi, a parlarmene. Una vocazione meditata la sua? Parrebbe esaminando il testo della domanda di ammissione al Seminario Arcivescovile.

È da tempo che mi sento chiamato al Sacerdozio: ho coltivato la vocazione con una vita di pietà e di studio. Ora desiderando di entrare e di vestire l'abito ecclesiastico per meglio dispormi alla chiamata del Signore, rivolgo umile preghiera...

Per quanto ragazzino sveglio e precoce è assai improbabile che avesse redatto di sua volontà quella richiesta.

Anche alla luce delle scelte successive, la vocazione sacerdotale era più presunta che reale. Secondo gli amici era stato il parroco di Gavirate a prendere l'iniziativa. Conoscendo le difficoltà economiche di mamma Rodari, tornata vedova da Omegna con due bambini da allevare, Gianni e Cesare, aveva pensato di fare opera santa favorendo l'andata di Gianni in seminario. Conosceva del ragazzino la vivida intelligenza che andava premiata e pensava che senza un aiuto non avrebbe potuto proseguire gli studi. Andasse al ginnasio arcivescovile e poi si sarebbe visto. Chissà.

È certo che dopo un biennio l'interruzione degli studi seminariali ci fu, col dichiarato disappunto degli insegnanti che avevano positivamente giudicato quel giovane studente spesso appartato e sempre immerso nei libri. Non fu comunque una rottura con la religione. Anzi. Pur frequentando l'Istituto magistrale Manzoni di Varese, svolse in tutto il circondario una intensa attività nella Gioventù di Azione Cattolica di cui divenne Presidente a Gavirate. Furono gli anni anche dell'inizio della sua attività letteraria con la pubblicazione sulla stampa cattolica di racconti a carattere eticoreligioso, di connotati scopertamente didascalici ma che denotavano già la stoffa del narratore nel giovane sedicenne.

Certo in quel 1946 i rapporti politici e religiosi erano ancora improntati a correttezza e rispetto reciproco. Rappresentanti della

Sezione del PCI di si recavano dal prevosto don Carlo Baj per chiarire equivoci trovandosi d'accordo per mantenere la tranquillità e l'ordine che finora hanno sempre regnato in Gavirate (13).

Erano i tempi in cui non si era ancora rotto tra i partiti del CLN quel patto unitario che aveva portato alla Liberazione attraverso la Resistenza.

Del resto Rodari mai negò né rinnegò la sua attività religiosa giovanile. Né su *L'Ordine Nuovo* da lui diretto mai apparvero attacchi contro il clero. Anzi, non sono mancate precise prese di posizione contro l'anticlericalismo condotto sui temi fritti e rifritti di una satira grossolana (14).

## Così si esprimeva Rodari:

Nel contenuto, poi, dell'anticlericalismo c'è un errore di prospettiva in cui sta tutto il pericolo: esso mira al prete in quanto prete, alla Chiesa in quanto Chiesa, senza fare nessuna delle distinzioni in cui la realtà è ricca, o piuttosto complessa. Da parte nostra non sono mancate e non mancherebbero aperte denunce e chiare condanne del politicantismo che facesse della Chiesa Cattolica lo strumento politico di una parte: abbiamo protestato e protesteremo contro minacce di sanzioni spirituali a danno di fedeli che si dichiarano comunisti.

## E più avanti ancora Rodari:

Denunciamo chi fa opera di divisione rincrudendo i termini della lotta politica con argomenti religiosi. Vorremmo che la Chiesa sapesse tenersi sempre al di sopra delle parti... Ma non facciamo e non faremo mai opera di divisione mancando di rispetto alla religione della maggioranza degli italiani e dei nostri stessi compagni e compagne.

...L'errore di prospettiva è tanto più grave in quanto potrebbe rendere un servizio alla reazione: il giorno in cui le masse vedessero il loro nemico nel prete, esse non lo vedrebbero più nell'agrario, nel finanziere, nel capitalista. Conosco un operaio feroce con i preti, ma agnello con il suo sfruttatore.

E poi sempre rivolto a certo clero:

Semmai si tratterà di isolare e smascherare caso per caso, chi si mettesse al servizio della reazione, discutendo sul terreno politico, non su quello religioso, sul quale come Partito non abbiamo assolutamente niente da dire.

Le cose andarono diversamente. I bracci secolari della Chiesa, clero e Azione Cattolica accreditarono la Democrazia Cristiana come Partito unico dei cattolici. Avvennero quelle sanzioni spirituali paventate da Rodari: il Vaticano decretò la scomunica degli iscritti al Partito Comunista Italiano. Una vera mannaia sulle coscienze, sull'unità politica delle forze del lavoro e addirittura un fattore di crisi all'interno di molte famiglie.

La lotta politica non poteva che risentirne e ne abbiamo chiara conferma negli anni successivi quando anche Rodari viene coinvolto in questa nuova temperie. Proprio nella sua Gavirate "amato nido" della sua giovinezza.

Nel 1953 nell'aspra campagna elettorale legata al "premio di maggioranza" chiesto dalla DC e denunciato come "legge truffa" dagli oppositori, c'è un riscontro documentale.

Sul Luce, il giornale cattolico un tempo tribuna dei suoi racconti giovanili, appare un trafiletto che sprizza odio e meschinità. È il classico imbarbarimento della lotta politica e Rodari si rivolge con una lettera aperta ad un fraterno amico di un tempo, Giovanni De Bernardi, ora schierato a capo della DC locale ... un lavoratore e come te altri che credono sinceramente di difendere la fede (15). Trascurando la parte di polemica politica del momento, alcuni elementi concorrono a lumeggiare lo stile umano di Rodari. Il richiamo al reciproco rispetto si può essere avversari senza odiarsi e ancora l'odio non è né cristiano né comunista. Perché mi odiano tanto? Io non li odio. Ma l'offesa personale è talmente bruciante, essendo stata messa in dubbio la moralità e richiamata la vita di ristrettezze giovanili, che Rodari sbotta difendendo orgogliosamente il proprio passato: Le toppe sui pantaloni non sono una vergogna, ma io da sedi-

ci anni vivo del mio lavoro e non devo nulla a nessuno... È forse una vergogna non essere ricchi?

Tuttavia tornando a quel 1946 non era difficile capire quanto la sperimentazione cattolica pre-comunista permeasse il suo lavoro. E, aggiungo ora, quanto quella esperienza abbia lasciato un segno anche in buona parte dell'opera dello scrittore.

Già nei primi comizi e in molti scritti su L'Ordine Nuovo, (vedi i dialoghi tra il Peder e Paul) si possono facilmente individuare modi, se non stili, di affabulazione biblica o evangelica. Modi di affabulazione riscontrabili nelle favole, nelle filastrocche ricche di venature e di visioni poetiche, di ardite metafore, di parabole tanto esplicative quanto ermetiche.

Non tornammo più sul tema del passato cattolico e sul senso religioso della vita. Ma è noto che tutta l'attività di giornalista e di scrittore è stata permeata da un impegno morale altissimo, una religione laica, col problema di Dio mai rimosso, solo accantonato. Come ammesso dallo stesso Rodari in una intervista concessa pochi mesi prima della morte ad una studentessa che preparava una tesi di laurea, e che mi piace qui riprendere (16).

La ragazza chiede come mai il "Male" nelle sue storie sia tutto circoscritto in termini sociali coincidenti con una immagine di società sbagliata. A differenza delle favole tradizionali dove il mistero, il soprannaturale, il fortuito sono onnipresenti. Insomma - dice la ragazza - si ha la sensazione che nelle sue storie abbia operato una sorte di censura preventiva. Crede davvero che, rimuovendo alcuni disagi sociali, possa essere risolto il problema umano?

# E Rodari risponde:

Più che censura preventiva, parlerei di scelta personale. Ho scelto di vivere senza una religione e di impegnarmi in una direzione che mi sembra assorbire abbastanza sia la capacità di impegno morale sia la capacità autocritica, per me essenziale come l'esame di coscienza per i cattolici.

In realtà credo che questo problema durerà molto di più dei dis-

agi sociali, perché, anche quando avremo risolto tutti i problemi sociali e non esisteranno ingiustizie, prepotenze, errori nei rapporti umani, esisterebbe poi sempre il problema dell'individuo di fronte alla morte. La religione sarà sempre un terreno su cui è possibile che nascano domande. Anzi, sono convinto che in una società migliore queste domande prenderebbero più rilievo di quanto non ne abbiano ora.

### E conclude:

Tuttavia mi sembra che adesso queste domande e questo tipo di impegno siano usati molto spesso per distogliere l'attenzione dai problemi reali che si possono risolvere, delle ingiustizie reali che si possono combattere, delle prepotenze reali a cui si può mettere fine. Cominciamo a fare questo, poi se è il caso penseremo a Dio. Può darsi che in futuro Dio esista, non lo so. Oggi ritengo che sia più importante risolvere i nostri rapporti fra uomini, fra classi e fra Paesi, anche se sono convinto che questo non metterà fine ai problemi individuali. Non è facile essere completamente laici.

Ho incontrato diverse volte Gianni a Milano, a Roma e nei suoi rari ritorni a Varese. Soprattutto nei primi tempi della sua permanenza a L'Unità mi confessò i suoi disagi e la sua insoddisfazione di cronista addetto all'annona, cioè ai problemi del mangiare che in quei mesi erano enormi. Sapere se giungevano le farine per il pane oppure lo zucchero; conoscere i prezzi della frutta e delle verdure frequentando il Verziere, offrendo al bar "il bianchino" agli operatori del mercato ortofrutticolo per avere "la dritta." Erano queste le notizie che interessavano la gente. Poi le cose cambiarono. Tutti gli studiosi di Rodari sanno che fu nel giugno del 1949 che apparve su L'Unità la sua prima filastrocca "Susanna." Fu l'occasione che gli permise di esternare finalmente quell'esigenza che sentiva da anni: realizzare una letteratura a dimensione di bambino, ma che parlasse anche "ai grandi." Ben pochi invece sanno che la "crisi di Berlino", la quale per lungo tempo generò tanti drammi e pericoli per la pace mondia-

le, fu una fortuna per Rodari. Quella crisi lo salvò da altre carriere e lo consegnò alla storia della letteratura infantile.

Infatti Gianni, al giornale, ambiva giustamente ad un maggiore riconoscimento delle sue qualità. Anche sul piano economico. Si prospettò ad un certo momento l'esigenza del quotidiano di mandare un corrispondente fisso a Berlino, una grande capitale al centro dell'Europa, incrocio dei problemi del mondo. Assistito da una buona conoscenza della lingua tedesca, Gianni pose la sua candidatura. Una candidatura forte che certamente sarebbe riuscita. Venne invece nel 1948 la crisi di Berlino, lo scontro tra gli Alleati e più tardi "il muro." *L'Unità* desistette dall'invio di un suo corrispondente nella capitale tedesca e Rodari rimase in Italia sempre giornalista a seguire la sua vocazione più profonda.

Vidi l'ultima volta Rodari a Varese. Era direttore de *Il Giornale dei Genitori* e aveva tenuto nel salone di Villa Mirabello una conferenza sui problemi della scuola. Terminammo la serata a casa mia, a Belforte, con un gruppo di amici e compagni. Facemmo le ore piccole. Gianni aveva prenotato una camera nel vecchio Albergo Magenta, nelle vicinanze della stazione Nord. Volevo accompagnarlo in macchina. Egli invece preferì tornare da solo a piedi, rivelandomi che la passeggiata notturna avrebbe fatto molto bene alla sua gamba che già risentiva di problemi circolatori abbastanza seri. Venne a mancare dopo qualche mese.

### NOTE

- 1) Marcello Novario, figlio di un noto medico di Varese, fu uno dei primi partigiani varesini. Arrestato e trattenuto sotto sorveglianza dai militi della GNR all'Ospedale di Circolo di Varese fu liberato con una rocambolesca azione da partigiani della 121 Brigata Garibaldi in collaborazione col medico dottor Mario Ossola, futuro Sindaco di Varese. Successivamente raggiunse una formazione partigiana operante in Valtellina.
- 2) Angelo Leris (Carletto), milanese, era stato Segretario Federale clandestino del P.C.I. a Varese nell'ultimo periodo della lotta di Liberazione. Incarico che mantenne dopo il 25 aprile 1945.
- 3) Alessandro Realini, antifascista di Gavirate, fu uno dei primissimi condannati alla pena confinaria nel 1926, non appena il Fascismo reintrodusse il domicilio coatto col nuovo Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza (R.D. n. 1848 del 6/11/1926). Scontò il confino nelle isole dove ebbe modo di incontrarsi coi massimi dirigenti del P.C.I. tra i quali Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro. Partecipò attivamente alla Resistenza e rappresentò il P.C.I. nel Comitato di Liberazione clandestino di Gavirate. La pena del domicilio coatto era stata utilizzata fin dalla nascita dello Stato Unitario inizialmente per la repressione del brigantaggio. Cadde in disuso per almeno un trentennio e venne ripristinata dal Fascismo per colpire gli avversari politici. Nelle prime settimane di entrata in vigore furono colpite 522 persone. Si calcola che tra il 1926 ed il 1942 ogni anno furono condannati circa un migliaio di cittadini. La pena confinaria era inflitta da una Commissione Provinciale costituita da 5 elementi: prefetto, questore, comandante dei Carabinieri, comandante della Milizia Fascista, e da un Procuratore del Re. All'imputato veniva comunicata solo la condanna senza giustificazione alcuna e senza possibilità di difesa. I reati politici più gravi erano demandati al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato che durante il regine fascista processò 5.619 persone comminando 42 condanne a morte, 3 all'ergastolo e complessivamente 27.735 anni di carcere.
- 4) Giuliana Bornstein, di origine polacca, fece da collegamento tra il Centro Milanese e la Resistenza di Varese. Successivamente fu funzionaria dell'Opera

Maternità ed Infanzia e direttrice di asili nido della stessa istituzione fu referente dell'UNSI (Unione Naz. Soccorso Infanzia).

- 5) Ezio Moalli, architetto di famiglia benestante, fu Presidente della Commissione Provinciale per l'avocazione dei profitti di Regime. Emigrò alla fine degli anni '40 in Sud America. Fu uno dei primi studiosi di progettazione di case a pianta stellare per la migliore distribuzione dell'insolazione. Suoi lavori sono stati ospitati in riviste internazionali di architettura.
- 6) Rinaldo Corti (Aldo Bruno) critico d'arte, aveva rappresentato il P.C.I. nel CLN provinciale e dopo la Liberazione, per incarico dello stesso Comitato, ha curato la paghina culturale del *Corriere Prealpino*.
- 7) Nel 1937, appena diplomato, Rodari fece da precettore per oltre sei mesi presso i famigliari del dottor Sauer, ebrei tedeschi emigrati dalla Germania per sfuggire alle persecuzioni naziste. I Sauer avevano acquistato a Lentate (periferica frazione di Sesto Calende) la Cascina Piana trasformandola rapidamente in azienda agricola moderna. Compito di Rodari era di istruire i figli Sauer, Eva di 12 anni e Franco di 9, insegnando loro la lingua italiana nelle ore del mattino. Rodari ne approfittò per migliorare la conoscenza del suo tedesco il che gli permise di poter accedere direttamente alla lettura di testi in quella lingua. Nel 1938 quando Mussolini emanò le leggi razziali antisemite i Sauer lasciarono rapidamente l'Italia ed emigrarono in Canada.
  - 8) Cfr. Antonio Gramsci Quaderno XXXIII Giulio Einaudi Ed. 1968.
- 9) Cfr. La lettera all'amico Dossi 28.12.1946 in Caimi: G. Rodari, gli anni della formazione e della prima militanza comunista (1920-1946) in Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche anno I n.1 1994, La scuola editrice Brescia.
- 10) Francesco era il secondo nome di Rodari e Aricocchi era il cognome della madre. Pseudonimo usato di frequente.
- 11) Bruno Ravasi, architetto, ha esercitato a Varese dedicandosi particolarmente al recupero di edifici storici. Suoi gli interventi nella chiesa di San Martino e nella chiesetta di Santo Stefano a Bizzozzero.
- 12) Amedeo Bianchi conobbe Rodari fin dagli anni della militanza nella GIAC. È stato dirigente del P.C.I., consigliere comunale e provinciale di Varese. Ha pubblicato numerose raccolte di poesie ispirate anche dalla sua militanza politica.
  - 13) Cfr. Cinque punte n. 9 del 7/9/1945 pag. 4/5: "Incontro col parroco."
  - 14) Cfr. L'ordine nuovo n. 46 del 16/11/1946: "I pericoli dell'anticlericalismo."
  - 15) Cfr. Lettera aperta la signor De Bernardi Gavirate maggio 1953.
- 16) Cfr. *Il Giornale dei genitori*, gennaio 1983, intervista raccolta dalla laureanda Matilde Germani, pubblicata postuma.

## LA "LEGGENDA DEL LAGO DI VARESE" E I PRIMI RACCONTI

di Chiara Zangarini

Il primo gruppo di racconti, scritti da un Rodari sedicenne, frequentante la prima classe del triennio superiore dell'Istituto magistrale Alessandro Manzoni di Varese, è stato pubblicato su *L'Azione Giovanile*, settimanale della Federazione Diocesana Milanese della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, tra il maggio e il dicembre 1936. Nel luglio e nell'agosto dello stesso anno, su *Luce*, testata bisettimanale dell'Azione Cattolica nella zona di Varese, Busto Arsizio e Legnano, ne sono stati pubblicati altri due: *Storia dei due cimiteri* e *La leggenda del lago di Varese - Il lago della leggenda* (1).

Il secondo gruppo comprende un'altra serie di racconti pubblicati tra il 1946 e il 1947 sul quotidiano varesino *Il Corriere Prealpino*, poi diventato *La Prealpina*.

Sebbene questi ultimi, anche se non tutti, siano stati resi pubblici nel 1984 (2), per il primo gruppo si è dovuto attendere il 1994 (3). Questo ritardo ha senz'altro costituito un limite nella comprensione della formazione culturale giovanile dello scrittore Rodari, tanto che, per dirla con Luciano Caimi, la loro esistenza è ignorata da tutte le bibliografie relative all'autore (4).

Desideriamo colmare questa lacuna: analizzare i contenuti di questa produzione, allo scopo di rintracciarvi le radici e la progressiva crescita di una personalità che con la maturità ha acquistato tanto spessore intellettuale e artistico da rivoluzionare la letteratura per l'infanzia, non solo in Italia, e da segnare la cultura e l'immaginario

di intere generazioni. Oggi le sue filastrocche e i racconti vengono ripubblicati costantemente ed i suoi principi continuano ad ispirare educatori e maestri. È questa l'immagine più immediata e consolidata che si percepisce della sua vocazione di scrittore ed educatore.

Tuttavia dagli scritti dell'adolescenza e della giovinezza, non è solo il Rodari affabulatore che traspare: sono presenti altri elementi che ritroveremo, giunti a maturazione e sperimentati, nel Rodari pubblicista e giornalista, nel fervente attivista militante nelle fila del Partito Comunista.

Il primo gruppo di questi racconti viene considerato da Caimi come una serie di *scritti d'esordio*, che comunque si *contraddistinguono per l'efficace timbro realistico della prosa* (5).

Da una lettura attenta degli stessi si possono individuare disagi, sensibilità, tensioni, desideri, domande che troveranno compimento e risposte e saranno alla base dell'impegno convinto e costruttivo della sua personalità adulta.

In particolare emerge il travaglio interiore costituito in quel periodo dalle riflessioni relative all'educazione cattolica ricevuta dalla madre, alle esperienze precedenti, tra cui la permanenza in seminario.

Aveva fino ad allora aderito pienamente a quegli ideali ricevuti dalla tradizione ed in essi riponeva e sperimentava le sue aspettative. Al punto da decidere, a 11 anni, di entrare in seminario.

Nella supplica (6) si legge: È da tempo che mi sento chiamato al Sacerdozio: ho coltivata la vocazione con una vita di pietà e di studio. Frase sicuramente aderente ad un formulario prefissato, ma che contiene degli elementi di verità e sincerità, per esempio quello relativo ad una "vita di studio", e che oltretutto trova riscontro negli sviluppi successivi del suo impegno di giovane cattolico.

Dal Seminario sarebbe uscito dopo due anni, non per il venir meno dell'anelito ideale, ma, come afferma esplicitamente nella sua autobiografia, perché trovavo umiliante la disciplina.

Aveva dunque appurato che non sarebbe stata quella sacerdotale la sua vocazione, ciò nonostante il suo impegno di cattolico impegnato era ben lungi dall'essersi affievolito. Aveva infatti trovato in quegli anni, tornato a Gavirate, un sacerdote che sicuramente ebbe una notevole influenza sulla sua formazione: don Angelo Stella, coadiutore dal 1933 al 1941. Carlo Roncari scrive di lui: Gli eventi bellici della Campagna d'Africa del 1935 prima e l'inizio della guerra del 1939 poi, lo trovano impegnato in un continuo aiuto morale e materiale a quei nostri giovani che erano costretti a lasciare le loro case. Fu un periodo in cui occorreva una grande forza di volontà e di comprensione verso quei giovani lontani dalla famiglia per lunghi periodi di servizio militare e noi ragazzini, che rimanevamo privi della guida dei nostri fratelli maggiori, ci si stringeva ancora di più al nostro caro don Angelo per continuare assieme le attività oratoriane! (...). Nella nostra memoria lo rivediamo come se fosse ieri con la sua veste rimboccata a correre per il campo dell'oratorio per dare così coraggio e gioia ai suoi giovani (...). Visse con Gianni due anni di vita oratoriale all'insegna di lunghe conversazioni sugli autori che il ragazzo andava scoprendo (...) c'era molta stima e complicità tra i due. Timidi entrambi, si sentivano solidali di fronte alle gioie e ai dispiaceri. Ricorda ancora don Angelo quando Gianni bonariamente esprimeva qualche critica su alcune sue omelie (7).

Per Gianni sono questi gli anni dell'impegno nell'Azione Cattolica di Gavirate. Tra il 1935 e il 1936 ne fu Presidente (8). Avrebbe rassegnato le dimissioni nel marzo del 1937, quando decise di presentarsi come privatista per sostenere gli esami per l'abilitazione magistrale.

Scrive Luciano Caimi: La sincerità e la profondità dei convincimenti cattolici di Rodari durante la presidenza trova reiterate conferme dai resoconti delle adunanze; in esse, egli interveniva con regolarità a fianco dell'assistente, incitando alla fedeltà agli ideali e agli impegni associativi (9).

Per comprendere meglio il travaglio spirituale che emerge nei suoi racconti giovanili, è necessario approfondire quale tipo di religiosità venisse all'epoca proposto ai giovani dell'Azione Cattolica e quali atteggiamenti fossero loro richiesti.

Rodari frequentò a Milano un corso per propagandisti. Erano corsi tenuti allora da Mons. Francesco Olgiati, docente dell'Università Cattolica, di cui era stato uno dei fondatori; Giuseppe Lazzati, presidente diocesano dell'Azione Cattolica milanese dal 1934 al settembre 1943, in quegli anni assistente prima e poi libero docente di Letteratura Cristiana Antica; don Ettore Pozzoni, assistente ecclesiastico, educatore e guida spirituale. La prospettiva pedagogica impressa in questi corsi era quella di favorire un cristianesimo battagliero, aiutare i giovani cattolici ad acquisire personalità forti e combattive. Mons. Olgiati usava un linguaggio marziale: nei suoi discorsi tornano spesso parole come soldato, trincea, assalto, vittoria. In un paese raccogliete 40 o 50 giovani e formateli, plasmateli nel modo descritto. Fra 10 anni voi avrete 40 o 50 famiglie, cristiane davvero (10).

Nei suoi metodi si risentono echi delle pagine dell'abbé Jean-Baptiste Chautard, maestro dell'apostolato cristiano: il suo *L'anima dell'apostolato* era ritenuto da Olgiati, in un intervento a proposito dell'educazione delle ragazze, il *manuale della vera propagandista* (11).

Il metodo utilizzato per forgiare le nuove generazioni era quello dell'intransigenza sul piano educativo, della completa formazione cristiana del giovane, che via via doveva essere allenato ad una profonda vita interiore, capace di riverberarsi in una pubblica coerente testimonianza. Dove per vita interiore si doveva intendere quello stato di attività di un'anima che reagisce per dominare le sue inclinazioni naturali e si sforza di acquistare l'abitudine di giudicare e di regolarsi in tutto secondo la luce del Vangelo e gli esempi di Gesù Cristo. I mezzi proposti ai giovani seguaci per adeguarsi a questi "modelli di perfezione cristiana" erano i seguenti: comunione frequente, settimanale e quotidiana. Esercizi spirituali chiusi e giornate di ritiro. Ore di adorazio-

ne, anche notturna. Amore ardente, ubbidienza al Papa e ai Vescovi. Purezza, coraggio cristiano, apostolato, mortificazione.

La spiritualità era centrata con forza sulla pratica eucaristica e collegata alla devozione del Sacro Cuore. Nelle intenzioni dell'Olgiati, il propagandista era dichiaratamente ben più che un organizzatore: era un vero e proprio apostolo, un missionario, un militante a tempo pieno, capace di farsi a sua volta testimone ed educatore.

Ecco dunque il modello di cristianesimo a cui il ragazzo Rodari cercava con tutte le sue forze di adeguarsi. Tuttavia la sua adesione, seppure convinta e voluta, non prescindeva certo da un profondo travaglio interiore, dal tentativo di razionalizzazione, dalla sentita esigenza di conciliare la promessa di realizzazione e riscatto insita nel messaggio cristiano con le evidenti condizioni di miseria, dolore e insoddisfazione in cui vivevano lui stesso, i suoi compaesani e in genere le masse popolari.

I protagonisti dei suoi racconti presentano profonde fratture e travagli interiori: uomini provati dalle fatiche e dal destino che, nonostante grandi ideali o semplici speranze, vengono sempre disillusi dagli eventi e non riescono mai ad adeguarsi a un modello di cristiano convinto, né a trovare la verità di sé o, men che meno, la felicità o almeno una qualche serenità. Non sono certo quei militanti infervorati e determinati nelle loro scelte che venivano indicati come modelli nelle riunioni dell'Azione Cattolica.

Contadini, professori, donne, studenti, pazzi: ciò che si incontra è un campionario di umanità per i quali il narratore prova una profonda pietà. Uomini e donne che cercano, e ne avrebbero diritto, di realizzare le loro aspirazioni, siano economiche, intellettuali o spirituali, ma non ci riescono, per difficoltà contingenti o per loro inadeguatezza. Così, inevitabilmente, diventano dei falliti. Questi primi personaggi rodariani si muovono tra desideri, speranze, utopie e l'amara realtà della vita. Si percepisce una dicotomia tra un ideale, a volte eroico, a cui i protagonisti cercano, o hanno cercato in passato

di aderire, e la meschinità delle loro forze, delle loro condizioni o delle vicissitudini, che non permette di realizzare i propri desideri. La fede per loro è l'unica possibile, magra consolazione. Non è in essa che si può cercare la speranza di un cambiamento della realtà materiale, del qui ed ora.

D'altro canto si coglie anche una profonda sensibilità relativa alle ingiustizie, alle differenziazioni sociali, alla povertà e alla precarietà delle condizioni delle masse, specialmente quelle contadine, dell'ambiente in cui Rodari viveva e un desiderio di riscatto, di rivalsa e di realizzazione.

Si riflette in questi racconti una profonda crisi spirituale.

Scrive Rodari a Luigi Dossi in quegli anni: Pure infinite volte, quante sono le mie ore di sconforto, mi è carissimo il ricordo di te, di tutti voi, in modo speciale di don Ettore che mi è stato più che un padre, di tutti voi che mi avete amato e guidato in quello che resterà senz'altro il più bello dei miei anni, l'anno della propaganda - in cui vivevo della fede ad onta della mia debolezza - e che poi ho vergognosamente tradito. Se io fossi stato allora più forte, i tormentosi pensieri, le insoddisfatte aspirazioni che ora mi gettano a volte in un assoluto sconforto non mi avrebbero mai potuto turbare. La mia vita non ha più un centro, una meta qualsiasi, è come quella del novantanove per cento dei miei simili; ma se essi non se ne dolgono e non se ne vergognano di fronte a se stessi, io me ne dolgo e me ne vergogno; che giorni belli ho avuto quando conoscevo il fine per cui vivevo e mi sforzavo di rendermene degno e molte volte mi superavo e spesso ho creduto di essermi definitivamente vinto e domato. Io sto male e non posso continuare questa vita assurda, di scontento che tutto investe e che non mi permette un attimo di gioia. Penso qualche volta che tutto ciò mi sia dato per qualcosa che io abbia a compiere nella mia vita e che io con questo stato anticipatamente paghi. Ma è una sciocchezza e una stupida illusione (12).

Una conferma del malessere interiore di quegli anni si trova nella poesia, scritta nel 1972, in occasione di un ritorno a Gavirate:

L'autunno è la mia patria, riconosco i suoi monti e gli alberi di cui ritrovo i nomi. I loro volti sereni e severi come per anni li ho portati in cuore senza sospetto ma non senza piangerli oscuramente. Ritrovo i sentieri che furono miei, riascolto il vero suono del mio passo. Questa è stata la mia giovinezza, questo bosco prigioniero dei suoi rami, nutrito dai suoi profondi odori, vivo di mille morti. le betulle, ingannevoli fantasmi, gli abeti, i pini, i cedui scoscesi, il muschio, il ginepro, il nocciolo, il capanno in fondo alla pioggia. Non mi inganno, vi amo, amata prigione che odiai, dove solo i ricordi giacciono in pace, ricordi di ricordi, impietose menzogne che la pietà di me mi fabbricava per consolarmi di un meschino rifugio (13).

Gli anni della giovinezza gaviratese sono da lui ricordati come *un'amata prigione*, ricordi di *impietose menzogne* fabbricate dalla pietà di sé con funzione consolatoria. Quelle convinzioni di allora furono considerate dal Rodari adulto un *meschino rifugio*.

Anche mons. Bernardo Citterio, che intrattenne con Rodari

una corrispondenza in quegli anni, cerca di ricostruire i motivi della crisi di quegli anni: A mio giudizio, la crisi che lo portò a militare in un partito politico fu crisi determinata da freddo ragionamento, dall'intelligenza mai soddisfatta e, a me pare, da una carenza affettiva che sembrava rivelarsi, talvolta, sul volto velato da scontento. Negli ultimi scritti ricevuti la crisi è evidente, come è evidente la sua determinazione di lasciare quello che fino ad allora aveva seguito. Nessun cenno dico nessuno - di denuncia della formazione ricevuta (14).

I racconti pubblicati su *L'Azione Giovanile* sono la trasposizione letteraria di questa situazione di riflessione e di cambiamento.

La disillusione degli ideali della giovinezza, la tristezza di una vita trascinata nella mediocrità: è la vita del vecchio copista protagonista di Forza d'amore. Stanco e deluso, 20 anni prima era stato abbacinato da un sogno di gloria, aveva scritto articoli filosofici di successo che avevano scatenato polemiche, discussioni e avevano fatto piangere sua madre. Il turbine della vita poi lo ha abbattuto. Abbruttito cammina strisciando lungo i muri. Sul lavoro è taciturno, avvilito, rabbioso, eppure è ancora capace di moti di ribellione. Non sembrano molto convincenti le uniche consolazioni rimastegli: l'amore per la Croce di Cristo, consolatrice da tutte le rovine spirituali, e per la madre. Lui non lo sa ancora, ma lei ormai dorme nel letto degli avi. Dorme e non si desta, le palpebre chiuse nel sonno che non ha fine.

Il tema del mistero del dolore e della difficoltà ad accettare le consolazioni della religione, insieme con la drammaticità delle condizioni di miseria delle classi contadine sono le tematiche del racconto *Suo figlio prete*. Pasquale è un contadino poverissimo che paga di tasca propria i danni della carestia. Tra i suoi figli, Pietro decide di entrare in seminario, grazie all'aiuto economico del parroco. Una grande speranza si fa largo nel cuore del padre: il figlio avrebbe pregato per lui e sconfitto la povertà! Ma ciò non succede. La situazione va peggiorando su tutti i fronti, e anche il figlio prete muore. *Gli* 

pareva che tutto il mondo gli fosse caduto sul cuore e glielo schiacciasse: provava un desiderio cattivo che davvero gli si schiacciasse il cuore, e lo si torturasse e lo si crocefiggesse.

In entrambi i racconti viene anche delineandosi una concezione del lavoro come attività dettata ineluttabilmente dalla necessità, frustrante e alienante: non si intravede una percezione dell'attività lavorativa come possibilità di soddisfazione e autorealizzazione. La speranza di un riscatto è qui riposta solamente nelle consolazioni della fede religiosa.

Stesse domande relative al significato del dolore universale, stessa drammaticità nel racconto dolcissimo e insieme tristissimo *Madri e figli*. Protagonisti tre madri, tre figli, la morte. Il figlio della madre *vecchia e rugosa* è tra le braccia della terra d'Africa, morto in guerra; il figliolino della madre giovane, *alta e scarnita*, le muore tra le braccia; l'ultimo Figlio sta nella penombra del quadro sopra il camino, ancora tra le braccia della Madre. Esse però lo vedono già curvo sotto la croce, gioia e dolore dell'Universo, perla di tutte le lacrime. *E la Madre diceva al suo piccolo: "Aiutale tu, aiutale!"* 

L'atmosfera è identica in altri racconti, dove però la riflessione verte maggiormente sul tentativo di razionalizzazione, sull'autoanalisi, sui tentativi di conoscere a fondo sé stessi, di spiegarsi quel tumulto di aspirazioni e di passioni costitutive del proprio io. In questi casi le creature rodariane si perdono nei meandri delle loro menti e si smarriscono nella follia, quasi personaggi pirandelliani.

È la storia di Ladislao Robustiniani, stimato professore di matematica, protagonista di *Fine di maggio di un pazzo*. Conduce i suoi ultimi anni in un manicomio sul Verbano. La contemplazione del tramonto apre la rievocazione del passato: la storia della sua follia. Ciò che vedeva nella sua anima lo sgomentava, perché si trattava di infinite contraddizioni: avvertiva nella sua anima un tumulto di aspirazioni e di passioni che lo trascinava e gli dava quasi un senso di sgomento. Sentiva in sé qualche cosa di cui aveva paura, che gli sfug-

giva, che non rientrava nel suo sguardo di osservazione. Così non aveva potuto fare altro che ripiegarsi su di sé. Sentiva come un doppio io. Lavorava rabbiosamente per il pane quotidiano, ma nel contempo percepiva in sé un qualcosa di indefinibile, di infinito, talmente inspiegabile da farlo impazzire. La sua vita è stata un continuo prendere posizione di fronte a sé stesso, un tormento di squadrare il suo spirito, scinderlo nei suoi elementi, analizzarlo, disegnarlo a linee rette e curve, trovarne il principio, il mezzo, la fine.

Il tema della follia si ritrova anche in *Pioggia di settembre*, dove si racconta di un incontro. Il prof. Emanuele è un uomo solitario e rabbioso contro sé e il mondo, in preda ai rimorsi di una vita: la fede negata, l'amore negato, la vita negata. Un vaso stracolmo, soffocato dal passato. Tutto in nome della ragione. Calimero è senza la ragione: è un pazzo, un idiota. Sta sotto la pioggia battente a zappare. *Aveva indosso un paltò nero, con le maniche inverosimilmente lunghe (...), un paltò impossibile.* Anche lui è un vaso troppo pieno. In preda a una crisi di follia si uccide: *Calimero correva verso il fiume in piena, vorticoso, pauroso. E ben presto gli fu presso e cacciando un urlo vi si gettò a capofitto dalla riva (...). Ma e Dio? C'era? Cos'era? Dov'era?* Solo allora il professore capisce la verità paradossale: per ritrovare sé stesso avrebbe dovuto percorrere la strada inversa a quella battuta finora, solo il perdersi, l'abbandonarsi gli avrebbe permesso di ritrovarsi.

È l'eco dell'evangelico Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà (Matteo 16,24-28).

Riflessioni relative alle difficoltà che un'anima sensibile e nel contempo razionale può trovare di fronte alle verità proposte dalla religione, insieme ad una profonda e ancora sincera speranza della realizzazione delle promesse di questa, il desiderio di abbandonarsi alle certezze della fede e nel contempo l'incapacità di rinunciare ad alcuni dati della propria personalità: sono queste le caratteristiche

che impregnano gli altri racconti.

Il ventenne, protagonista di *Passi nel silenzio*, è pieno di senso del peccato e di rimorso, trascina nel silenzio la sua giovinezza sciupata (...). Cosè stata finora la sua vita? Notte: notte continua, con sola luce i lumini delle Madonne ai crocicchi. È l'ombra di sé stesso ma è anche seguito da un'ombra invisibile. Ne sente i passi. Ha sempre avuto paura di chiamarla semplicemente Dio: di voltarsi e correre incontro a questo mistero che forse aveva in sé tutta la luce della sua vita. Come voltarsi e guardarlo? Come arrendersi a lui? Per gli altri è semplice: nella chiesa, di notte, i giovani pregano ancora. È l'adorazione eucaristica. Anche lui si inginocchia sul pavimento, nella speranza che da domani la vita della grazia sarebbe rifiorita nel suo cuore sacrificato.

Sono i giovani di Mons. Olgiati, fautore incessante della devozione eucaristica e dell'adorazione notturna: la grazia giunge nel cuore a seguito di preghiere e mortificazioni.

Pace dei vivi e dei morti è forse il racconto più dichiaratamente autobiografico: vi si espongono le riflessioni di un sedicenne. Provava un caotico desiderio che tutte le epoche e tutti i fatti e tutti gli uomini esistessero in una sola volta. E fosse lui tutto: si sentiva così mutevole e così poco di carattere che sentiva in sé tutti i caratteri e riuniva in sé tutti gli stati d'animo. Ma un pensiero era costante in lui, o meglio un bisogno: quello di trovare, scavando nella sua umanità, un ideale di vita eroica. Non avrebbe mai osato dirlo a qualcuno: questo pudore della sua parte migliore era a volte sensibilissimo (...). La causa di ogni suo male era questa abulia che non gli permetteva di praticare l'ideale cristiano, di cui ammirava la grandiosità come di chi sa essere libero perché sa offrirsi. E questo era eroico: sapersi offrire per essere libero. Non sapeva. Si allontanava ogni giorno più dal cristianesimo (...).

Grani prende il titolo dal rosario snocciolato nella tasca di uno studente che attraversa una città. La sua più profonda essenza era appunto questo desiderio di umanità cosciente. Ogni grano una preghiera per una faccia sconosciuta: quasi la possibilità di offrire piccoli

mazzi di gioia a tutti. Si vedeva intorno visi buoni e visi tristi: ognuno camminava apparentemente per un affare od un impegno, ma nel significato più profondo del suo agire c'era il desiderio ansioso di dare a sé stesso una spiegazione del proprio mondo. Ma, si domanda lo studente, è proprio necessario questo tentativo di spiegazione? Perché non accontentarsi della realtà esteriore? La coscienza della drammaticità di questa percezione è la tematica di questo racconto, pur permeato da sincera fede religiosa.

Un sapore diverso e un tono meno cupo, felice anticipazione del filone favolistico - popolare della sua futura produzione letteraria (15), hanno i due racconti pubblicati su Luce nel luglio e nell'agosto dello stesso anno: Storia dei due cimiteri e La leggenda del lago di Varese - Il lago della leggenda.

Nel primo si raccontano le difficoltà dei gaviratesi (le descrizioni dei cimiteri e degli esterni non lasciano dubbi in proposito) ad accettare la necessità di essere sepolti in un cimitero nuovo, più lontano dalla chiesa e dal cimitero tradizionale. Quella terra ce l'avevano nel sangue. C'erano i loro vecchi e i vecchi dei loro vecchi. E poi, era così bello il cimitero, con il grande cipresso che pareva un dito teso che facesse sempre segno a qualche cosa che doveva venire! Sarà il parroco a dare l'esempio e a chiedere di essere sepolto nel cimitero nuovo, in quella terra, sassosa e arida, dove un giorno pà Isidoro aveva arato con il suo bove. Una novella corale, di ispirazione verista, anche per l'uso del discorso indiretto libero, narrata secondo il punto di vista dei suoi compaesani, grazie al quale vengono evidenziate le idee grette e dettate dall'ignoranza e dalla superstizione dei contadini.

Il secondo narra un'antica leggenda, a dire dell'autore raccontata da una vecchina di quelle che s'incontrano nelle favole o negli angoli ignoti dei paesi. L'atmosfera è fiabesca e irreale. La neve era tanta che pareva che tutti i mulini del cielo avessero rovesciato la loro farina su questa piana di terra di Lombardia. Un cavaliere attraversa il lago ghiacciato, credendolo una prateria innevata, dove non un

arbusto, uno stecco od un albero ischeletrito drizzava le braccia al cielo. Giunto ad un villaggio, scopre la verità e il pericolo corso. Come ringraziamento finanzia la costruzione di una chiesa: la Santissima Trinità di Gavirate. Ma il lago è sempre quello: a volte gela, a volte ride. È sempre il lago che amiamo, quello che alcuni vecchi dicono che sia un avanzo delle acque del diluvio, che lasciarono sepolto un paese (...). Sedete sul muricciolo della Chiesa di cui vi ho raccontato la storia: guardate quel tratto di lago che trema al vostro sguardo e forse vi parrà di vedere tra le onde le risate dei ragazzi che furono sepolti un giorno, ma molto lontano, con le loro case di legno.

L'interesse per le leggende sarà sempre presente in Rodari, parte integrante dell'attenzione alla cultura popolare italiana, fino ad arrivare a proporre di pubblicare sul *Corriere Prealpino* una rubrica apposita, chiamata *Poesia di nostra terra*, sulla quale verranno pubblicate tra il 12 giugno 1946 e il 26 settembre 1946, diciannove leggende tra i laghi e le prealpi varesine. Lui stesso scrisse sicuramente una di queste leggende, firmata con lo pseudonimo Giro, *La "pita d'oro"- leggenda di Sesto Calende* del 1 settembre 1946.

A questo punto si può giungere a qualche valutazione d'ordine generale.

Già in questi racconti, nei quali si sentono ancora echi delle sue letture ma che riflettono indubbie capacità narrative, sperimentazioni, presenza di immagini poetiche e descrizioni ora realistiche ora connotate emotivamente, si notano delle anticipazioni - a volte veri e propri flash - della sua successiva capacità di creare e caratterizzare personaggi e situazioni interpretando in modo fantasioso aspetti della realtà. Come non vedere in Calimero, co-protagonista di *Pioggia di settembre*, sotto la pioggia, nei campi, con indosso un paltò nero, con le maniche inverosimilmente lunghe, un'ispirazione per il più famoso spaventapasseri Gonario, protagonista de *Lo spaventapasseri* delle Favole al telefono del 1962? Entrambi finiscono in

un fiume. Calimero suicida, Gonario per spegnere un incendio.

Un'altra ispirazione che troverà fecondi sviluppi è la particolare interpretazione dei quadri e delle fotografie appese al muro come persone in carne ed ossa, lì imprigionate. Nel racconto *Madri e figli* troviamo la Madonna con il bambino che parla e consola dal quadro posto sopra il camino. La signorina Bibiana, protagonista dell'omonimo racconto del 1946, è rimasta prigioniera di uno specchio ed è diventata una fotografia.

Su un piano più strettamente letterario, in questo primo gruppo di racconti non troviamo ancora gli elementi surrealistici ed ideologici che invece caratterizzeranno la produzione successiva. È infatti a partire dall'inverno 1937-38 che Rodari avrebbe iniziato a leggere Dostoevskij, a studiare il tedesco, a leggere Novalis e, qualche mese dopo, Breton e i surrealisti francesi. Negli anni immediatamente successivi avrebbe letto "di tutto, dalla linguistica indoeuropea al marxismo" (16).

Dal punto di vista della formazione culturale e umana, si può affermare che sarebbe stato il decennio 1936-46 quello più fecondo, a partire dalle varie esperienze dell'insegnamento, della guerra, della militanza nella Resistenza. Esperienze che lo porteranno alle scelte della maturità: laicismo, adesione al comunismo, rinuncia all'insegnamento a favore di un rinnovato impegno a livello giornalistico ed editoriale.

Scelte queste da valutare però non in modo ideologico. Rodari optò per il laicismo e il comunismo, ma riconobbe nelle sue aspirazioni alla giustizia, all'uguaglianza, all'equità la loro matrice evangelica. A questo proposito riteniamo significativi alcuni suoi interventi. Benché non si ritrovino nelle opere di Rodari adulto, dichiaratamente laico, accenni alle sue convinzioni nei confronti di Dio o della religione, si ricordano i suoi interventi contro l'anticlericalismo emergente a volte all'interno del Partito Comunista. Si veda ad esempio l'articolo *Pericoli dell'anticlericalismo*, nel quale Rodari ri-

corda che ci furono preti partigiani, che ci sono preti che si considerano umili e modesti servitori del popolo (...). Noi pensiamo che la nostra aspirazione alla giustizia abbia oltre tutto anche un contenuto evangelico: ciò che non cessa di essere una base sulla quale comunisti e cattolici possono drizzare i loro sforzi insieme per il bene dell'umanità (17).

Sicuramente le radici di questo suo intervento a difesa dell'azione dei sacerdoti vanno ricercate nelle frequentazioni giovanili con i preti della sua parrocchia e dell'Azione Cattolica. Essi per lui saranno sempre dei ricordi di un ideale di vita eroico, di una vita illuminata dalla fede ma, secondo la sua sensibilità e coerentemente con le scelte successive, essa non si rivela in ultima analisi adeguata a risolvere i pressanti bisogni delle masse popolari e, in genere, dell'umanità.

Un altro interessante intervento a questo proposito si ritrova nella corrispondenza (lettera del 3 marzo 1969), tra Rodari e il gruppo del Vho pubblicata da Mario Lodi: Cari amici (...) vi sono state e vi sono persone "non credenti", nel senso che non avevano una religione, ma hanno ugualmente dedicato la loro vita a un'attività elevata: il bene degli altri, il progresso dell'umanità, l'arte, la poesia, ecc. (...). Può darsi che sia così: che uno ha una vita buona e utile non in conseguenza di quello che pensa della morte, ma in conseguenza di quello che pensa della vita - del suo dovere verso gli altri - della sua fede in quello che fa. Dico "può darsi." Ma non vi ho scritto per provocare un'altra discussione: solo perché la vostra mi ha interessato e ho sentito il bisogno di intervenire anch'io (18).

Rodari parte qui dal presupposto dell'esistenza di credenti che dedicano la loro vita ad attività elevate, un riconoscimento inconfutabile alle azioni caritative nei confronti dei più bisognosi. La sua adesione ad una religione laica lascia sì alle spalle il cristianesimo, ma ne assorbe molti principi e aspirazioni, e ciò non sarà mai dimenticato, tanto che sente il bisogno di intervenire su queste questioni.

Infine vorremmo ricordare a questo proposito un'intervista concessa nel novembre 1979 a Matilde Germani, pubblicata su *Il* 

giornale dei genitori nel gennaio 1983.

Racconta Rodari: Ho scelto di vivere senza una religione e di impegnarmi in una direzione che mi sembra assorbire abbastanza sia la mia capacità di impegno morale sia la capacità di autocritica per me essenziale come l'esame di coscienza per i cattolici.

In realtà credo che questo problema durerà molto di più dei disagi sociali, perché, anche quando avremo risolto tutti i problemi sociali e non esisteranno ingiustizie, prepotenze, errori nei rapporti umani, esisterebbe poi sempre il problema dell'individuo di fronte alla morte (...).

Tuttavia mi sembra che adesso queste domande e questo tipo di impegno siano usati molto spesso per distogliere l'attenzione dai problemi reali che si possono risolvere, dalle ingiustizie reali che si possono combattere, dalle prepotenze reali a cui si può mettere fine. Cominciamo a fare questo, poi se è il caso penseremo a Dio (19).

Pessimismo esistenziale, profonda sensibilità nei confronti delle miserie umane, materiali e morali, desiderio di riscatto sociale, radicato senso della giustizia, necessità di uno sforzo per la realizzazione delle proprie convinzioni, concezione del lavoro come attività frustrante e alienante, intransigente rigore morale, impegno al limite dell'eroismo, coerenza: in tutto ciò sembrano già delinearsi quelle che saranno le caratteristiche dell'ideologia del Rodari adulto, costituitesi attraverso la maturazione avviata dall'incontro con le teorie di Marx e con il comunismo.

Nel giugno 2007, *Il Calendario del Popolo* ha pubblicato una interessante serie di contributi di diversi studiosi dell'opera di Rodari. In questo ambito è il caso di citarne due che ne delineano alcuni aspetti che possono considerarsi come la maturazione delle caratteristiche sin qui emerse.

Scrive Giorgio Diamanti che Rodari si muove in una dialettica continua tra pessimismo da una parte - necessario per non cadere nella

tentazione di chiudere gli occhi sul presente, di sfumare i conflitti e le contraddizioni, di sottovalutare i problemi e le forze conservatrici che si oppongono al cambiamento - e l'ottimismo dall'altra, anch'esso indispensabile per riuscire a sperare e progettare un futuro diverso e soprattutto per sostenere la propria tensione ideale che deve poi tradursi nell'impegno politico e sociale (...). L'utopia rodariana si caratterizza come una tensione costante, un superamento continuo, dove i problemi che assillano l'umanità intera vanno affrontati e risolti con precedenza assoluta, e con la convinzione che l'uomo dovrà sempre lottare, sia per consolidare gli obiettivi raggiunti, che per raggiungerne sempre di nuovi, ben cosciente delle forze che vi si oppongono (20).

Anche Pino Boero sottolinea il fatto che da molti scritti del Rodari adulto traspare, quasi una sofferenza interiore, un rifiuto della banalità della spensieratezza in nome di uno sforzo per esistere che al più può ottenere la serenità, ma è destinato a non fermarsi mai (21).

Il compendio di questo suo modo di esistere e di intendere la vita l'ha espresso lo stesso Rodari:

Io non sono che uno sforzo per esistere, qualcosa che arranca nel nulla quotidiano.
Per giungere alla sponda dell'essere mille volte ricade, mille volte ritenta, s'arrampica, s'aggrappa.
E sa che non avrà se non questo tormento e saperlo una volta non è saperlo per sempre.
Sempre bisogna imparare daccapo, con sudore e con lacrime (22).

## NOTE

- 1) Segnalato e riproposto da Pietro Macchione, "La Prealpina", 7 luglio 1987.
- 2) Pietro Macchione, Letteratura e popolo, Edizioni Lativa, 1984, pp. 132-185.
- 3) Luciano Caimi, *Schedario, periodico di letteratura giovanile*, Giunti, 1 febbraio 1994; anche in Luciano Caimi e Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili*, Nicolini, 1995, pp. 65-88.
  - 4) Ivi, pag. 31.
- 5) Di trama semplice ma ben costruita, questi scritti d'esordio si contraddistinguono per l'efficace timbro realistico della prosa e per la predominanza nelle vicende narrate di tematiche etico-religiose, non sempre esenti, ad onor del vero, dal rischio di appesantimenti didascalici; ibidem.
  - 6) Archivio del Seminario Arcivescovile di Venegono, Cartella Z-IV-4, fasc.1.
- 7) Luciano Caimi e Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili*, op. cit., pag. 57.
- 8) In paese, per rispetto umano, continuai ad appartenere all'Azione Cattolica fino a 17 anni: a 16 ero propagandista, avendo seguito un apposito corso serale a Milano e visitavo alla domenica le sezioni giovanili di Sesto Calende, Angera, Taino, Mercallo e altre che non ricordo, Gianni Rodari, Autobiografia, Istituto Gramsci, Roma.
  - 9) Ivi, pag. 29.
- 10) Francesco Olgiati, *Le battaglie dei giovani. Un modello di organizzazione*, Milano, Tipografia A. Colombo, 1916.
  - 11) Francesco Olgiati, I nuovi orizzonti della gioventù femminile, Milano, 1920.
- 12) Luciano Caimi, Federica Lucchini, Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili, op. cit., pag. 48.
  - 13-14-15) Ivi, pag. 62 48 32.
- 16) Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino, 1973.
- 17) Gianni Rodari, *Pericoli dell'anticlericalismo*, "L'Ordine Nuovo", n. 46, 16/XI/46.
- 18) *Leggere Rodari*, supplemento a "Educazione Oggi", gennaio 1981, a cura di Giorgio Bini, pag. 150.
- 19) Intervista concessa nel novembre 1979 a Matilde Germani, *Il Giornale dei Genitori*, gennaio 1983, in *Il Calendario del Popolo*, anno 63, n. 720, Teti, Milano, giugno 2007, pag. 10.
  - 20) Giorgio Diamanti, Una società a misura d'uomo. L'utopia, ivi, pag. 9.
  - 21) Pino Boero, Guardare indietro per costruire il futuro, ivi, pag. 5.
  - 22) Ibidem.

## FORZA D'AMORE

Un omettino giallo e brutto. Cammina male. Tutto cappello e pastrano.

Scende lentamente le scale interminabili e ripide: entra ne la via, rumorosa benché sia di mattina. Ma c'è il carretto del lattaio, il carretto del mugnaio, il carretto del panettiere. E c'è le vecchine che vanno a Messa con il velo in capo strascicando le ciabatte. Da tutti i campanili della città le campane si chiamano e si rispondono.

Egli cammina assai lento a ridosso dei muri vecchi dai colori sbiaditi. Conosce tutti gli scrostamenti dei vecchi muri. Sa tutti i buchi che i monelli di due tre generazioni vi han fatto. E le parole che vi han scritte. E tutto egli sa dei vecchi muri. Da vent'anni fa questa strada, ogni mattina. Ha strisciato contro questi vecchi muri trecento giorni l'anno, quattro volte il giorno. Ed ha cambiato solo una volta il pastrano, proprio perché era tutto mende e sfilacciamenti. E stamattina ancora, come sempre, guarda il marciapiede consunto e le finestre chiuse. Si dondola su le gambe storte, pensoso. Stamattina e sempre.

Entra in una chiesa. Vecchine e donnette inginocchiate per le panche e un prete che dice Messa. Egli si fa il segno della Croce, restando in fondo. Sente lo squillo di campanello del Sanctus. S'inginocchia. Perché egli crede e non si sente forte che quando è in ginocchio.

Venti anni fa, pensava ancora a lottare per farsi un nome, abbacinato da un sogno di gloria. Ha scritto molte cose ed era pieno di sé. È stato abbattuto e non gli è restata che la Croce di Cristo. Quella che sorge consolatrice da tutte le rovine spirituali.

Quella che ha sempre le braccia aperte.

Allora s'è rinchiuso in un ufficio, non ha pensato più che a sua madre, vecchia povera donna ignorante che ha pianto e pregato per lui quando la chimera lo teneva lontano lontano. Ha trovato nei meandri del suo cuore turbolento la pace e la fede, come si trova sempre nello squallore autunnale una foglia verde che trema.

Ora è lì in ginocchio.

È squillato il campanello dell'Elevazione. Ora egli deve andare al lavoro perché si fa molto tardi. S'alza. Esce.

A casa sua madre dormiva quando partì. Egli non ha voluto destarla e s'è fatto il caffè, così, semplicemente, sorridendo. E sua madre sorrideva nel sogno. Non ha voluto destarla. Ed essa dormiva nel grande letto matrimoniale, vecchio di quattro generazioni.

Esce ne la via di nuovo. Striscia contro i muri e trova la porta del suo ufficio. Una porticina verniciata da poco, in un angolo silenzioso: un angolo da archivio. Egli spinge con un sospiro la porta che s'apre taciturnamente. Entra. Rinchiude. V'è di già un uomo al lavoro. Alza un poco la testa per osservare il nuovo venuto.

«Buon giorno!»

«Buon giorno.»

Egli si leva il pastrano e l'appende ad un chiodo del muro: un chiodo vecchio vecchio.

Siede. Non s'ode per poco che la corsa delle due penne sui fogli bianchi ed il fruscio dei fogli.

Sta copiando un libro che uscirà fra poco e l'autore non ha tempo di copiare.

Ma ci sono due copisti ch'han l'ufficio e lo studio in un angolo buio di archivio.

Egli scrive e scrive distendendo lunghi segni bizzarri di righe nere sul foglio bianco. Con una furia frenetica. Senza badare allo scipito contenuto del libro. Pensa al suo avvilimento, al suo sogno di gloria svanito nel turbine della vita. Ha un interno moto di ribellione.

Ma ecco: si ricorda di sua madre. Si calma. Sorride.

Ora la penna scorre leggera come un volo d'ombra ed egli ha l'impressione di scrivere pagine d'oro sul libro della sua vita. Sa di valere più d'un giorno, quando i suoi articoli filosofici scatenavano polemiche e discussioni; e sua madre piangeva.

Ora essa dorme contenta nel gran letto degli avi. Dorme ancora, non si desta. E pure è già squillato il segnale della seconda Messa! Ella dorme e sorride ancora.

Ecco che l'altro impiegato ha deposto la penna. È stanco. Va alla finestra sbuffando.

Ma egli lavora e non s'alza. Sa che l'altro non ha più una madre che gli stia nei pensieri come una lampada di consolazione. Sa che l'altro è solo e non ha Gesù cui sorridere nel lavoro per averne un poco di forza: solo un poco da arrivare a mezzodì.

Egli ha Gesù e sua madre: di più non può desiderare.

«Non siete stufo di questa vitaccia?»

Risponde dolcemente: «No.»

«Siete peggio d'una macchina: ecco cosa siete!» E sbuffa.

Risponde dolcemente «Sì.» Ma non alza il capo dal lavoro.

La penna scorre sul foglio bianco, leggera come il respiro d'un bimbo.

Come il respiro della madre che dorme nel torpore d'una mattinata invernale. E pure è l'ora che le donne vanno per le compere. Ella dorme ancora.

Egli pensa: «E se anche a me morisse, come a lui?» Ha un brivido di spavento.

Pensa: «Oh! Tanto, poco ho da vivere ancora. Dalla mia vita non posso più spremere che amore: il resto tutto l'ho spremuto. Morrei con lei ed anche sotterra le terrei compagnia.» Pensa: «Le mamme non muoiono mica: anche sotterra si ricordano d'aver dei figliuoli che bisogna sostenere nel turbine con la grande forza d'amore.»

Pensa: «E poi ho Gesù. Gli posso domandare, gli posso chiedere di morire.»

E di nuovo la penna è leggera come una piuma d'angelo.

Come le palpebre della madre, chiuse nel sonno che non ha fine.

(Novella di Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 3 maggio 1936)

## FINE DI MAGGIO DI UN PAZZO

La dislao Robustiniani, pazzo tranquillo. La sua vita è stata un continuo prendere posizione di fronte a se stesso, un tormento di squadrare il suo spirito, scinderlo nei suoi elementi, analizzarlo, disegnarlo a linee rette e linee curve, trovarne il principio, il mezzo, la fine.

L'hanno ritirato in questa piccola casa di salute provinciale da cui si può ammirare il lago Maggiore, il grande Verbano dalle acque azzurre, come uno specchio ove il tempo abbia scavato rughe e solchi mutabili.

Pazzo tranquillo. Alto, magro, lo sguardo assente e la smorfia cinica. Attraverso i suoi calcoli è venuto alla convinzione d'essere Dio, l'Alfa e l'Omega di cui parla Giovanni nell'Apocalisse.

Questa è l'ultima sera di maggio: le nubi distendono fantasie bizzarre sui monti bruni ed illimitati.

Ladislao Robustiniani sta seduto sulla terrazza Belvedere. Guarda malinconicamente il lago tranquillo e le policromie del tramonto.

Gli sembra che il sole stia per precipitare in un mare di sangue, rosso dell'orgia d'un popolo oltreumano che beva l'oblio della notte.

Guarda le bizzarre nubi che si raccolgono meste attorno al sole.

Fin da ragazzo Ladislao Robustiniani ha avuto una mania geometrica delle posizioni chiare, delineate, sicure, che si potessero abbracciare d'un colpo solo.

Avvertiva nella sua anima un tumulto di aspirazioni e di pas-

sioni che lo trascinava e gli dava quasi un senso di sgomento. Sentiva in sé qualche cosa di cui aveva paura, che gli sfuggiva, che non rientrava nel suo sguardo di osservazione. Si ripiegava su se stesso, si studiava, si diceva: «lo sono così, così e così!»

Con frenesia. Con ira. Voleva scoprire tutto se stesso ai propri occhi: poter esprimere la propria essenza, con una frase sola. Gli pareva, a volte, di conoscersi molto bene e di avere ciononostante una opinione errata di se stesso.

Sentiva in sé un secondo essere, un paradossale doppio-io su cui con curiosità e con avidità sperimentava la sua psicologia geometrica.

Professore di matematica in una scuola milanese, stimato assai dai colleghi per la chiarezza delle sue sintesi e delle sue risposte a teoremi complicati; e l'immenso desiderio di conoscersi, crebbe in lui spaventosamente. La follia incominciò sui venticinque anni.

Vegliava le notti intere, la testa fra le mani, cercando la proposizione che gli desse in modo esatto ed elementare il suo tormento d'uomo.

S'era innamorato d'una giovane donna di dubbia moralità e studiava il suo amore come un anatomico studia il suo pezzo.

Tormento delle piccole cose; rimorso di desideri soddisfatti e di piaceri ottenuti; rabbioso lavoro pel pane quotidiano; continuo contatto con l'umanità che gli pareva stupida ed equivoca.

Ma sotto tutto questo egli sentiva qualche cosa di diverso, d'indefinito, d'indefinibile, d'infinito.

Si sorprendeva talvolta a meditare su linee rette tracciate a caso o su un calamaio rovesciato.

Ebbe paura dell'incipiente follia. Divenne strano e cupo. L'anormalità del suo contegno lo fece oggetto di sospetti e di leggende. Si diceva che avesse ucciso, che il suo passato fosse una tragedia continuata: lo si guardava come si guardano i geni o i pazzi.

Tuttavia a trent'anni si sposò. A trentuno ebbe dalla donna sua

un figlio che chiamò Giovanni, dal nome del profeta di Patmos di cui conosceva il libro a memoria, di cui leggeva le pagine fremendo ed esaltandosi.

Avrebbe potuto rinascere alla semplicità in quel piccolo fardello di carne che gli veniva di lontano. Avrebbe potuto annientarsi in quella vita nuova: invece con la nascita di Giovanni si fece più cupo e selvatico. Considerò per un anno se avesse fatto bene o male a mettere al mondo il ragazzo. Ora due elementi nuovi d'ignoto erano entrati nella sua anima: la donna ed il bimbo. Egli si sentiva ora triplice: uomo, marito, padre.

Ebbe fretta di tirare delle conclusioni. Per semplificare le cose, le confuse, le ingrandì, le spinse ai limiti. Ora non sapeva più nemmeno a che cosa pensasse.

Ben presto la sua passione per la moglie si spense. Si separarono tranquillamente, la donna tenne con sé Giovanni.

Cos'era ormai, del resto, Giovanni per lui? Carne. Non anima. Come poteva aver dato vita ad un'anima egli che non sapeva definire la propria?

Si sentì più libero quando fu solo.

Pensò che se indefinibile era la sua anima, essa non esisteva.

O era qualche cosa di più di un'anima umana: Dio?

La lenta evoluzione della sua follia lo portava ormai a considerarsi diverso, sostanzialmente, dal resto dell'umanità.

Matematicamente doveva concludere d'essere Dio.

Lo scoperse una notte che dopo lunghe ore di meditazione aveva tracciato inconsciamente una retta.

La fissò, stupefatto come se non avesse fatto altro che tracciar rette e curve nella sua vita.

La fissò impaurito come davanti a qualche cosa di misterioso, d'inconcepibile, d'assoluto. Questo egli era dunque! Una linea retta, senza principio né fine, di cui né le sue meditazioni avevano potuto fissare le dimensioni, né l'amor famigliare era riuscito a fare un cerchio chiuso senza espansioni: Dio! «L'Alfa e l'Omega» dell'Apocalisse, «il principio e la fine, Colui che è, che era e che ha da venire, l'Onnipotente.»

Nel delirio si alzò, si guardò le mani, si fissò nello specchio gli occhi sbarrati come l'ultima luce nell'abisso della morte, mormorando: «Dio!... Dio!» Poi cadde pazzo per sempre.

Il pazzo contempla il crepuscolo. Vaghe ombre si sono abbassate sul lago, sui villaggi, sui monti bruni ed illimitati.

Nel suo cuore vaga stasera un desiderio, indefinibile, perché ormai il suo destino è di non potersi più definire. Uno sconfinato desiderio nuovo. Egli sta seduto, osservando con lo sguardo melanconico.

Ha quarant'anni e ne dimostra sessanta.

La sua melanconia è tragica.

Lo divora senza ch'egli se ne possa rendere conto.

Ora sale dalla vallata vicina un lento rintoccare di campane. I villaggi cantano in quelle pure voci di bronzo la loro pace feconda.

Giungono quassù profumi d'incenso ed echi di canti.

L'ultima sera di maggio il popolo si raduna nelle chiese a cantare le glorie di Maria. Dicono le litanie e suonano le campane.

Un patriarcale inno d'amore sale da tutte le valli a questo pazzo tranquillo che ascolta le voci della sera.

Egli si scuote. Aveva forse bisogno della dolcezza inesprimibile di questo suono? Don... don... don.

Egli che non ha amato mai nessuno all'infuori di se stesso.

È forse questa la sua colpa? Non avere amato e sentire il bisogno dell'amore dal fondo dell'anima.

Si scuote. Si lascia cullare a lungo da questa musica che gli potrebbe richiamare la prima - Ave Maria! - e non gli può richiamare più nulla, ma lo culla e lo accarezza come una mano stanca.

Quando le campane tacciono e l'infermiere, venuto tacitamente a farlo rientrare, gli posa una mano sulla spalla e si china piano piano su di lui, nei suoi occhi è una lacrima.

La prima.

L'ultima.

Domani Ladislao Robustiniani tornerà a credere d'avere creato Adamo, Napoleone e Dante.

(Novella di Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 31 maggio 1936)

## STORIA DEI DUE CIMITERI

Un bel giorno si sparge la notizia che in Comune han pensato di fare un altro cimitero, perché questo che c'è adesso è troppo piccolo e non ci sta più nessuno e poi bisogna ben fare qualche cosa di nuovo.

Il primo a saperlo in paese fu Pà Vincenzo, quello che ci ha attaccato al mento un barbone che potete mettervi a tirare in due e non lo staccate.

Pà Vincenzo lo disse alla nuora e la nuora si può dire che lo gridò in piazza con la tromba: quella piccola piazza davanti alla Chiesa che di fianco ha il cimitero vecchio, all'ombra d'un cipresso alto alto che il campanile fatica a tenergli testa.

E presto la piazza fu piena di gruppetti dove quelli che s'erano informati bene, badavano a spiegare con dei gran segni, com'era e come non era la faccenda.

I vecchi stavano tutti vicini al cipresso, e siccome il più vecchio era Pà Vincenzo, lo stavano a sentire come l'oracolo, lisciandosi le barbe untuose ed annusando il tabacco dalle scatole di legno.

E Pà Vincenzo fu il primo a dire forte quello che a tutti stava in cuore e non lo volevano dire perché le cose bisogna lasciarle dire ai vecchi: che lui nel cimitero nuovo non ci sarebbe andato neanche se gli pagavano la cassa e che la terra per farlo, al Comune, non gliela vendeva neanche se non gli facevano più pagare le tasse.

E i vecchi approvavano. Anzi, ci fu uno, che saltò su a dire: «A me non me la fanno. Domani faccio testamento che se mi vogliono

mettere quando crepo, nel cimitero nuovo, piuttosto mi buttino nel lago, che il Signore mica ha bisogno della mia pelle per tirarmi su in Paradiso.»

E guardava il lago, non lontano, che rifletteva il tramonto sanguigno.

E guardava il cimitero, con le Crocette tutte uguali che pareva allargassero le braccia e i tumuli neri di terra.

Quella terra l'avevano nel sangue. C'erano i loro vecchi e i vecchi dei loro vecchi. E poi, era così bello il cimitero, con il grande cipresso che pareva, un dito teso che facesse sempre segno a qualche cosa che doveva venire!

In Comune si sentirono un po' a disagio. Ma la terra la trovarono lo stesso. Gliela vendette Pà Isidoro, che ci aveva un campetto un poco più grande del Cimitero e che aveva bisogno di venderlo perché gli era crepato il bue e non aveva più niente da mangiare.

Povero pà Isidoro! Quando gli dissero che volevano della terra così e così perché ci facevano il Cimitero nuovo si mise a piangere come un bambino.

Ma i denari gli facevano comodo e rispose che sì, che gliela vendeva.

In paese non lo salutava più nessuno perché pareva che avesse tradito i suoi vecchi con quel contratto del malanno. Gli uomini facevano finta di non vederlo e pà Isidoro diceva: «Ecco che fanno finta di non vedermi. Ma se anche a loro ci crepava il bue che cosa facevano, eh? Vendevano si o no?»

Una mattina andando per i lavori nei campi, quando ancora il sole non era che una trasparenza luminosa sull'orizzonte, trovarono una squadra di operai venuti su dal piano, che lavorava a zappare affondare, spianare.

I vecchi stettero tutto il giorno a guardarli, che sudavano sotto la sferza del sole: se la ridacchiavano, perché nel loro testamento avevano fatto scrivere proprio così, che piuttosto che andare nel cimitero nuovo loro volevano andar nel lago, dove almeno c'è l'acqua che vi lava per bene.

Del resto, tutti in paese erano decisi a non voler finire nel campetto di pà Isidoro. S'erano attaccati al loro cimitero vecchio, a quel pezzo di terra bucata, come ci si attacca all'ultimo momento della vita, quando il Signore ci chiama.

Dicevano che ci andassero loro quelli del Comune, a marcire nel campo di pà Isidoro: che, per loro, non tradivano i vecchi.

E poi, che bisogno c'era di fare un altro camposanto? Quando ce n'è uno, non basta? - È piccolo? E allargatelo! - Non si può? Non vogliamo saper niente: - lì dentro non ci veniamo. - Così che quando il cimitero nuovo fu finito, con i muri di pietra e i viali ben puliti, e il curato andò per benedirlo, ci andò solo con quelli del Comune. E nemmeno ci aveva un chierichetto per portar l'asperges, ché nemmeno uno era voluto venire.

Il curato aveva la faccia triste e già da trent'anni stava con loro. Ma per il cimitero non aveva detto niente. Solo quel giorno della benedizione la sua faccia era più triste del solito. E non sorrideva.

I vecchi che conoscevano bene il curato come il tempo, e capivano dal suo vecchio volto rugoso il buono ed il cattivo, ci guardarono negli occhi come per dire: «Tempesta?» Ma qualcuno alzò le spalle.

Invece la tempesta non venne.

La domenica, che tutto il paese era in chiesa e l'organo sbofonchiava e i ceri tremavano come avessero freddo, ora che arrivava l'autunno con i suoi venti che fanno cadere le foglie, al Vangelo, il Curato si voltò ed incominciò a parlare con voce buona: «Figliuoli! Sentite, figliuoli!»

Li chiamava figliuoli anche se molti erano più vecchi di lui, come pà Vincenzo che sedeva davanti all'altare.

«Io sono con voi da trent'anni e vi voglio bene. Sono diventa-

to uno uno di voi, perché così ha voluto il Signore. I vostri vecchi sono anche i miei, ed il cipresso che ora è grande come il campanile, è l'orgoglio mio, com'è l'orgoglio vostro, il fratello mio come il vostro. Ebbene, sentite figliuoli: il Signore non guarda se si dorme nel campo di pà Isidoro o nel cimitero dei vecchi. Gli basta che la terra sia benedetta e che ci sia sopra la Croce con le braccia aperte. Quando muoio, figliuoli, seppellitemi nel cimitero nuovo.»

E continuò a cantar Messa.

Ma in paese, ora, non gli volle bene più nessuno perché anche lui tradiva: più nessuno tranne pà Isidoro che si consolava anche se gli era morto il bue e mangiava quando poteva.

E il primo a morire fu pà Vincenzo. Lo seppellirono nel cimitero vecchio, guardando con disprezzo l'altro dove crescevano le ortiche e le gramigne.

Il curato si trascurava, perché da molto tempo aveva in petto un male che lo finiva a poco a poco.

Il curato camminava con il bastone e diceva le orazioni dei morti agitando le labbra aride. Gli occhi dolci parevano che guardassero qualche cosa che gli altri non potevano vedere, che guardassero sempre avanti o in dentro, non si sapeva bene.

Quando fu a casa disse che voleva riposare e si mise a letto. E chiuse davvero gli occhi per riposare; poi li aprì, dopo un poco, e chiese: «Figliuoli...»

Ma nella stanza buia non c'era nessuno. Chiamò un'altra volta e poi un'altra mentre la voce diventava sempre più fioca e gli occhi sempre più dolci.

Poi tacque. Le labbra gli si agitarono ancora un poco. Si chiusero.

Lo trovarono morto, la sera, il sagrestano e pà Isidoro che veniva sempre a dire il Rosario in casa del Curato... Lo vestirono bene, gli accesero intorno i lumi, e tutto il paese passò accanto al suo letto.

I vecchi si fermavano un po' di più ed avevano gli occhi bassi che pareva volessero chiedere scusa...

Gli chiesero scusa due giorni dopo, quando lo seppellirono nel campetto di pà Isidoro, e capivano, adesso, che il curato era uno dì loro e ce l'avevano in cuore come ci avevano il cipresso e il campanile ed anche di più.

Piangevano tutti, entrando per il cancello di ferro, in quel campo nudo di terra benedetta: e capivano che adesso che c'era uno dei loro, era come se quella terra fosse di quella dove c'era piantato il cipresso e che dopo tutto anche quella, sassosa ed arida, dove un giorno pà Isidoro aveva arato con il suo bove, anche quella era terra santa del Signore.

(Gianni Rodari, "Luce", 7 luglio 1936)

## SUO FIGLIO PRETE

«Vendere la vacca! Signor padrone, mi tocca vendere la mia vacca!»

«Sentite, gli gridò in faccia, fate come vi pare.»

«Ma non posso, signor padrone! Ci pensi un poco!» E si torceva le mani per la disperazione. Inutile. Bisognò proprio che Pasquale si decidesse: quando i debiti ci sono, si pagano. E quando anche il padrone ha i suoi, non si può aspettare che torni la buona annata: bisogna vendere e pagare.

Il padrone era un brav'uomo. Ma anche i signori hanno i loro fastidi: e poi, ci hanno il decoro da mantenere. Stavolta era inflessibile.

Dunque Pasquale andò in stalla, dove la vacca, una grossa bestia dagli occhi mansueti, stava sdraiata nel letto di foglie secche.

«Su, levati su, poverina te, che ti tocca di cambiare padrone.» Quasi ci aveva le lagrime, agli occhi.

L'accarezzò e la baciò, come si fa con le persone di famiglia, perché ormai la vacca era di famiglia, e la si trattava con bei modi.

«Il diavolo la porti padrone! Levati su, poverina.» Le attaccò al collo un campano e una corda e menò con sé il figlio maggiore. Presero per i campi. Andavano per i campi in tre, tristi e tranquilli. Perché non c'è niente da fare: se ci sono i debiti, si pagano, e quando anche il padrone ha i suoi, bisogna vendere la vacca e crepare di fame, crepare di malinconia, che il diavolo si porti anche il padrone.

Al ritorno Pasquale si sedette sulla soglia in faccia ai campi e

piangeva come un bambino perché tutto era andato male, e i figli, tornando dai campi, erano sfiniti e taciturni, la massaia andò dal signor padrone con i marenghi che erano molti e suonavano.

Quella sera mangiarono appena i più piccoli. Gli altri si provarono ad ingollare qualche cucchiaio di minestra: non voleva andar giù.

Allora Pietro, che aveva sedici anni ed il volto angoloso come un campo arato, e più cervello in capo aveva, che forza nelle braccia, s'andò a mettere vicino al vecchio.

Pareva che avesse da dire qualche cosa e non diceva nulla. Finalmente si decise: «Pà! Sentite, pà.»

Diventò tutto rosso e non aveva la forza d'andare avanti. «Sentite, pà: io voglio farmi prete.»

I ragazzi alzarono la testa spaventati.

Pasquale non parve aver capito. Gli piantò in faccia due occhi di fuoco e disse: «Cosa c'è?»

«Non avete sentito, pà?» riprese Pietro. «Non avete sentito perché ci avete troppo dolore in cuore. Anch'io, pà, ci ho tanto dolore. Voglio fare il prete e pregare per voi. Non fate quella faccia: mica vi ho detto una cosa cattiva. Non siete contento, pà?»

A Pasquale parve che gli si spezzasse il cuore: si alzò furioso e si mise a gridare: «Anche questa ci voleva! Vai all'inferno, te e il malanno. Adesso che tutto va a male ti metti a questi idee. O dove li prendo i soldi? E poi devi stare con noi a crepar di fatica; devi provare anche tu che cosa vuol dire andare a male l'annata, che ci tocca vendere la vacca e l'anima per pagare!»

Pietro era calmo.

«L'ho già provato, pà. Voglio fare il prete.»

«E che cosa m'importa? Ci sputo sopra, io!»

In quella passava il curato che udendo gridare si fermò.

«Che ci avete, Pasquale, nella lingua?»

«E lei, e lei» riprese a gridare. «E lei dove pensa che li abbia i soldi per far fare il prete al mio figliuolo?»

Il curato sapeva già tutto. Entrò in casa.

Parlò tutta la sera con la sua voce buona e profonda che pareva che in quella casa ci fosse entrata la consolazione.

«Sentite Pasquale. Se l'anno vi è andato male, il Signore vi benedirà da un'altra parte. Lasciate fare a lui che ci vede meglio di noi. Quanto al vostro figliolo, se vuol fare il prete, lasciate che segua la sua strada. I soldi? Ma quelli vengono da soli, benedett'uomo. Ci sono io, c'è tutta la brava gente del paese che sarà contenta di aiutarvi.

Io, qualcosa al sole ci ho. Vendo, Pasquale! Non dite male del Signore che accomoda tutto. Se il vostro figliuolo ha cuore ed intelligenza, sarà un buon prete. Una consolazione per voi che diventate vecchio, Pasquale. Lasciate fare.» Finché lo persuase e li persuase tutti per benino.

Quando fu ottobre lo accompagnarono un pezzo, tutto già vestito di nero, con gli occhi lustri e il cuore non sapevano se contento o piangevole.

Quell'anno lavorarono con ardore.

Pasquale si sentiva rinascere. Respirava l'aria fresca dell'alba e pensava che il mondo è pur bello così come ce l'ha dato Dio, col sole, i prati e le montagne verdi e vecchie. Ora non pensava più che a suo figlio, quello che studiava in città sui libri che costavano tanti soldi e dentro c'era tanta scienza, che era vestito di nero come i signori, e voleva fare il prete.

Quando arrivavano buone nuove dalla città, gli pareva che quel figliuolo fosse la sua benedizione e ne parlava con un po' di rispetto, come se fosse diventato degli altri, e fosse meno suo figliuolo che del Vescovo e del Signore.

Passarono i mesi e s'avvicinava la bella stagione. La campagna progrediva bene per la mitezza dell'inverno. Ora c'era da temere maggio, con i suoi temporali e le sue grandinate che vi distruggono in un quarto d'ora il lavoro di un anno.

Ma Pasquale aveva fiducia, per via di quel figliuolo pretino che era un po' talismano.

Invece andò ancora male. I contadini, disperati, videro venir giù per mezz'ora buona i chicchi grossi e secchi, torcendosi le mani, muti, con le lagrime agli occhi. Tutto era finito.

Quando la sera tornò il sole, le donne piangevano e gli uomini bestemmiavano.

Pasquale no. A sua volta era calmo. S'era sentito schiantare; ma aveva ancora fiducia.

Disse ai suoi che erano tristi ed avviliti: «Male è andata finora, andrà bene poi: animo ragazzi. Animo!»

Diceva così perché ora tutto era passato per lui in seconda linea: prima di tutto c'era il figlio prete.

Il padrone lo fece chiamare: era triste.

«Pasquale, devo vendere tutto. Cercatevi una casa, perché lì ci verrà quello che compra. Mi rincresce, Pasquale, per voi e per vostro figlio, ora che questi vi torna a casa.»

Egli sorrise: «Ma cosa dice, signor padrone? Non fa nulla. Capisco. Fa bene, sa: fa bene.»

Andarono ad abitare in una casa di sassi un po' fuori del paese. I figli andavano a lavorare negli stabilimenti del paese vicino: tornavano a casa solo la sera. Una volta trovarono a casa il pretino, venuto su per le vacanze e Pasquale trionfante che diceva a tutti: «Ecco: vedete il mio figliuolo? Adesso ne sa come il dottore.»

Però era diventato magro.

L'inverno fu triste. Talvolta non c'era da mangiare che pane. I piccoli piangevano e la madre sembrava l'Addolorata, che ha sette spade nel cuore.

Pasquale volle ad ogni costo andare a giornata. Faticava, s'incurvava, non mangiava più: ma volle lavorare. E sorrideva sempre, così come se pensasse agli angioli del Signore, che ogni uomo ne ha uno, povero Pasquale!»

Quando si fu vicino a Natale, un giorno al curato arrivò una lettera dalla città.

Gli scrivevano i superiori di Pietro, per pregarlo di avvertire la famiglia che il ragazzo aveva bisogno d'aria sana di montagna, che era molto malato, così giovine, e che forse, non si poteva dire, ma...

Il curato si spaventò: pure a Pasquale non lo disse subito. Andò in città e si prese il ragazzo che aveva la faccia bianca come la neve e gli occhi infossati che guardavano con stupore doloroso.

E, tutto il viaggio, tossiva, tossiva.

A Pasquale fecero credere che quell'anno era concesso che i pretini facessero Natale a casa loro, che era cosa naturale e non ci si doveva spaventare.

Ma Pasquale capì: diventò bianco e si sentì battere forte il cuore: un pensiero terribile gli attraversò la mente.

«Pietro!» disse con un filo di voce... Pietro!»

E gli baciò la mano scarnita. Gli pareva di morire, che il male fosse nel suo petto e lo rodesse e si facesse strada.

Una notte Pietro si sentì molto male.

Si mandò per il medico per il curato. E tutto era finito. L'angelo del Signore veniva sulla vecchia casa di pietra a prendere un angelo di carne.

Pochi giorni dopo, al funerale del figlio, Pasquale era invecchiato di vent'anni: curvo, stanco, muto.

Poi non fu più lui. Non aveva più fiducia, ora. Stava tutto il giorno seduto presso il fuoco, senza parlare, senza toccare cibo. Schiantato. E se il curato quando lo andava a trovare gli diceva che si facesse coraggio, crollava il capo.

Gli pareva che tutto il mondo gli fosse caduto sul cuore e glielo schiacciasse: provava un desiderio cattivo che davvero gli si schiacciasse il cuore, e lo si torturasse e lo si crocifiggesse. Non vedeva nessuno.

Vedeva soltanto la lunga tonaca nera del figlio morto: lunga, lunga fino in fondo ad un abisso, nera come la notte di tutte le notti.

E gli pareva che avvolto in quella tonaca nera ci fosse il suo povero vecchio cuore.

Invece c'era un angelo: una sera uscì e stese la mano sui suoi occhi. Pasquale si ricordò del Signore, che fa tutto per il meglio e che è padrone della vita e della morte. Se ne ricordò improvvisamente.

Sentì sui suoi occhi la carezza dell'angelo e pregò: con fervore, come se per la prima volta fosse a contatto con Dio.

Il giorno dopo si mise a letto.

(Racconto di Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 12 luglio 1936)

# LA LEGGENDA DEL LAGO DI VARESE IL LAGO DELLA LEGGENDA

Ogni lago ha la sua leggenda: una leggenda che ricorda le sue origini con precisione fantastica, e si tramanda di padre in figlio finché viene fissata sulla carta e stampata, nero sul bianco, da qualche raccoglitore.

Quanto al nostro lago, questo nostro magnifico lago di Varese, bianco sul nero se lo volete nelle notti di luna, che si lascia comprendere d'un sol colpo d'occhio, non ha, ch'io mi sappia, una leggenda che ne racconti la nascita: nessuno dei buoni antichi ha trovato nipotini tanto poco amanti del sonno da dover inventarsi per addormentarli, che gli Angeli riempirono con secchi d'oro tutta una valle, gli Angeli fecero spuntare l'isolotto, buon cane da guardia, e gli Angeli fecero questo, fecero quello.

Che lago prosastico, direte voi.

Adagio: c'è un compenso.

Non avete mai visto, scendendo o salendo la strada così detta del Sasso, fra Comerio e Gavirate, a mano destra, una Chiesuola con un piccolo portico ed un campaniletto muto?

No: voi non vi siete mai fermati. Se avevate la macchina rombante, non vi siete accorti di nulla: se eravate pellegrini francescani, non vi siete fermati a guardare attraverso una finestrella, nella penombra di questa chiesa dedicata alla Santissima Trinità.

E nemmeno vi siete seduti sul muricciolo del portico a guardare quel po' di lago che trema lontanamente. Questa Chiesa ha una leggenda. A me l'ha raccontata una vecchina di quelle che s'incontrano nelle favole o negli angoli ignoti dei paesi.

Dunque ai tempi dei tempi (quando: e chi lo sa!) avvenne a un cavaliere che si trovasse a percorrere in pieno inverno questi paesi. La neve era tanta che pareva che tutti i mulini del cielo avessero rovesciato la loro farina su questa piana terra di Lombardia.

Si trova dunque d'un tratto il cavaliere davanti ad una distesa di neve dove non un arbusto, uno stecco od un albero ischeletrito drizzava le braccia al cielo.

Una prateria che si allargava improvvisamente, come per miracolo. In fondo, lontano, poche casupole indicavano l'esistenza d'un villaggio.

Il cavaliere affronta decisamente la pianura: sprona il cavallo, e sollevando turbini di neve vola a galoppo sfrenato. Gli sferza in volto un'aria più fredda: quasi direbbe gelida. In poco più di mezz'ora ha percorso tutto il prato di così insolite dimensioni.

Eccolo ora davanti alle casupole in rovina del villaggio. Chiama, passando, perché qualcuno gli risponda. Chiama, chiama e nessuno risponde. Scalpita il cavallo ed egli batte a una porta.

"Buona gente!"

S'apre finalmente la porticina cigolando sui cardini, ed emerge dall'ombra nera una vecchina piccina piccina (forse una delle nonne più lontane di quella che mi raccontò la storia), "Buon dì, cavaliere di Dio!"

Egli l'interpella in modo deciso: "Dite chi è il padrone di quel grande prato senz'alberi né stecchi che vedete laggiù? L'ho attraversato or ora e mi punge voglia di comprarmelo!"

"Signore Iddio!" esclama la vecchina crocesegnandosi: "Passaste là sopra?"

"Diamine sì. Ma che avete che vi segnate su tutte le parti del corpo? Ho forse l'aria di un pagano?"

La vecchina, commossa, accenna a rispondere: "Signore mio, no. Voi non siete un pagano: ché altrimenti il Signore non vi avreb-

be fatto sì leggero da passare sul lago senza che il ghiaccio si rompesse sotto gli zoccoli del cavallo!"

Ora è la volta del cavaliere ad essere stupito: ché molte avventure gli sono capitate, ma giammai passò sui ghiacci di un lago scambiandoli per prati distesi sotto il cielo.

Si fa gente e tutti lo guardano con meraviglia: il Cavaliere del miracolo egli è ormai per essi. Da le casupole le donne lo mostrano ai fantolini: il Cavaliere che passò sul lago.

Quando infine egli si riebbe dalla sorpresa, trasse una borsa d'oro e parlò ai contadini: "Buoni terrieri, uditemi. Io voglio che in ringraziamento al Signor Nostro, Uno e Trino, voi costruiate una Chiesa e vi facciate orazione."

E come quelli annuirono, egli li ringraziò, diede loro il denaro e se ne partì, né fu più visto.

Cominciarono essi a costruire la Chiesa della Santissima Trinità, secondo che dicono le storie.

Poi cambiarono i tempi, Gavirate divenne un borgo popoloso e industre, la Chiesa ebbe bisogno di essere rimessa a punto e forse non è più come a quei tempi.

Ma il lago è sempre quello: a volte gela, a volte ride.

È sempre il lago che noi amiamo, quello che alcuni vecchi dicono sia un avanzo delle acque del diluvio, che lasciarono sepolto un paese per volontà del Signore Uno e Trino.

In verità un paese ci fu, dove ora le acque ondeggiano contro le molli rive.

Come rimase sepolto, e quando?

Sedete sul muricciolo della Chiesa di cui vi ho raccontato la storia: guardate quel tratto di lago che trema al vostro sguardo e forse vi parrà di vedere tra le onde le risate dei ragazzi che furono sepolti un giorno, ma molto lontano, con le loro vecchie case di legno.

(Gianni Rodari, "Luce", 21 agosto 1936)

# PASSI NEL SILENZIO

Si ferma di scatto. Sopra la sua ombra si abbassa l'ombra delle case e fluttua quella del cielo.

Ci sono, nella notte, le poche stelle che guardano: e quei passi. Quei passi che rompono il silenzio chiuso intorno a lui: passi di ombra invisibile che picchiano al suo cuore.

Egli camminava in punta di piedi per paura dei propri passi: aveva paura persino del respiro grosso che gli usciva dalla bocca. Ad un tratto avvertì dei passi dietro di sé, lenti, instancabili, persecutori. Colpi di martello.

Gocce d'acqua. Si è fermato. Il rumore si ripete, si ripete: risuona per le vie solitarie con monotonia incessante. Le strade sono come le vene della città, piene d'ombra e quel rumore di passi è il loro pulsare.

Ora egli riprende a camminare.

Vorrebbe quasi mettersi a piangere, tanto ha paura e vergogna di se stesso. Trascina nel silenzio la sua giovinezza sciupata: trascina con sé il peso dei suoi peccati e dei suoi rimorsi.

L'ebbrezza è svanita di colpo da quando è uscito nella notte e si è sentito tanto colpevole e tanto vile.

Vent'anni: ed è l'ombra di se stesso.

Cammina senza far rumore ascoltando i passi di quello strano ed invisibile nottambulo. Forse d'un vagabondo che non ha trovato posto al ricovero: passi ritmici come movimenti d'orologeria. Massimo cammina più in fretta per non lasciarsi raggiungere: per fuggire l'ossessione di quel rumore.

Gli sembra che non siano passi d'uomo: che qualcuno lo accompagni che non vesta carne ed abiti d'uomo. Ha la vaga idea che questa notte sia la sintesi di tutta la sua vita.

Cos'è stata finora la sua vita? Notte: notte continua, con sola luce i lumini delle Madonne ai crocicchi. Ed egli vi ha camminato senza fede e senza speranza, trascinandosi il peso del suo peccato, ombra di se stesso.

Ed ha sempre sentito, di questo è sicuro d'una sicurezza impressionante, ha sempre sentito questi passi d'ombra invisibile: una presenza misteriosa che lo ha seguito continuando nel suo cammino.

Dovunque fosse: una presenza incessante intorno alla sua anima, a cui non ha dato mai un nome. Ha sempre avuto paura di chiamarla semplicemente Dio: di voltarsi e correre incontro a questo mistero che forse aveva in sé tutta la luce della sua vita.

Come ora, che vorrebbe voltarsi e rifare la strada all'indietro per incontrare quell'ombra che potrebbe anche avere con sé una lanterna per rischiarare, e fare la strada insieme.

Ma ha paura: fugge. Ha paura di mostrarsi così, sconciato dal vizio. Come ha avuto sempre paura di correre incontro a Dio, di conoscere la presenza misteriosa, che ha avvolto la sua anima di rimorsi e fare insieme la strada della vita. Ma Dio lo ha sempre seguito: non gli ha parlato perché voleva forse soltanto farsi sentire. Massimo ha sempre sentito il soprannaturale, anche quando il fango gli tappava gli occhi con groppi più tenaci.

Ma non ha mai potuto vedere: sempre negli occhi la putredine di Lazzaro nel sepolcro gli impediva di aprire l'anima alla contemplazione dell'Infinito ed all'amore di Dio. Nella vita è stato finora proprio come Lazzaro nel suo sepolcro: eppure ha sentito sempre, fuori del sepolcro, la presenza del Resuscitatore.

Gesù forse aspettava che egli stesso gli chiedesse la vita e la visione. Massimo è sempre fuggito: ha continuato la sua strada nella notte, sordo al richiamo dei passi stanchi ed instancabili.

Perché per correre incontro alla Luce, bisogna voltar le spalle a ciò che si ama.

Massimo ha sentito nella notte un vibrare di voci come se molti uniti insieme pregassero. La cantilena dolcemente monotona delle preghiere dette in comune.

Qui, all'angolo, c'è una porta aperta: una chiesa. Ancora si prega, di notte? Di notte ancora sono aperte le chiese?

La porta è aperta: se entrasse?

«Non minacciano: non mi possono cacciare.»

Sosta un attimo, indeciso, sulla soglia.

Le voci si sono fatte più vicine: sente anche profumi d'incensi che gli alitano in viso.

Si fa coraggio ed entra adagio adagio, in punta di piedi come se avesse paura di farsi troppo notare.

L'altare è illuminato a giorno: v'è in alto, tra i ceri ed i fiori, un tempietto d'oro in cui è sospesa una cosa bianca ed immacolata.

Ed ai piedi dell'altare, inginocchiati nelle panche, dei giovani, giovani come lui ed anche più di lui, stanno immoti in adorazione.

Volti radiosi di adolescenti: facce dure di giovani provati: sconforti, promesse, preghiere. Hanno le mani giunte come, nei presepi, i pastorelli presso la stalla di Gesù.

Massimo si guarda le mani lisce, curate, le braccia ciondoloni lungo il corpo magro: la persona ben vestita. Si osserva con pietà. Ha compassione di sé.

All'entrare in questa vecchia chiesa, il primo sentimento lo ha preso, è una malinconia che gli stringe il cuore. Vorrebbe che le sue ginocchia avessero tanta forza da potersi piegare davanti a quel Pane che non è pane, come quelle dei giovani adoratori, che le sue mani avessero tanta forza da giungersi, che i suoi occhi si fissassero nel Dio vivente. Quello di cui ha sentito sempre la presenza intorno a sé senza saperla invocare, che lo ha sempre seguito nella sua notte con amore instancabile.

Perché non lo può?

Sente che sarebbe tanto semplice inginocchiarsi e credere e pregare: come quei giovani che mentre egli trascinava nel silenzio la sua colpa grave come una grossa pietra, pregavano.

E forse i passi nell'ombra erano le sommesse preghiere di questi giovani, di altri, che lo seguivano e lo chiamavano con insistenza, quasi lo ossessionavano di richiami.

Le preghiere di tutti i credenti, il sacrificio di tutti i martiri, l'amore di Cristo presente sul mondo e nella sua anima: tutto ciò era in quei richiami.

E perché non ascoltare?

Perché tapparsi le orecchie e fuggire?

Forse perché la pietra del suo sepolcro era pesante a smuoversi ed egli doveva rinnegare tutto il suo passato?

Anni di tormento: e capire soltanto ora d'avere sbagliato, d'aver camminato per vie lontane, d'avere ascoltato altri richiami ed altre voci!

Non importa: anche fra quei giovani qualcuno avrà dovuto rinnegare un passato.

Che importa il passato?

Ciò che non è più, ora non ci può giovare. Oggi la vita non è quella di ieri, il mondo non è quello di ieri, il cuore non è quello di ieri: tutto scorre, come l'acqua in un fiume.

È tanto semplice credere e pregare!

Massimo lo sente: la sua anima vibra di passione in quest'ora decisiva; ma il suo cuore è pronto.

Egli si inginocchia sul nudo pavimento: gli sembra d'inginocchiarsi sul suo passato rinnegato e distrutto.

La preghiera rifiorisce sulle sue labbra che il vizio ha inaridite. Domani rifiorirà la vita della grazia nel suo cuore sacrificato.

(Novella di G. Rodari, "L'Azione Giovanile", 6 settembre 1936)

# PIOGGIA DI SETTEMBRE

Veniva su dalla valle un vento freddo che faceva ingiallire le foglie innanzi tempo. Si vedevano dalla finestra i boschi chiazzati di giallo: un giallo malinconico sotto tutte quelle nubi, tra le nebbie che salivano e ridiscendevano la valle come greggi al pascolo. Comparivano più su i pascoli, verso le cime ondulate, e qualche vacca vi si attardava facendo squillare il campano.

II professore disse a se stesso, come parlando con un estraneo: «Autunno!»

E di nuovo si sentivano sbattere nel silenzio i campani, come suoni che venissero da lontananze inarrivabili.

II professore Emanuele guardava ancora attraverso i vetri quando incominciò a piovere.

Una pioggerellina sottile sottile, come tanti fili di acciaio che tenessero sospesa la terra alle nubi. Ed in breve tutto fu velato di pioggia e i campani delle vacche erano sempre più lontani, i passi delle donne nelle stanze erano sempre più lontani, il rintocco delle ore era sempre più lontano, sempre più, finché il professore non udì più che la pioggia scrosciare con monotonia rabbiosa e si sentì solo di solitudine spaventosa.

Agli uomini come il professor Emanuele, rabbiosi contro sé stessi ed il mondo, la pioggia di settembre spunta gli artigli: rimangono con una malinconia struggente che sale su dal più profondo del cuore, da quelle solitudini abissali che non sanno scandagliare e per cui ogni uomo è un enigma a se stesso.

Sale su come una nebbia che vela tutto attorno a loro e li fa ritrovar soli.

II professore s'appoggiò ai vetri a contar le gocce d'acqua che passavano attraverso un forellino della grondaia: una, due, tre, dieci, cento... una, due... tre. E i numeri si ammucchiavano, si moltiplicavano nella sua memoria con una rapidità vorticosa: gli giravano attorno, lo penetravano: uno, due, tre... dieci... cento... Si ritrasse improvvisamente con un moto d'orrore: gli pareva che quello fosse il supplizio della goccia di cui tanto si parla, ma intensificato, centuplicato, condotto all'esasperazione.

Si sentiva piombar le gocce una per una nelle profondità dell'anima, riempirla, soffocarla. Gli pareva che tutta quella pioggia, tutti quei fili d'acqua gli si aggrovigliassero nel cervello come catene serpentine, se ne sentiva colmo.

Si ritrasse. No, no; contar le gocce non andava.

Non aveva contato gocce tutta la vita?

Ma sì: i giorni, le ore, gli attimi, gocce d'acqua che aveva visto arrotolarsi e cadere, e piombare nell'anima ed ammucchiarvisi.

Gocce: i tormenti della fede negata, dell'amore negato, della vita negata nel nome della ragione. Aveva guardato e contato tutto: le cifre s'erano aggiunte alle cifre ed era avvolto da una rete inestricabile. E tutte quelle gocce che era andato ammucchiando negli abissi dell'anima, gli erano risalite a poco a poco alla superficie, ne aveva avuto paura: ora, ad un tratto si sentì soffocare dal suo passato.

Si sentì pieno di se stesso e dei suoi giorni e dei suoi tormenti: un vaso colmo, un lago che ha raggiunto gli argini. Non un mare: e ripeteva a se stesso il lamento di Giobbe: «Numquid mare ego sum» Sono io forse il mare?

Era alla fine, in lui non c'era più posto per nulla: nessuna sensazione, nessun pensiero, nessun amore. Aveva toccato le sue colonne d'Ercole: e di là non c'era più nulla.

La misura era colma: era un uomo che non ha più nulla da

dire, da fare e da sapere.

Un cadavere ambulante.

Tremò a questa terribile visione d'un professor Emanuele che girava le strade, cadavere, e diceva: «Fate, dite, lavorate: io sono già arrivato: il mio vaso è colmo» e si faceva lavare dalla pioggia e circondare dalla nebbia.

La pioggia. Guardò fuori dalla finestra per vedere se piovesse ancora: sì, e c'era, sotto la pioggia, nei campi, una strana figura d'uomo che lavorava.

Lavorava di zappa ed aveva indosso un paltò nero, con le maniche inverosimilmente lunghe: non ne poteva vedere il volto, ma fu colpito da quel paltò nero così ampio per un omiciattolo che sembrava da lontano tutto stretto in se stesso. Il professore dimenticò per un istante la sua visione per esaminare, con tutte le forze dell'anima e del corpo, quel contadino che zappava con indosso un paltò impossibile.

S'alzò, si mise il soprabito, uscì: non sapeva che cosa andasse a fare, perché si alzava e se ne andava con tutta quell'acqua che le nubi lasciavano piovere sulla terra.

Prese per i campi e fu ben presto vicino al contadino che zappava: sedette su una pietra bagnata e si mise ad osservarlo così intensamente che l'uomo sentì il peso di quello sguardo e si voltò.

Sorrise e gli si fece vicino. Sorrideva con tutta la larghezza della bocca e con gli occhi dolci di una dolcezza senza fine. Quando gli fu ben vicino, si fece serio. Improvvisamente si fece serio per tutto il volto che la pioggia carezzava, e si guardava il paltò sbrindellato e verdastro sulle spalle.

«Mi chiamo Calimero, non lo sai?» disse. E pareva che temesse chissà che dalla risposta del professore.

«Non lo sai?»

Le sue parole spalancavano abissi, vi camminavano sopra senza paura. Il professor Emanuele sentiva dietro quelle parole gli abissi inscandagliati dell'anima di un idiota. «Sì che lo so» rispose tranquillamente.

Il volto dell'idiota si illuminò.

«Calimero, Calimero» ripeté: senza un accento particolare.

Il professore gli chiese: «Hai freddo?» Ed accennava al paltò.

L'idiota faceva segno di no, che non aveva freddo.

E perché si metteva il paltò a lavorare se non aveva freddo?

Allora Calimero si fece a raccontargli una lunga storia di cui il professore non capì altro che quel paltò era come un talismano, un «menabuono.»

Il viso dell'idiota rifletteva con una mobilità impressionante tutti i significati nascosti di ogni parola. E siccome parlava calmo, senza fretta, il professore aveva tempo di sentire in sé vibrazioni diverse ad ogni parola.

È una cosa che non succede spesso, ma quando succede fa paura il sentire in ogni parola un mondo diverso.

Ci sono uomini che diventano pazzi ripetendo sempre la stessa parola.

Calimero portava la barba di un mese ed era orribile. Ma il professore lo osservava con attenzione.

L'idiota scoppiò d'un tratto in un fiume di parole contro gli spiriti che non lo lasciavano lavorare e si mise a piangere e ridere spasmodicamente, parlando, parlando come se fosse la sua ultima ora di vita e dovesse parlare ora per un'eternità di silenzio.

Che cosa c'era in quell'uomo? Il professore credette di capire che anche quello era un vaso pieno; ma pieno di mistero, pieno di ombre che non si riflettevano su nessuna parete, piene d'infinite vite quasi sepolte nel silenzio. E si sentì preso da pietà: un senso nuovo lo struggeva. Nuovo: non l'aveva mai provato: malinconia, desiderio, disperazione, spasimo. Tutto nel suo spirito, nel suo vaso colmo.

E gli pareva che qualche cosa stesse per succedere: qualcosa di nuovo, portato su dalle nebbie ondeggianti che venivano su come eserciti bianchi all'attacco delle cime.

D'improvviso l'idiota atteggiò il volto a stupore e poi a paura e poi a terrore pazzo e gridando: «Calimero! Calimero!» si mise a correre con tutte le forze.

E correndo accennava alle nebbie che sorvolavano velocemente le cime. C'era nel suo grido un terrore di cui non si rendeva conto il professore, che da parte sua teneva dietro al pazzo, incespicando, cadendo, chiamando, con una gran voglia di piangere.

Un lampo lo illuminò: il fiume! Calimero correva verso il fiume in piena, vorticoso, pauroso. E ben presto gli fu presso e cacciando un urlo vi si gettò a capofitto dalla riva. E il professor Emanuele piangeva, e le lacrime gli si mischiavano in volto alla pioggia che aveva ripreso a venir giù con forza. Vide, contro un sasso, la testa spaccata del pazzo ed il paltò rigonfio, con le maniche inverosimilmente lunghe.

Un pensiero gli nacque nel cuore: questa doveva essere la sua fine. Un vaso colmo che si spacca contro un sasso. L'uomo finito che beve il fiume fino alla morte.

Questa: doveva. Non c'era alternativa... Proprio non c'era alternativa?

Ma... e Dio? C'era? Cos'era? Dov'era?

Gli si affacciò alla mente nella sua lineare e spaventosa semplicità la domanda, che si fa ogni uomo quando è pieno di sé, ed ha bisogno di vuotarsi di sé per colmarsi in una nuova misura, di qualcosa d'altro, di più grande, di eterno.

Proprio non c'era, oltre la sua misura, che la misura della morte? E Dio? Cos'era? Chi era? Dov'era?

Dio, il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe. Cristo. Non la complicata o astratta concezione filosofica. Dio-realtà: non Dio-idea.

E improvvisamente vide tutto chiaro davanti a sé, tutta la sua via segnata. E comprese la sua misura: Dio.

Alzarsi verso Dio allarga gli orizzonti e le misure.

Voler essere noi stessi, è rinchiudersi, non veder più nulla. Ed ora che capiva di doversi dimenticare, gli pareva d'essersi ritro-

vato. Ora che, guardando il paltò che la corrente gonfiava, capiva d'essere invecchiato male, gli pareva di ritrovare la sua vera ed eterna giovinezza, come si ritrova un anello d'oro sotto la polvere del tempo.

(Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 4 ottobre 1936)

#### PACE DEI VIVI E DEI MORTI

E cco: qui era solito sedersi ed abbandonarsi alla contemplazione. I rami stecchiti degli alberi sono come le dita di una mano intrecciate nella preghiera. Le scuote il vento e le rispecchia la corrente. Di qui ha gettato un fogliettino di carta in acqua con su scritto un pensiero. Pensa: «Romanticherie!»

E si vede così diverso, ora, e pure seduto su lo stesso sasso dell'anno prima, presso lo stesso fiume che sembra un gigante rassegnato e costretto tra le due rive. Il vento gli sferza la faccia e gli scompiglia i capelli. È un forte vento autunnale venuto su dalle nebbie dense. Spaccò le nebbie e disegnò con forza le montagne su un repentino azzurro troppo vivido.

Si sente così diverso e così uguale. Qualche cosa è mutata in lui: ed egli se la vede davanti come un oggetto perduto. Ogni stato d'animo che si supera lo si considera un oggetto perduto. Gli rincresceva un po', tuttavia, di rinnegarsi così.

Pensa di nuovo: «Romanticherie!»

Le montagne ora si stagliano azzurre contro il crepuscolo violaceo. Il vento gli soffia in volto turbini di polvere.

Ogni giorno non ci si stacca forse da quello che ci fu prima?

Ed a lui rincresceva, ora. Foglie staccate ondeggiano sulla campagna. Forse era l'autunno. Ma un autunno strano, questo: violento. E forse per reazione a questa violenza egli si sentiva bonariamente malinconico. Pensava a sé con bonomia e nostalgia.

Vedeva come in uno specchio tutto ciò che aveva fatto e detto

e pensato fin lì: quante cose! E come non sorridere a tante piccole viltà infantili?

Ogni viltà di questo genere è infantile. Come non sorridere?

Vedersi sempre così bimbo con le piccinerie e i subitanei slanci dei bimbi: e tante viltà che ricoprivano tutte le ore dei suoi sedici anni.

Sorrise ancora, accoratamente e si sentiva alle spalle l'urlìo del vento.

Il giorno dopo era diverso: era nuovo.

Provava un caotico desiderio che tutte le epoche e tutti i fatti e tutti gli uomini esistessero in una sola volta. E fosse lui tutto: si sentiva così mutevole e così poco di carattere che sentiva in sé tutti i caratteri e riuniva in sé tutti gli stati d'animo.

E per tutto quel giorno gli balenò allo sguardo quella sintesi di tutti i tempi.

E il giorno dopo ancora era diverso.

Non aveva un carattere come un binario su cui camminare: ed ogni giorno aveva un carattere, ogni giorno un'idea fissa, ogni giorno una strada.

Ma un pensiero era costante in lui, o meglio, un bisogno: quello di trovare, scavando nella sua umanità un ideale di vita eroica. Non avrebbe mai osato dirlo a qualcuno: questo pudore della sua parte migliore era a volte sensibilissimo.

E rare volte parlava apertamente con se stesso, di questo bisogno di eroismo in lui che non sapeva essere padrone di tutto se stesso.

La causa di ogni suo male era questa abulia che non gli permetteva di praticare l'ideale cristiano, di cui ammirava la grandiosità come di chi sa essere libero perché sa offrirsi. E questo era eroico: sapersi offrire per essere libero. Non sapeva. Si allontanava ogni giorno più dal cristianesimo a cui s'era rivolto da poco. Non sapeva vivere la verità, che è la vera vita eroica.

Aveva bisogno di essa: ma per lui occorreva una verità quotidiana. Ed ogni giorno una vita tutta nuova, diversa nei principii conduttori. E non sapeva: scavava in sé.

Ed a volte si fermava: guardava le pareti della fossa in cui si trovava e sorrideva.

Erano tappezzate di piccole viltà. E come non sorridere?

«Questa la sa anche quello del gesso!» esclama don Severino e si voltava giusto in tempo per vedere Gianfranco che non sapeva se entrare o ritirarsi alla vista di tanta gente nel salotto del parroco.

C'eran due o tre giovanotti, il podestà ed il vecchio Nicola.

«Avanti! Avanti!» gridò il prete.

Un incrociarsi rumoroso di saluti e di strette di mano e Gianfranco è accomodato in un seggiolone con tre cuscini, presso il fuoco del caminetto.

In cucina Brigida faceva saltar le castagne nella padella per le bruciate. La sentiva soffiare per far salire la fiamma. C'eran dei bicchieri pronti sul caminetto.

«Bicchieri delle grandi occasioni» osservò tra sé. E si guardava attorno. Aveva cessato d'essere l'oggetto di tutte le attenzioni, che si rivolgevano di nuovo alla storiella di Nicola, della quale don Severino aveva detto che «la sapeva anche quello del gesso.» Così si accomoda un uomo.

«Saluti, strette di mano, seggiolone con tre cuscini ed io sono a posto per tutta la sera. Che dico? Per tutta la vita... Per tutta la vita, sì. Perché no? Non fanno forse così? E un uomo è a posto. Finito. Fritto.» Era adirato con se stesso e di conseguenza lo era con tutti.

Si disprezzava. Si chiamava un «affogato nella propria carne e nella propria vita.» Affogato con un masso al collo ed una corda alle mani. Una cosa di carne. E non più in su.

E la Brigida aveva portato le caldarroste fumanti. Parlavano tutti in una volta: poi d'improvviso si fece silenzio. Don Severino intonava il Rosario dei morti.

«Già!» pensò Gianfranco. «È la sera dei Morti. Oggi è il giorno dei Morti. Ma sì, oggi. I Morti.» Gli sembrava di accorgersene solo ora che si diceva il Rosario intorno alle caldarroste, secondo le usanze paesane.

Se ne accorgeva solo ora. In casa non ne avevano parlato. Non c'era nessun morto prossimo da ricordare. Ed era la sera dei Morti.

Don Severino recitava le Avemmaria con voce pacata e grave, con sfumature d'inflessione nella voce.

Ed egli ridiventava infinitamente triste, rispondendo. Pregavano dal Signore il riposo eterno per le anime dei morti.

«Ma che cosa è morto di loro? L'anima vive: il corpo si dissolve, ma vivrà. Dunque la loro non è vera morte. È un'altra vita. La loro morte è una seconda nascita, e stavolta cosciente. Ogni giorno io rinasco ed ogni sera torno a morire; per me non c'è riposo.» E gli pareva non di pregare per i morti, ma per sé, per la sua pace: per la pace della sua carne tormentata, del suo spirito avido di sempre nuove esperienze. «Pace su tutto questo, o Signore!» E sentiva intorno a sé i morti che gli davano della loro pace gaudiosa.

Ed era tanto triste: di quella tristezza irosa, che nasce dalla sazietà, quando scompare la bonomia ironica d'un falso concetto di sé.

Dopo il Rosario uscì con un pretesto. Non si sentiva bene nella rinascente allegria dei compagni.

Buio. A sinistra la Chiesa. A destra il Cimitero: due file di cipressi, due file di croci, due file di stelle. Si appoggiò al cancello del Cimitero e gli uscì dell'anima sincera l'invocazione cristiana: «Requiem aeternam dona eis, Domine.» Ed a lui un'altra pace.

D'improvviso gli parve che le sue piccole viltà crescessero smisuratamente: le piccole viltà della sua adolescenza assommate nella grande viltà di non saper vivere secondo la propria fede, di non saper vivere il suo Cristianesimo eroico: la grande viltà d'essere vile di fronte a se stesso ed ai morti di tutta l'umanità. Se li sentì vicini, grandi, seri della serietà della morte.

Tra di essi, infinito il numero degli Eroi: ed egli, cresciuto in tempi eroici, credente in un ideale eroico, era solo un vile. E pregava, umiliato al Dio che era la loro gloria, la forza di combattere se stesso per la pace senza fine.

(Novella di Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 1 novembre 1936)

### **GRANI**

Non era uscito con uno scopo ben definito: camminando osservava la folla.

Scrutava su ogni volto i segni della sofferenza, in ogni sguardo la scintilla del desiderio, che è l'elettricità che scuote e fa progredire.

Studiava l'umanità di ognuno per studiare la propria.

La sua più profonda essenza era appunto questo desiderio di umanità cosciente.

Cacciandosi con gesto macchinale una mano in tasca, per darsi un contegno, incontrò i grani lucidi della Corona. Sentì tra le dita la crocetta.

Sorrise pensando che il miglior mezzo per ritrovare sé stessi e gli altri era pregare per ciascun uomo, saper dire con generosità affettuosa per ognuno di coloro che s'agitano e soffrono sulla terra, la parola che sulle loro labbra, spesso manca.

Fu lieto di poter pregare così e si fece mentalmente la croce. Il primo mistero gaudioso: annuncio a Maria.

Si vedeva intorno visi buoni e visi tristi: ognuno camminava apparentemente per un affare o un impegno, ma nel significato più profondo del suo agire c'era il desiderio ansioso di dare a sé stessi una spiegazione del proprio mondo.

E s'immaginava che scendesse l'angelo ed annunciasse: «Fu concepito il Cristo, il più Uomo tra gli uomini, Colui che vi aiuterà a conoscervi.» Tutti stupivano non sapendo se sorridere o adorare. Ed in quell'annuncio vibrava la parola dell'attesa e della speran-

za: David, i profeti, Giobbe; ed il tormento di millenni insoddisfatti che in quell'annuncio si placava.

Ma era proprio necessario penetrare in sé stessi?

Perché non accontentarsi della realtà esteriore?

Egli era uno studente così e così, si trovava in istrada per questo e per quel motivo.

Non bastava?

Nel più profondo del cuore sentiva che no.

E il breve dubbio rinfrancava la sua convinzione che il cuore non si accontenta del fatto e del fine immediato, ma ha i suoi fini e le sue irrazionali ragioni.

E Gesù era concepito perché ogni uomo si riconoscesse in lui.

Sorrideva facendo passare tra le dita i grani consunti e dal mare della città agitata e rumorosa alzava il suo pensiero a Gesù e per questo solo si sentiva superiore alla realtà, si elevava al disopra della città, la vedeva tutta commossa da brividi elettrici, in un ritmo frenetico.

Secondo mistero, terzo: la gioia di Elisabetta, il grazie di Maria, l'apparire del Verbo.

La sua preghiera si faceva sempre più piana: si sentiva sempre più lontano dai passanti e dai rumori del traffico.

I grani scorrevano lentamente sotto le sue dita.

La folla passava come una corrente davanti ai suoi occhi. Ed ogni grano un nuovo aspetto gaudioso del mistero, ogni volto un nuovo riflesso doloroso.

Volti umani su cui tracciava i suoi segni crudi la lotta per la vita: e per ognuno c'era una ragione di gaudio nell'apparire del Verbo. Ogni grano, una preghiera: ogni preghiera un uomo che si sente chiamato alla gioia.

Ma perché erano tutti così tristi, anzi, apparivano senza vita nello sminuire della luce e nell'allagamento dei fari elettrici?

Gli pareva di essere un povero che offrisse piccoli mazzi di gioia a tutti, con la sua preghiera.

Sentiva ogni istante di più il bisogno di pregare per gli uomini, la necessità che ci sia qualcuno che continuamente preghi per gli uomini: se non ci fosse questo qualcuno, come potrebbero essi sopportare il peso della loro tristezza?

Ecco gli ultimi grani: Ave Maria... Ave Maria... Ave Maria...

Anche le lampade sospese in lunga fila sul corso erano grani su cui la notte diceva la sua preghiera.

Perché non fare della propria vita una corona di grani? Quanti sacrifici di più si farebbero con lieto animo.

Ora invocava la Vergine con la molteplice lode litanica: Mater Creatoris, Mater Salvatoris.

Madre della Verità.

Guardava di nuovo negli occhi a quelli che turbinavano attorno a lui come in un vortice: quanti di essi cercavano ancora la verità con retta intenzione, con sincerità di fronte a sé stessi, con eroismo?

E queste domande erano una corona ch'egli sgranava tra le dita. Non rispondeva: pregava.

Si sentiva tanto serio nella preghiera e chiedeva per tutti che fosse distrutta la malinconia di ciascuno.

Incontrò un impiegato, vicino di casa, e passeggiò un poco con lui. L'impiegato era un giovanotto ventottenne chiuso ed un po' goffo nei suoi abiti di taglio provinciale.

Si confondeva, parlando: aveva vergogna di se stesso. Egli sentì d'essere vicino ad un'anima pura e la scrutò negli occhi chiari e sereni.

Gli pareva di incontrare nella folla un uomo che ha ritrovato se stesso nella purità.

Ed ora erano in due a pregare parlando di cose diverse. Erano i primi due grani di una corona, le prime due pietre d'un muro.

Sembrava a lui un dovere costruire questo muro, chiudere questa corona.

Era impegnato: e per cominciare, ora che capiva quale tesoro

nascosto fosse quell'uomo puro, gli offriva la sua amicizia incondizionata.

Senza tante parole: con un'occhiata franca.

E sentivano che in due avrebbero potuto arginare la brutalità di tutta una folla: ognuno di loro era una voce nel coro della preghiera umana.

Lo studente e l'impiegato, penetratisi in un istante ora salivano le scale in silenzio, ciascuno con le dita della mano sulla crocetta d'argento.

(Novella di Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 15 novembre 1936)

#### MADRI E FIGLI

E rano in tre a vegliare quel bambino malato: un bambino biondo, con gli occhi smarriti dietro visioni lontane di cui egli non poteva saper nulla. E c'erano tre madri presso la sua cuna, nella penombra d'un crepuscolo senza speranza.

Una, alta, scarnita non era più che ansia di cogliere un ritorno della vita nel malatino, suo figlio.

Un'altra piccola, già vecchia e rugosa, che teneva sempre le mani in croce sul petto e gli occhi socchiusi, era una vicina di casa: stava a contemplare il fuoco brontolando fra sé.

E la terza poi, la conoscevano e non la conoscevano: non parlava, ma la vedevano nel suo grande quadro sopra il camino. Bastava guardarla negli occhi perché dicesse un'infinità di cose: se le voltavate le spalle vi sembrava che il suo sguardo vi seguisse come l'Angelo custode.

Cosicché erano in tre a vegliare il bimbo.

La vecchia borbottò più forte qualche parola in tono lamentoso: «Povero figlio! Povero figlio!» e gesticolava verso il fuoco come se ci fosse dentro suo figlio, quello che le era morto in Africa alla guerra - a lei che non sapeva nemmeno cos'era l'Africa.

La madre si voltò e sembrava, tant'era scarnificata, che venisse da una tortura secolare: si mise a piangere silenziosamente con le mani sugli occhi.

«Povero figlio! Povero figlio!»

Ciascuna pensava al suo; e l'uno era morto in Africa: quanto

all'altro, non si sapeva nulla di nulla.

La Madre, quella che stava nel quadro sopra il camino disse: «Guardate un po'. Rosa, questo bambino che porto in braccio, se non è fatto come il vostro. Quando sarà grande, lo metteranno in croce per tutti, uno per tutti, anche per voi e il vostro piccolo.

È passato sul mio cuore. E con lui tutti voi siete passati sul mio cuore, per lavarvi, nel suo sangue come ad una fontana di vita. Siete passati sul mio cuore, figli miei!»

Ed esse lo vedevano, quel Figlio, curvo sotto la croce, passare con i suoi piedi su quel cuore, gioia e dolore dell'Universo, perla di tutte le lacrime.

E la stanza si popolava di uomini che passavano attraverso il dolore della Madre per unirsi a quello del Figlio, come attraverso una porta di luce.

Incontravano Lei, la Madre, ad una continua stazione quarta.

E la vecchia sentiva sul suo cuore i piedi del figlio che marciava verso la morte africana, per vedere in Dio la sua idea e la sua Patria. Sentiva solo un confuso dolore: capiva che per il figlio era tutto, e per lei non era tutto. Quel giovanottone alto e grosso, stava stretto stretto tra le braccia della terra, la grande umida madre.

Un giorno d'inverno, sgombro di nebbie, avevano portato fuori all'aria il bambino, per quel po' di sole che intiepidiva della sua tenerezza il grande universo tormentato.

La Madre era restata in casa nel suo gran quadro presso il camino, per via del Bambino troppo piccolo e mal vestito che aveva in braccio.

Ma la Rosa e la mamma del soldato morto avevano voglia di togliersi dalle spalle quel peso buio della cucina. La Rosa era dubitante un poco per il piccolo; ma l'altra da tre giorni sentiva la gioia malinconica di quel sole timido come un bambino.

Sedeva la mattina sul limitare e si lasciava velare dal sole bion-

do. Le tornava in mente quel figlio morto che doveva sentire sulle ossa spolpate tutto il gelo delle notti africane.

«Povero figlio! E anche se ti hanno messo sottoterra, come vuoi che sia contenta? Sono rimasta a pensarti e ti voglio cullare, ché tu ridiventi piccolo piccolo sulle mie braccia stanche!» A volte borbottava tra sé cose insulse ed in paese dicevano che il dolore l'avesse fatta impazzire.

S'era affezionata al bambino della Rosa ed ora lo portavano fuori così smunto e bianco come quelle chiazze di neve che si vedevano qua e là pei prati.

Ma c'era ancora del verde, dove i vitellini si rotolavano sotto lo sguardo dolce e triste di due vaccherelle magre come quelle di cui dice la Bibbia.

E Rosa si cullava tra le braccia il malatino, leggero come un bioccolo di lana posato sugli stracci bianchi. Mancava istante per istante: e se se ne fosse volato via per andare in cielo a vedere il bambino Gesù? Sentiva i suoi piedini calpestarle il cuore per camminare verso Gesù.

«E se vive, quando è grande mi passerà lo stesso sul cuore!»

E quasi si rassegnava a perderlo, ma l'aveva tra le braccia vivo.

Non sarebbe mancato, no, come questo gran sole del Signore che a volte si lascia velare dalle nubi ed allora bisogna ritornare indietro.

«È appena venuto e se ne va!» disse.

Ma chi? Il sole od il bambino? O tutt'e due?

Non sapeva, non sapeva!

E continuava a fantasticare scavando nel suo dolore.

E l'altra madre parlava al suo soldatino che adesso era sottoterra o forse si scaldava le ossa sbianchite al sole del meriggio.

«Povero figlio! Povero figlio!» Cullava la sua immagine con questa cantilena amorosa.

La terza Madre se ne stava nella penombra del quadro, presso il camino e diceva al suo piccolo: «Aiutale tu, aiutale! Una, culla

l'immagine del suo morto e non si ricorda di te. L'altra, la vedi, continua a guardare il sole con un sorriso; il suo bambino s'è addormentato ed ella non lo sa. Dorme, Gesù! Ed esse non lo sanno: cullano il proprio dolore!»

Ed esse se ne andavano così, lentamente, ondeggiando, come se improvvisamente fossero diventate folli di dolore da non saper più d'andar sempre avanti verso le pianure della notte, con un angelo di Gesù sulle braccia stanche.

(Novella di Gianni Rodari, "L'Azione Giovanile", 20 dicembre 1936)

#### GIANNI RODARI E LA FANTASTICA

di Ambrogio Vaghi e Chiara Zangarini

L'approccio di Rodari ai canoni del surrealismo risulta più che Levidente in buona parte della sua produzione letteraria. Una scoperta, il surrealismo, da scrittore adulto o lontana nel tempo? E quanto e quando i canoni dell'estetica surrealista hanno suscitato la sua curiosità, quanto hanno influito nella sua formazione culturale ed anche nell'aprirgli una più ampia visione del mondo?

Più volte, in conversazioni o scritti, egli fece risalire la scoperta al lontano 1938, cioè attorno agli anni più difficili della sua maturazione, anni della crisi ideologica e religiosa, dalla quale uscirà con l'adesione alle lotte sociali e politiche nelle fila del Partito Comunista Italiano.

Un punto fermo Rodari lo pose nel 1973 in apertura della sua *Grammatica della Fantasia* a proposito delle sue prime esperienze di maestro.

Fu in quel tempo che intitolai pomposamente un modesto scartafaccio Quaderno di Fantastica, prendendovi nota non delle storie che raccontavo, ma del modo come nascevano, dei trucchi che scoprivo, per mettere in movimento parole e immagini (1).

Tuttavia i dichiarati richiami ai modelli dei surrealisti tedeschi e francesi e alla loro poetica suscitarono negli anni una certa perplessità da parte di più di un critico. Qualcuno li ritenne quanto meno un vezzo letterario, un volersi accreditare acclarati modelli estetici da parte di uno scrittore che pure aveva già raggiunto un ottimo successo.

Soltanto nei primi anni '90, ad oltre un decennio dalla morte, abbiamo potuto avere la conferma dell'assoluta sincerità dello scrittore. Cioè soltanto dopo che a Giorgio Diamanti, un attento cultore rodariano, riordinando le carte dell'archivio Rodari, venne tra le mani quel *modesto scartafaccio* fino allora ritenuto qualcosa di virtuale: il *Quaderno di Fantastica* (2).

Questo quaderno, nato nella provincia di Varese, ha una bella storia e documenta sia le fonti della fantastica di Rodari, sia i suoi primi tentativi di darne una sistemazione teorica.

È doveroso parlarne. Si tratta proprio di un semplice quaderno di scuola (correlato ad un secondo quaderno nell'ambito evidentemente del medesimo progetto) appartenuto al piccolo Giampiero Zaffaroni, un alunno di terza classe delle scuole elementari di Regusella, frazione del Comune di Uboldo, nel saronnese. Anno scolastico 1942-43. E siamo nella primavera del '43. L'alunno aveva utilizzato solo poche pagine ed il maestro Rodari, dati i tempi di guerra e le ristrettezze, pensò di riutilizzarlo, rovesciandolo e iniziando a scrivervi dal retro. Gli appunti continuano su un secondo quaderno, risalente al medesimo periodo.

Le pagine scritte sono una miniera di informazioni. Si incomincia con note in tedesco (Rodari stava preparando un esame di filologia germanica all'Università Cattolica di Milano) e si prosegue con una prima conferma dell'interesse di Rodari per il surrealismo. Si riscontrano infatti evidenti analogie tra gli appunti, alcuni numeri della rivista *Prospettive*, che Rodari leggeva, e i manifesti di Breton.

Le note e gli appunti che leggiamo nei quaderni, nonostante abbiano spesso una forma quasi schematica, sottendono profonde riflessioni e si mostrano come precise risposte alle sollecitazioni fornite dall'autore francese, già lasciando emergere qua e là gli spunti di rielaborazione originali (3). Vi si ritrovano appunti su Novalis (gli stessi che compariranno nella Grammatica della fantasia) e Breton: L'immagine è una creazione dello spirito. Non può nascere da un paragone, ma

dall'accostamento di due realtà più o meno distanti (...).

Curzio Malaparte e Lautreamont sono altri autori che spesso compaiono in quel numero di *Prospettive*.

Del conte è citata la sua successiva formula che definisce l'essenza poetica: 'Bello come l'incontro fortuito su un tavolo anatomico di una macchina da cucire e di un ombrello'. (...) Esercitandosi sulla tecnica espressa da questa formula, dell'incontro fortuito o "duello di parole" - come vediamo anche più avanti, nel quadernetto: il 'duello' (le due parole), umorismo, racconti straordinari per ragazzi - egli giungerà al sistema per scrivere storie che nella Grammatica chiamerà "binomio fantastico", inserendosi così a pieno titolo tra i surrealisti di seconda generazione che, come già rilevato da Breton, effettuarono tutti, "in una maniera i nell'altra" rimaneggiamenti dell'incontro fortuito (4).

Anche grazie alla buona conoscenza della lingua, Rodari legge direttamente le fonti: ricerca tra *Blutenstaub* ed i *Frammenti filosofici* le citazioni originali di Novalis, quasi per verificare l'esattezza di quanto aveva letto su quei numeri della rivista italiana.

Per gentile concessione della sig. Maria Ferretti Rodari pubblichiamo alcune pagine di questi famosi appunti. Inoltre la *Ricetta per un racconto* e la prima versione de *La pianta delle pantofole*.

# Quaderno

di Laffaroni Liampiero



0ra	Lunedi	Martedi	Mercoledi	Giovedi	Venerdi	Sabato
					,	
1411	,					
1000						

Troubelle.
1) Sulle veregging 2) suela fambabia Monnocle & D. Fantastica

a) un seef nitheri

Dans de delle quartie campetri) Die Konent Bricher zu schreiben ist word micht enfunden. Sie ist over any dem Punkt, erfunkenza werben. ( in "Blitensland) Hällen win auch eine Phanlashik, sie eine logik, nuine die Erfredungskund - erfunden. Zur Handarlik achört auch die Adhehik gewinernenn, wie die Verumftlehre zur logik. ( da fraccionali filosofici

# (Trattatelli

- 1) Sulla vergogna
- 2) Sulla fantastica

(Manuale di Fantastica ad uso degli scrittori e delle guardie campestri)

Die Kunst Bücher zu schreiben ist noch nicht erfunden. Sie ist aber auf dem Punkt, erfunden zu werden.

(da Blütenstaub)

Hätten wir auch eine Pantastik, wie eine Logik, so wäre die Erfindungskunst erfunden. Zur Phantastik gehört auch die Ästhetik gewissermaßen, wie die Vernunftlehre zur Logik.

(da frammenti filosofici)

# Traduzione:

L'arte di scrivere libri non è stata ancora inventata. Essa però è sul punto di essere inventata (da Blütenstaub).

Se avessimo una Fantastica come una Logica, sarebbe scoperta l'Arte di inventare. Alla Fantasia apparterrebbe anche l'Estetica, come la Dottrina dell'intelletto appartiene alla Logica (dai frammenti filosofici) (5).

Prejureizione al riegio sulla fanlishia.

Cercare bibliografia in Treccari, "Hogo
Shidrice il Surrealimento (30 Yourne po fine mon Possibilité limit d'una faulustica egounts'w v storico) Landalis mi Penners witico : la jiela Sollecitazioni is huller l'immegine 16) a fautaria debuttiva ) Fautasie dettate (e figure selle Cellere dell'alfalts l'obacticua sel oresto. (quan'un meloto asselico les avveniment no extrimenti magici secta putagia joetica le mulagiones - Omerorgiones nel riburo negh novemi week un sin: le owner giornalistica

Prepar	razione al saggio sulla "Fantastica"					
Cercare bibliografia in "Treccani" "Joyce"						
	Estetiche P	oe				
Studiare il <u>Surrealismo</u> (Il "Journal des faux Monnaye						
	Р.					
1)	Possibilità e limiti di una fantastica					
2)	<u>Idealismo</u> (egocentrico o storico) Laudator sui					
	(i demoni di Dostoewskij)					
3)	Analogia ricordare l'articolo					
4)	<u>Pensiero mitico</u> di Pi	ovene: "Scrivere una				
	n	naniera di ammirarsi"				
5)	Sollecitazioni: la pietra					
il duello						
l'immagine						
6)	Fantasia deduttiva					
7)	Fantasie dettate					
8)	Le figure delle lettere dell'alfabeto					
(lo strano racconto di Kipling)						
9)	magia: l'obbedienza del creato					
(quasi un metodo ascetico per						
vedere l'anima seconda degli						
avvenimenti						
	Procedimenti magici della fantasia poetica le mutazioni - Osservazioni sul ritmo negli avvenimenti					
	(non dimenticare [ndr]:					
la cronaca giornalistica)						

un rentimente year n'esprime da noto funtastionucule, non in perole; ma in biole, mellin: titim un foule, con Compagno, è l'ora delle grandi cillà calmo reliavaux, la neue era mister ( di tiverse città (il poule lo viñ a Monara, ma l'aria sella ser a di vicordi e faularie; più perfetta, como nilargione, d'qualins altra viluazione reale Dunque, offre ad un pensiero per miti e'e' ande un sentimento per miti ed introver come principalization elements e nella

Notare come un sentimento spesso si esprime da solo fantasticamente, non in parole; ma in immagini (una sera ero triste, nebbia: mi vidi su un ponte, con un amico e appena ebbi pensato Compagno è l'ora delle grandi città, fui calmo) (non mi ricordo, ma ricordi vi si frammi= schiavano, la scena era mista (di diverse città (il ponte lo vidi a Novara, ma l'aria della sera a Varese e la folla della sera a Milano) e mista di ricordi e fantasie; più perfetta, come situazione, di qualsiasi altra situazione reale

Dunque, oltre ad un

pensiero per miti

c'è anche un

sentimento per miti

ci entrano come principalissimo elemento nel=
l'invenzione e nella lirica

Esempi di surrealismo nei mattoidi Lombroso Castiglioni Magia pagina 357

Enrige is lingues Erercipi dal vero periodi teruari Concentrice rapperentazione grifica sel periodo scrilliura a righe reaccate (recursione

# Esercizi di lingua

- 1) Diari in III persona
- 2) Invenzioni su due parole
- 3) Invenzioni su immagini
- 4) Esercizi dal vero
- 5) Esercizi sintattici

periodi ternari periodi rotondi (concentrici) rappresentazione grafica del periodo scrittura a righe staccate (scansione)

Druce	figure seen aren see neposelo
ALBERT	0 /
A sur	releir
B trombone	/ 1000
E Eventr	zio
To land nyson	Z fulusine, leursprede
	30000000
il fu prof. Venturi d	a egreentrica idealish (pregare i harme men classifications dimin)

# Dalle figure delle lettere dell'alfabeto

## **ALBERTO**

```
A scala
L L l pollaio
B trombone
E Ernesto
R zio
T Z fulmine, temporale
O I
O
```

Per il saggio su

fantasia egocentrica idealista (pregare il fu prof. Venturi di darne una classificazione clinica)

#### RICETTA PER UN RACCONTO

Volete vedere come si inventa un racconto di allegre balordaggini? Ecco qua, vi do la ricetta, come per fare una minestra speciale.

- 1) Prendete due parole, le prime due che vi vengono in mente. Esempio: pianta - pantofole.
  - 2) Mescolatele. Ne uscirà un titolo: La pianta delle pantofole.
- 3) Osservate bene il nuovo oggetto che avete davanti: una pianta comune, un pero, mettiamo. Ma tra le foglie, al posto dei frutti ecco fanno la loro apparizione, bonaria e un po' goffa apparizione, le pantofole, anzi diversi tipi di pantofole: azzurre, rosse, gialle, con fiocchetti, nastrini, fibbie rilucenti, per bambino, per ammalato, per vecchiettine in pensione, per nonni maliziosi.
- 4) Ponete questo ricco e strano albero in un luogo, a vostra scelta. Per esempio su una collina, in mezzo ad altri alberi che abbiano conservato i frutti che furono creati a dare, in mezzo a pacifici peri e meli e peschi quest'albero bizzarro, quest'albero a sorpresa.
- 5) Metteteci delle persone in giro: almeno il padrone dell'albero, e sua moglie diamine! Il padrone dell'albero è quel contadino che vien su fischiettando per il sentiero, con un canestro: è allegro, perché è bel tempo, perché la pipa tira che è un piacere e perché già si sente il canestro pesante delle belle pere con cui lo riempirà tra poco. Come si chiama?... Antonio.
- 6) Adesso... lasciate camminare Antonio, e la fantasia dietro a lui. È il momento di lasciar libera la fantasia, di credere a tutte le cose incredibili che essa ci racconterà, a tutte le allegre balordaggini che essa ci mostrerà, e di tenerle bene a mente per raccontarle ai più piccoli, ai fratelli che vanno ancora all'asilo infantile col cioccolato nel cestino. Essi ci staranno a sentire spalancando gli occhi, potremmo continuare a raccontare fino a stasera e non si stancherebbero. Proviamo...

#### LA PIANTA DELLE PANTOFOLE

Pietro era un vecchio contadino. Una mattina si alzò e disse a sua moglie:

"Vado un po' a vedere i nostri alberi in collina, perché credo che le pere siano mature."

La moglie, non si sa bene se capì o no, perché stava dormendo. In una mezzoretta Pietro fu sulla collina e cominciò a cogliere le pere e le metteva in una cesta.

Ne aveva cinque piante.

Quando fu davanti all'ultima pianta lasciò cadere la cesta per terra, spalancò gli occhi e la bocca e restò come di sasso.

"Io ho sessantasette anni" cominciò a dire.

"Ho sessantasette anni e ho sempre fatto il contadino e non ho mai visto..."

Tornò da capo:

"Io ho sessantasette anni e non ho mai visto, e non ho mai sentito... Guarda che è grossa, veh!"

E restò lì come di sasso a guardare in su.

Ma cosa vedeva di così strano?

Sulla pianta, tra le foglie, si mostravano oggetti a vivacissimi colori: azzurri, gialli, viola.

"Io non ho mai visto pere viola e pere azzurre, e non ho mai sentito dire che una pianta di pere dia pere di sette colori differenti."

Infine si avvicinò a una pianta e toccò una pera a strisce biancocelesti.

"Ma non è mica una pera!" gridò il povero Pietro, e ritrasse la mano come se avesse toccato una biscia.

E adesso capì tutto.

Al posto delle pere erano cresciute delle bellissime pantofole: rosse ricamate d'oro, verdi e gialle, con la fibbia di ottone, morbide.

Pietro accarezzava quelle a cui poteva giungere, sbalordito.

Infine ne staccò un paio e lasciando sul campo cesto e pere si precipitò verso casa.

Correva più forte che poteva, tenendo in mano un bellissimo paio di pantofole azzurre.

La gente che lo vide correre, pensò: "È diventato matto tutt'in una volta."

E lo chiamava:

"Pietro! Pietro!"

Pietro si nascose le pantofole nella camicia.

Sua moglie stava ancora in letto.

Pietro entrò nella stanza, gridando:

"Cosa sono queste?" Cosa sono queste?"

La moglie si svegliò spaventata.

"Cosa c'è?" "Cosa sono queste?"

"Ma c'è bisogno di fare tanto fracasso per un paio di pantofole?"

Ecco, adesso Pietro era sicuro di aver visto bene.

Disse alla donna:

"Ce n'è una pianta in collina."

"Ma... cosa?"

"Una pianta"

"Di pantofole? Una pianta di pantofole?... Correte gente che il mio uomo è diventato matto! Correte tutti per l'amor di Dio!"

"Sta zitta, stupidona. C'è da diventare ricchi! C'è da guadagnare un sacco di denari!"

Sentendo la parola denari, la moglie stette zitta.

Anzi, si vestì in fretta e disse:

"Andiamo a vedere."

Quando fu convinta anche lei, ed ebbe staccato a suo piacimento le pantofole che erano cresciute al posto delle pere, chiese: "E adesso cosa facciamo?"

"È semplice" rispose Pietro "le cogliamo e le vendiamo, coi soldi costruiremo un muro tutt'intorno alla pianta, per non lasciarla vedere a nessuno, e tutti gli anni coglieremo e venderemo le pantofole che nasceranno, e diventeremo ricchi."

Così fecero e non dissero niente a nessuno.

Le pantofole erano centosessanta paia, e i soldi che ricavarono bastarono per pagare il muro, una porta nel muro, e anche la chiave per aprire e chiudere la porta.

La gente che vedeva Pietro lavorare prima disse

"Pietro si vuol fare una casa in collina."

Poi disse:

"Per essere una casa è troppo stretta. Forse vuol fare una torre." Poi disse:

"Per essere una torre è troppo bassa."

Quando vide che il muro era senza tetto e senza finestre, e c'era una porta sempre chiusa, e ormai i lavori erano finiti, la gente disse:

"Pietro e la sua donna sono diventati matti."

Ma Pietro e sua moglie non dissero niente a nessuno.

Di sera prima di dormire, continuavano a fare conti.

"Quest'anno ne nasceranno almeno duecento paia, e l'an venturo trecento. Le faremo pagare più care e diventeremo ricchi."

E si fregavano le mani contenti.

A primavera la pianta fiorì.

Pietro aprì la porta, entrò nel quadratino e vide tanti fiori, uguali in tutto ai fiori delle altre piante.

Ma anche l'altr'anno i fiori erano stati uguali, e poi erano nate le pantofole.

Così Pietro fu contento e tutti i giorni saliva a vedere i progressi della pianta.

Caddero i fiori e Pietro si sentì tutto rimescolare.

"Ora vedremo" disse.

Ma anche ora, la pianta era uguale alle altre. Pietro guardava il frutto che si sviluppava e cercava di riconoscervi la forma e il colore delle pantofole, ma non ci riusciva.

Una mattina fu costretto ad esclamare:

"Ma sono pere!"

Sì, erano pere. Quell'anno la pianta diede soltanto pere.

Pietro e sua moglie erano sul punto di impazzire.

"Abbiamo fatto un muro in giro a una pianta di pere. A cosa c'è servito? Ah... i nostri bei soldi"

Si strappavano quei pochi capelli che gli erano rimasti e guardavano con odio le pere.

Le quali erano belle: di verdi diventavano gialle e promettevano anche di essere buone.

"Ah stupide!" gridava loro la moglie di Pietro "Ah stupidone! Buone a niente! Pere! Ah che schifo mi fate!"

E Pietro gridava: "Ah, se avessimo tenuto i soldi. Ah stupido muro che dovevi proteggere un tesoro e non proteggi che delle stupide pere."

Così, chiusi in mezzo al muro continuavano a gridare e a ingiuriare le pere e il muro.

La gente che passava diceva: "Hanno fatto un muro per litigare. Sono proprio matti."

Le pere cadevano per terra e loro non le raccattavano, ma le schiacciavano e le pestavano coi piedi, pieni di rabbia.

Erano diventati brutti e gialli, tutti e due.

E continuavano a maledire.

Un giorno Pietro gridò:

"Maledette le pantofole, che ci hanno fatto sperare per niente!"

E anche la vecchia gridò:

"Maledette le pantofole!"

Improvvisamente si sentirono come liberati da tutta la loro rabbia e si guardarono in faccia, diventarono rossi come gamberi.

Uscirono nel prato e videro tutte le altre piante cariche di bellissime pere, una consolazione degli occhi.

Alle pantofole non pensarono più.

Il muro, lo buttarono giù.

La gente diceva: "Sono matti dalla testa ai piedi!"

Loro però stavolta sorridevano alla gente e dicevano:

"Davvero! Eravamo proprio matti. Adesso non più!"

Nelle annotazioni compaiono, come annotato precedentemente, riflessioni sulla scorta di Breton: *Notare come un sentimento spesso si esprime da solo fantasticamente, non in parole; ma in immagini,* appunti di metodo e indicazioni per letture e successivi approfondimenti. Partendo dall'idealismo (egocentrico o storico) si giunge al surrealismo e si indicano varie strade: dall'analisi della lieve distanza che separa il superomismo e il fallimento nei personaggi del *Journal des faux Monnayeurs* di André Gide a quella degli apparenti "pazzi" protagonisti de *I demoni* di Dostoewskji. Passando attraverso Kipling, le cui *Storie proprio così*, nelle quali sono protagonisti animali e vi abbondano elementi magici e trasformazioni, sicuramente suggerirono molto all'immaginazione di Rodari. Attraverso i procedimenti magici della fantasia poetica si giunge allo studio dei casi clinici (i mattoidi) di Lombroso. Si tratta veramente di un condensato e di una fucina dalla quale scaturiranno ulteriori approfondimenti e rielaborazioni.

Un curioso richiamo tra parentesi: *Manuale di fantastica ad uso degli scrittori e delle guardie campestri*. Come a dire, non per le élite, ma per tutti, a cominciare dai bambini. Esattamente come la pensava André Breton nei suoi *Manifesti del surrealismo*.

La formazione culturale di Rodari procede di pari passo con la maturazione dei suoi principi politici: l'avvicinamento al surrealismo non è solo un fatto letterario. Tale corrente rappresentava infatti la sintesi delle sue passioni ideologiche ed etico-politiche. Essa costituiva la necessaria evoluzione della dialettica hegeliana e permeava la poesia dei valori del marxismo. Il surrealismo, fondando la creazione poetica sul conflitto dialettico tra due realtà distanti, fornì a Rodari molti degli elementi che staranno alla base della sua utopia. In quegli anni egli iniziò infatti ad accettare consapevolmente la necessità della lotta ed a convivere con un moto dell'animo che lo farà spesso muovere dal pessimismo all'ottimismo. L'approccio surrealista gli fornì da un lato gli strumenti per leggere la realtà da punti di vista originali, offrendone visioni più ricche e complesse di un approccio positivista al reale, dall'altro lato lo aiutò,

nei momenti di crisi, anche ad accettare di possedere una qualità empatica, una sensibilità-fragilità che emotivamente rende vulnerabili... (6).

Freud, Hegel, Marx, Breton: sono passaggi obbligati sconfinanti l'uno nell'altro.

Una miscela esplosiva che fa breccia nell'animo di Rodari alla ricerca di qualcosa che possa colmare quel tentativo di risposta alle esigenze esistenziali e all'anelito di giustizia sociale che non aveva trovato realizzazione nella pratica del cattolicesimo durante gli anni dell'adolescenza.

Dunque una ricerca concreta e una sperimentazione sul campo: le annotazioni spaziano tra i giochi linguistici e quelli relativi alle immagini suggerite alla fantasia dagli acrostici. Tra le *sollecitazioni* della fantasia sono già delineati *la pietra, il duello, l'immagine*.

Nella Grammatica della fantasia, al cap. 2, Rodari avrebbe spiegato che una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena (...), come un sasso gettato in uno stagno suscita onde concentriche che si allargano sulla sua superficie (...). Al cap. 4 avrebbe esposto la teoria del duello di parole Una storia può nascere solo da un binomio fantastico, che è alla base anche del concetto di straniamento, di cui si dirà oltre.

Al cap. 5 avrebbe riflettuto sul lavoro di *condensazione delle im-magini* descritto da Freud, alla base del procedimento analogico (7).

Nelle pagine del quadernetto dal titolo *Storie raccontate finora inventandole nel raccontarle* aveva delineato ben trent'anni prima i canoni della sua ricerca: elenca infatti nove titoli di storie e riporta integralmente quella dal titolo *La pianta delle pantofole* (8). Si tratta della prima delle infinite possibili versioni del racconto, poi riprese nel secondo quaderno con altre tre varianti per dimostrare appunto le tante alternative della conclusione. Qui di maggiore interesse è l'avvio che introduce una vera e propria ricetta per inventare storie. E *ricetta* è proprio il termine che Rodari usa per presentare quella tec-

nica - il duello di parole - posta al centro del come inventare favole, punto centrale della già citata Grammatica della fantasia.

Quella del *Quaderno di fantastica* o, possiamo dire, del quaderno del bambino di Uboldo, è proprio un lunga bella storia. Rodari lo ha gelosamente conservato nei suoi cassetti fin dal lontano 1943, dall'inizio della sua attività di maestro elementare. Era la fonte della sua *fantastica* che, approfondita da studi sempre più ampi, affinata dall'esperienza vissuta nella scuola e negli incontri coi docenti, ha trovato finalmente la sua completa estrinsecazione teorico-pratica nella *Grammatica della Fantasia*.

A riprova della unitarietà di questo percorso, quando nel '48 avrebbe iniziato a scrivere filastrocche e storie per bambini, avrebbe ripreso in mano questo *Quaderno di Fantastica*. Nel 1962 avrebbe pubblicato su *Paese Sera* (il 9 e il 19 febbraio) un *Manuale per inventare storie*. Avrebbe poi ripreso l'argomento sul *Giornale dei genitori* (per farsi da soli le storie della buona notte). Dal 6 al 10 marzo 1972, a Reggio Emilia, avrebbe tenuto una serie di incontri sul medesimo argomento. Infine, nel 1973, avrebbe pubblicato la *Grammatica della fantasia* (9).

Il rinvenimento del quaderno dopo più di dieci anni dalla morte dello scrittore gli rende merito anche della sua assoluta sincerità a proposito dei ripetuti cenni allo *scartafaccio*.

Rodari non si staccò mai dai principi di Uboldo e dalle sue esperienze di maestro. Una versione della *Pianta delle pantofole* la pubblicò nel 1949 nella *Domenica dei piccoli* del giornale *L'Unità* di Milano, con finale aperto... e promuovendo un concorso di soluzioni.

La scuola sovente ne seguì le tracce. Anche a Varese nel 2008 la direzione dell'Istituto Comprensivo Statale Varese II lanciò un concorso per la scuola primaria, proponendo nuovamente di inventare originali soluzioni alla favola *La pianta delle pantofole*. Ne giunsero oltre cento varianti inviate da altrettante classi. E via Internet giunse addirittura una soluzione, ammessa fuori concorso, preparata dai

bambini della scuola italiana di Shanghai. Dopo alcuni giorni, dal Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, Sezione di Shanghai, Paolo Sabbatini giunse a Varese anche una copia di una recente edizione in lingua cinese del libro *Gelsomino nel Paese dei bugiardi*. Quelle filastrocche divertono anche i bambini del lontano Oriente. Del resto oltre 300 sono le edizioni di libri di Rodari tradotti nelle più varie e strane lingue del pianeta. Rodari, un *globalizzatore della fantasia!* 

#### NOTE

- 1) Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia, Introduzione all'arte di inventare storie,* Einaudi, Torino, 1973, pag. 4.
- 2) Giorgio Diamanti, La lunga fedeltà di Rodari alla fantastica, in Il Calendario del Popolo, anno 63, n. 720, Milano, giugno 2007, pagg. 21-24.
- Pina Diamanti, Da Breton a Rodari passando per Marx, in Il Calendario del Popolo, ivi, pagg. 16-20.
- 4) Ibidem. Si veda anche Giorgio Diamanti, *La lunga fedeltà di Rodari alla fantasti-* ca, in *Il Calendario del Popolo*, op. cit., pagg. 21-24.
- 5) Ivi, pag. 17. Altre pagine di appunti sono pubblicate in Giorgio Diamanti, *La lunga fedeltà di Rodari alla fantastica*, ivi, pagg. 21-24.
- 6) Pina Diamanti, Da Breton a Rodari passando per Marx, in Il Calendario del Popolo, op. cit., pagg. 16-20.
  - 7) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pagg. 17-25.
  - 8) Centro Studi Gianni Rodari Orvieto.
  - 9) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pagg. 4-5.

### MÒ A PARLÀ IN DIALETT

Pubblichiamo alcune poesie scritte da Rodari su un'agenda, verosimilmente tra il 1943 e il 1945.

Sono in dialetto varesotto, la lingua materna e paterna, la lingua dell'io, dell'infanzia, anche in chi avrebbe composto, per primo, in italiano, storie per l'infanzia. Struggenti ricordi di amici perduti, percezione dell'ingiustizia insita nell'essenza della vita stessa. Si può morire a quindici, a vent'anni, a novanta...

Con Tommaso giocavamo a "turacciolo": è stato il primo a morire...

Il ricordo del Nino *della Gatta* è forse quello più lacerante: con lui Gianni suonava, cantava, faceva passeggiate fino a Santa Caterina del Sasso, discuteva di Kant... È morto nell'affondamento della torpediniera Calypso, nome omerico che richiama l'immortalità...

Ricordi dei tempi in cui la streptomicina non era ancora stata inventata. Per così poco ... Silvana, Germana: ragazze meravigliose, falciate sul limitare della giovinezza, come la più famosa Silvia di Recanati.

Allegra, intelligente, simpatica...

Chissà che donna meravigliosa sarebbe diventata...

La ribellione del poeta: perché? Al cimitero, nelle fotografie, le ragazze restano sempre giovani, sorridono, hanno gli occhi pieni di voglia di vivere, di andare a ballare, al lago, a vedere i burattini...

Ricordi degli amici operai con i quali si sedeva sul marciapiede a discutere. Non stava bene per un maestrino farsi vedere così, in compagnia di antifascisti...

Alessandro Realini, era stato al confino. Francesco Furega, ascoltava. Serate tra amici e castagne...

L'ultima poesia, *Giobbe*, è in italiano; resa nota da Fernanda De Bernardi, in *Terra e Gente*, n. 11, 2004.

Le cose son fatte a misura della nostra stanchezza...

Che cosa ha inibito Rodari dal pubblicare le sue poesie e racconti per adulti? Nel materiale rimasto inedito ci sono poesie, surrealiste e non, abbozzi di romanzi, tra cui uno sul brigantaggio, a cui pensava di dedicarsi, avendone il tempo. Idee che una morte prematura ha lasciato nel cassetto.

Mò a parlà in dialett, capiss squasi nessun... Mei inscì. Se po' fa finta de parlà tôdesch, de vess fôrest vegnù giô d'üre lüne, cuntà su di nost robb d'unë voltë quand navum a cà dur Negher a fa i môndèll, che ur fascio el m'à fa di - sta attento, tu, maestrino, a frequentare certa gente, sovversivi, eccetera... Parché in cort ghe stava ur Lisandrin, l'eva staï ar cônfin, in di isol, e in d'ur cantôn dur foegh ur Cecch el scultava, el parlava poch, ma ghe piaseva. Ho prôvà a tiramm in ment chi bei parôlett: chevezz. fazett. scartôzzit... En savevi tanti, paroll di vecc, proverbi, stupidà: "Quand pioev gôta i tecc..." Ste voeret fagh,

e serven pu a nagott...

ôn vocabolari perdu.

de ridigh su,

Par mi hinn paroll de fioeu,

Adesso a parlare in dialetto capisce quasi nessuno Ma è così. Si può fare finta di parlare tedesco, di essere stranieri venuti giù dalla luna raccontare le nostre cose di una volta quando andavamo a casa del "negher" a fare le caldarroste che il fascio mi ha fatto dire - stai attento, tu, maestrino, a frequentare certa gente, sovversivi, eccetera... Perché nella corte abitava l'Alessandro, era stato al confino, nelle isole, e in un angolo del fuoco il Francesco ascoltava. parlava poco, ma gli piaceva. Ho provato a ricordare quelle belle paroline: ben ordinato, tuttofare, piccoli pacchetti... Ne sapevo tante, parole dei vecchi, proverbi, stupidate: "Quando piove gocciolano i tetti..." Cosa vuoi farci, non servono più a niente... Per me sono parole di bambini, da riderci sopra, un vocabolario perduto.

In dur giardin dur Büzz, in piazza Dante, ho fai tant giugatàa cul Pepino, l'Enea, a mangià gratecùu, a corigh in gir ai magnoli (al sarà bè par chest che la magnolia l'è la mè pianta preferida... dopo i pin d'i Caldé...)... Sur marcepè dur Buzz de mesdì a re vuna se setaven giò i operari d'ur Astra, i fiorasc... e mi, studentell e maestrin ch'el stava mia ben de fass vedè setà in terra di mè scular, hinn vegnù ancâ a dimell, ma i mè amis eren lì, i amis in d'ure vita hinn pusè important de tusscôs... Giardin, marcepé re gesa, i Caldé...

Nel giardino del Buzzi, in piazza Dante, ho fatto tanto giocare col Peppino, l'Enea, a mangiare azzeruole, a correre intorno alle magnolie (sarà per questo che la magnolia è la mia pianta preferita... dopo i pini di Caldé...)... Sul marciapiede del Buzzi da mezzogiorno alla una si sedevano gli operai dell'Astra, i ragazzacci... e io, studentello e maestrino a cui non stava bene farsi vedere seduto per terra dai miei scolari, sono venuti anche a dirmelo, ma i miei amici erano lì, gli amici di una vita sono più importanti di tutto... Giardino, marciapiede la chiesa, i Caldé...

Silvana, Germana...

Moeren anca i tôsann...

Al cimitero, in d'i futugrafii,

resten semper giovin...

suriden...

gh'hann i oecc pien de

voeja de viv, de nà ar lagh, ar Verbano a balà, in piazza a vedè i giupitt ("Ginevra degli Almieri,

ovvero la Sepolta viva

con Gioppino ladro di sepoltura)

A la Silvana gh'ho vouru ben senza dighel,

la me parevä tropp bella par mi,

e mi tropp stüpid...
alegra, savia, simpatica ...
che dona straordinaria
la saress diventada...
ma a chi temp là
la streptomicina

l'aveven anmò de inventaa...

Silvana, Germana...

Muoiono anche le ragazze...

Al cimitero, nelle fotografie

restano sempre giovani...

sorridono...

hanno gli occhi pieni di

voglia di vivere, di andare al lago, al Verbano a ballare,

in piazza a vedere i burattini ("Ginevra degli Almieri,

ovvero

la Sepolta viva

con Gioppino ladro di sepoltura)

Alla Silvana ho voluto bene senza dirglielo,

mi sembrava troppo bella per me,

e io troppo stupido...
allegra, brava, simpatica...
che donna straordinaria
che sarebbe diventata...
ma a quei tempi
la streptomicina

l'avevano ancora da inventare...

Ur primm a môri l'è stai ur por Tumas...
Giügavum a büsc...:
"Un cinquantun par ur Ricu!"
...e dopo gh'è tucà
ar Ninu dure Gatä,
torpediniera Calypso,
dispers...
... e dopo ar Zavajert.

... e dopo ar Zavaiett, che l'eva stai in Russia... Ma disì mia ch'hann vist nagòtt, parché se po' mori a quindes, a vint'agn, o a novanta,

e...

Il primo a morire
è stato il povero Tommaso...
Giocavamo a "turacciolo"...:
"Un cinquantuno per il Riccardo!"
...e dopo è toccato
al Nino della Gatta,
torpediniera Calypso,
disperso...
...e dopo allo Zavaietti
che era stato in Russia...

Ma non dico che non hanno visto niente, perché si può morire a quindici, a vent'anni, o a novanta.

e...

#### **GIOBBE**

È troppo bella l'Orsa rosa dei venti traslucida.

Dopo i vespri le ragazze sono scomparse: bastava una volta a farmi piangere: precipitava la notte sui tetti come una valanga.

Il tempo pesa sulla mia coscienza come la polvere alla porta chiusa, una stanca abitudine, un peccato.

Di tra i cocci mi sfuggono di mano i giorni le donne. Mi scrollo di dosso gli uccelli, rifiuto la loro ombra di seta.

Le cose sono fatte a misura della nostra stanchezza.

# Fede di Nascita e di Battesimo

DIOC	ESI DI	NOVARA	
Parrocchia d	i 9.1	ambo gio	<b>D</b>
COMUNE DI	10n	regne	
	li atti di nasci	ta e di battesin	no di questa
Parrocchia rilevasi al	N. 199	che K	odari
figlio dei coniugi	n lyingel	Je e	
duwin	M-didda	elevan Holge	dell'anno
mille uverent	reuli	L	- Dimension
fu battezzato 1	rentin	none of	whe In
n fede - Si rilascia la	presente in ca	rta libera	er who
Dalla Casa Parr	occhiale 22	massis	Anno 1921
WILESA COLLEGIA	,	Jack Firmardiel P	arroco ferris
S AMBROGO	)	eoi	ail.
- 1 1 Olifornia	Capapa (ia pagandana dan gana gana dan sanaga sa		u(

PROVINCIA DI VARESE

R. PROVVEDITORATO DI LOMBARDIA CIRCOSCRIZIONE DI VARESE R. Direzione Dibattica di GAVIRATE

proveniente da

Comune di GAVIRATE

Chasse quints maschile. Ses.

# CERTIFICATO DI STUDIO

Si notifica che l'alunno RODARI GIOVANNI

scuola (1) pubblica figlio di fu Giuseppe e di Aricocchi Maddalena

ELEMENTO DELLA CLASSIFICAZIO	NE		Classi per la quali si sugna il posto di merito	Posto di murilo (F)  Ensiles Basioni di Onebra	ANNOTATION!
Religiouse (4)		0	tetto	LODEY,	
Canto	,	14	3º ¢ successive	LODEV.	Il nome dell'alianno è atate trasmetse al Comune competente per l'anne-
Disogno o billa poritiura		i,	<ul> <li>Oc.</li> </ul>	вномо	tamene degli studi compissii sui registri di anagrafe.
Lettura repressiva u recitazionu		3	5 4	LODEV.	IL DIRETTORE
Ortografia			27 4 31	LODEY.	from legation spaces putte out query-prince
Lettura ed amedel per lecritic di lingua italiana	i	ä.	tutte	LODEY.	Sogran
Aritmetica a contabilità	٠	1,0	tutte	LODEY.	Siovanni Sgrei
Nesions varie			1*, 2* * 3*		10.00
Geografia		4	3º e successive	LODEV.	
Storia		e.	4* e suprozative	LODEV.	Attenze due su 189
Scienze fisiche e naturali, nomens d'agrone	8			LODEY.	L'INSEGNANTE
Norioni di diritto e di sconomia .		1	5º s successive	LODEV.	(Elme (egglide)
Educatione fisies	ġ.	4	S* e auccomire	LODEV.	114 1
Laveri donnaschi e laveri manuali	(+1	ч	tiritie	LODEV.	Majarenogeraf
(-		_	6*, 7* 6 8*		2
professionali ,					1
Disciplina (otodotta)		4	tutte	LODEV.	
Rispetto all'igiene, pulizia a cura della persona			roito	LODEV.	
gas: 30 giugno 1931/994.	TX				Corcio Santia

Mrs. 1847 - May & Million - Yames (19 8-201)

# Commence All & Rev

El da tempo che mi sento chiamato al Gacerdorio ho coltivata la vocazione con una vita di pietà e di studio. Cha desiderando di entrare in Geminario e di veitire l'abto ealesiastico, per meglio dispormi a corrispondere alla chiamata del Gignore, rivolgo unili pregliira a V.G. perchi mi conceda la graria di poter en tene in Geminovio. Il tal fine unisco tutti gli attestati richiesti.

Mella dolce speranza di evere esandi lo anticipo i più vivi ringraziamen ti nel mentre che prostrato ai vastri pirdi bacio la sacia porpore e gode potermi protistare

di V.Em. Ill e Pev. umilisimo figlio Flodari Giovanni Garirate 5 agosto 1991

0.41				one.				MA	TE	RП	D	IN	SEC	NA	ME	NT	0			9		
progressivo	COGNOME, NOME	ni d'età	disciplinare	Office you will somilie sationer	and de na	e religiosa	Italia	DO.	_	atin	0	Gr	000	Fre		dat.		libes		Complessivo	aze)to	Osservazioni
Numero	ratia 8 Demicino	Anni	Conditta	Dillion was	was abuse	Istruzione Scritto	Scritto Gralo Vers, dall'It	Vers, dall	Vers.dal Lot Orale Scritto	Grade	Scritto	Matematicu	Geografia	Storia Palit	Califo	Kiassonta	Pacto di					
32	Rodari		P.	0	10	(\$-	**	9		4	80				-	10-	9-	8.	9	781	¥	
A FX	Rodari	1920	2' Trimestre	0	10	10	4+	10:	H	4+	10	H	-	H	H	10:	10	10	10-	84	1	
	1	PHOPE	3° Trimestre	1			L	L	L	L	L	L		-	Ļ	L	L		L		Ш	
	Chainste	21.0	Promozione v	9	A	10	7	10		Q.	K	)	-	L	-	0,	,0	0	10	86	1	
	January	1	Riparazione		1					Ĺ												

0.0					ane			M	ATI	ERI	e p	CIN	SEC	∌N.A	ME	NT	0			9			
progressivo	COGNOME, NOME				disciplinare	pplicati	religion	It lie	ano	1	atin	10	Gr	e00	No.						mydessiv	ito	
Numero pi	Patria e Domicilio	Anni		Conditis, disc	Wigenza ed applications	latrucione re	Scritto	Orale	Vers. dall'It.	Vers. dal Lat.	Orale	Seritto \	Orale	Seritto	Orale	Matematica	Geografia	Storia Politica	Canto	Rissrante Complexated	Posto di merito	Osservazioni	
OA.	Rodari		1' Trimestre	w-	18	6	50	8:	2.	F-	9.	-		f	9	5-	80	j.	10	100	1	Langtone Miner	
	Liotanni	980	2' Trimestre	9	10-	10	6+	8+	8-	8-	9			8-	9	9-	8+	9-	10	101+	1		
	- Canal	he 1	3' Trimestre	L	12																		
	Salinate	DHO.	Promozione	10	10	10	8-	10	9-	9.	10			7+	9+	9-	10	9+	10	1094	1.		
	- Junioux C	13	Riparazione																				

Rodari Giovanni Mi fu Giuseppi e M Anicocchi Maddalina	Storia	ille sille e sille sille e sille sille s sille sille s	otto selle- selle selle selle selle ser	
provincia di addi 33 - Allo Erz GLO	Elementi di musica e canto corale Strumento musicale	wite	see	
proveniente da l'A. Giornardio Varler è stato inscritto il di	Dalleriana	sufficients	mollo	
per la volta	Educazione Fisica	*	sette	
perché approvata con punti	Condotta	ello	olla	
negli esami di	Totale assente	5		
Abita in			1	
(i) Prefessione u consistene del padre o di chi se la la vesta		-		

Alla pagina precedente: pagella della Iº Ginnasio, anno 1931-1932

A seguire: pagella della II° Ginnasio, anno 1932-1933; pagella classe  $4^{\rm a}$  inferiore magistrale, anno 1934-1934

8 100	Religione	
Rodari	Lingua Italiana	
Sjirfanni	Lingua Latina otto	
Ju Sjuseppe	Storia e Geografia . Alto	
on Obecouch Maddirleux	Lingua Inglese	
no a Omezrur	Matematica 120	11 Condidoto Roda
rovincia di	Disegno /tt'	11 Condidoro Roda Giovanui
ddi 23-10-920	Elementi di musica e cando cocale . Lec'	
rovenicate da questa scuola	Strumento masicale (facultativo)	fu quindi dichioroto  AMMESSO
/	Educazione fisica : 10tto	VARESE 2861U.18
assa coame I 50 ( Will fig. 4474-10-5-3.	-	

Rodari	Religione   interesse profitto		welle		ustti.	nice	
d fu Guappe ed a fu Guappe ed	Lingua e letter, italiana Lingua e letter, latina Filosofia	sette sette	sette otto	4	sette. sette		1
0 ==	Storia	su.	otto		skinio	otto	
provincia di Novara	Fisica Scienze Naturali	m	sei"	3	Laure	wites	1
provenience da questo ibilista	Geografia						
i state inscritte if in	Disegno . Musica e canto	Mi	sei"	4	dei:	de	
per la de volta perché approvato con punti	Strumento musicale de la Flucazione Fisica	+	sei*			sei:	1
negli esami di semennificent	Condotta  Totale assenze	1011	0		no	E	
Abita in Garvate Via & Bernarchi						_	7

Pagella Esami di ammissione al Corso Superiore dell'Istituto Magistrale anno 1934-1935

Pagella della I A Corso Superiore dell'Istituto Magistrale anno 1935-1936

	1		10 A.	UMES	TRE	IIa L	RIMES	TINE
ogress.	COONOME, NOME	MATERIE	Prof	itto		Prof	Ass	
Num. pit	e notizie generali intorno all'alunno	d'insegnamento	scritto	orale	Assenze	scritto	orale	
M.	Roclare  Giovanne  de la Giulifia e e el  Jiniotela le Raddoleua  mato a Jungua  provincia di Rollua  adin 33 oltobe 1920  proveniente da Gustla ithlubo  è stato inscritto il di  per la 197 volta  perchè approvato con punti  negli esami di promo nora nel  Abita in Junano nel  Abita in	Religione interesse profitto Lingua e letter italiana Lingua e letter italiana Lingua e letter italiana Lingua e letter italiana Filosofia . Pedagogia . Scienze Naturali . Geografia . Igiene . Disegno . Musica e canto . Strumento musicale Educatione Fisica . Condolta . Totale assenze .	sette sette	atterim atter eller elle	3 1 1 2 1			

E Scrutinio F	inale	Totale	Risultato	ES	AMI	Risultato	TAS	SE SC	OLA:	STI	CHE		
Profitto		delle	dello	Sessione	Sessione	degli		Utficio	Num.	BOLLETTA			
sitto orale	Assenze	assenze	scrutinio	estiva	autunnale	esami	Tasse pagate	di versamento	del- l'elenco	N,	Dala	Importo	
							Anniss. o 1600.						
					Thu .		Immatriculations (1 est						
							Frequenza 1 rate						
	1				11 11								
	1							0.0					
	1							D. B				3.0	
		1					-	UNIZIONI	- 01	INIO	TAZIO	NII	
		1					24	Sin self Cromen	WEIGH HOSPITA	50 apri	10 1024 4/ 9	46	
										0		-	
		7				100	Rilin	alo de Abracio I	alla	dece	ola.	d	
			1			-	25 fe	Abraio 1	937-	W-			

Pagella della II A Corso Superiore dell'Istituto Magistrale anno 1936-1937 prima del ritiro dalla scuola del 25 febbraio 1937

Rodari	Italiano	sele	
100000000000000000000000000000000000000	Latino	selle	
Gianni	l'ilosofia e pedagogia .	540	
af Guseppe	Storia	side	
on Aricoch Maddaline	Matematica e fisica .	sei	
nat o a Omergua.	Scienze naturali, talmicu e igiene :	040	le candidat o
and 28 Molie 1920	Musica, canto corisie .	040	Roden 4. mm
proveniente da senole fraterno.	Strumento musicale	-	
	Disegno	di	fu quindi dichiarat o
Terms d'esamé di versamente N. Data l'espate	Cultura militare : .	ali.	January . 11 26 linglic 1917 x
Additione Registro 4809 19 375 175 -	Educazione fisica	oša.	Hutis



Pagella Abilitazione Magistrale, 26 luglio 1937

Settembre 1946, comizio di Rodari alla Festa dell'Unità di Belforte, Varese. Sullo sfondo il vecchio Castello.



Sanatorio di Cuasso al Monte agosto 1946, Rodari è il terzo da sinistra in seconda fila



1946, festa campestre di "Carecc" Gavirate. Rodari è il terzo in piedi da destra.

#### "LA SIGNORINA BIBIANA" E I RACCONTI DEL 1946-47

di Chiara Zangarini

Dopo un silenzio decennale, il 12 maggio 1946, Rodari torna a raccontare.

La novella *Il granduca*, pubblicata sul *Corriere Prealpino*, inaugura una nuova stagione: a queste vanno infatti ad aggiungersi altri racconti, dialoghi, articoli pubblicati anche su *L'Ordine Nuovo*.

Una novità, questa della scrittura narrativa, per la quale sente la necessità di giustificarsi con i suoi colleghi giornalisti, con la scusa che aveva bisogno di arrotondare il magro bilancio. La sua proverbiale riservatezza prova a nascondere l'attitudine alla narrazione che va rinascendo in lui e che in seguito sarebbe diventata preponderante.

Le novelle sono firmate Francesco Aricocchi (dal suo primo nome di battesimo e dal cognome materno) o con altri pseudonimi, comunque facilmente riconoscibili (Franco Ciocchi, Giro, Giovanni Grazioso).

Spiega Ambrogio Vaghi: sia chiaro, il ricorso allo pseudonimo non aveva la pretesa di fare il verso al Collodi autore del celebre Pinocchio, né voleva nascondere chissà quali ambizioni letterarie. Era solo un modo assai prosaico per camuffarsi. Lo richiedeva il buon Rinaldo Corti che curava la terza pagina del quotidiano varesino e che voleva evitare di essere tacciato di favoritismi dai tanti questuanti, dato che una collaborazione valeva 500 lire. L'argomento economico fu quindi determinante (1).

Importanti novità sono intervenute nella vita di Rodari all'in-

domani della Liberazione.

Innanzitutto la scelta di rinunciare all'insegnamento per dedicarsi interamente alla politica e al giornalismo impegnato.

Collabora al settimanale L'Ordine Nuovo, di cui diventa Direttore.

L'8 marzo 1947 viene chiamato a L'Unità di Milano. Qui si concludono le sue collaborazioni continuative con le testate varesine. Quella successiva sarebbe stata la stagione dei racconti, delle filastrocche per bambini, delle produzioni e degli impegni della maturità.

Indubbiamente le esperienze del decennio 1937-46 sono state quelle decisive per la formazione della sua coscienza umana e civile.

Vi accenneremo qui brevemente, rimandando, per una trattazione adeguata, alla biografia.

Innanzitutto l'esperienza dell'insegnamento durante il fascismo, prima supplente, poi, dal '41, insegnante di ruolo.

Riguardo alla percezione di sé come maestro sono riportate nella biografia le pagine della *Grammatica della fantasia* e i ricordi dei suoi allievi.

Sarebbe stata, questa dell'insegnamento, un'esperienza fondamentale: anche se vi avrebbe rinunciato, la sua vocazione di educatore ed il rapporto speciale con il mondo dell'infanzia non lo avrebbero mai abbandonato, anzi, sarebbero stati l'ispirazione principale per la sua produzione successiva.

Un altro aspetto fondamentale di quegli anni è l'iniziazione alla politica e l'avvicinamento al comunismo, attraverso l'esperienza della guerra, della Resistenza, delle amicizie e delle letture.

Il fratello Cesare deportato in campo di concentramento, la morte dei suoi amici Amedeo e Nino, la militanza nella Resistenza, l'amicizia con i compagni gaviratesi sono lo specchio delle scelte che in lui vengono facendosi decisive.

Infine la sua formazione culturale. Da sempre lettore onnivo-

ro, ricorda lui stesso i testi che lo fecero accostare al marxismo. Una Vita di Lenin (Ossendowski), una di Stalin, l'Autobiografia di Trotzki e la Storia della Rivoluzione dello stesso Trotzki. Il manifesto, Il 18 brumaio, Miseria della filosofia e altre opere di Marx, La donna e il socialismo di Bebel, Histoire du socialisme di Guesde, Il capitale nelle riduzioni di Guesde e Cafiero, opere di Ciccotti, Lassalle, Bonomi (Nuove vie del socialismo). Il rinnegato Kautsky e la dittatura del proletariato di Lenin (2).

Conosce l'inglese, lo spagnolo, il francese e il tedesco, lingue studiate da autodidatta e nel corso dei tre anni di frequentazione universitaria tra il 1940 e il 43.

Gli interessi culturali di Rodari si rivolgono in questo periodo anche verso i grandi favolisti romantici: Clemens Brentano, Achim von Arnim, Johann Wolfgang Goethe, Willhelm Hauff (3).

Rodari avrebbe molto riflettuto sul fatto che mancava in Italia una raccolta di fiabe della tradizione popolare. Bisognerà infatti aspettare fino al 1979, con la pubblicazione delle *Fiabe Italiane* di Italo Calvino, che sono opera di traduzione dai vari dialetti, le lingue parlate allora nella penisola e nelle quali ovviamente si esprimeva la tradizione popolare. Fanno eccezione *Cuore* di Edmondo De Amicis e *Pinocchio* di Collodi. Fino agli anni cinquanta del secolo scorso l'italiano era una lingua sconosciuta e poco praticata. Proprio Rodari sarebbe stato il primo grande scrittore per l'infanzia non toscano, testimonianza del fatto che l'italiano era diventato una lingua vera anche fuori dalla Toscana (4). AmbrogioVaghi racconta che Gianni lamentava spesso che in Italia la letteratura infantile era ferma a *Cuore* e *Pinocchio* (5).

Nell'ottica della riscoperta del filone popolare va anche vista l'iniziativa intrapresa dal giovane giornalista sul *Corriere Prealpino*: raccogliere e pubblicare nella rubrica *Poesia di nostra terra*, leggende popolari e scrivendone lui stesso.

Nel contempo, dall'insieme delle sue letture, Rodari viene gradualmente maturando una personale concezione della letteratura e in particolare di quella per l'infanzia, all'interno della quale la fantasia assume un'importanza preponderante.

Non è la sua solo una riflessione teorica, ma già un tentativo di ricercare elementi concreti.

Scrive il *Quaderno di Fantastica*, annotandovi *i trucchi che sco*privo, per mettere in movimento parole e immagini (6).

Nella sezione *Gianni Rodari e la fantastica* si è sottolineato l'interesse per i surrealisti francesi, conosciuti tramite la lettura della rivista *Prospettive*.

Il principio dialettico dello straniamento, le tecniche dei surrealisti, tra cui la scrittura automatica, il duello di parole, i procedimenti analogici: di tutto questo si trova traccia negli appunti del Quaderno di fantastica. Ma è in questo gruppo di racconti che le tecniche apprese dai surrealisti trovano applicazione e rielaborazione originale.

Rodari ne avrebbe dato formulazione teorica nella *Grammatica della fantasia*: lo straniamento, il sasso nello stagno ( una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo nella sua caduta suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio...), il binomio fantastico, il duello di parole, il cosa succederebbe se... elementi alla base della sua produzione successiva (7).

Poste queste premesse diventa ora più agevole presentare i racconti pubblicati sui giornali varesini. Essi segnano un passaggio tra la produzione giovanile, i racconti precedenti, e quella più matura che, per molti versi, deve la sua impostazione proprio al lavoro che Rodari andava allora compiendo. Come si vedrà, le novelle presentano infatti personaggi, strutture e modalità espressive che troveran-

no compiuti approfondimenti in età adulta.

Un primo aspetto è quello relativo agli insegnamenti surrealisti, primo fra tutti la tecnica dello straniamento, ripresa dai formalisti russi, in particolare da Sklovskij: un oggetto posto in un contesto diverso da quello usuale assume un aspetto deformato e genera stupore e sconcerto.

Un maestro italiano di questo genere di racconti fu Dino Buzzati. *Una goccia*, pubblicato per la prima volta sul *Corriere della Sera* del 25 gennaio 1945, è tra gli archetipi di questo genere.

Una goccia che sale le scale... genera paura, sconcerto, vero terrore negli abitanti del condominio in cui è ambientata la vicenda. Ma no, vi dico, non è uno scherzo, non ci sono doppi sensi, trattasi ahimè proprio di una goccia d'acqua, a quanto è dato presumere, che di notte viene su per le scale. Tic tic, misteriosamente, di gradino in gradino. E perciò si ha paura.

Il Granduca è il primo dei racconti di questa nuova serie. Narra di un funerale: quello del generale Luki. Una situazione che richiede ai partecipanti comportamenti composti e formali, per rispetto del compianto generale. Ecco invece che proprio il Granduca vi partecipa con in mano una mela. È un oggetto estraneo, una nota stonata che non si adatta assolutamente alla solennità grave della situazione. Una mela in mano al Granduca. Ecco che gli astanti esprimono reazioni diverse: imbarazzo, ostentata indifferenza, costernato stupore. Si generano sussurri e malignità, c'è chi arriva ad insinuare dubbi circa l'onestà del generale di cui si celebrano le esequie. Tutto per una mela: un nulla. Ma un nulla straniato, al di fuori del suo contesto abituale, assume caratteristiche spaventevoli e provoca reazioni inusitate. Qualcosa di diabolico, un'incarnazione del demonio.

Così nella Grammatica della fantasia: Ho letto (...) quel che ha scritto Max Ernst per spiegare il suo concetto di "spaesamento sistematico." Egli si serviva proprio dell'immagine di un armadio, quello

dipinto da De Chirico nel bel mezzo di un paesaggio classico, tra ulivi e templi greci. Così "spaesato", precipitato in un contesto inedito, l'armadio diventava un oggetto misterioso (8).

Anche in altri racconti Rodari sperimenta queste atmosfere buzzatiane. Innanzitutto ne *Il segreto*, pubblicato nell'agosto dello stesso anno. Una piccola macchiolina gialla appare sulla gamba del signor Ben, commesso viaggiatore di kafkiana memoria. Indolore. Assolutamente niente. Solo che ogni giorno guadagna qualche millimetro di pelle. Il medico conferma: non è niente. In capo a qualche tempo la macchia ha ricoperto la gamba. Il signor Ben sente odore di morto. È il segreto che gli inquina la vita e la serenità: dovrà morire. Evidente è anche la lezione pirandelliana e doveroso resta il confronto con *L'uomo dal fiore in bocca*, per il quale però l'epitelioma è segno sicuro e accertato dalla scienza medica, mentre la macchia del signor Ben, innocua a dir dei medici, aggiunge la percezione surreale data dallo straniamento che infonde spaesamento nel protagonista, oltre che nel lettore.

Il principio dello straniamento è anche alla base del racconto Il bacio, pubblicato il 5 ottobre 1946. Una riunione familiare. Un ospite, conosciuto solo dal capofamiglia, bacia sulla bocca Enrichetta, fidanzata di Paolo. Un gesto inconcepibile che scatena reazioni diverse: imbarazzo, ansia, indifferenza. Ma questa volta lo straniamento non serve solo a generare scompiglio e reazioni nei presenti. Rodari cerca di trovare una spiegazione: il narratore incontra l'ospite e chiede le ragioni del suo insulso gesto. La risposta è filosofica: Noi rifiutiamo ogni momento infinite direzioni della vita. Bisognerebbe avere il coraggio di seguirle tutte, subito ad ogni istante, di non perderne nessuna (...). A volte mi prende una paura tale di perdere troppo di ciò che la vita potrebbe darmi che mi capita a mia insaputa di prendere decisioni sconcertanti (...). Ci sono diversi modi di

sapere con esattezza quel che si fa, sentirlo con pienezza e non riuscire a formulare questa coscienza con i pensieri e le parole comuni. È un modo di pensare per azioni, direttamente.

Anche *La signorina Bibiana*, tra questi il racconto più famoso, si inserisce nel filone del surrealismo. *Si è guardata tanto nello specchio che alla fine c'è rimasta*. Alle sue grida disperate accorrono i vicini che mettono in atto un tentativo per liberarla: le sistemano davanti un altro specchio, più piccolo. Ma non sono abbastanza svelti nel nasconderlo al momento del passaggio e lei ci cade dentro. Un secondo tentativo fallisce. La signorina dunque rimane intrappolata in uno specchiettino da borsa listato d'argento. Non si muove più: è diventata la propria fotografia.

Una situazione, questa dello specchio, che non può non far pensare ad un antesignano del surrealismo: Lewis Carrol e il suo *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, pubblicato nel 1872. La famosa Alice cascherina delle F*avole al telefono* mostra anch'essa esplicite caratteristiche dell'omonima ideata da Lewis ed è forse un omaggio che Rodari volle offrirgli.

Anche Massimo Bontempelli ne La scacchiera davanti allo specchio pubblicato nel 1922, fa entrare il suo protagonista in uno specchio. Lo specchio è la metafora ideale per veicolare l'esistenza di una o più realtà alternative. È proprio il gioco degli specchi, nei quali si riflettono realtà molteplici, ad offrire l'occasione a Bontempelli di coniare la formula del "realismo magico", incontro tra reale e mistero, "L'irruzione dell'assurdo nella realtà quotidiana" (9). Tale possibilità dovette affascinare profondamente Rodari, al punto che, con la diffusione della televisione, un altro schermo animato si offrirà per possibili incursioni: ecco l'avvocato Minerviano Marello, protagonista di Teledramma (10) e il dottore dell'omonima filastrocca (11). Qui però gli aiutanti saranno più veloci rispetto a quelli della signorina Bibiana e, nel momento preciso che galleggia nell'aria, spe-

gneranno i televisori, salvando il malcapitato dalla prigionia. Ecco Gip che finisce nel televisore (12). Policarpo Robivecchi, protagonista de *Il dottore degli specchi*, si trova alle prese con 34 copie di sé riprodotte dagli specchi (13).

La signorina Bibiana è anche la prima applicazione del "che cosa succederebbe se...", della tecnica della metamorfosi, un tema presente fin dalla mitologia, basterà ricordare le metamorfosi ovidiane, al 900, con l'esempio del già citato Franz Kafka (14).

Tra i racconti di questo gruppo quelli che esprimono un intento didascalico hanno di solito la forma del dialogo. Di antichissima tradizione e mai tramontato, il dialogo si presta perfettamente ad esprimere ipotesi, anche in forma argomentativa, grazie alla presenza di un interlocutore.

Il manifesto della poetica di questo gruppo di racconti è quello intitolato *Il celebre scrittore*, che rivela in modo inequivocabile lo stretto contatto tra la produzione narrativa e gli scarni appunti del *Quaderno di fantastica*, in particolare il binomio fantastico o "duello di parole."

Nel "binomio fantastico" le parole non sono prese nel loro significato quotidiano, ma liberate dalle catene verbali di cui fanno parte quotidianamente. Esse sono "estraniate", "spaesate", gettate l'una contro l'altra in un cielo mai visto prima. Allora si trovano nelle condizioni migliori per generare una storia (15).

Il binomio fantastico è al centro del racconto *Il celebre scritto-re*. Scritto in forma di dialogo, si configura come una serie di consigli che un celebre scrittore dà ad un giovanotto alle prime armi.

Signora, la birra è scappata con l'autista (...).

"Volete sapere come si scrive un racconto, no? Semplicissimo. Ci sono parecchi sistemi (...). Prendete due parole qualunque, imprimete loro un movimento qualsiasi, descrivetelo. Facciamo un esempio. Ditemi due parole, due parole qualsiasi."

"Non saprei... pane... pascolo..."

"Facile. Pane, pascolo: un ragazzo che porta al pascolo delle pecore prendendo con sé la colazione, non vi pare? Cercate di vedere cosa fa, cosa gli succede: il racconto è fatto" (...).

"Altre due parole."

"Fiore, pista."

"Fiore... pista. Gettiamo queste due parole una contro l'altra, lasciamole rotolare... Che ne direste di una pista ciclistica in mezzo alla quale cresca un fiore?"

Il secondo consiglio del celebre scrittore è il metodo del *Che cosa succederebbe se...*, già citato a proposito de *La signorina Bibiana*. Anche questo è un metodo esposto nella *Grammatica della fantasia* (16).

Che cosa succederebbe se vostro zio al suo risveglio trovasse un leone nella propria stanza?

I due metodi ovviamente si possono intersecare, e sono perfetti per le favole di animali.

Questi metodi fanno parte di una sola famiglia, che chiamerò meccanica.

La definizione richiama il titolo della sua prima raccolta di racconti per bambini *Novelle fatte a macchina*.

Tra gli altri, un ultimo consiglio riguarda il finale: È difficile finir bene un racconto. Di solito mi comporto così: prendo l'ultima cartella dal rovescio, dalla parte non scritta, e con un paio di forbici la taglio in un punto qualsiasi. Metto il punto dove le forbici mi hanno indicato e getto il resto. È un ottimo sistema, oggi molto usato: Il lettore arriva lì e resta sospeso.

Un'ultima osservazione: in questo racconto compaiono alcuni personaggi che saranno protagonisti di famosi pezzi successivi, ad esempio: La casa del signor Venceslao passò sopra le nostre teste, il signor Venceslao a una finestra si accarezzava la barba. Tornerà, il signor Venceslao con la sua casa volante, come uno dei protagonisti delle Prime fiabe e filastrocche (1949-51) (17).

Sempre ne *Il celebre scrittore* Rodari accenna ai personaggi delle sue storie: *Il mondo è pieno di personaggi che non sanno di esserlo.* Pensano di essere commendatori, droghieri, ufficiali postali e invece sono personaggi.

L'identificazione tra persone reali e personaggi è tutta pirandelliana, giocata sul labile confine tra finzione e realtà, tra essere e apparire.

La riflessione su questo tema diviene il centro del *Dialogo con* i miei personaggi.

Specialmente la sera, quando l'autore si riposa sul divano, ecco la folla dei suoi personaggi che si accalca intorno a lui. Il primo a parlare offre l'occasione per un nuovo straniamento; non è un personaggio letterario quello che viene presentato al lettore, ma una persona in carne ed ossa: Berto Rossi, incontrato a Varese nella sala d'aspetto della Nord. Pianse per tutto il viaggio e scese alla stazione prima della sua. Lo spaesamento però termina con lui e gli altri protagonisti della novella mantengono le caratteristiche di personaggi e non di persone: una ragazza brutta e infelice, un pittore buono spaventato dai mostri che il suo inconscio è capace di creare, un morto che chiede di essere ascoltato, come tutti, come prigionieri che chiedano di essere liberati.

Rodari faceva il pendolare sui treni delle Ferrovie Nord tra Gavirate e Varese e, ricorda Ambrogio Vaghi, che non perdeva mai occasione per osservare i viaggiatori e ricavarne spunti per la costruzione dei suoi personaggi. L'amico ricorda, ad esempio, le osservazioni di Rodari a proposito di un viaggiatore che continuava a soffiarsi il naso e che lo ispirò per una storia nella quale i nasi fossero intercambiabili (18). Sarebbe diventato il sig. Boemondo, protagonista di una delle *Prime fiabe e filastrocche* (19). In generale i nasi sono tra le caratteristiche fisiche più presenti nella fantasia di Rodari, oltre al sig. Boemondo si ricordi la favola *A toccare il naso del re* oppure *Il naso che scappa* delle *Favole al telefono*, ripreso da

Gogol. Un binomio fantastico famoso è *Il naso della festa* e si potrebbe continuare.

Un tono più ripiegato e intimistico hanno i racconti *Il cartel-lo, Nazionali o Macedonia e L'amore dell'anno scorso.* 

I primi due sono scritti in prima persona, vogliono dare espressione ad uno stato dell'essere disincantato e disimpegnato. Un tono rinunciatario, insofferente, una tentazione presumibilmente in agguato: domandarsi se abbia un senso lottare, esprimere la rabbia, partecipare a dimostrazioni, amare. Dietro tutto questo lo sguardo comprensivo ma lucido del narratore, per il quale la lotta non può indulgere a sentimentalismi o ripensamenti. Siamo di fronte a quella caratteristica della personalità rodariana citata sopra: un moto dell'animo che lo farà spesso muovere dal pessimismo all'ottimismo (20).

Il cartello racconta la giornata di due manifestanti.

Scritto nel luglio 1946, sullo sfondo delle lotte sindacali di quegli anni. Ricorda Ambrogio Vaghi una rubrica di quegli anni su *L'Ordine Nuovo: Sul fronte delle fabbriche.* La nostra economia uscita dal conflitto bellico doveva rapidamente riconvertirsi. Soprattutto l'industria bellica. Così lottavano per difendere il posto di lavoro le maestranze della SIAI Marchetti, la CEMSA, la Caproni, l'Isotta Fraschini, l'aeronautica Macchi e altre. I costi sociali furono altissimi (21).

Nel racconto però tutto ciò rimane sullo sfondo, lasciando il posto alla descrizione dei sentimenti disillusi di due manifestanti nel corso della giornata di sciopero. Vi si racconta l'appuntamento, la partecipazione alla dimostrazione, la serata al cinema, l'amicizia. Luciano dice che non ne può più. Io dico che siamo conciati male. E basta, non c'è altro da aggiungere. C'è altro da aggiungere? Forse ci sarebbe. "Pane e lavoro" ci sarebbe. "Vivere, fumare, essere contenti, andare alla domenica con la ragazza."

Si possono scrivere queste cose sui cartelli? Posso scrivere sui cartelli che vorrei i calzoni stirati e svegliarmi contento alla domenica mat-

tina? Non si può. Non si può scrivere sui cartelli. "Da mezzogiorno all'una voglio passeggiare con le mani in tasca, comprare un cartoccio di fichi secchi e che ci sia il sole (...)."

È stato notato, a proposito di questo racconto, un tono neorealistico che lo avvicina al Vittorini di *Uomini e no*, pubblicato appena un anno prima. Maria Grazia Ferraris vi individua la "dimensione psicologica" dell'uomo Rodari: *Il suo ipotetico neorealismo* si svolge tutto in chiave garbatamente ironica e surreale: in esso prevalgono, nonostante le delusioni e la rabbia, i buoni sentimenti, la fiducia nel futuro e l'appello costante, ottimistico alla ragione (22).

Se comprare due pacchetti di Nazionali o uno solo di Macedonia è il pensiero che prosaicamente occupa la mente di un giovane mentre bacia la sua ragazza. È la disillusione che la realtà porta con sé: l'esperienza insegna. Il racconto si sofferma sull'analisi delle sensazioni e degli stati d'animo di un innamorato: Io so già che cosa significa questa inquietudine, questo piccolo bollore e risentimento. Non c'è bisogno che io gli cerchi una causa fuori di me a questa cosa strana che mi gira per le vene e non mi lascia in pace (...). Sono arzillo, canto mentre mi faccio la barba, bevo il caffè stando in piedi, anzi passeggiando per la stanza e senza cessare di canterellare (...).

Il sentimento, però dura poco, si perde tra le ore. Fermo sul marciapiede io ero innamorato dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Ma ora, mentre le do il primo bacio, non sono più tutto d'un pezzo, c'è già una piccola parte di me che fugge via e si mette a vivere per conto suo.

Anche *L'amore dell'anno scorso* si presenta come una riflessione, nella forma del dialogo, sul sentimento amoroso e anche qui affiora la dialettica tra due posizioni differenti: una che indulge alla nostalgia, l'altra tesa al futuro e al cambiamento.

Si tratta di un racconto a due voci, di impostazione teatrale,

come appare evidente dalle didascalie fra sé e tace, poste a fianco delle ultime battute del dialogo. La prima voce è quella a cui duole ogni tanto l'amore dall'anno prima, a cui piace abbandonarsi alla malinconia e al rimpianto di un passato che non c'è più, come la ferita al veterano ad ogni passaggio di stagione. La memoria me lo ripresenta nel più inatteso dei modi: io non ricordo molto bene il suo volto, ma ricordo il crepitio della pioggia sull'ombrello, di una sera, e risento il suo braccio sotto il mio. È quel rumore di pioggia che mi duole, quella tenerezza che si ripresenta come un volto disperato.

La seconda voce, quella del maestro, è la lucida voce della ragione che porta alla luce l'irrazionalità dei sentimentalismi, dei documenti falsi della memoria, dove l'immagine si farà ancora più bella per trascinarti nel suo gorgo. E ancora:

I giorni si distaccano da noi come croste che ci lasciano più liberi, più leggeri. Tu vorresti portarteli dietro tutti, come il bambino che non si rassegna a liberare le proprie tasche degli oggetti inutili che vi ha accumulati.

L'evidente riflessione che emerge è dunque che per andare avanti non bisogna voltarsi indietro e rimpiangere il passato. Sembra quasi di sentire l'eco delle riflessioni del giovane protagonista di *Passi nel silenzio*, racconto scritto dieci anni prima: Che importa il passato? Ciò che non è più, ora non ci può giovare. Oggi la vita non è quella di ieri, il cuore non è quello di ieri. Tutto scorre, come l'acqua in un fiume.

La "Pita d'oro" - leggenda di Sesto Calende fa parte della rubrica Poesia di nostra terra.

Rodari riprende qui il desiderio, mai sopito, di raccogliere la tradizione narrativa popolare.

Di argomento eziologico, il racconto ha al centro la mole di un masso erratico dalla strana forma che ricorda vagamente quella di una chioccia, una tacchina (*pita* in dialetto). Una roccia azzurrina le cui *pesanti e materne ali di pietra* hanno covato, proteggendolo, un neona-

to i cui genitori erano morti, trascinati dalle vicissitudini della guerra che, alla fine del XII secolo, opponeva i Comuni e l'imperatore Federico Barbarossa. Il ritrovamento ebbe del miracoloso e, nella zona di Sesto Calende, la *pita* andò ad aggiungersi ai cavoli, ai cespi di rose e alle cicogne, tra i luoghi dell'immaginario dove nascono i bambini.

La crocifissione sembra riprendere quelle tematiche religiose che davano corpo ai racconti del 1936. Pur avendo ormai fatto le sue scelte in materia religiosa, optando per il laicismo, la conoscenza delle verità, dei rituali cattolici, delle organizzazioni giovanili, dei loro giornali (ad esempio *Il Vittorioso*), delle loro modalità aggregative, saranno di esempio a Rodari per alcune sue iniziative in età adulta e le immagini della fanciullezza, tra chiesa ed oratorio, rimarranno in lui impresse. Come questa del Cristo crocefisso. Emblema delle sofferenze degli uomini, anche di quelle del proletariato.

Alla Mostra dell'estate, il pittore C espose un quadro che fece nascere un grosso scandalo: una crocefissione in abiti moderni. Sullo sfondo la periferia di una grande città, il Cristo in giacca e cravatta, nei crocifissori erano state riprodotte le fattezze di cittadini conosciuti, il droghiere, il dottore e la sua amante... Uno scandalo che costrinse il pittore a cambiare città e a chiudere la mostra. Eppure i grandi pittori del passato avevano anche loro dipinto Cristo nel costume del loro tempo e del loro paese.

Solo la signorina F. arrischiò non senza timidezza l'opinione che si trattava di un tentativo, magari paradossale, di esprimere l'attualità della sacra tragedia. "Significa che Cristo muore anche oggi, muore ogni giorno ucciso dagli uomini in giacca e dalle donne con le scarpe di sughero, come fu ieri ucciso da giudei e romani nei loro costumi. È una tragedia che è fuori del tempo, e perciò è valida in ogni tempo."

Succede un po' per notte. Scritto in prima persona descrive la fame compagna dei giorni e delle notti. Con un sospiro mi volto su

un fianco e la fame è là, invisibile ragno sul muro nero, mi fissa (...). "Ma ho mangiato" dico io per scusarmi. "Vediamo: ho mangiato un panino alle dieci, quando sono uscito per quella commissione. Alle dodici ho avuto da fare. Alle otto ho mangiato una minestra. Non so" (...). "E per ieri? Sì certo ieri è stata la stessa cosa. Un caffelatte e un uovo in tutto il giorno" (...). Insomma, non potevo spendere di più. E con tutto ciò mi restano settanta lire per tre giorni.

Viene da pensare alla lettera scritta da Rodari a Luigi Dossi il 28 dicembre 1945, cinque mesi prima della pubblicazione di questo racconto: Lo sai tu che io, segretario prov. di Agit. - Prop. (Agitazione e Propaganda, ndr) e direttore del settimanale della Fed. Com. di Varese (Federazione Comunista, ndr), ho ottomila lire al mese, senza assegni, senza gratifiche, senza diarie e senza trasferte, e salto in media due o tre pasti alla settimana? E chiedo scusa se ho parlato di me, perché i miei compagni di Federazione fanno anche peggio. La nostra lotta sarà vittoriosa proprio per questo: perché migliaia, se non decine di migliaia di comunisti sanno soffrire la fame per il loro Partito, per la loro classe, per il loro Paese (23).

Questa immagine delle migliaia di persone che unite soffrono la fame ritorna, nei modi surrealistici, che amplificano e infondono suggestione, nel racconto in questione: alzatosi a un'ora di notte per ispezionare il frigorifero sconsolatamente vuoto, scopre un po' di conserva in un piattino. Uscendo, metto la mano sulla maniglia: è proprio in quel momento che vedo l'altro. È uno come me, nella stessa casa, non so a quale piano. Ma è anche uno della casa di fronte, o forse uno delle case nuove, sul lato destro della piazza. E intanto altri, altri, in altre strade, in quartieri distanti un'ora di cammino (...). Sa il cielo quanti siamo. Io li vedo tutti, li sento tutti (...). C'è un'ora della notte che è la nostra ora. Ci alziamo a frugare nelle dispense vuote.

Nell'anno in cui Rodari ha collaborato con il *Corriere Prealpino*, poi *La Prealpina*, sono stati pubblicati diversi racconti dalle firme non

riconducibili ad altri collaboratori che, per argomenti, stile, caratteristiche, potrebbero suggerire un'attribuzione a Rodari stesso.

Tra tutti abbiamo scelto di pubblicarne uno: *Il lago va in licenza*. L'argomento è spiccatamente surrealistico: il lago canta e piange, è esaurito ed ha bisogno di andare in vacanza. La comunità si riunisce e trova la soluzione: una licenza in montagna di un mese e due giorni. Il lago se ne va felice cantando Bandiera rossa: anche lui ha rivendicato i suoi diritti!

Cosa succederebbe se la città di Reggio Emilia si mettesse a volare? (24): è la tecnica del "Cosa succederebbe se." Tra città che volano e laghi che camminano c'è lo zampino di Rodari. La firma di Alberto Lambri sarebbe riconducibile a lui in quanto gioco di parole di Lamberto, nome tra i preferiti per i suoi personaggi.

## NOTE

- 1) Vedi sezione Gianni Rodari, l'amico, il compagno.
- 2) Gianni Rodari, *Autobiografia*, manoscritto, 1950. Depositato presso l'Istituto Gramsci, Roma.
- 3) A. Faeti, Fiaba, "nonsense" e "grammatica", Scuola e Città, n. 6-7, 31 luglio 1980.
- 4) Tullio De Mauro, prefazione a *Il gatto viaggiatore ed altre storie*, a cura di Carmine De Luca, Editori Riuniti, Roma, 1990.
  - 5) Vedi sezione Gianni Rodari, l'amico, il compagno.
- 6) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, Introduzione all'arte di inventare storie, op. cit., pag. 4.
  - 7) Ibidem.
- 8) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, Introduzione all'arte di inventare storie, op. cit., pagg. 18-19.
  - 9) Massimo Bontempelli, in "900", 1927.
  - 10) Gianni Rodari, Il giudice a dondolo, Editori Riuniti, Roma, 1989.
  - 11) Gianni Rodari, Filastrocche in cielo e in terra, Einaudi, Torino, 1960.
  - 12) Gianni Rodari, Gip nel televisore, Mursia, Milano, 1962.
  - 13) Gianni Rodari, Venti storie più una, Einaudi, Torino, 1980.
- 14) Carmine De Luca, *Quella lunga fedeltà alla "Fantastica"*, in Il favoloso Gianni, a cura di Franco Ghilardi, Nuova Guaraldi Editrice, Firenze, 1982, pag. 77.
- 15) Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, *Introduzione all'arte di inventare storie*, op. cit., pagg. 17-21.
- 16) Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, *Introduzione all'arte di inventare storie*, op. cit., pag. 26.
- 17) Gianni Rodari, *Prime fiabe e filastrocche* (1949-51), a cura di Marcello Argilli e Pino Boero, Emme Edizioni, 1990.
  - 18) Vedi sezione Gianni Rodari, l'amico, il compagno.
  - 19) Gianni Rodari, Prime fiabe e filastrocche (1949-51), op. cit.

- 20) Giorgio Diamanti, *Una società a misura d'uomo. L'utopia rodariana, Il Calendario del popolo*, anno 63, n. 720, Milano, giugno 2007, pagg. 9-12.
  - 21) Vedi sezione Gianni Rodari, l'amico, il compagno.
- 22) Maria Grazia Ferraris, *Da Francesco Aricocchi a Benelux: il giornalista Gianni Rodari*, in Associazione Amici di Fignano, *Ricordar Rodari*, op. cit, pag. 105.
- 23) Caimi, Federica Lucchini, *Gianni Rodari a Gavirate: gli anni giovanili*, Nicolini, Gavirate, 1995, pag. 51.
  - 24) Gianni Rodari, Grammatica della fantasia, op. cit., pag. 26.

# **IL GRANDUCA**

A l funerale del Generale Luki il Granduca apparve con una mela in mano, fra il costernato stupore dei presenti.

I quali per altro adottarono, quasi senza eccezioni, un atteggiamento che definirò sfuggente: voglio dire che evitavano di guardare in faccia Sua Altezza: parlandogli, rimanevano inchinati a fissarsi sudanti e confusi le scarpe, nel timore che la mela (una comune mela, via, di media grossezza e vivaci colori, che il Granduca reggeva perfino con una tal quale eleganza) attraesse i loro sguardi in modo irriverente.

Chi riusciva a trovarsi alle spalle del Granduca traeva un respiro di sollievo alla vista familiare e rassicurante dell'ampia schiena, degli anelli di grasso alla nuca. Poteva sembrare che nulla ci fosse d'insolito, ci si poteva sforzare di sentirsi meravigliati per l'imbarazzo degli altri.

Ma purtroppo, l'inserirsi nel campo visivo (il Granduca faceva sobbalzare, di quando in quando, la mela) di quell'oggetto insignificante, dalla forma insulsa e dai colori piuttosto sciocchi, bastava a far rovinare di nuovo ogni equilibrio e l'instabilità dell'universo si specchiava d'improvviso paurosa negli occhi atterriti del barone Moi, il grande cerimoniere, che appariva invecchiato di vent'anni.

Del resto per tutto il tempo che durò la mesta cerimonia (a memoria d'uomo mai cerimonia fu più mesta e più lunga) il Granduca non si dipartì da una seria grave e principesca compostezza.

Passò in mezzo alla folla, lento e solenne, soppesando triste-

mente la mela e guardando con indefinibile curiosità le teste chine dei suoi sudditi.

Può darsi che qualche bambino abbia riso al passaggio del Granduca con in mano la mela: ma era certo un bambino che conosceva le convenienze, e sapeva nascondere bene il suo riso nel cavo della mano, perché nessuno lo vide - ed egli stesso si vergognò forse in seguito di quel riso.

Come dico, dunque, null'altro si poté notare, quantunque, a voler credere al Conte C., che narrò la cosa in tarda età e perciò probabilmente idealizzando i fatti, sembra che il Granduca si sia piegato all'orecchio d'un vicino mormorando: «Il giorno ch'io lo feci generale, mi riferiscono che per la gioia baciò la sua serva. Era una donna nera e barbuta, mi dicono.»

Ma, ripeto, sarà poi vero? La memoria ci tradisce, noi siamo i suoi schiavi.

È storicamente provato invece che l'unico a mostrarsi apertamente scandalizzato a causa della mela - ma sempre in zone abbastanza lontane dal Granduca, in crocchi di amici che si affrettavano a tossicchiare con aria imbarazzata, scoprendosi un improvviso interesse per qualcosa che li costringeva a voltarsi da un'altra parte, - l'unico, dico, (almeno fino ad un certo momento) a permettersi un'iniziativa personale, fu quel bollente gentiluomo che ci viene ancora ricordato col nome di Marchese Rosso.

«Non è nostro diritto» mormorò qualcuno, per dare a vedere che la sua non era cecità volontaria, o acquiescenza, ma un ben inteso rispetto delle opinioni personali; «non è nostro diritto commentare in senso sfavorevole i gusti del nostro prossimo. Non sarebbe né cristiano né democratico. Se Sua Altezza si compiace di manifestare una, come dire, una predilezione per una ben povera cosa qual è una mela, - proseguiva sempre più confuso dalle occhiate terribili del Marchese - non spetta a noi di vedervi alcunché di sconveniente, o addirittura, Dio ci scampi di riprovevole. Se il nostro gra-

zioso sovrano...»

«Tacete, tacete, grazioso signore» brontolò il Marchese Rosso, che credeva di capire fin troppo bene con chi avesse a che fare.

«Se il nostro grazioso Sovrano seguisse la vostra salma (Dio vi scampi dal diventare troppo presto una salma) con una chitarra tra le braccia, ancora nella bara sapreste trovare motivi per non trovare motivi di scandalo. Un Generale, un Eroe...»

«Eroe...» ridacchiò il suo interlocutore, un po' sollevato e per nulla offeso, «...Eroe...» ridacchiò ancora con aria che voleva essere molto significativa. «Eroe poi non tanto, a quel che si va sussurrando.»

«Che intendete dire?» sbuffò il Marchese Rosso, nobilmente sdegnato.

«Vedete, piccolezze», disse l'ometto, che si sentiva difeso dagli sguardi attenti e incoraggiati di chi lo circondava. «Sua Eccellenza il Generale Luki, sembra, era un uomo, dicono, un po' strano.»

In giro sorrisero con aria di complicità, e guardarono con più franchezza il Marchese Rosso.

«Vedete, Marchese...» continuò il piccolo gentiluomo «a parlarne come se fosse vivo, Sua Eccellenza il povero Generale Luki... eh! eh!... qualcuno dice... sapete, cose da nulla, ma pure hanno il loro peso. Che cos'è un moscerino in un occhio? Be', roba da poco, un moscerino. Ma un moscerino in un occhio, eh? Che ne dite? Dovete convenire caro Marchese, è una cosa spiacevole.»

E ridacchiò ancora, furbesco.

«Io non capisco nulla dei vostri moscerini» ringhiò il Marchese Rosso «Sono un soldato, con me bisogna parlare chiaro.»

«Per carità, non avevo intenzione di offendervi. Parlavo di moscerini. Che cosa sono dopotutto dei moscerini? Concime, Marchese, nullaggini e concime, questa è la verità. E tuttavia... Sua Eccellenza era un po', come dire, ma si un po' strano.»

Parve per un istante che la mela del Granduca avesse un significato riposto, contenesse allusioni a fatti, detti, persone, non fosse

poi una cosa tanto semplice come pareva da principio, posata così dolcemente sulla bianca mano di Sua Altezza.

«Signori», fece il Marchese Rosso fra i denti «non permetto che si oltraggi la memoria di un morto.»

Il Conte Gualtiero, che fino a quel momento non aveva parlato, gli diresse uno sguardo un po' ironico: egli aveva l'aria di uno «che è al corrente», «che sa di più di quanto non voglia dire.»

Egli disse, abbastanza forte perché lo sentissero in molti: «Ci sono tuttavia dei fatti... Sua Altezza sa quel che si fa...» Di nuovo sorrise in un modo molto, molto significativo, poi si eclissò con un inchino.

Il suo atteggiamento fece un'enorme impressione. Dopo qualche secondo di stupore, alcuni tra i presenti incominciarono ad imitare il suo sorriso segreto, discretamente allusivo, come se avessero improvvisamente capito, e seguivano il mesto corteo così sorridendo tra l'ironico e l'indulgente.

Ciò che finì col far tacere il povero Marchese Rosso che in fondo era un brav'uomo e non intendeva punto elevare questioni di principio.

«Non ho fatto questioni di principio» cominciò a dire. «Conoscevo da decenni il Generale Luki. Lor signori sanno ch'io non ho buona vista, i moscerini mi scappano. In fondo, che cos'è un moscerino? Pulviscolo, quasi un niente.»

In ultima analisi egli cominciava a confessarsi che infine una mela è una cosa di pochissima importanza, ed un Sovrano può benissimo recarne in mano quante ne vuole, anche un cesto, e perché no, anche ai funerali di un Generale: e forse era realmente turbato dalle misteriose allusioni del Conte Gualtiero.

Ma i suoi dubbi c'interessano ben poco. Egli finì col rientrare nella folla e per tutto il giorno non aprì più bocca, ciò che mi permette di eliminarlo senz'altro da questo racconto, che ormai non andrà molto avanti.

Ci furono dei discorsi.

Parlò pure il Conte Gualtiero. Il suo breve discorso fu per la verità stranissimo e merita di essere riferito.

«Signori» disse con aria dignitosa e severa. «La natura dell'uomo lo porta a costruire di se stesso un'immagine che vuole imporre ad altri come la vera, l'unica: per tutto il tempo della sua vita l'uomo non fa che difendere questa immagine, diffonderla, farla amare. Solo con la morte questa immagine cessa di agire, nell'insorgere di altre contraddittorie immagini che dissolvono una personalità come la morte dissolve i corpi. Chi ci può dire di un morto quel che fu? Impossibile parlare dei morti, Eroe? Generale? La presenza di un oggetto insignificante (l'allusione alla mela era evidente) basta a far dubitare della verità di un passato. Di questa cerimonia funebre forse ricorderemo l'aspetto di un albero che incontreremo per via, o il volo di un uccello. Signori, onore al Generale Luki.»

Il Granduca aveva cessato di palleggiare la mela per ascoltar lo strano discorso. Alla fine sorrise.

Il Conte C. riferendo l'aneddoto aggiunge che a questo punto il disagio era divenuto veramente eccessivo.

In quel momento la mela apparve qualcosa di diabolico, un'incarnazione del demonio.

Dopo la cerimonia il Granduca rientrò al castello. Egli si congedò dai cortigiani fissandoli come da lontano, e sempre con quella spaventevole mela fra le mani.

Il Conte Gualtiero spinse la sua audacia fino a congratularsi con Sua Altezza.

«Mi compiaccio con Voi, Altezza Serenissima» disse con un sorriso pieno di sottintesi da far dubitare per un istante anche i più diffidenti - che davvero egli sapesse qualcosa di preciso sulla mela.

Il Granduca si volse a guardarlo, impassibile.

Lo guardò a lungo fino a farlo arrossire.

Allora gli batté una mano sulla spalla dicendo con calma seria e dignitosa: «Compiacetevi, compiacetevi, caro conte.»

Detto ciò si ritirò nelle sue camere.

Questo è il fatto della mela.

Nessuno osò mai parlarne a Sua Altezza ed egli stesso non ne parlò mai.

Io non so ancora se pensare ad uno scherzo o ad un'esperienza di amara filosofia. Ma il Granduca non era un principe da parabola, non credo ad una simile esperienza. Comunque fosse, egli non parlò mai più della mela.

Solo qualche volta, ma assai di rado per la verità, quando il pranzo giungeva alla frutta, Sua Altezza tenne ostentatamente in mano una mela girando uno sguardo curioso sui cortigiani i quali chinavano precipitosamente il capo sul piatto, in un subitaneo silenzio durante il quale si vedevano scorrere sulla faccia del Grande Cerimoniere lente goccioline di sudore, e i tappeti smorzavano discretamente il passo atterrito dei servi.

(Francesco Aricocchi, "Corriere Prealpino", 12 maggio 1946)

# IL CELEBRE SCRITTORE

«Signora la birra è scappata con l'autista.» Il celebre scrittore aveva pronunciato questa frase socchiudendo gli occhi dietro gli occhiali.

«Vedete, giovanotto» aggiunse dopo un attimo di silenzio «questo può essere un buon inizio per un racconto. Soprattutto trattandosi di un racconto per un concorso. Bisogna poter impressionare la giuria fin dalla prima frase. Capite? Bisogna trovare una frase iniziale che sia come un pugno in un occhio o uno squillo di campanello, che risvegli la sua attenzione. Una frase come questa potrebbe andar bene.»

E la ripeté socchiudendo gli occhi: «Signora la birra è scappata con l'autista.»

Non preoccupatevi molto del racconto, preoccupatevi d'un buon inizio. Una cosa di questo genere, per esempio: La casa del signor Venceslao passò sopra le nostre teste, il signor Venceslao a una finestra si accarezzava la barba. Questa, anzi, mi sembra migliore. Capite, cosa intendo dire, vero. Non vorrei che voi incominciaste il vostro racconto con una frase delle solite: Era una bella sera d'autunno, ecc., ecc. Dimenticate le sere d'autunno, dimenticate la pioggia, capite? Un racconto che comincia così, la giuria non ve lo leggerà mai. Gli uomini sono stufi di vedere le case piantate nella terra col tetto in alto: cominceranno ad interessarsi di quel che succede nel mondo solo il giorno che vedranno un campanile ficcarsi a testa in giù nel terreno e girare sul parafulmine come una trotto-

la. E quanto alle sere ed alle albe, quanto alle albe, per esempio, esse possono interessare le giurie solo se voi dite, per esempio: Quella mattina il sole nacque a occidente, dal punto stesso in cui era tramontato. Questo è interessante. Tocca poi a voi dire perché il sole torni sui suoi passi, e che cosa può succedere in questo caso ai personaggi del vostro racconto. Supponiamo che essi siano due innamorati e che si chiamino Pietro e Teresa. Domanda: Che cosa può succede a Pietro e a Teresa se il sole nasce a occidente? Rispondendo, scriverete il racconto. Niente di più facile.»

«Ma che genere di racconto lei mi consiglia di scrivere?»

Rispose con un sorriso: «Voi volete sapere come si scrive un racconto, no? Semplicissimo. Ci sono parecchi sistemi. Il primo è un'applicazione diretta della legge d'inerzia. Conoscete la legge d'inerzia, no? Un corpo persevera nello stato di moto o di quiete fin quando non intervengano altre forze, ecc. ecc. Prendete due parole qualunque, imprimete loro un movimento qualsiasi, descrivetelo. Facciamo un esempio. Ditemi due parole, due parole qualsiasi.»

«Non saprei... pane... pascolo...»

«Facile. Pane, pascolo: un ragazzo che porta al pascolo delle pecore prendendo con sé la colazione, non vi pare? Cercate di vedere cosa fa, cosa gli succede: il racconto è fatto. Oppure una fanciulla, questo è più romantico: fa pascolare la mucca, e lei seduta su un masso addenta il suo pane nero. Può venire un cacciatore, vi pare? Cosa le dirà? E lei cosa risponderà? E poi? E poi eccetera, eccetera, voi avete fantasia. Altre due parole.»

«Fiore, pista.»

«Fiore... pista. Gettiamo queste due parole una contro l'altra, lasciamole rotolare... Che ne direste di una pista ciclistica in mezzo alla quale cresca un fiore?

Descrivere le sensazioni di quel fiore durante una corsa, il terrore che so io? E non gli succede niente, le ruote lo sfiorano, migliaia di volte, niente... Invece il vincitore, durante il giro d'ono-

re, lo schiaccia, lo schianta. Il fiore offre la sua vita in dono al vincitore, vi piace? Come faccia a crescere un fiore in mezzo a una pista, è affar vostro. Figuratevi una pista trasandata. Come vedete il metodo è semplicissimo.

C'è poi il metodo del "che cosa succederebbe se..." Ve ne ho già accennato. Fatevi una domanda qualsiasi: che cosa succederebbe se la legge di gravità cessasse d'un tratto? Se la luna cadesse in mezzo al deserto? Se vostro zio al suo risveglio trovasse un leone nella propria stanza? Se le isole potessero vagare nel mare come bastimenti? Ve la figurate la Sicilia o la Sardegna che si sforzano di passare lo stretto di Gibilterra? Se vostra nonna si cambiasse in un pesce spada? Questo metodo è fra i più redditizi.

Se poi volete scrivere apologhi, favole di animali sul genere di quelle di Esopo, niente di più facile. Prendete due animali qualunque, non so, la pulce e il coccodrillo. Non hanno niente di comune, no? Ma se voi mettete un negro a pescare su una passerella, e un coccodrillo sotto in agguato, e una pulce che tormenta il negro, il quale si agita fino a cadere nelle fauci del coccodrillo, eh? Troverete il modo di far dire alla pulce qualcosa di presuntuoso, e di far rispondere al coccodrillo due parole salaci. In fondo, ci scrivete la morale, salta fuori da sola.

Questi metodi fanno parte di una sola famiglia, che chiamerò meccanica. Vi sono poi...»

«Scusate» gli chiesi, continuando a prendere appunti. «Vorreste dirmi qualcosa dei personaggi?»

«Non vi inquietate per i personaggi - rispose - ne troverete anche troppi; non saprete dove metterli. A me crescono sempre centinaia di personaggi, devo rimandarli indietro. Esaurito, dico loro. Macché, tornano alla carica. Il mondo è pieno di personaggi che non sanno di esserlo. Pensano di essere commendatori, droghieri, ufficiali postali e invece sono personaggi. È una specie di aureola, capite? Ma non sanno di averla. Ci sono tuttavia dei sistemi mecca-

nici per creare personaggi ancora più interessanti. Legate un uomo qualunque a un oggetto qualunque. Che so, un commendatore ad un guinzaglio, di quelli con cui si portano a spasso i cani: figuratevi che una donnina (bionda o bruna, fate voi) porti a spasso il commendatore tenendolo al guinzaglio, lo porti al giardino, al bar. Ecco un bel personaggio, perfino un simbolo: l'uomo al guinzaglio. Un granduca e una mela, un frate e una chitarra. Pensate a un frate che suoni la chitarra, di nascosto, nella sua cella, di notte, o in giardino, sotto le stelle. Frati in allarme, frati alle finestre nel buio ad ascoltare. Che cosa fa questo frate in giardino con la chitarra? Nostalgie, romanticismi, ecc., ecc.

Un sindaco e un aquilone.

Pensate a un sindaco che corra per la città coi ragazzi, tenendo il suo bravo filo e il suo bravo gomitolo e in alto in alto il suo bravo aquilone. È impazzito? Ma no, è un uomo che ha conosciuto la verità, quella che gli insegna a fare ciò che gli fa piacere, se non fa danno a nessuno, senza pregiudizi, senza rispetti umani. E che un Sindaco trovi piacere negli aquiloni depone a favore della sua fantasia, non vi pare?»

Il celebre scrittore socchiuse ancora gli occhi, si alzò e fece qualche passo per la stanza, fregandosi le mani: «Sono contento di questo sindaco che va per le strade di sera, coi ragazzi, col suo aquilone. Mi pare di conoscerlo.»

«Credete che per un concorso letterario un personaggio simile possa andare?»

«No, non credo» disse subito il celebre scrittore.

«Le persone serie si sentirebbero offese. È terribile una persona seria che si senta offesa. Le giurie sono fatte di persone serie, non bisogna metterle davanti a delle responsabilità troppo gravi. Le persone serie non prendono mai responsabilità troppo gravi.»

«Voi però non avete risposto alla mia domanda: che genere di racconto mi consigliate?»

«Dipende» rispose. «Dipende anche dalla giuria per cui scrivete. Dovete scrivere un racconto che aduli la giuria, capite? No, non potete capire.

Dovete scrivere un racconto tale che la giuria possa dire: è proprio così. Cioè possa sentirsi a suo agio nel racconto, sollecitata dai personaggi, da quel che dicono. Il giudice che legga un racconto e lo trovi piacevole, prova la impressione di averlo scritto lui, capite? E si sente soddisfatto, si sente bravo, intelligente. Se dite cose più intelligenti di quelle che possa pensare la giuria, la offendete. Se dite cose che per quella giuria siano banali, la offendete in un altro modo:

- Con chi crede di avere a che fare costui? - penserà. Insinuatevi nel giudice, dandogli ragione, confermandolo nella concezione che esso ha del mondo. Questa è adulazione. È la strada per riuscire. I cortigiani si fanno delle fortune adulando.»

Presi nota diligentemente: Adulare la giuria.

Il celebre scrittore lesse la mia nota e sorrise con indulgenza:

«Prendete nota, giovanotto, prendete nota. Prendete nota anche di questo: se volete scrivere un buon racconto, dimenticate i miei consigli, non accettate consigli da nessuno.»

Lo guardai, più mortificato che stupito.

«Volete sapere qualche altra cosa?»

Non risposi: ormai mi pareva che mi stesse prendendo in giro. Finse di non accorgersi di nulla e proseguì.

«Vi parlerò del finale. È difficile finir bene un racconto. Di solito mi comporto così: prendo l'ultima cartella dal rovescio, dalla parte non scritta, e con un paio di forbici la taglio in un punto qualsiasi. Metto il punto dove le forbici mi hanno indicato e getto il resto. E un ottimo sistema, oggi molto usato. Il lettore arriva lì e resta sospeso. I sentimenti che sono nati in lui durante la lettura, complessi, contradditori, ricchi, in una parola, non fanno in tempo a ricomporsi, a distruggersi per la vittoria di uno solo, che finirebbe con l'essere vittoria di nessuno. Il racconto non muore a letto, di

malattia: muore come è più bello morire, d'improvviso, come un giovane sul campo di battaglia, o una coppia felice che precipiti con la macchina in un burrone. Capite l'immagine?»

Camminava su e giù, parlando a se stesso. No, non mi prendeva in giro.

«Dove le forbici hanno tagliato, metto la parola fine. Mi risparmio le ultime battute, il finale alla Rossini: zum, zum, zum, zum, zuum... Capite?»

«Però», aggiunse, «le sinfonie di Rossini non sono brutte. Non sono brutte del tutto. Voi cosa ne dite?»

(Francesco Aricocchi, "Corriere Prealpino", 4 giugno 1946)

## DIALOGO CON I MIEI PERSONAGGI

I miei personaggi mi tormentano. Di sera specialmente. Io mi sdraio su un divano spelacchiato, accendo una sigaretta. Non penso a niente, in quel momento. Mi lascio circondare dalla sera. La sera viene dagli angoli della stanza, mi assedia, mi chiude. E proprio adesso che appaiono. Non posso far niente per resistere, tutto sarebbe inutile. Sarebbe inutile per esempio che io mi alzassi ed uscissi, mi verrebbero dietro per le scale, mi batterebbero una mano sulla spalla.

- Che vuoi?
- Ascoltami, ti prego. Io sono Berto Rossi, ti ricordi? Mi hai incontrato nella sala d'aspetto della Nord, a Varese. Ero seduto proprio sotto quell'«Evviva il 1925» scritto col mattone, ti ricordi? Piangevo, e tu volevi sapere perché piangevo...
  - Senti, ora non ho tempo...

No, scusa, sta a sentire un momento...

- Ti dico che ho fretta...

Sarebbe inutile, perciò non mi alzo, non esco. Resto sdraiato sul divano e Berto Rossi può tormentarmi a suo piacere. Perché piangeva quella volta? Piangeva in un modo strano, intanto, stupido.

Senza pudore. Lo guardavamo tutti, nessuno osava chiedergli il perché di quel pianto desolato, sfacciato. Era lui a parlare. Ogni dieci minuti si interrompeva, ci chiedeva l'ora. Poi riprendeva a piangere. Ricordo di averlo seguito in treno. Non ha fatto che piangere, monotono, indifferente a quel che gli succedeva. È sceso una stazione

prima della mia. Mi domandavo: «È il modo di piangere, quello?»

Adesso è in piedi al mio fianco, cerca di spiegarsi, di farmi capire, ma non ci riesce.

- Senti me, ti prego - dice la ragazza brutta che viene da due o tre sere. Questa l'ho incontrata in una sala da ballo. Sedeva in disparte, sdegnosa, irascibile, sprezzante fino a far pietà.

Fa così perché è brutta, nessuno la invita a ballare. E perché lei viene qui? Ma se la invitassero, non ballerebbe. Penserebbe che lo facciano per cortesia, per pietà. Non vuole elemosine.

- Perché vai nelle sale da ballo, allora?
- Non posso andarci solo per sentire della musica?
- No, fammi il favore: se ti fa rabbia anche la musica, perché gli altri ne godono, perché si spengono le luci, gli altri ballano guancia a guancia, e tu ti stringi nella giacca perché la sera porta il freddo e il vento muove un poco le foglie!
- Supponi che io ci vada proprio per questo, per sentire il freddo, per essere infelice. Chi non può godere della propria felicità, goda della propria infelicità, non ti pare?
- Adesso non esagerare: si può essere infelici solo perché non si è invitati a ballare?
- Si può essere infelici per molto meno. Quanto a questo, basta volerlo essere. Sono una ragazza brutta e ciò non è romantico. L'infelicità è meglio della bruttezza. L'infelicità mi fa dimenticare la bruttezza, capisci? Stringo gli occhi per non vedere la causa della mia infelicità, voglio vedere solo l'infelicità: ciò è più romantico, non ti pare?

Vorrei domandarle chi è, che mestiere fa, che cosa le è accaduto l'anno scorso, vorrei indovinare che cosa le accadrà l'anno venturo, ma la stanza è già piena di personaggi. C'è una confusione di pianti e di risa, di uomini e donne. Tutti premono, vogliono essere ascoltati, così non posso ascoltare nessuno per intero. Prendete per esempio, il pittore C. Io mi sono interessato alla sua storia in que-

ste sere, ma forse non riuscirò mai ad ascoltarla per intiero. Era un tipo allegro, spensierato, estroso, e non faceva che dipingere volti contratti, disperati. Gliel'hanno fatto osservare. Gli hanno detto che deve essere ben cattivo per inventare simili cattiverie. Era il miglior ragazzo del mondo, capite? Ma ha incominciato a insospettirsi.

- Ho cominciato ad osservarmi meglio. Ci deve essere una bestia cattiva in me. Io vivo, canto, bacio il mio bambino e dentro di me questa bestia si muove pigra, riluttante, si scatena senza che io me ne accorga. È lei che dipinge, non sono io. Io sono nelle sue mani, sono uno strumento qualsiasi nelle sue mani. Fa di me ciò che vuole, ed io non me ne accorgo. Se quella bestia comincerà ad odiare mia moglie, il mio bambino, che cosa mi succederà? Forse ucciderò mia moglie, forse ucciderò il mio bambino. Io sono schiavo di questa bestia.

Così ha cominciato a ragionare. Ed io a dirgli:

- Tu eri così allegro, il miglior ragazzo del mondo. E sei buono. Come puoi soltanto pensare che sarai capace di odiare il tuo bambino?
- Sono buono, lo capisco anch'io. Ma alla superficie, di sopra. Che cosa c'è di sotto? Lo vedi anche tu cosa c'è, guarda i miei quadri: è tutta gente che c'è sotto, con la bestia. Tra loro se la fanno, se la ridono. Faranno di me ciò che vorranno. In un certo senso sono miei figli anche loro. I nostri peccati sono nostri figli. Ma sono figli terribili, ci odiano e ci portano alla rovina. Prendono a giganteggiare sopra di noi. Ci assaltano nelle strade buie, ci incutono terrore.

Come dirgli che io penso soltanto che sia un po' esaurito?

- E un po' di nevrastenia, forse vorrei dirgli. Ma non posso. C'è un morto accanto a me, disteso sul mio stesso divano. Mi guarda con aria ironica, mi strizza l'occhio.
- Ehi! dice Non vorresti sapere come sono morto? Questo ti aiuterebbe a capire molte cose. Non so se...
  - Bada, sono un personaggio interessante, non ti succederà tanto spesso di trovarne uno come me tra tutta questa gente.

Accenna agli altri, che si affollano attorno.

Incomincia con una domanda:

- Hai mai commesso qualche azione vergognosa in vita tua? Penso di non essere tenuto a rispondere.
- Lascia andare. Del resto sono morto, non potrei parlare. Sono un tuo personaggio, potrai farmi dire. Ma, vedi, azioni vergognose ne commettiamo tutti. Non dico delitti: azioni vergognose, che teniamo nascoste agli altri, nascoste anche a noi stessi, tanto che finiamo col dimenticarle. Poi, un avvenimento qualunque ce le fa tornare in mente.

Passavo per una strada di periferia, guarda, una strada perfino fiorita. Comincio col non sentirmi a mio agio. Leggo una parola sul muro, una parola scritta col carbone. Ne scrivono tante i ragazzini! Ma quella era diversa, capisci, l'ho riconosciuta, mi sono guardato attorno, ho riconosciuto la casa, ho ricordato, d'improvviso, quel che v'era successo, come se fosse successo il giorno prima. Invece era accaduto dieci anni prima. Un'azione vergognosa, non importa che ti dica di che genere. Nei periodi di siccità, le acque dei laghi si abbassano, affiorano rocce su cui sono scritte dure minacce, profezie spaventose. Be', è stato come l'affiorare di quelle rocce. È venuto a galla tutto. Come potrei spiegarti che dopo due giorni mi sono ucciso? È stupido, no, uccidersi per aver commesso un'azione vergognosa dieci anni prima? Ti pare possibile?

- Sì rispondo mi pare possibile. È un po' come di quei figli che aspettano di essere cresciuti per vendicare il padre, e cresciuti, lo vendicano terribilmente.
- Meraviglioso ride quell'azione era cresciuta tanto che ha finito col vendicarsi. Senti, appena riconosciuta la casa... Non può continuare. O meglio, io non odo più la sua voce, non la distinguo tra le altre, non ne distinguo più nessuna.

Voci, mani, facce, risa, fanno ressa attorno a me, come prigionieri che chiedano di essere liberati. A questo punto io non posso più resistere, mi alzo, spalanco la finestra, mi affaccio. Fuori la sera è ancora rosa e celeste, lontano. Dall'altra parte del cielo una nube e il tuono, aquilone nero.

(Gianni Rodari, "Corriere Prealpino", 113 giugno 1946)

# **IL CARTELLO**

"Un giorno vide entrare il capomastro che gli domandò...» Io non saprò mai che cosa il capomastro gli abbia domandato.

E quale capomastro? E a chi?

«Vide entrare il capomastro.»

Chi è che ha visto entrare il capomastro? In fondo non me ne importa né tanto né poco. E non ho nessun bisogno di saperlo.

Accadono tante cose inutili a questo mondo, a me è accaduto di leggere quella riga. A un'edicola, non importa quale.

Ecco la scena: piazza, edicola, giornali, io sono fermo ad aspettare Luciano, mi cade l'occhio su una riga qualunque, quella del capomastro. Passa qualcuno e mi urta, così, senza ragione. Mi volto, vedo il suo cappotto verde scuro che se ne va, chi è? Niente, anche di questo non so niente. La sua parte era solo di darmi lo spintone, adesso se ne va: di spalle, può essere chiunque, anche il famoso capomastro. Se ne va, io ho perso il segno, non ho voglia di mettermi alla ricerca della riga. E all'inferno anche l'uomo dal cappotto verde. In altri tempi gli sarei corso dietro con il fuoco nel petto, l'avrei forse agguantato per una spalla, gli avrei gridato: «Ehi, giovanotto, fa attenzione...»

Adesso non m'importa proprio di niente. Forse anche se mi picchiassero non m'importerebbe nulla.

Vattene, capomastro. Se ne va. In altri tempi l'avrei proprio rincorso, fa rabbia sentirsi urtare. Ma adesso dove ce l'ho, la rabbia? Devo averla in qualche posto, perché sto male. Anzi devo esserne pieno, proprio pieno, da non accorgermene neanche più.

Vattene, capomastro. Dall'altra parte viene Luciano.

Sbadato, come sempre, quasi non mi vede.

Anch'io potrei quasi non vederlo, tanto siamo simili. Lui ha gli occhiali, d'accordo, è miope, guarda sempre in basso. Io ho tutta questa rabbia, ne ho un po' dappertutto, ne sono pieno, cuore, cervello, orecchie, occhi, mani, tasche.

In più c'è quel capomastro che mi tormenta.

«Il capomastro gli domandò...»

«Cosa può avergli domandato, quel lazzarone?»

Ma ciò nonostante siamo simili: ottusi tutti e due, macché, lisci, lisci. Forse sono questi palazzi di marmo che ci lisciano, queste cose sgocciolanti, tutta questa gente che ci urta, ci smussa a poco a poco, ci liscia, tutta questa gente che ci urta tutte le sere per le strade, sotto i portici, lungo le case gialle, questi palazzi, colonne, vetrine. Ogni sera se ne va uno spigolo, se ne va un artiglio. Ogni sera viene la sera, viene l'acqua fra le case strette, la gente che ci urta. Ci assomigliamo come due ciottoli.

Oggi siamo andati alla dimostrazione.

Un ometto davanti a me portava un cartello: «Vogliamo pane e lavoro!»

L'ometto aveva un paio di sandali ai piedi: si vedevano le calze rotte, si vedeva la pelle bianca del piede, un quadratino di pelle.

Saremo stati un centinaio, eravamo tutti uguali. Un tale continuava ad arrotolarsi delle sigarette con della carta da lettera, rovesciava le tasche per cercarvi tabacco.

A una fermata del tram c'era molta gente. Mi pareva che dovessero diventare rossi. Mi pareva che dovessimo noi diventare rossi. O noi o loro si doveva guardare da un'altra parte, insomma. Ma anche questo l'abbiamo pensato senza darci peso, tra due pensieri qualunque.

Tre di noi sono andati dal Sindaco, sono stati un po', sono

ritornati, si sono messi a raccontare. Io non sono stato a sentirli, io e Luciano ce ne siamo andati.

«Ora siamo a posto, abbiamo fatto la nostra bella dimostrazione, siamo a posto.»

È stato dopo che ha incominciato a piovere. Poi sono andato a casa, poi sono uscito, ero presso l'edicola, ho letto di quel capomastro, è venuto Luciano.

Andiamo al cinema perché Luciano ha qualche soldo.

Al cinema non è una brutta cosa da principio. Si vede gente che si muove libera nel suo mondo, sorride, strizza l'occhio, ci sono donnine che portano in capo uccelli molli e bizzarri, fanno inchini, gli uomini muoiono come nel gioco dei banditi, con una mano sul cuore, non fanno pietà a nessuno. L'uomo ha il revolver, spara, strizza l'occhio, a modo suo può dir la verità, come un uccello nell'aria, il revolver col suo filo di fumo.

Uno siede, guarda, fuma, i capimastri e gli altri pensieri corrono a nascondersi chissà dove, negli angoli scuri, dove non arriva la pila della maschera.

Il guaio forse è proprio questo: che il capomastro e gli altri pensieri noiosi fuggendo negli angoli fanno forse come un giuramento di vendicarsi.

«Ah, non ti interessa sapere quel che io dico? Vedremo, se non ti interessa.»

Pressapoco ragionano così e si nascondono.

Viene la luce, si vedono i soldati che si voltano e di dietro una coppia, si guarda lei un momento, si pensa che non c'è male.

Poi c'è il secondo tempo: gente che rincorre i treni, una rissa, un uomo che prima di morire scaglia una bottiglia, lui e lei si baciano quattro volte, i soldati le hanno contate ad alta voce e gridano «basta, basta, basta, un po' per domani, me la sciupi», viene quasi da ridere. Usciamo.

Da principio camminiamo senza accorgercene, camminiamo

come nella fotografia di una città lucida, di una città deserta. Poi siamo nella fotografia di una piazza.

È qui che Luciano bestemmia.

«Non ne posso più di questa vita.»

Allora io lo riconosco, riconosco l'uomo che sembrava nascondersi dietro la colonna, in fondo alla fotografia della piazza: è lui, il pensiero cattivo, il capomastro, l'uomo che mi ha urtato, l'ometto col buco nella calza, il giovanotto che si accendeva le sigarette alla fermata del tram, la rabbia, soprattutto la rabbia.

«Siamo conciati male» dico.

Non si può neanche parlare molto, non c'è una lingua possibile.

Luciano dice che non ne può più. Io dico che siamo conciati male. E basta, non c'è altro da aggiungere. C'è altro da aggiungere?

Forse ci sarebbe. «Pane e lavoro» ci sarebbe. «Vivere, fumare, essere contenti, andare alla domenica con la ragazza.»

Si possono scrivere queste cose sui cartelli? Posso scrivere sui cartelli che vorrei i calzoni stirati e svegliarmi contento alla domenica mattina? Non si può. Non si può scrivere sui cartelli: «Da mezzogiorno all'una voglio passeggiare con le mani in tasca, comprare un cartoccio di fichi secchi e che ci sia il sole. E che ci sia ancora alle cinque, dopo il fischio, quando io torno in bicicletta, mi fermo all'edicola a comprare il giornale, lo leggo con un piede a terra.»

Si può scrivere questo sui cartelli?

Provo a dirlo a Luciano.

«Bisognerebbe che mettessimo sui cartelli proprio quello che vogliamo. Non so, essere contenti come Jak stasera, quando gli è apparsa la ragazza: muoversi liberi nel mondo, senza rabbia. Bisognerebbe scriverci che non saremo come quella buffa gente che aspettava il tram, si vedrebbe dalla faccia. Bisognerebbe scriverci che vogliamo riavere la nostra faccia, quella vera, come dopo che ci si è lavati bene, acqua e sapone.»

È un altro mondo, più vero.

Luciano non può che darmi ragione.

Potremmo scambiarci, metterci l'uno al posto dell'altro.

«Porterei anch'io i cartelli» dice Luciano «Finora mi sono sempre vergognato. Mi vergogno un po' a portare i cartelli, ma li porterò anch'io.»

«Non si può amare con tanta rabbia dentro.» Forse è per questo che la rabbia mi fa rabbia: perché non posso più amare nulla e nessuno. Neanche l'uomo col buco nella calza. A ripensarci quell'uomo mi fa schifo.

Non voglio essere quell'uomo col buco nella calza, voglio essere me, solo me, come quando mi svegliava mia madre: «Presto suonerà il fischio.»

«Ancora un minuto.»

«Alzati, suonerà il fischio.»

Un minuto, sì.»

«Alzati, dunque.»

Ma ancora un minuto mi crogiolavo nel letto.

(Francesco Aricocchi, "Corriere Prealpino", 2 luglio 1946)

### L'AMORE DELL'ANNO SCORSO

Racconto a due voci

Prima voce - L'amore dell'anno scorso mi duole ogni tanto, come la ferita al veterano ad ogni passaggio di stagione. La memoria me lo ripresenta nel più inatteso dei modi: io non ricordo molto bene il suo volto, ma ricordo il crepitio della pioggia sull'ombrello, di una sera, e risento il suo braccio sotto il mio. È quel rumore di pioggia che mi duole, quella tenerezza che si ripresenta con un volto disperato.

Seconda voce - L'uomo che s'inventa un triste passato per potersi compiangere, piange un regno di cui non fu mai re, ricorda l'ossequio di sudditi immaginari, una fuga dolorosa, inseguito dai temporali, un pazzo, insomma: in che cosa è diverso quest'uomo da te che ti compiaci dei documenti falsi della tua memoria?

Prima voce - Ma io ti dico che è il ricordo che mi duole, ti dico che quella sera ero felice. Felice della pioggia, del suo braccio, di quel che dicevamo e di quel che non dicevamo. Io ricordo, per esempio, che sotto un lampione le alzai il volto con un dito per vedere come era bella.

Seconda voce - E adesso quel volto lo vedi attraverso i vetri colorati della memoria: e ti fidi dei loro colori. Se tu lo rivedessi ora nella realtà, sarebbe ben diverso, e non desterebbe in te né il piacere di allora, né il dolore di ora. I fatti si staccano da noi come scorie, i giorni si distaccano da noi come croste che ci lasciano più liberi, più leggeri. Tu vorresti portarteli dietro tutti, come il bambino

che non si rassegna a liberare le proprie tasche degli oggetti inutili che vi ha accumulati.

Prima voce - Io voglio scriverle.

Seconda voce - Che cosa le scriverai?

*Prima voce* - Proprio questo, che la ferita mi duole, ancora. Sarà per lei una consolazione, non penserà che io sia stato leggero, e saprà che non l'ho disprezzata.

Seconda voce - È ancora la storia del bambino e delle tasche. Tu non vuoi perdere niente, neanche il posto nel suo cuore.

Un po' di posto vorresti occuparlo ancora.

Prima voce - Io voglio scriverle, sì. Le racconterò tutta la nostra storia, dal primo incontro all'ultimo, dal primo bacio all'ultimo: ricordo tutte le sue parole, posso ripeterle dalla prima all'ultima.

Seconda voce - Quanto a questo sta tranquillo: ne dirai certamente di più. Tutte le sue, più quelle che ti sei inventato tu per avere una bella storia dietro di te. Se non avessero delle storie dietro di sé gli uomini si sentirebbero incerti e traballanti come chi sente che gli manca la terra sotto i piedi. Credi che il veterano si lamenti quando la ferita gli torna a dolere? Ma se non gli dolesse più, che cosa gli resterebbe di tutta una storia viva? I bambini ai primi passi, si volgono continuamente a guardare la madre. Gli uomini sono sempre ai primi passi: guardare avanti gli fa paura.

*Prima voce* - Allora che cosa devo dire all'amore dell'anno scorso quando mi fa male, quando mi torna a bruciare dentro? Che fare?

Seconda voce - Levarti e andartene con un inchino: addio bella immagine, io fuggo da te! La bella immagine si farà ancora più bella per trascinarti nel suo gorgo, più bella e più dolorosa, perché sa che un ricordo lieto non lascia traccia. E tu salutala e vattene.

Prima voce - Ma io non voglio lasciarla, voglio stare un po' con lei. Seconda voce - Salutala e vattene. Milioni di apparenze ti chiamano da un'altra parte, attendono di essere risvegliate: non puoi lasciarle per una vecchia immagine. *Prima voce* - Non può venire con me? Non potrei portarla con me ancora per un poco, per molto poco?

Seconda voce - Non hai dunque coraggio?

*Prima voce* - E a che mi servirebbe avere coraggio? Perché dovrei averne?

Seconda voce - (fra sé) La memoria lo rende vile, ma in fondo, che me ne importa? Si tenga pure le sue innocue cianfrusaglie. È forse possibile insegnare che il fuoco scotta? Per impararlo, bisogna che uno ci si bruci le dita.

*Prima voce* - Che hai detto? *Seconda voce* - (Tace).

(Gianni Rodari, "Corriere Prealpino", 21 luglio 1946)

# LA CROCIFISSIONE

A lla Mostra dell'Estate, il pittore C. espose un quadro che fece nascere un grosso scandalo: una crocifissione in abiti moderni.

La scena della Crocifissione era una località della periferia di una grande città, si vedevano sullo sfondo enormi fabbriche, comignoli, case popolari in un intrico di tetti, di finestre, di terrazzini.

Nel mezzo della scena si alzava la Croce sulla quale stava il Cristo (il volto era evidentemente imitato da Giotto), vestito come un uomo del nostro tempo: giacca e calzoni color terra bruciata, una camicia azzurrina e una cravatta scura. Gli stavano attorno i carnefici, una dozzina d'uomini e donne quali potremmo incontrarne all'angolo della via: abiti, pettinature, nulla distingueva i crocifissori dalla folla delle nostre città. In un angolo un fotografo puntava l'obiettivo sul morente. Un gruppo di bambini guardava spaurito, altri ragazzi giocavano al calcio su un terreno da fabbricare.

All'inaugurazione della mostra il pubblico fu molto imbarazzato, evitò di commentare il quadro, evitò perfino di guardarlo. Sì, guardavamo le nature morte, i nudi, i paesaggi, parlavamo di toni e di colori: davanti al quadro di C. arrossivamo, ci voltavamo da un'altra parte.

C. stesso era presente. Camminava su e giù per la sala senza guardare nessuno. Oppure si fermava davanti a qualcuno e gli fissava gli occhi negli occhi, con una strana espressione di sfida e di accusa.

Quella sera stessa, in casa del dott. G., si parlò invece a lungo del quadro. Il dottor G. sosteneva che non c'era proprio motivo di

meraviglia: i grandi pittori del passato avevano pure dipinto Cristo nel costume del loro tempo e del loro paese. Un Cristo in costume da contadino del Medio Evo non impressiona nessuno, perché ci dovrebbe far paura un Cristo in abito del Ventesimo Secolo?

"È una cosa più che naturale, solo che si è persa l'abitudine a queste cose, e al ritrovarcele davanti all'improvviso, ci sentiamo urtati."

La signora H. disse che per conto suo si trattava di un artificio di C. per attirare l'attenzione su di sé. Non c'era sacrilegio nella pittura, c'era nelle intenzioni del pittore, che cercava di farsi una rumorosa pubblicità.

Il prof. W.D., per conto suo, pensava che nel quadro ci fosse eresia: dal momento che esisteva una specie di iconografia ufficiale, uscirne significava romperla, violarla. In proposito sarebbe stato curioso di sentire l'opinione della Chiesa.

"Il fotografo! Anche il fotografo davanti alla Croce di Cristo, lo stesso fotografo che un'ora prima ha preparato fotografie di pinup girl per i giornali pornografici."

La signorina F. arrischiò non senza timidezza l'opinione che si trattava di un tentativo magari paradossale di esprimere l'attualità della sacra tragedia. "Significa che Cristo muore anche oggi, muore ogni giorno, ucciso dagli uomini in giacca e dalle donne con le scarpe di sughero, come fu ieri ucciso da giudei e romani nei loro costumi. È una tragedia che è fuori del tempo, e perciò è valida in ogni tempo."

"È un quadro sovversivo" dichiarò in tono astioso l'ing. R. "Ho sempre pensato che in C. ci fosse della demagogia: egli non crede in Dio, come volete che si metta a dipingere scene sacre? Egli ha voluto rappresentare il proletariato, le cosiddette sofferenze del proletariato. Le fabbriche dello sfondo non vi dicono nulla? Per me quelle fabbriche sono la chiave del quadro. Ora tutti si sono messi a fare della politica: ai pittori dovrebbe essere proibito per legge."

La sua voce ebbe qui uno scatto rauco:

"Dipingano i loro limoni e ci lascino in pace. Dipingano le loro

bottiglie, i loro paesaggi non fanno danno a nessuno. Un quadro come questo è fatto per esaltare e Dio sa se non viviamo già in un mondo di esaltati. Decisamente, è un quadro sovversivo; forse C. pensa di poter fare una carriera politica. Bisognerà mettergli la museruola."

\*\*\*\*

Lo scandalo crebbe nei giorni successivi per una scoperta avvenuta per caso. Ma sì, fu proprio per caso che si scoprì che i personaggi della scena non erano che persone della nostra città. Le somiglianze non erano complete, erano piuttosto distorte e quasi caricaturali, ma non erano possibili dubbi: il carnefice che inzuppava la spugna nell'aceto era il droghiere X., e l'omaccione che rideva in un angolo, abbracciando una donna molto scollata, era K. Quanto alla donna, si dovette penare un po' a riconoscerla, ma era la sua amante.

Da quel momento la mostra ebbe un successo enorme. Migliaia di visitatori sfilavano per tutta la giornata davanti al quadro: decine di persone discutevano per ore intere se si trattasse di un quadro religioso o sacrilego, se ci fosse una intenzione sociale (o addirittura sovversiva), o se le somiglianze avessero una semplice intenzione caricaturale.

Ora il quadro lo si guardava davvero, lo si studiava in tutti i particolari. Guardavamo con curiosità morbosa, con ansia: e quando gli occhi ci cadevano sul volto del Cristo, soffuso di una incommensurabile tristezza, ci sentivamo stranamente colpevoli.

Il pittore C. era scomparso. Voglio dire che non si faceva più vedere in giro, la porta di casa era chiusa e nessuno aveva notizie di lui.

Pensammo da principio che fosse fuggito per mettersi al sicuro da eventuali reazioni. Il droghiere X., il dottor K., la sua amante, tutti gli altri che erano stati raffigurati nel quadro erano furibondi e minacciavano un procedimento legale.

Infine la mostra fu chiusa e lo scandalo giorno per giorno prese più modeste proporzioni, giorno per giorno fu dimenticato.

Dopo qualche settimana non si parlò più del quadro.

Ma C. non era ritornato.

Mi capitò di parlare con qualcuno dei suoi amici, ma nessuno seppe darmi notizia di lui. Il quadro era stato messo in una specie di retrobottega della galleria d'arte, rivolto contro la parete.

Forse un anno dopo, trovandomi a T., nell'attraversare una piazza mi imbattei in C. Non mi riconobbe subito, ma appena mi ebbe riconosciuto tentò di scantonare.

"Piano, piano," lo rincorsi "vi ho trovato e vi tengo."

Si fermò e mi guardò con un sorriso ironico.

"E tuttavia, voi non c'eravate" disse.

"Ve ne siete forse andato per questo, perché avevate paura di quelli che avete effigiato nel quadro?"

"Voi lo pensate?"

"Non lo penso. Del resto sono affari vostri."

Passeggiammo insieme per un pezzetto. Ero tormentato dalla curiosità, ma l'atteggiamento di C. mi agghiacciava.

"Dipingete ancora?"

"No" rispose secco. Si mise improvvisamente a ridere.

"Immagino che X. tirerà un respiro di sollievo."

"Che cosa fate allora?"

"Aspetto."

"Aspettate?"

Non mi disse che cosa aspettava. Bruscamente mi salutò, non ebbi il coraggio di seguirlo.

Non ne ho mai saputo più nulla. Non mi meraviglierei di riconoscerlo in un facchino, o in un ladro, o in un operaio. Quel quadro lo ha svuotato. Si è esaurito in una protesta. Dopo quella protesta, non ha più nulla da fare a questo mondo, altro che aspettare di morire.

(Franco Ciocchi, "Corriere Prealpino", 16 agosto 1946)

## **IL SEGRETO**

I signor Ben possiede un segreto. Chi possiede un segreto non può fare a meno di odiare gli uomini per difenderlo. In principio può credere che sarà capace di portarlo in mezzo a tutti gli altri pensieri: gli affari, la gelosia, il segreto.

Ma presto si è accorto che non gli sarà mai possibile. Il signor Ben era continuamente solo con il suo segreto, qualunque cosa dicesse o facesse, solo lui e il segreto in una battaglia senza sosta che lo estenuava. Non voglio dire che non ci fossero, almeno da principio, delle tregue apparenti.

Ecco, per esempio: il signor Ben morde una pesca, ghiotto ne assapora il succo. Oppure parla con un amico, ride. Ma a una piega impercettibile del tempo, a una svolta del discorso, il segreto era lì che lo guardava con occhio di mostro, senza movimento.

Allora gettava la pesca.

Se era con l'amico lo salutava bruscamente, lo piantava sul marciapiedi con la bocca aperta per la meraviglia. Il signor Ben camminava per le strade, parlava di musica o faceva all'amore. Ma il segreto gli si accovacciava sulle spalle, o nel petto, come un uccellaccio, come un peso insopportabile.

C'è una sostanza che fa perdere il sapore alle cose, una specie di sale a rovescio? Per il signor Ben, quel segreto è un sale a rovescio, si mescola alle cose e violentemente le priva di sapore.

Alla fine, è come un muro tra il signor Ben e gli altri. Ogni giorno cresce d'un mattone, ogni anno d'una parete.

Lì dentro il signor Ben discute continuamente con il suo segreto. Non se ne accorge, discute ad alta voce.

Una volta un bambino ne fu spaventato tanto che si mise a piangere: sedeva sul marciapiede, la madre prontamente apparsa sulla porta lanciò al signor Ben uno sguardo nemico.

Come dicevo, in principio fu una cosa senza importanza. Che cos'è una piccola macchia gialla sulla gamba?

Appunto, una cosa senza importanza.

Il signor Ben fa il bagno, si accorge della piccola macchia gialla, si incuriosisce, tocca, non sente niente, scrolla il capo. Niente, una cosa da niente. Passa qualche giorno e la piccola macchia è sempre là, non più di un centimetro quadrato di pelle gialla. Mi pareva che l'altra volta fosse più piccola. Ma, infine, che importanza può avere? Pensiamo agli affari, pensiamo alla salute.

La salute, appunto: sente dolore? No; a toccare? Nemmeno. Allora cosa vuol che sia? Niente, assolutamente niente.

La sera prima di coricarsi il signor Ben dà un'occhiata alla gamba. Direbbe quasi che la piccola macchia si è allargata di qualche millimetro. Bisognerà sentire il medico? Che sciocchezze, per una macchia. Avrà battuto in qualche posto, in tram, per strada. Il signor Ben dorme e la macchia sta sulla sua gamba tutta la notte, al mattino è più larga, lo si nota a prima vista. Due, tre centimetri quadrati. A toccare, nessun dolore. Una piccola seccatura, non pensiamoci più.

In capo ad una settimana il signor Ben si fa vedere da un medico. Tutto a posto, tutto bene: niente di arrugginito, la macchina è sempre a punto. La macchia è una specie di scherzo, non bisogna preoccuparsene. Il signor Ben non se ne preoccupa. La guarda, la osserva, ma non se ne preoccupa.

Ogni sera la guarda, ci ride su: «Intraprendente, la macchietta; era come un'unghia, ora è come una mano.»

Una macchia larga quanto una mano, una mano gialla sulla gamba del signor Ben.

Poi è grande come un fazzoletto, la gamba del signor Ben è tutta fasciata da questo fazzoletto giallo. In piedi davanti allo specchio si osserva. Non voglio dire che guarda la macchia. Si guarda il viso, apre la bocca e osserva i denti, come va quella carie, e i capelli, mi pare che sulle tempie ne manchi qualcuno di più. Diserzione eh? Diserzione.

Poi l'occhio scappa giù. Occhio, via dalla gamba, via dalla macchia! L'occhio torna su, guarda le rughe, i muscoli. Perbacco, via da quella gamba. L'occhio è tornato giù.

Allora il signor Ben confessa, dice la verità: è proprio per la macchia che si è messo allo specchio. Con un senso di vuoto, dentro, con uno strano scoramento guarda la macchia che cresce.

Si tocca la gamba: nessun dolore.

Si ficca a letto, spegne la luce, nasconde il capo sotto le coperte. C'è uno strano odore nel letto. Il signor Ben finge di niente e si addormenta, ma in sogno sente quell'odore, l'odore entra nel suo sogno, lo pervade tutto. In sogno, tutte le cose hanno quell'odore: un odore strano, vuoto, desolante.

Il signor Ben si sveglia in sudore, accende la luce, si guarda la gamba: la macchia cresce, ormai è inutile nasconderselo. La macchia ha già quasi ricoperto tutta la gamba e sale su per la coscia. Al signor Ben, è come se uno gli strappasse il cervello: resta lì con la testa vuota. E in quel vuoto, quell'odore. Adesso il signor Ben sa che odore è. Non vuole dirselo, ma lo sa. Non se lo dirà mai, ma lo sa.

I bambini si fregano forte il dorso della mano per sentirlo. Corrono dalla mamma, quando hanno imparato lo scherzo. «Senti l'odor di morto, mamma!»

Il signor Ben non è malato. Lo sa tanto bene che dai medici non va più. Invece va per le strade e parla da solo, i bambini si spaventano. Il suo segreto gli costruisce un muro tutt'attorno, ogni giorno un mattone, ogni anno una parete. Lì dentro il signor Ben discute col suo segreto, col suo terrore.

- «Tutto il ventre, ora mi viene su per il petto.»
- «E l'altra gamba, eh? Non conti l'altra gamba?»
- «Sì, sì, anche l'altra gamba, sì.»
- «Quanto credi che ci vorrà ancora?»
- «Un mese, dieci anni, chi può dire?»

«In fondo, non è niente, non sarebbe niente. È l'odore. Non posso dormire con quell'odore nel letto. Non posso mangiare una pesca che odora di morto. Posso forse fare all'amore?»

Tra quelle pareti, il signor Ben discute. Ogni giorno la macchia viene su. Viene su, va giù, va a destra, a sinistra: si allarga davanti e di dietro, ce n'è già un filo che corre per la schiena, giallo, indifferente. Ogni giorno per la macchia è una conquista, macché ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

Il signor Ben si studia allo specchio, il signor Ben si accascia sul letto.

«Non ne posso più!» si lamenta. «Perché agli altri non succede?»

- «Anche agli altri succede.»
- «Ma non la macchia.»
- «Anche la macchia.»
- «Ma non la vedono.»
- «No, non la vedono. Ma è lo stesso.»
- «Non è lo stesso. Gli altri ridono, parlano, giocano alle carte, leggono libri, studiano l'inglese, mangiano arrosto, bevono vino e birra.»
  - «Puoi farlo anche tu.»
  - «Io devo morire! Come posso fare tutto ciò se devo morire!»

Il signor Ben muore un po' ogni minuto, un po' ogni ora, un po' ogni giorno. Non è malato: cuore a posto, polmoni in ordine, pressione regolare, tubo digerente nulla, nulla al sistema nervoso. Solo la macchia. E l'odore.

Il signor Ben va per le vie, nessuno sente quell'odore.

Chiede ad un amico: «Senti un odore?»

«No, non sento niente.»

«Eppure...»

L'amico fiuta ancora l'aria, dice che non sente niente.

- «Non sento.»
- «Forse sei un po' raffreddato.»
- «No, no. Ma non sento niente.»

Il signor Ben guarda tutti con odio perché ha un segreto. Deve morire. Ci vorrà un mese? Vent'anni? Non è per il tempo: ma il signor Ben lo sa con certezza. Perché ogni giorno, ogni ora, ogni minuto la mano gialla allarga il suo possesso, stringe la sua presa. Solo nella stanza del suo segreto il sig. Ben si strappa i capelli, vorrebbe urlare, sommergere l'universo in un urlo.

Torna davanti allo specchio, si guarda.

«Giorgio Ben, commesso viaggiatore che dovrà morire», dice ad alta voce. Anche l'uomo dello specchio ha parlato. Il signor Ben fa una smorfia, e anche l'uomo dello specchio la fa. Il signor Ben ride e l'uomo dello specchio lo imita. Il signor Ben ingiuria l'uomo dello specchio e l'uomo dello specchio ingiuria il signor Ben.

Il signor Giorgio Ben, commesso viaggiatore, che dovrà morire.

(Gianni Rodari, "Corriere Prealpino", 22 agosto 1946)

### NAZIONALI O MACEDONIA

I o so già che cosa significa questa inquietudine, questo piccolo bollore e risentimento. Non c'è bisogno che io gli cerchi una causa fuori di me a questa cosa strana che mi gira per le vene e non mi lascia in pace.

Passando accanto alla vetrina di un fruttivendolo mi sono fermato; ho finto di guardare le pesche e le albicocche, in realtà ho guardato e studiato con molta attenzione la mia faccia, i capelli spettinati, volevo capire che cosa volesse dire quell'aria ingrugnata, quel broncio.

Con chi ce l'ho? Poi mi sono accorto che sapevo già tutto e mi stavo vergognosamente ingannando, stavo facendo sforzi degni di miglior causa per nascondermi la realtà.

«Guarda quel cipiglio! E dì su, perché non ti pettini? Ma guarda un po' che aria pensierosa.»

Ma sì, scherzavo anche, fingendo di niente! Che commedia indecorosa. Fatto ancora qualche metro e poi mi sono fermato, deciso a non avanzare di un passo senza prima aver confessato la verità.

«Non mi muoverò di un passo! Confessa dunque: tu sei di nuovo innamorato.»

«Sì, sono di nuovo innamorato.»

Che sollievo adesso. Come mi sento triste e contento, possessore di una verità dolce e amarognola, di un piccolo dolore di cui compiacermi con me stesso.

Il buffo è che non sono innamorato di nessuno in particolare.

Così, in generale, sono innamorato. Mi innamoro sempre molto tempo prima, prima di sapere se sarà bionda o bruna o come si chiamerà.

Succede a poco a poco, senza che io me ne accorga, succede poco per volta. La cosa in un certo senso succede sott'acqua. Quando la cosa è maturata un po', immagino, viene a galla.

Una mattina mi sveglio con qualcosa di gaio nelle vene che non so spiegare. Sono arzillo, canto mentre mi faccio la barba, bevo il caffè stando in piedi, anzi passeggiando per la stanza e senza cessare di canterellare. Esco, e son sempre gaio. Poi un po' meno. Col passare delle ore sono sempre un po' meno gaio. Però ne do la colpa alla macchina da scrivere: che rumore fastidioso, che pioggia irritante di piccoli rumori fastidiosi! Ne do la colpa al capo ufficio che è pedante. Ne do la colpa al pubblico che è impaziente, è pieno di pretese: a loro importano solo i loro certificati, niente è più importante per loro del loro certificato di residenza. Col passare delle ore sono sempre un po' meno gaio, finché verso sera la cosa ha cambiato completamente carattere: è diventata piuttosto irritante come un piccolo mal di capo o un dolorino in una spalla.

Passa qualche giorno e la cosa peggiora: non ho voglia di far niente e faccio invece dei piccoli dispetti al pubblico.

«Il mio certificato?»

«Ripassi domani per favore.»

Invece il certificato è lì nella mia cartella. Ascolto con un piacere perverso gli improperi del pubblico e sono infelice in una parte di me stesso.

«Così non può andare avanti» mi dico.

«Assolutamente.»

Neanche il mattino mi restituisce la fiducia, perché quel malessere è lì che mi aspetta, con la testa sul mio cuscino, aspetta che mi risvegli ed è come se si presentasse con un inchino maligno.

Io faccio finta di non vederlo, il pensiero inquietante, faccio

tutto ciò che devo fare, poi mi fermo sul marciapiede.

«Che cosa sono quei capelli spettinati? Ti mancano i soldi per la brillantina forse?»

Mi fermo ancora: «Non farò un passo di più, crollasse il mondo, se non avrò sentito dalla tua bocca la verità.»

Allora chino un poco la testa confusa. La gente non si domanda che cosa faccia questo giovanotto dall'aria un poco goffa, così serio, così preoccupato, fermo sul marciapiede.

«Sono innamorato» dico.

Ecco, adesso tutto va a posto. Adesso non inganno più nessuno, ho confessato tutto. Sono profondamente commosso. Se potessi abbraccerei il vecchietto che vende i biglietti della Lotteria, vorrei versare nelle sue braccia la piena dei miei sentimenti. Alberghi, rotaie, vigili, carrettini della frutta, tutto si mette a volare nel cielo senza nuvole.

Poi riprendo a camminare: sereno come un antico cristiano che marci al supplizio. Perché da questo momento, io sono «pronto», come un soldato, come un martire. Su chi cadrà adesso la mia scelta come una cascata che è rimasta fino a questo momento sospesa nell'aria?

Gli occhi si mettono in caccia senza indugio. Ma bisogna aspettare qualche tempo perché essi sappiano discernere, distinguere. Nei primi giorni essi non sanno fare differenze e ne risulta che io sono ugualmente innamorato delle case, dei tram, delle donne e delle nuvole rosate. Quando la piena diminuisce, allora so scegliere.

Ma intanto che cosa è accaduto? Che per strada si è già perso qualche cosa. I tram e i mendicanti si sono già presi la loro parte d'amore. E non è più tanto quel che tocca alla donna, che del resto giunge nella parte finale di tutta la faccenda. Ecco perché poi non è più la stessa cosa. Fermo sul marciapiede io ero innamorato dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Ma ora, mentre le do il primo bacio, non sono più così tutto d'un pezzo, c'è già una piccola parte

di me che fugge via e si mette a vivere per conto suo. Io bacio una donna, ma quella piccola parte di me sta riflettendo se gli conviene di comprare due pacchetti di Nazionali o uno solo di Macedonia.

(Francesco Aricocchi, "Corriere Prealpino", 29 agosto 1946)

#### LA "PITA D'ORO"

# Leggenda di Sesto Calende

A i piedi delle colline moreniche che delimitano, a settentrione, il panorama di Sesto Calende, una stradicciola si stacca, sulla destra, dalla via che unisce le due frazioni di S. Vincenzo e del Loco, e, dolcemente, sale sulla collina per raggiungere il cascinale detto della Belesa.

Il sentiero si parte proprio di fronte ad una chiesuola, chiamata dei Re Magi, per alcuni antichi affreschi che ritraggono i mitici Gaspare, Baldassarre e Melchiorre. Dopo appena cinquanta passi il viottolo deve compiere una brusca svolta, perché ne sbarra il corso un grande masso erratico di un bel color azzurrino. Di lontano il masso, specie quando la vegetazione più folta lo circonda, rassomiglia a una immensa chioccia accovacciata a proteggere i pulcini: di qui il nome di "Pita" equivalente dialettale di chioccia.

Alla roccia è connessa una antica leggenda, tuttora viva sulla bocca delle mamme che debbono spiegare ai propri bimbi, quando sono all'età dei "perché" le misteriose vie percorse per venire al mondo. Le donne sestesi non se la cavano come le altre mamme del mondo, parlando di cespi di rose, di cavoli o di cicogne, ma dicono: - ti ho trovato sotto la "Pita d'Oro." - E ai bambini più curiosi raccontano tutta la storia, che è, solo in parte, leggendaria.

Dobbiamo risalire all'epoca delle invasioni compiute in Italia dal Barbarossa nel secolo decimosecondo. Sesto allora, benché circondata da terre tutte appartenenti alla diocesi di Milano, era una piccola isola politicamente legata al vescovato di Pavia. Questo determinava una situazione eccentrica e delicata. Così, quando nel 1176 l'imperatore tedesco calò oltre le Alpi per distruggere la capitale lombarda, Pavia si alleò a lui in odio alla grande sorella e prese le armi: anche Sesto dovette inviare un contingente di uomini che raggiunse la città padana percorrendo nottetempo su un barcone il Ticino. Avrebbe dovuto partire, tra gli altri, un giovane pescatore, Lamberto, da poco sposato e prossimo ad essere padre.

Lamberto non volle combattere per i tedeschi, sfuggì perciò al bando e si rifugiò a Gallarate, donde si arruolò nelle milizie del comune di Milano. La giovane moglie, per fuggire persecuzioni e minacce lasciò Sesto e andò ad abitare sulla collina, non lontano dal sasso della Pita: e qui diede alla luce un bimbo.

Intanto la Storia proseguiva il suo corso inarrestabile: l'imperatore Federico alla fine di maggio aveva cozzato a Legnano contro la disperata fierezza dei milanesi riportandone una grave disfatta. Nella battaglia anche Lamberto trovò la morte. I resti dell'esercito imperiale vagavano disperati e affamati alla ricerca di una salvezza, nell'alta pianura lombarda, seminando la devastazione sui quieti villaggi e sulle ricche campagne.

Al loro appressarsi le popolazioni abbandonavano le case e cercavano scampo nei boschi, in attesa che l'uragano cessasse.

Quando la vita a Sesto divenne difficile per le scorrerie degli sbandati germanici, un ricco cittadino, Francesco Frapolli, ritenne opportuno avviare la moglie al non lontano castello di Angera, meno accessibile e più sicuro. Poiché il giungervi attraverso la strada era sommamente pericoloso, la donna si avviò attraverso i boschi, accompagnata da alcune fantesche e da una trentina di scherani. La comitiva, dopo aver sostato in preghiera presso la chiesetta dei Magi, aveva preso il sentiero che si inerpicava sotto l'ombra delle acacie.

Procedevano con circospezione, avendo osservato nei pressi gli avanzi recenti di un bivacco. In testa al gruppo vi era il capo degli scherani, detto il Rosso: a un tratto gli parve di percepire un lieve rumore, quasi un mugolio, uno gnaulio. Il suono, rauco ed insistente, pareva uscire dalla grande chioccia di pietra che ormai si intravedeva tra la verzura. Gli uomini misero mano alle armi, le fantesche si arrestarono timorose; il Rosso avanzò piano piano e giunto ai piedi del masso, poté infine scorgere, collocato tra poveri panni, un piccolo essere piangente. Era stato appunto il suo pianto a mettere in allarme gli animi già eccitati e guardinghi.

Madonna Rosa si fece avanti e prese tra le braccia il bimbo che continuava a strillare e sgambettare. Ma era possibile che il bambino fosse capitato lì così, quasi piovuto dal cielo? Le donne perciò si diedero a cercare attorno poiché, pensavano, la madre non doveva essere lontana. Qualcuna si spinse fino al cascinale vicino e vi trovò la povera vecchia trucidata sull'uscio di casa. Gli uomini del Barbarossa, erano passati di lì.

A noi osservatori disincantati, le cose possono apparire ora chiare: certo la madre del piccolo, cioè la moglie del pescatore Lamberto, si era arrestata accanto al macigno forse per risciacquare nel vicino torrente i panni del figlio e aveva deposto questo al riparo nella nicchia: sopraggiunti alcuni barbari e scovata la donna, avevano tentata di violentarla e, di fronte alle sue resistenze, l'avevano scaraventata nella corrente impetuosa non accorgendosi del bambino.

Ma a Madonna Rosa, ai suoi servi e a tutti i Sestesi, il fatto apparve certamente sotto più magici e misteriosi colori. A questo avrà sicuramente contribuito il desiderio della donna di trovare un bambino che le ricordava il suo morto; per cui l'avventura occorsale le poté sembrare quasi provocata da un intervento celeste. Come pure vi concorse lo stato d'animo diffuso in quel tempo burrascoso, pieno di terrore e di stupefazione, pronto a vedere dovunque le tracce della magia e del sogno.

Insomma la leggenda nacque così e ancora oggi vive intorno alla roccia azzurra della "Pita", sotto le sue pesanti e materne ali di pietra. (Giro, La Pita d'oro, *"Il Nuovo Corriere Prealpino*", 1 settembre 1946)

## **IL BACIO**

Subito dopo cena mio padre si ritirò col giovane forestiero nostro ospite, non so per quale affare. Noi passammo invece nel salotto, dove fummo raggiunti ben presto da mia sorella e da suo marito, che abitano a cento metri da noi, in una villetta. Più tardi venne anche un mio amico, col quale discorriamo spesso di politica e di religione. Infine giunsero i cugini B., Paolo ed Enrichetta. Non si erano ancora seduti quando sentimmo la voce di mio padre che dava la buona notte al forestiero.

Mio padre è malaticcio e si corica da qualche tempo molto presto. Il forestiero si affacciò alla porta del salotto. Come dico, Paolo ed Enrichetta stavano ancora in piedi, il forestiero entrando se li trovò proprio di fronte: la tavola li separava. Il giovane si fermò un attimo sulla porta, poi con molta calma attraversò il salotto, si avvicinò ad Enrichetta, le prese le braccia e chinandosi lentamente su di lei la baciò in bocca.

Il bacio durò forse tre secondi, durante i quali io mi alzai in piedi sconvolto. Enrichetta non reagì minimamente, nessuno di quanti stavano nella stanza manifestò una reazione qualsiasi, ad eccezione di me, che mi ero alzato, come ho già detto, senza riflettere a quel che facevo. In realtà la cosa era troppo insolita per me: Enrichetta è fidanzata, viene a volte a farci visita in compagnia del suo fidanzato, ma in presenza nostra non si sono permessi mai la più piccola familiarità. Ed ora uno sconosciuto entrava nel salotto, e senza salutare nessuno si dirigeva con passo sicuro e con espressione calma

verso Enrichetta, la prendeva tra le braccia e la baciava. Ed Enrichetta non reagiva. Ero sul punto di gridare qualcosa, non so che cosa. Non mi ero mai confessato di essere innamorato di mia cugina, a chi me l'avesse detto avrei potuto ridere in faccia in perfetta buona fede: ma in quel momento provai un odio tale verso il forestiero che mi domandai subito dopo se l'aver provato odio anziché una semplice meraviglia non fosse una prova del mio amore per lei.

Rimanemmo tutti in silenzio mentre il forestiero si staccava da Enrichetta, che ancora non aveva avuto un gesto e volgendosi calmo a guardarci ci salutava con un lieve inchino.

Subito dopo Enrichetta sedette, anche il forestiero sedette, e proprio accanto a me, sul divano di pelle. Egli incominciò a parlare di cose indifferenti, con tono leggero e, per me, odiosamente brillante.

Io tenevo gli occhi fissi su Enrichetta.

«Non ha cambiato colore, non ha avuto un gesto. Nessuno chiede o dà spiegazioni. Tutti parlano come se non fosse successo nulla. Io non resisto, qui dentro.» Mi alzai per uscire, ma ad una occhiata interrogativa di mia madre mi risiedetti.

Enrichetta non parlava. Solo mia sorella e suo marito discorrevano col giovane forestiero, non senza un certo impaccio. Io non ricordo di che cosa esattamente parlassero, del resto nemmeno ciò ha importanza. Io sono sicuro che tutti stavamo invece scervellandoci per capire il perché di quel bacio. Mia madre gettava ora occhiate inquiete da tutte le parti, evitando tuttavia di incontrare gli occhi di Enrichetta che siedeva composta, un po' abbandonata al suo sentirsi viva e bella.

«Perché l'ha baciata?» mi chiedevo. «E perché Enrichetta non l'ha schiaffeggiato? Essa non è nemmeno arrossita.» Fortunatamente il forestiero rimase poco con noi. Disse che era stanco e doveva ritirarsi: il mattino si sarebbe alzato prestissimo per prendere il treno al paese vicino, perciò dandoci la buona notte ci salutava. Non sapeva se avrebbe avuto altre volte l'occasione di venire da noi,

doveva partire per un lungo viaggio.

Diede la mano a ciascuno di noi. Eravamo di nuovo tutti sul chi vive. Avrebbe di nuovo baciato Enrichetta, come al suo ingresso? Anche Enrichetta dovette porsi questa domanda, perché questa volta arrossì e porgendogli la mano si scansò dolcemente.

Il giovane forestiero sorrise ed uscì.

Non appena udimmo il suo passo sulle scale, qualcosa si sciolse. Mia madre fu la prima ad alzarsi, si avvicinò concitata ad Enrichetta.

«Lo conosci?»

«Non l'ho mai visto.»

«È inaudito» esclamò mia madre. «Perché ti ha baciata?»

«Si dovrebbe chiederlo a lui» disse calma Enrichetta.

«Ma ti rendi conto? Sei fidanzata, non ti conosce, ed in faccia a tutti si mette a baciarti. Come al cinematografo.»

Ripeté due o tre volte la frase «come al cinematografo.» Non capivo bene che cosa c'entrasse il cinematografo, immagino che mia madre volesse dire che baci simili ne aveva visti solo al cinematografo, altrimenti la frase assolutamente non si spiega.

Enrichetta si alzò e ci salutò, un po' distante. In quel momento io l'avrei schiaffeggiata. «Come può essere così gelida con noi? Sembra perfino che noi si sia in colpa verso di lei. Avrebbe forse voluto che ce ne andassimo e la lasciassimo libera di baciarsi con quel tipo? Eravamo di troppo per la signorina?» Non dissi nulla e mi limitai a non rispondere al suo saluto, ma essa non parve nemmeno accorgersene.

Anche il mio amico si alzò per andarsene. Io lo accompagnai fin sul cancello: vedevo Enrichetta camminare davanti a me con Paolo. Tacevano entrambi. Paolo non mi è mai piaciuto, non so che cosa ci voglia per destare la sua attenzione. È freddo come un pezzo di ghiaccio e niente lo interessa. Credo che per pigrizia si sia già ordinato di non pensare più a quel che è successo. Salendo alla mia

camera mi imbattei nel forestiero che usciva dal bagno.

Devo averlo guardato in modo particolare, perché si fermò incuriosito.

Rimanemmo fermi qualche secondo in silenzio. Fu lui a parlare per primo.

«Immagino che siate piuttosto meravigliato» disse.

«Abbastanza» balbettai.

«Noi rifiutiamo ogni momento infinite direzioni della vita. Bisognerebbe avere il coraggio di seguirle tutte, subito, ad ogni istante, di non perderne nessuna.»

«Ora di un bacio mi fa un trattato di filosofia» pensavo. «Non avete avuto per caso l'intenzione di prendervi gioco di tutti noi?»

«Non credo» disse. «Perché avrei dovuto farlo?»

«Questo dovreste saperlo voi. Approfittando della sorpresa che vieta agli altri ogni reazione ci si può impadronire di vantaggi notevoli. Saranno tanto sorpresi che non reagiranno, potreste aver pensato.»

«No, non l'ho pensato. Enrichetta mi appariva bella, ricca di una calma, dolce. Mi appariva tanto irraggiungibile che ho voluto raggiungerla subito, almeno credo.» «Non so» disse pensoso. «A volte mi prende una paura tale di perdere troppo di ciò che la vita potrebbe darmi che mi capita a mia insaputa di prendere decisioni sconcertanti.»

«Volete dire che non eravate cosciente di quel che facevate?»

«Al contrario» rispose, «ero tanto cosciente di desiderare un bacio di quella fanciulla, che non ho badato né al luogo dove mi trovavo, né a quel che avrebbe potuto pensare essa stessa. Ero disperato, non so se riesco a farvi capire. Forse io non potrò tornare più qui, o forse se tornerò Enrichetta mi sembrerà una ragazza comune, forse lo sarà davvero: qualcosa che avrebbe potuto essere si sarebbe sciupata, irrimediabilmente perduta.»

Lo guardavo senza capire del tutto.

«Ci sono diversi modi di sapere con esattezza quel che si fa» sog-

giunse. «Si può sentire con esattezza quel che si fa, sentirlo con pienezza e non riuscire a formulare questa coscienza con i pensieri e le parole comuni. È un modo di pensare per azioni, direttamente.»

Ora non sentivo più di odiarlo. Mi confessai invece che lo invidiavo. Io non agisco che dopo avere molto riflettuto, dopo avere paragonato l'azione che devo compiere a uno schema che mi sta nell'intelletto.

Io non bacerò mai Enrichetta all'improvviso. Se lo tentassi essa si ribellerebbe. D'improvviso capii perché Enrichetta non aveva reagito. Essa aveva capito, perché le si era parlato un linguaggio nuovo, forse un linguaggio che aspettava.

«Rivedrete Enrichetta?» chiesi al forestiero.

Mi guardò di nuovo stupito.

«Non credo» disse «e poi non servirebbe a nulla.»

«Sapete che è fidanzata?»

Non rispose nulla. Ci augurammo la buona notte.

(Francesco Aricocchi, "La Prealpina", 5 ottobre 1946)

## IL LAGO VA IN LICENZA

Rimaneva sveglio tutte le notti e non cessava mai, nemmeno per un istante, di cantare malinconicamente. Guardava le Prealpi che gli stanno di fronte ed intonava le più belle canzoni montanare: "Stella Alpina", "Rifugio nella neve", "Sciatore", "Montanara." Forse aveva desiderio di andare in montagna, a sciare. E invece non poteva muoversi, era costretto a rimanere, come sempre, al suo posto, a segnare l'estremo limite occidentale della sua città provinciale. Era un povero Lago sacrificato all'ingrato compito di far da sentinella.

Una sera però, subito dopo mezzanotte, smise di cantare; i cittadini pensarono che gli fosse passata la nostalgia e che fosse ritornato sereno come un tempo. Cominciò invece a piangere disperatamente, ad agitarsi senza sosta, a far vibrare l'aria nebbiosa con lunghi gemiti strazianti.

I cittadini si raccolsero allora nella Piazza grande ed il Sindaco, issato sul tetto di una automobile pubblica, cominciò a dire turbato:

"Cosa siamo in grado di fare noi perché il Lago ritorni contento, perché non ci affligga più con la sua voce lamentosa? Le nostre mogli non riescono più a prendere sonno, i nostri figli si spaventano e continuano a piangere, noi stessi ci troviamo nell'impossibilità di riposare e, alla mattina, ci rechiamo già stanchi alla nostra giornaliera fatica, noi dobbiamo provvedere affinché esso riacquisti la sua tranquillità e sia soddisfatto in quelli che riconosciamo come legittimi desideri di un Lago onesto.

Esso compie ormai da anni ed anni, senza interruzione alcuna, il suo servizio di guardia alla nostra frontiera; ora è certamente stanco ed ha bisogno di un periodo di riposo. Io ritengo opportuno e propongo che gli venga concessa una bella licenza da passare in montagna, a sciare."

L'Assessore anziano interruppe la parola del Sindaco:

"Tutto bene davvero, il Lago merita una licenza; ma, perché gliela si possa concedere, è necessario trovare un altro lago che sia disposto e sia in grado di sostituirlo."

L'Assessore dell'opposizione cominciò ad agitarsi e poi parlò concitatamente:

"Siete pazzi, siete tutti pazzi, mancate completamente del senso della misura; voi avete l'intenzione di mandare a rotoli il Comune. Non pensate nemmeno a quanto vi verrebbe a costare lo scritturare e far venire sul posto un altro lago! Senza contare che, con un gran numero di probabilità, ci tireremmo tra i piedi un lago buono a nulla, il quale, invece di renderci un servizio, ci combinerebbe qualche grosso guaio! Le cose vanno ragionate e studiate sotto tutti i loro aspetti: non si deve decidere e proporre una soluzione senza aver prima ben riflettuto. Il lago canta e piange? Lo si lascia piangere e cantare! Verrà un giorno in cui resterà senza voce e senza lagrime ed allora la smetterà."

Si alzò tra i cittadini, al termine delle parole dell'Assessore dell' opposizione, un brusìo sordo di protesta; si sentì volare, fra l'uno e l'altro, qualche parola di sdegno e di disapprovazione.

Il Sindaco si strinse attorno ai fianchi la fascia tricolore e riprese a parlare:

"Noi non neghiamo che il Comune dovrebbe sopportare, come fa presente l'illustre Assessore dell'opposizione, una spesa certo superiore alle sue più che povere risorse; ma noi dobbiamo porre talvolta dinanzi all'interesse economico la nostra esigenza di rendere l'umanità meno afflitta e sofferente; non possiamo pertanto tralasciare di venire incontro al desiderio giustificato di uno dei più fedeli dipendenti del nostro Comune. Vediamo se sia possibile trovare una soluzione di compromesso; evitare di chiamare un altro lago e sostituire il nostro, così interinalmente, per il periodo della sua licenza."

I cittadini si misero subito a pensare a tutte le soluzioni possibili e si scambiarono reciprocamente i frutti delle loro riflessioni; alcuni estrassero dalle tasche dei piccoli fogli di carta e con la matita tracciarono degli schizzi per rendere più evidenti e precise le loro opinioni.

Il cittadino Sveno fu il primo a domandare la parola: io ho nel mio giardino, disse, una piscina di sette metri per quattro.  $\grave{E}$  a vostra disposizione."

"Io invece, soggiunse il cittadino Spago, ho una vasca rotonda di quattro metri di diametro."

"Ed io ho..." continuarono gli altri cittadini, offrendo quello che possedevano che sembrava loro potesse servire per sostituire il lago. Chi era proprio poverissimo, offriva un ditale...

Il Sindaco, issato nuovamente sul tetto dell'automobile pubblica, volle chiudere la riunione e disse:

"Io debbo ancora una volta ringraziarvi, miei concittadini, per la spontaneità con cui intervenite per difendere il vostro Comune e risolvere i problemi più difficili. Io manderò subito una guardia ad avvertire il lago che si prepari per la partenza. Voi ora andate tranquilli a riposare per riprendere lieti domattina il vostro lavoro."

L'Assessore dell'opposizione si allontanò mormorando malcontento:

"Tutti pazzi, tutti pazzi, stanno mandando a rotoli il Comune: Il Lago in licenza... bella trovata... ma se ne accorgeranno..."

E così, al posto del Lago, hanno messo delle piscine, delle vasche, dei bagni, dei recipienti di ogni forma e colore e misura, dei bicchieri, dei ditali... La mattina dopo il lago se ne andò in licenza: un mese più due giorni per il viaggio. Era tanto allegro mentre saliva rapidamente le chine soleggiate e cantava ancora, ma non più canzoni nostalgiche.

Cantava Bandiera Rossa.

Forse per far piacere al Sindaco che aveva fatto tanto per lui.

(Alberto Lambri, "La Prealpina, 31 ottobre 1946)

### LA SIGNORINA BIBIANA

La signorina Bibiana si è guardata tanto nello specchio che alla fine c'è rimasta.

Ma sì, una mattina sentiamo venire dalla sua stanza grida disperate. Accorriamo, accorre tutto il casamento.

«Signorina Bibiana!»

Eccola nello specchio grande dell'armadio.

«Ma che cosa fa lì dentro?»

«Come ha fatto ad entrarci?»

«Invece di fare tante domande, aiutatemi ad uscire» dice piangendo la signorina Bibiana.

«Guarda un po'» esclama la signora Clitennestra: «I suoi riccio-li l'hanno tirata dentro, stavolta. Ci ho quasi gusto.»

«Mi lascia uscire di qui» strilla stizzita la prigioniera «e le farò vedere io.»

«Per me, non muoverò un dito» dice la signora Clitennestra. E se ne va dondolandosi tranquillamente. La signorina Bibiana piange. Noi si vorrebbe aiutarla, ma è un bel problema. Chi bisogna chiamare, un fabbro o un falegname? È la prima volta che succede una cosa simile. Il signor Gedeone si liscia la barba, pensieroso.

«Ci vorrebbe un altro specchio» dice.

«Per far che?»

«Forse mettendo un altro specchio davanti a questo la signorina Bibiana sarà attratta e uscirà fuori di lì.»

«Buona idea» diciamo tutti. Presto, andiamo a cercare un altro

specchio. Lì per lì si trova solo quello che il signor Giuliano adopera per farsi la barba. Ci sono delle macchie di saponata, e poi è un po' piccolo, chissà. Lo mettiamo davanti allo specchio grande in cui la signorina Bibiana si torce le mani, desolata.

«Provi a guardare qui dentro, signorina!»

La signorina Bibiana si guarda i denti, si tira i riccioli, si fa tante moine. Insomma fa tante smorfie che eccola uscire dallo specchio dell'armadio. Ma noi non siamo tanto svelti a levare l'altro specchio e la signorina Bibiana ci va a cadere di lato. E adesso eccola rinchiusa nello specchio del signor Giuliano.

«L'avete fatto apposta» grida la signorina Bibiana. «Lo so che in questa casa non mi può vedere nessuno.»

«Adesso come farò a farmi la barba» dice il signor Giuliano.

«Mandate a chiamare i carabinieri» ordina la signorina Bibiana.

L'accontentano. I carabinieri vengono, vedono la cosa, si meravigliano, domandano chi è stato.

«Io no» dice il signor Giuliano lisciandosi la barba.

«Invece è stato proprio lui» strilla la signorina Bibiana. «Io stavo nello specchio grande dell'armadio e ora qui dentro ci sto tutta stretta, le spalle mi fanno male e c'è un terribile puzzo di sapone.»

«Il mio sapone è buono quanto il suo» dice il signor Giuliano «e disinfetta.»

I carabinieri si stringono nelle spalle e scrivono il verbale. Capiscono bene che noi non ne abbiamo nessuna colpa. Intanto che si fa? La signorina Bibiana si è raccolta in un angolino dello specchio e non vuole più saperne di niente.

«Datemi lo specchietto che sta nella borsetta» dice.

Eccola accontentata. Lo specchietto della borsetta è anche più piccolo di quell'altro; è uno specchiettino ovale listato d'argento. Naturalmente la signorina Bibiana vi cade dentro. Così è sempre più piccola. Noi glielo facciamo osservare: «Signorina Bibiana, badi che lei diventa sempre più piccola.»

«Non sono fatti vostri, a voi che ve ne importa. A me piace così.» Fa con la sua vocina stizzosa.

«Mettetemi dentro nella borsetta e andatevene via tutti.» Dice ancora: «Voglio morire.»

Noi prendiamo lo specchietto, lo mettiamo nella borsetta, chiudiamo e ci guardiamo in faccia. Alziamo le spalle e ce ne andiamo in punta di piedi.

«Mamma» dice una bambina «fammi provare ad andare dentro nello specchio.» Così si prende uno scapaccione.

Eccoci tornati ai fatti nostri. Però non siamo tranquilli. Ogni tanto tendiamo l'orecchio. Che farà la signorina Bibiana, tutta sola e piccolissima nella borsetta? A mezzogiorno torniamo su. Non si sente nulla.

Entriamo, apriamo la borsetta, prendiamo lo specchietto: la signorina Bibiana è lì dentro ma non si muove più, è diventata la propria fotografia.

L'appendiamo al muro e la guardiamo.

«Povera signorina Bibiana, non era cattiva.»

«E che bei riccioli» dice il signor Gedeone lisciandosi la barba.

«Finti» dice la signorina Clitennestra, sempre invidiosa.

La signorina Bibiana ci guarda senza parlare.

Le fotografie non parlano.

(Gianni Rodari, "Corriere Prealpino", 1 dicembre 1946)

## SUCCEDE UN PO' PER NOTTE

On un sospiro mi volto su un fianco e la fame è là, invisibile ragno sul muro nero, mi fissa. C'era anche prima, naturalmente. O forse dormiva, e si è svegliata quando io mi sono addormentato. Ha aspettato che io entrassi nel sonno e con un colpettino mi ha richiamato indietro. Adesso mi guarda da tutta la stanza, improvvisamente nera e lucida.

"Ma, ho mangiato" dico io per scusarmi. "Vediamo: ho mangiato un panino alle dieci, quando sono uscito per quella commissione. Alle dodici ho avuto da fare. Alle otto ho mangiato una minestra. Non so."

Mi pare d'aver fatto il mio dovere. Lei, niente. Ho l'impressione che mi strizzi l'occhio. Ah, capisco, vuol dire che a mezzogiorno non avevo proprio nulla da fare. Infatti ho bighellonato per il centro. È così bello il centro a quell'ora: luminoso e fragoroso.

"E per ieri? Sì, certo ieri è stata la stessa cosa. Un caffelatte e un uovo in tutto il giorno. Però ieri l'altro ho cenato dall'ingegnere, mi sono proprio rimpinzato."

Niente da fare. Lei mi guarda con ironia.

"Insomma, non potevo spendere di più. E con tutto ciò, mi restano settanta lire per tre giorni. Mi dispiace ma è così."

Questo pensiero lo caccio subito indietro, come si caccia indietro una bestiaccia. Ma lui si arrampica di nuovo sul letto.

E anche lui ci si mette a fissarmi.

"Va bene, va bene" dico io, "chiederò un anticipo al Direttore."

Stavolta ha strizzato l'occhio, ho visto bene.

"Vuoi forse dire che non andrò dal Direttore? Ti farò vedere io se non ci andrò."

Niente da fare con questo occhio maligno che mi fissa da tutte le parti della stanza. Io non posso vedere il Direttore e lui non può vedere me. Ha vergogna di me perché ho l'aria affamata e chiedo continuamente degli anticipi.

Arrossisce e suda, anch'io sudo, siamo lì per venire alle mani. Se potessimo picchiarci tutto si risolverebbe una volta per sempre. La rabbia mi fa groppo in gola. Quell'uomo vecchio e calvo, con gli occhi rosa. La rabbia mi si muove in gola e nello stomaco come un uccellaccio vivo.

Ma questa è di nuovo la fame. Mi rivolto nel letto, inquieto. Tutta la città è inquieta attorno a me, si schiaccia inquieta attorno alle quattro pareti della mia stanza, i tram scappano col loro rumore, i vagoni si urtano allo scalo merci. Una stupida fame, una fame senza ragione.

Be', mi alzo, mi infilo la giacca e le ciabatte, esco nel corridoio. Non voglio pensare dove sto andando, non voglio nemmeno saperlo.

Eccomi in cucina. Le imposte sono aperte, dalla strada viene una mezza luce. In questa mezza luce i mobili sono più ordinati e silenziosi che mai, nel loro odore quieto e dolente. È l'odore della mia padrona di casa, che è una vecchia donnina quieta e dolente.

Mi dispiace, mi dispiace, ma apro la credenza. Io so che non ci sarà niente, ma le mie dita non lo sanno e sperano ancora, si muovono caute e avventurose nel buio tastano dappertutto e sperano ancora. Il dito indice è il più fortunato, con un brivido. Ha trovato qualcosa di molliccio e tasta con sospetto. Mi dà da succhiare una cosa dolce e acida, un sapore che sale di lontano, da chissà quale dispensa in una città, dall'odore di un'altra casa. Dolce e acido. Un sapore che sale con vergogna e con tenerezza, con rabbia e con struggimento, che mi circonda tutto e mi fa sudare.

Ma sì, è conserva di pomodoro, sì. Da bimbo la scambiavo con la marmellata, succhiavo il ditino dolce e caldo, accoccolato chissà dove, in una città, e una mano leggera si posava sul mio capo, quando me ne accorgevo era già un tenero peso che mi faceva arrossire e piangere. È conserva, ancora conserva, e non c'è altro che conserva in un piattino.

Sento un tuffo al cuore e un passo, non so se prima l'uno o prima l'altro. Vorrei proprio restarmene accoccolato per terra. Invece quando la vecchia donnina entra, ho già in mano un bicchiere e mi dirigo verso il lavandino.

"Non volevo far rumore, cercavo un po' d'acqua."

Se ne va con un sorriso quieto e dolente.

Ha chiesto: "Sta poco bene?" E se ne va.

Spengo la luce che lei ha acceso e mi muovo piano. Metto la mano sulla maniglia: è proprio in quel momento che vedo l'altro. È uno come me, nella stessa casa, non so a quale piano. Ma è anche uno della casa di fronte, o forse uno delle case nuove sul lato destro della piazza. E intanto altri, in altre strade, in quartieri distanti un'ora di cammino, chi sulla circonvallazione, chi all'ombra del Duomo. Sa il cielo quanti siamo.

Io li vedo tutti: mentre io esco dalla cucina ce n'è uno che vi entra, un secondo che sta già aprendo la dispensa, un terzo che affonda il dito nella conserva, un quarto che si sveglia ora soltanto, un decimo che si sta infilando le ciabatte, un centesimo che si sta accorgendo di essere sveglio e lucido, e uno ancora che dorme, senza sospetto, per poco. Io chiamo tutti questi, con me, "l'esercito del piattino della conserva."

C'è un'ora della notte che è la nostra ora. Ci alziamo a frugare nelle dispense vuote. C'è probabilmente quello che dà il segnale. Il primo a infilarsi le ciabatte, ma chi può stabilire chi sia il primo? Poi gli altri, ad uno ad uno, ancora uno.

C'è una vecchia signora con la mantiglia di perline nere, e una

signora più vecchia e più fine, con una mantiglia di perline più fitte: le vedo spesso alla mensa popolare, s'informano del secondo piatto, hanno nella borsetta un cartoccino col sale. C'è quel giovanotto che viaggiava ieri sera sull'autobus, masticando un fiammifero. C'è quel ragioniere dell'altro ieri, che mi leggeva il giornale sopra la spalla, e mi ha guardato umilmente quando mi sono voltato.

Ci sono tutti.

"Ha trovato?" mi domanda il ragioniere, premuroso.

"Conserva, sempre conserva, ragioniere."

"Io una crosta di formaggio."

"Che bravo!" si complimenta la vecchia signora con la mantiglia. "E lei?" domanda a una donna di mezza età, un po' spettinata.

"Un pezzetto di pane nel cestino della merenda del mio bambino."

"E il giovanotto? Sentiamo il giovanotto."

"Io, beh" dice il giovanotto.

"Mezzo piatto di minestra fredda!" grida il fattorino del piano di sotto.

Tutti lo invidiamo.

Ci muoviamo nel corridoietto, negli anditi, passiamo da una stanza all'altra, ci confidiamo le nostre scoperte, siamo pieni di simpatia.

L'altra notte siamo rimasti tutti senza fiato per quella ragazza senza rossetto che prende il trentacinque alla mia stessa fermata: non trovava nulla. Infine ha trovato delle bucce d'arancio.

L'altra notte?

Sì, devo pur dirlo: questa storia succede ogni notte. Da giorni, da settimane, da mesi. È la marcia sempre ferma nei corridoietti e negli anditi del nostro esercito, l'esercito del piattino della conserva. Questa storia succede piano, piano, come dire, succede in silenzio, succede un po' per notte.

(Giovanni Grazioso, "La Prealpina", 28 maggio 1947)

#### SCRITTI POLITICI E D'OCCASIONE

di Chiara Zangarini

Nell'estate del 1945 Rodari inizia la sua carriera giornalistica e scopre il gusto per un mestiere che non abbandonerà più (1).

In realtà Rodari si era fatto conoscere subito dopo la Liberazione come principale animatore e redattore di un quindicinale ciclostilato gaviratese, il *Cinque Punte*, grazie al quale aveva iniziato a sperimentarsi come giornalista, firmando, anche con pseudonimi, tra i quali l'autobiografico *Il figlio della serva*, numerosi articoli.

A seguito del suo impegno e dei risultati ottenuti, viene chiamato al settimanale varesino *L'Ordine Nuovo*.

Ambrogio Vaghi ne ha ricostruite le origini, le finalità e le caratteristiche. Ha ricordato gli apporti innovativi di Gianni Rodari e le peculiarità che la sua direzione ha impresso, con l'introduzione di alcune rubriche: *Sul fronte delle fabbriche, La domenica del contadino, I discorsi del cav. Bianchi, La posta della donna* e con l'impostazione della linea editoriale, la cronaca, le corrispondenze, gli articoli di fondo.

Uno strumento popolare, in grado di penetrare nella complessa realtà sociale del varesotto in un momento di risveglio democratico (2).

Purtroppo del settimanale varesino sono andati perduti poco più di venti numeri.

Anche in provincia di Varese, il giornalismo di quegli anni deve riorganizzarsi e liberarsi dalle compromissioni con il fascismo. *La Cronaca Prealpina* sarebbe diventata Il *Corriere prealpino* e poi *La* 

Prealpina; sarebbero sorti altri giornali, tra cui quelli di partito.

A questi sarebbe spettato il compito di creare, inventandolo, un giornalismo capace di rivolgersi alle masse dei lavoratori, operai, contadini, donne, utilizzando un linguaggio semplice e strumenti di immediata comprensione: immagini, titoli, slogan...

L'obiettivo non è dei più semplici: si presenta, da un lato, la necessità oggettiva di superare e limitare la forte concorrenza delle vecchie testate che vanno riorganizzandosi; dall'altro, si impone l'esigenza di mantenere, dopo l'eroica stagione clandestina, costantemente vivo il rapporto con un pubblico - quello delle donne lavoratrici, operai, contadini, eccetera - non abituato alla lettura quotidiana; di conquistarlo - per quelle frange ancora estranee - agli ideali democratici, affermati dalla guerra di Liberazione e sanciti poi dalla Costituzione (3).

Oltretutto in provincia di Varese L'Unità era poco diffusa (4) per cui L'Ordine Nuovo avrebbe dovuto sia provvedere all'indirizzo politico, sia svolgere un ruolo di informazione. Rodari stesso ne incoraggia la diffusione. Compone la poesia L'amico de l'Unità, protagonista un operaio che, sul treno, legge ad alta voce il giornale. Lo ascoltano l'antica signora decaduta /nello strettissimo collo di pizzo,/l'uomo torvo seduto a covare il suo posto e gli altri compagni. E l'operaio chiuse il suo giornale,/ (...) dalla tasca sporgeva l'Unità,/curvò le buone spalle di montagna/ l'operaio che azzurro se ne va.

Rodari accetta la sfida e si lancia con tutta la sua intelligenza e capacità di iniziativa in questa missione. Il giornale assume un formato quotidiano (vedi l'articolo *Per l'Ordine Nuovo formato quotidiano*). Il suo impegno non rimane confinato all'ambito giornalistico, ma si allarga alla politica, accettando il ruolo di membro della segreteria provinciale del partito comunista.

Il politico, il giornalista, lo scrittore: possiamo distinguere tra gli scritti di questi anni quelli che manifestano apertamente la sua vocazione di scrittore, pubblicati sul *Corriere Prealpino-La Prealpina*, e quelli di carattere pubblicistico e politico.

Anche tra questi ultimi si riconoscono qua e là i segni del narratore e dell'affabulatore, quel *piacere di raccontare*, individuato da Carmine De Luca che ha analizzato la sua produzione giornalistica successiva, a *L'Unità* di Milano. In realtà questa attitudine si ritrova anche tra la produzione giornalistica precedente, seppur forse un po' più *condizionata dalla ristretta e uniforme udienza di un periodico locale* (5).

In particolare, in alcuni articoli si affaccia l'ispirazione del narratore, a volte del poeta, a cui piace anche indulgere alla dolcezza e allo struggimento del ricordo. Ad esempio in *Fantasia per una sera d'estate*, in *Piazza Monte Grappa*, in *Piazza XXV aprile: giostre e torrone* e in *Paesi a chiudere gli occhi*.

Che differenza c'è tra piazza Monte Grappa (la piazza centrale di Varese) e la più intima piazza di paese? Non bastano i tavolini del Socrate (celebre caffè del tempo - n.d.r.) a far differenza, non basta l'orchestra, non bastan le luci, i marmi: son cose secondarie, accidentali. Son lì per caso: è moda, è il tempo. Trent'anni fa non era così. Cent'anni fa non era così. Fra cento anni non sarà così. La sostanza quale è? La sostanza siamo noi, seduti sui gradini della fontana, uomini e donne, donne coi bambini, bambini con l'ultimo gioco prima del sonno, gente a braccio del fresco, della sera, dell'estate.(...) La notte è una specie di madre a cui si ritorna dopo una fuga: una fuga il giorno, tante fughe in una. (...) Dopo, più nulla, ma fresche lenzuola e sogni, entrati a un soffio dalla finestra spalancata. (Fantasia per una sera d'estate).

A chiudere gli occhi cosa mi resta di tanti paesi? A questa domanda segue il ricordo di molti paesi del varesotto, ciascuno con un'immagine che lo individua nella memoria dello scrittore. Di Santa Caterina del Sasso il cigolio della secchia che una vecchia cala tra le due barche, dall'alto, una riva che figura una marina e tutte le scritte sui muri del santuario, il nome di uomini, di donne, di domeniche perdute: a lungo l'eco le tace nel sole. (...) Di Gavirate una piazza, saltimbanchi goffi e artisti nella vampa dell'acetilene, un'altra

piazza e la banda (...), le ragazze girano allacciate, si voltano insieme a ridere, i bambini corrono tra le gambe ai vecchi fedeli della banda, piantati larghi con la pipa in bocca.(Paesi a chiudere gli occhi).

Un bimbo dal cipiglio biondo frusta il cavallo rosso infilzato nella pancia: il cavallo galoppa con tutti i suoi specchi e i chiodi d'oro, fa di sì, bonariamente, con la testa, e intorno al bambino gira la piazza, girano le nuvole a un colpo di frusta, gira il frastuono, il volto ridente della mamma, la maga vestita da sposa zingara, la cornetta che strepita nella polvere, sole e ottone, baccano. (...) Quand'era finita la festa noi tornavamo, al mio paese, in barca, mi ricordo. Il cielo ripassava verde sul ponte. In barca le bambine si tenevano per mano. Sotto il portone, nel bianco delle case, il calzolaio Antonio fumava dall'orbita vuota. Entrando m'inchinavo alle quattro pareti, dove sedevano i miei all'ombra dei loro angeli, e il mio angelo mi rendeva a mio padre, a mia madre (...). (Piazza XXV Aprile: giostre e torrone).

In altri articoli la cronaca o il corsivo sono spunti dai quali il narratore prende il via per poi inserirvi un gusto diverso: il piacere di descrivere e di raccontare. Spesso dietro la lucida oggettività del giornalista fa capolino la compartecipazione dell'uomo Rodari ai problemi delle classi popolari e l'abbraccio sincero a chi patisce ingiustizie, in una prosa che sconfina nella narrativa.

È il caso degli articoli che traggono spunto da feste popolari, riunioni affollate, circoli operai, varia umanità o situazioni da cui scaturiscono ricordi della sua infanzia....

La primavera di Cassino prende avvio dall'arrivo alla sede della Federazione Comunista di Varese di cento bambini provenienti dalla Cassino distrutta dai bombardamenti, destinati ad essere ospitati da altrettante famiglie varesine. Ecco che la sensibilità dello scrittore descrive l'emozione di questa iniziativa umanitaria: Già sulla strada, fuori dalla cancellata un gruppo insolito di persone guardava dentro il giardino. E questo non era, come sempre, deserto e spo-

glio, ma brulicava di tavole improvvisate, di persone sorridenti, di compagni affaccendati intorno a decine di bambini spauriti. (...) Molte persone avevano aderito in anticipo alla raccolta di questi bimbi, altri sono accorsi ieri presi da curiosità e commozione. Hanno scelto, attratti da uno sguardo timido, da un viso sofferente, magari da qualche somiglianza. Certuni venuti con l'intenzione di prendersi una bambina, si fermavano davanti a un maschietto con la testa bassa e le braghette pendenti, lo accarezzava e lo portava via. Una signora adocchiava un piccolino, ma questo non voleva seguirla, non voleva abbandonare un fratello o un amico. E dinanzi alle lacrime sconsolate la signora finiva per portarli via tutti e due.

Il medesimo fascino si ritrova nel famoso Perché mia madre vota comunista (6).

A sette anni mia madre andò a lavorare in una cartiera, non lontano da Gemonio. (...) A dieci anni andò a lavorare in una filanda della Valcuvia. A quei tempi le bambine facevano anche i turni di notte. Se lavoravano di giorno, di notte dormivano in filanda sui pagliericci. Tornavano a casa il sabato sera, cantando per la strada le litanie della Madonna. (...) L'istinto di classe è come il sangue: circola nelle vene, anche se uno tarda ad accorgersene. Così mia madre, cattolica, fervente e praticante, ritrovò in vecchiaia la strada antica della fabbrica, e per i suoi figli comunisti votò comunista. Parlò in lei, liberata da tutte le incrostazioni, dalle paure, dai pregiudizi, la voce della cartiera, della filanda, dove le sue mani di bambina avevano lavorato per il profitto dei ricchi.

Rivolge la sua attenzione ai giovani, alle donne. In *Circolo operaio*, considerando il fatto che le Case del Popolo sono in genere frequentate da soli uomini, suggerisce di organizzare spettacoli, gite, giochi, per offrire uno spazio anche a donne e bambini. Dei giovani lamenta l'insoddisfazione che li porta a voler abbandonare il proprio paese in cerca di fortuna altrove, piuttosto che impegnarsi per

la ricostruzione. È il caso de Il Venezuela.

Dicono "Venezuela" come direbbero "andarsene." Offre risorse, è un paese nuovo, gente diversa da conoscere, lingua e mentalità, usi e costumi, tutta un'esperienza. Accidenti, che cosa ci vuole per voi? Abbiamo avuto la guerra in casa, voi stessi l'avete fatta e siete stati anche partigiani. C'è stata la faccenda della repubblica e le elezioni. C'è tutta una storia che non si sa come può andare a finire. (...) Avete mai conosciuto una stagione più interessante di questa?

Noi siamo le colonne è un appello rivolto ai giovani universitari, al mondo della cultura che stenta a risollevarsi dopo che il fascismo ne ha operata la corruzione morale. A noi pare che l'Italia democratica dovrà rivolgere molta attenzione a questi giovani (...).

Per le lettrici pensa ad una rubrica apposita: *La posta della donna*.

Un tono leggero: come si fa ad essere eleganti... il colore di moda... le attrici preferite... (Rodari parteggia per Ingrid Bergman), ma anche richieste di lavoro e offerte di aiuto.

In *Che cosa leggono le ragazze* Rodari riflette sulla mancanza di una letteratura a disposizione della gioventù femminile, facile preda dei romanzi figurati.

In *Attualità del chiaro di luna* si sbizzarrisce nella satira di atteggiamenti femminili, quali la volubilità, la capacità seduttoria, la finta debolezza, la vanità...

Il tono ironico non inganni: la tematica si ispira ad un filone di alta tradizione filosofica. Basti pensare a ciò che Hegel e Nietzsche pensavano del sesso femminile, per tacere dell'aperto misoginismo di Rousseau o Schopenauer. La percezione dei contenuti dell'emancipazione femminile doveva ancora fare molta strada...

Vera e propria satira politica si ritrova nelle *Canzoni di mezzo secolo*. Bersaglio sono i politici candidati alle elezioni del 1953. *Su Busto luccica / l'astro d'argento/ i D.C. Mangiano/ in Parlamento...* oppure *Suona campana, suona, allor che annotta.../ Abbiam chiuso la* 

Cemsa e poi l'Isotta:/ grazie al patrio Governo forchettaio/ riposa finalmente l'operaio!

Infine, ma prima per interesse e impegno, l'attenzione al mondo degli operai e dei contadini. Siamo ora in un campo più strettamente politico, in un ambito in cui l'informazione deve coniugarsi, nelle intenzioni del giornalista impegnato, con un'attenta educazione dei lavoratori alla conoscenza dei loro diritti e delle modalità per ottenerli.

Articoli che partono da fatti di cronaca o di politica e che talvolta hanno un taglio didascalico. La difficoltà che Rodari deve superare consiste nel fatto che le classi a cui si rivolge non sono abituate a leggere, parlano ancora dialetto, hanno bisogno di poche, incisive frasi e di argomenti attinenti i loro interessi. Inventa così alcuni personaggi, caricature di atteggiamenti diffusi, i cui dialoghi sarebbero serviti da esempio e ispirazione.

Il cavalier Bianchi, protagonista degli omonimi discorsi, è un borghese, qualunquista, nostalgico del fascismo. Qua non si va avanti. Gli italiani non sono capaci di governarsi da sé. Ci vuole un uomo forte, uno che sappia tenere la frusta in mano e che li faccia marciare con le buone o con le cattive (...). Non ha fiducia nelle capacità della democrazia: I politicanti stanno là a discutere e litigare tra di loro, mentre con pochi ordini potrebbe mettere a posto tutto e far filare l'Italia come un vapore. Dei buoni ingegneri, dei buoni professionisti: tutto qua. E che lascino un po' stare la politica, che è una cosa sporca. L'interlocutore però risponde: La verità è, cavaliere, che la libertà è cosa difficile e faticosa. Anche i bambini, ai loro primi passi, fanno un capitombolo al minuto: però alle dande e al seggiolone non ci vogliono tornare più. E vorrebbe tornarci lei, cavaliere, così serio e dignitoso, al seggiolone? Ma faccia il piacere.

Interessante notare che spesso i nomi attribuiti da Rodari ai suoi personaggi traggono spunto dalla realtà. Nel giornale *Cinque Punte* si parla di un sig. Bianchi, ex podestà sciarpa-littorio, che la

voce pubblica ha indicato come collaborazionista dei nazifascisti. Non fu possibile arrestarlo. La colpa più grossa crediamo sia da imputare al... buon fiuto dell'interessato il quale ha saputo opportunamente eclissarsi fino a quando le acque sono ridivenute tranquille. Intanto avevano giocato a suo favore (...) le sue molte conoscenze e le sue capacità economiche.

Un altro ragionier Bianchi è il famoso rappresentante di commercio che ogni sera telefona alla sua bambina per raccontarle una favola al telefono.

I lavoratori della provincia di Varese sono soprattutto contadini e mezzadri. È dunque a loro che Rodari si rivolge in varie circostanze. In occasione della Giornata Nazionale del Contadino, scrive il fondo *Viva i contadini d'Italia*. Vi delinea, non senza accenti populistici, la condizione di sfruttamento a cui soggiacciono da decine e decine di generazioni le masse contadine in tutta Italia. *E da quanto tempo dodicimila famiglie di piccoli affittuari del Varesotto nutrono col loro lavoro gli ozi di vecchie casate decadenti o di nuovi arricchiti che imbrogliano i conti sotto gli occhi incerti e intimiditi del contadino?* 

Ma è alla rubrica *Dialoghetti di Peder e Paul*, scritta un po' in dialetto e un po' in italiano, che Rodari affida il compito di aiutare i contadini a crescere nella loro coscienza politica e sociale. Gli argomenti sono concreti: il canone d'affitto, il calmiere sui concimi, le disdette, le scarpe... Paul formula domande, Peder fornisce risposte e spiegazioni. Un po' come un'altra coppia di Pietro e Paolo più famosi...

Peder - Sai come hanno chiamato il rappresentante della Federterra di Varese che gira tra i contadini e li organizza perché non restino con le mani in mano ma imparino a difendersi?

Paul - No, e come?

Peder - L'hanno chiamato "l'agitatore rosso", i democristiani.

Paul - Ah sì? E cosa dicono i democristiani delle disdette?

Peder - Le disdette? Sono un'invenzione dell'"agitatore rosso." E ancora:

Peder - Ma speriamo, molto di più, che tutti i contadini rimangano uniti. Quello che fa uno devono fare tutti. Pagare acconti e mandare indietro le disdette. E far capire ai padroni che non devono pensare di fare quello che gli passa per la testa. Dalla parte dei contadini c'è la legge e la forza.

Sul tema dell'importanza dell'unità nella lotta, Rodari sarebbe tornato molte volte.

Ad esempio ne Il cartello (quasi una favola): In principio gli operai hanno paura a farsi avanti: e se poi ci licenzia? Ma se siamo tutti solidali, tutti, dal primo all'ultimo, non potrà licenziarci. E se vorrà licenziare qualcuno, glielo impediremo. Possiamo impedirglielo, perché siamo trecento, e lui è uno solo, perché la fabbrica è sua ma sono le nostre mani a farla camminare (...).

Su questa linea si colloca anche la scelta di tradurre e pubblicare, insieme con Giuliano Carta, la tragedia didascalica di Bertolt Brecht *La linea politica*, per altri "*La linea di condotta*", che pubblichiamo in appendice. Si tratta di uno dei primi esempi di teatro didattico, attraverso il quale Brecht sperimenta una serie di innovazioni per eliminare l'immedesimazione passiva degli spettatori, la compartecipazione a sentimenti ed emozioni che, secondo lui, bloccano qualsiasi tipo di interazione tra il regista, il dramma, gli attori e gli spettatori.

Egli, al contrario, vuole impegnare lo spettatore in un dibattito, vuole coinvolgerlo nel ragionamento e per questo inscena situazioni esemplari, davanti alle quali gli spettatori assumono inevitabilmente posizioni diverse e sono obbligati a ragionare.

Lo strumento principale utilizzato da Brecht per ottenere il suo scopo è l'effetto di estraneamento. Torniamo dunque al medesimo processo che originava l'arte dei surrealisti e che ha fornito a Rodari gli strumenti intellettuali che lo avrebbero portato tanto lontano (vedi La signorina Bibiana e i racconti del 46-47).

Lo straniamento è ottenuto da Brecht mediante il montaggio di scene staccate le une dalle altre, la visibilità dei meccanismi di scena, l'inserimento di canzoni, commenti ...

Scritta nel 1930, La *Linea politica* vuole presentare uno dei cardini del pensiero di Lenin, che cioè tra le conseguenze possibili della lotta di classe ci sono il terrore, la violenza, il sacrificio e la morte.

Alcuni agitatori bolscevichi, in missione clandestina in Cina per formare cellule di fabbrica, quadri di partito e organizzare la diffusione della stampa comunista, uccidono un compagno, consenziente, poiché con il suo troppo vivace entusiasmo rischiava di compromettere l'esito della missione. Una vicenda esemplare, un apologo.

Si è discusso sulle motivazioni che avrebbero condotto Rodari alla traduzione e pubblicazione di questa tragedia: intenti didascalici, consonanza con la tesi di fondo del dramma...

Illuminante a questo proposito ci sembra il contributo portato da Ottavio Cecchi (7). Riflettendo sul ruolo di Brecht, osserva che gli è toccato in sorte il fraintendimento di essere spacciato per uno che aveva qualcosa da insegnare, gli si sono a torto attribuiti intenti didascalici. Al contrario egli, usando lo straniamento, l'interruzione, voleva dire: non crediate che io sia la bocca della verità, perché io non ho niente da insegnarvi, eccetto una cosa: che non dovete credere a quello che vi dico, né all'attore che, recitando, ripete le mie parole.

Forse Rodari dovette sentire forte questo invito di Brecht al ragionamento, alla riflessione, alla discussione, considerandolo un opportuno strumento per l'educazione democratica dei lavoratori, ancora troppo poco abituati al confronto e al dibattito.

Ironia della sorte, anche a Rodari sarebbe spesso capitato di essere frainteso e gli si sarebbe imposto il cliché di poeta pedagogo, la sua opera catalogata tra le "proposte facili": ha fatto uso di materiali facili, pensieri e oggetti della vita di tutti i giorni. Egli stesso si è ribellato a questa interpretazione, rovesciando una tendenza e

invitando a scoprire chi "comincia da zero." Cominciare da zero, verso dove? Questo non si può sapere. Ma come farlo capire a chi pretende, oltre che di indicarlo, anche di controllarlo e, nel caso, di correggerne la rotta? Con un atto di provocazione, con richieste impossibili:

Bambini, imparate a fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco.
Bambini imparate a fare le cose difficili: regalare una rosa al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi (8).

## NOTE

- 1) Marcello Argilli, *Gianni Rodari, Una biografia*, Einaudi, Torino, 1990, pag. 15.
- 2) Ambrogio Vaghi, anche in *Spigolando tra i ricordi*, in Associazione Amici di Fignano, Gavirate, *Ricordar Rodari*, op. cit., pag. 26.
- 3) Carmine De Luca, *Un giornalista con il gusto di raccontare*, in *Leggere Rodari*, supplemento a *Educazione oggi*, gennaio 1981, pagg. 156 202.
- 4) Si vedano i dati riferiti da Pietro Macchione (a cura di), *I Congressi del Partito comunista italiano in provincia di Varese*, pubblicazioni della Segreteria provinciale del PCI.
  - 5) Carmine De Luca, Un giornalista..., op. cit, pag. 170.
- 6) Questo testo fa parte, insieme ad altri cinque, di un gruppo di articoli datati 1953, scritti in occasione di un breve soggiorno nel Varesotto per la campagna elettorale.
  - 7) Ottavio Cecchi, Rinascita n. 32, 8 agosto 1980, pag. 40.
- 8) Gianni Rodari, *Le cose difficili*, in *Il Giornale dei genitori*, nn. 58-59, luglio-agosto 1980, La Nuova Italia, Firenze.

## L'AMICO DE L'UNITÀ

Una sera di sabato il treno uscì da un temporale, corse a lungo tra basse tettoie di mattoni, un operaio con spalle di montagna lesse forte ai compagni dal giornale, udì l'antica signora decaduta nello strettissimo collo di pizzo, l'uomo torvo seduto a covare il suo posto come un uovo d'oro.

L'operaio con le spalle di montagna schiacciava allegramente una valigia, lesse a lungo negli occhi dei compagni che i paesi giravano armoniosi gridando i loro nomi festivi, giravano i temporali lentamente sui dischi del cielo, e il treno sempre libero, sempre sul punto di sfuggire fischiò, mandò vapore.

E l'operaio chiuse il suo giornale, chiuse le larghe spalle di montagna, disse "quel giorno leggevo l'Unità, la traccia della volpe sulla neve e la pista silenziosa dei ladri di legna, ma sul ponte subito dai moschetti luccicò il sole d'ogni sabato uscito dai pini nebbiosi. Se il cuore mi batteva?"

E l'operaio chiuse il suo giornale, si levò, salutò, lo rivedemmo a un passaggio a livello, dalla tasca sporgeva l'Unità, curvò le buone spalle di montagna l'operaio che azzurro se ne va.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 26 agosto 1945)

## I DIALOGHI DI "LUCIANO"

## Cairate

Anche domenica 2 settembre u.s. il "carissimo Luciano" della D.C. ha voluto deliziarci con un allegro sermone sul programma della D.C.

Il suddetto oratore, ha fra l'altro affermato:

Primo: che gli italiani non devono ispirarsi a forme di governo di popoli lontani da noi ed al di là delle Alpi, ma devono fare una politica propria. Quanto detto non ci riguarda perché lo stesso grande Lenin a proposito della teoria marxista scrive testualmente: "...questa teoria ci dà soltanto le tesi direttive generali che si applicano in particolare all'Inghilterra in modo diverso che alla Francia, alla Francia in modo diverso che alla Germania, alla Germania in modo diverso che alla Russia" (Lenin, Opere Complete, volume II).

Secondo: vi sono dei partiti che "strombazzano di essere cristiani ma in realtà non lo sono." Inoltre che la D.C. conta ben venti secoli di vita. Ora, se non sbaglio, circa venti secoli fa nacque Gesù Cristo che predicò una Religione, non una politica per l'ordinamento economico sociale dei popoli. Per la qual cosa il "carissimo Luciano" ha confuso il Partito della D.C. con la Religione. Ed allora sì, caro signore, non siamo cristiani se il Cristianesimo è un partito, siamo cristiani se il Cristianesimo è una Religione. Ed allora siamo contro quei preti (senza generalizzare) che della Religione hanno fatto un partito. Potrei citarne parecchi, ma mi accontento di uno solo. Sul "Messaggero di S. Antonio" è comparso il seguente appello: "Pregate

Iddio che ci salvi dalle orde comuniste." E ciò basti.

Terzo: che il vino nelle Puglie costa L. 16,50 e in Cairate più di L. 100. Ciò a causa dei trasporti che sono carissimi. L'oratore ci tenne a far presente che il preposto al controllo dei trasporti non è un demo-cristiano. Perché il nostro "carissimo Luciano" non parla un po' più apertamente?

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 8 settembre 1945)

## NOI SIAMO LE COLONNE...

Dello spirito goliardico il fascismo ha fatto scempio, dell'ardore con cui i giovani studenti si sono affacciati al mondo della cultura il fascismo ha voluto fare una propria mistica, dell'università e delle organizzazioni universitarie ha voluto servirsi per soffocare ogni libero slancio giovanile, per approfondire, in una parola, la sua opera di corruzione morale.

Il risultato?

Se un tempo l'allegria delle "colonne dell'università" era circondata dalla generale simpatia, le città anzi guardavano con predilezione ai giovani studenti chiassosi e spensierati, le magre manifestazioni in cui pochi invasati cantavano "E se la Francia..." con quel che segue, hanno servito a circondare di diffidenza i giovani universitari. E degli stessi studenti molti guardavano ormai con sospetto e sfiducia all'università, alla quale erano giunti dalla scuola media con l'ingenua speranza di entrare nel mondo della libertà.

Gli stessi giornali studenteschi, le magre rivistine subito soppresse, rivelavano nella parte sana degli studenti il sorgere di un atteggiamento negativo nei confronti del regime. Il crollo del fascismo e l'apparizione della repubblichetta hanno visto gli studenti dividersi in tre gruppi: gli ultimi illusi o malintenzionati (pochissimi per la verità) al servizio dell'invasore, i giovani che hanno ritrovato se stessi nella lotta nazionale per la liberazione e gli altri, molti altri, nei quali la dura prova della storia faceva nascere amarezza ed apatia, indifferenza o peggio. Essi si sono sentiti, e si sentono anco-

ra isolati, abbandonati: è il caso di dire che "i padri hanno mangiato l'uva acerba e i figli ne hanno i denti legati." Portano il peso di colpe che non sono le loro. A noi pare che l'Italia democratica dovrà rivolgere molta attenzione a questi giovani: le loro energie non devono rimanere inattive. Bisogna ridare ad essi la fiducia nel mondo, nei propri simili, il senso di vivere in una famiglia nuova. Bisogna incoraggiare il sorgere di nuove associazioni universitarie, libere associazioni di liberi giovani che hanno ancora da risolvere un problema morale di cui sentono l'urgenza,

Questo significherà ridare ad essi la fede nella democrazia. Nella vita.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 8 settembre 1945)

## **UN POETA**

Ho letto per la prima volta una poesia di Alfonso Gatto, otto anni fa, credo. Ricordo lo stupore di quella lettura, l'entusiasmo degli amici.

Da allora ho seguito (o inseguito) Gatto attraverso giornali e riviste.

Ho comprato le sue *Poesie* coi soldi della colazione.

Ed ho ritrovato quel primo stupore, con in più un moto di gioia, non molti mesi fa.

La *Nostra Lotta* recava una poesia per i 15 compagni fucilati a Piazzale Loreto.

Non c'era firma, sotto. Ma dopo i primi versi, ecco quello stupore, quella gioia: "È Gatto", dissi.

"È Gatto. Gatto è comunista."

Era come ritrovare un fratello, scoprirsi fratello di qualcuno che si amava già anche prima, avere una ragione di più per amarlo.

E poi, ecco Gatto su *L'Unità* a scrivere delle mondine, dei contadini di Romagna: le parole dei suoi libri diventavano per me sempre più parole di un uomo vivo.

Ho visto Gatto e non è stata una delusione: voglio dire che il suo volto inclinato, gli occhi, le spalle, tutto è in armonia colla sua voce, quella che ho sentito per tanti anni.

Sere fa era in tram, ci separava la calca: teneva a fatica gli occhi aperti. (Gatto è condirettore del *Milano Sera*, deve lavorare molto).

L'ho spiato mentre ascoltava i discorsi degli uomini che lo

stringevano da ogni lato: ho visto che è anche buono.

\*\*\*\*

Gatto ha promesso di tenere presto una serata di poesia a Varese, leggerà e spiegherà delle poesie. Vuol vedere anche gli operai, quella sera: i suoi compagni.

Compagni come quelli per cui ha scritto: Ed era l'alba. Poi tutto fu fermo.

\*\*\*\*

Per essere buon comunista, dovrà scrivere poesie in lode al comunismo? Basterà che scriva come ha sempre scritto: da poeta.

Non voglio fare una discussione, o parlare delle sue poesie: non ne sarei capace.

Ho voluto dire solo come mi ha reso felice sapere che un poeta che amo è del mio stesso Partito, posso dargli del tu, come a un compagno di lotta.

E l'operaio, il ferroviere, il contadino, l'impiegato possono dargli del tu, come a uno dei loro.

Così legato alla vita, così legato agli uomini vivi, io penso che Egli possa sentirsi ancora più poeta.

(Grillo, "L'Ordine Nuovo", 27 ottobre 1945)

## **IMMAGINI DI ROMA**

A bbiamo visto Roma; quella degli Sciuscià e delle zighirinate, quella degli espedientisti. E quella dei mercati popolari, dove comprate la porchetta e il pan bianco, le frittelle e il panforte, oltre alle sigarette di paglia e di (pardon) sterco di cavallo.

E quella dei neri: no, piuttosto quella dei bar che chiudono alle nove per paura degli ubriachi. E quella dell'U.Q. e del "Buon Senso", quella dei dieci e dieci giornali velenosi e olenti di fascismo lontano un chilometro.

Abbiamo visto il Colosseo dal tram, e naturalmente San Pietro e i Musei Vaticani.

Ma abbiamo visto anche una altra Roma, una Roma nascosta sotto l'altra, che affiora qua e là come da uno strappo: la Roma che scrive sui muri di Trastevere o di San Lorenzo "Viva i C.L.N.", "Abbasso il Re", "Viva i partigiani."

È venuta a trovarci al Congresso questa Roma di lavoratori. Ci ha parlato per bocca di operai, tranvieri, impiegati, comunisti, socialisti, democristiani: ci ha parlato di lavoro, di sforzo ricostruttivo, di democrazia. Ci ha detto della sua lotta per impedire che Roma diventi il centro della antidemocrazia, il macchinoso ostacolo alla volontà di rinnovamento del paese.

E siamo andati anche noi a trovarla, nelle Sezioni del Macao, della Casilina. Siamo andati a trovarla fuori le mura, dove il fascismo ha respinto il proletariato non domo. Guardano a noi come a un'avanguardia. Parlano dei loro progressi: qui siamo tanti, faccia-

mo questo e quest'altro.

Siamo lontani qui, dalle bancarelle della Stazione Termini, siamo entrati in un altro mondo: dove si lavora, si discute, si lotta. Dove la sera, una mano alla bocca, si continua l'antico stornello romanesco: Lassateci passare...

(Grillo, "L'Ordine Nuovo", 19 gennaio 1946)

## LA PRIMAVERA DI CASSINO

C'era un'aria nuova ieri mattina, lunedì, nella Federazione Comunista di Varese: un'aria di festa, quella che nelle giornate domenicali si legge sul viso della gente o nella forma delle cose, diversa dai giorni normali.

Già sulla strada, fuori dalla cancellata, un gruppo insolito di persone guardava dentro il giardino. E questo non era, come sempre, deserto e spoglio, ma brulicava di tavole improvvisate, di persone sorridenti, di compagni affaccendati intorno a decine di bambini spauriti.

Ecco la novità che dava un'aria di festa alla Federazione, al cielo, al verde del giardino: proprio i bambini, i cento bambini che la nuova primavera ha portato nel Nord da Cassino. Molti sanno, anche se si preferisce parlarne poco, che il nostro partito ha preso l'iniziativa di salvare da un domani sempre più oscuro migliaia di quei bambini che, già viventi in condizioni primitive, sono stati dalla guerra ridotti a vivere in paesi distrutti in una miseria incredibile. I villaggi del Lazio sono stati trasformati in necropoli infette e si rendeva perciò improrogabile la necessità di allontanare almeno gli esseri più delicati, le vittime più innocenti.

Certamente i cento di Varese, i quattrocento di Pavia, i mille di Milano sono una piccola parte dei bambini che avrebbero avuto bisogno di trasferirsi dai loro paesi distrutti nelle meno colpite regioni del Nord.

Anzi, la Libertà qualche settimana fa ha ironizzato sulla nostra

iniziativa: perché è più facile fare schemi teorici che agire a contatto della dura realtà; ed è più facile ancora non fare neppure della teoria ma accontentarsi di sorridere ironicamente davanti allo sforzo ingrato degli altri.

E anche da parte di quelle istituzioni, di quelle persone che si dicono depositarie della carità umana, del vero spirito cristiano non ci è venuto quell'appoggio che si poteva aspettare, ma indifferenza e qualche volta ostilità. A questo proposito le due compagne che sono scese fin nel Cassinate per raccogliere i bambini, hanno dichiarato che molti sacerdoti hanno tentato di suscitare nell'animo delle famiglie il timore, hanno diffuso la voce che i bambini andavano in Russia.

Le due compagne di cui parlavo prima ci hanno narrato i disagi del viaggio interminabile e l'aspetto di incredibile devastazione che regna nei villaggi del Cassinate; non ci sono muri più alti di un metro, sotto le case distrutte stanno centinaia di cadaveri insepolti, teschi e avanzi di indumenti giacciono tra i sassi e le macerie. La vita delle famiglie si svolge in uno stato quasi bestiale, dominato dalla denutrizione e dalla arretratezza morale.

Si è dovuto combattere qualche volta per convincere le madri, (istigate soprattutto dalla propaganda detta sopra) a non lasciar morire i loro figli, a lasciarli portare nel Nord.

Tutto il lavoro è stato compiuto attraverso il contatto e con la guida dei compagni di Frosinone, i quali si sono prodigati per questa opera umana mentre i nostri avversari si affrettavano ad approfittare dell'opera stessa per i loro sarcasmi, per la loro velenosa campagna elettorale. E sacrificavano così, sull'altare dell'anticomunismo ogni possibilità di concordia e di collaborazione.

Eppure basta guardarli questi bambini, le loro vesti sudicie, i loro volti terrei, per comprendere come fosse criminale il lasciarli ancora laggiù. I varesini lo hanno capito venendo qui da noi; molti occhi erano umidi, occhi di persone che forse pensavano al comunismo come a una dottrina di violenza e di aridità.

Sono stati rifocillati i cento piccoli esseri, visitati pazientemente.

Un lavoro grande è stato compiuto dalle compagne che da mesi preparano l'organizzazione di questa "ambasciata" del Sud, che da parecchie notti non hanno chiuso occhio, che hanno confortato e ordinato i hambini.

Si è preso nota di ogni nome, provenienza e nuovo recapito. Molte persone avevano già aderito in anticipo alla raccolta di questi bimbi, altri sono accorsi ieri presi da curiosità e commozione. Hanno scelto, attratti da uno sguardo timido, da un viso sofferente, magari da qualche somiglianza.

Certuni venuti con l'intenzione di prendersi una bambina, si fermavano davanti a un maschietto con la testa bassa e le braghette pendenti, lo accarezzava e lo portava via. Una signora adocchiava un piccolino, ma questo non voleva seguirla, non voleva abbandonare un fratello o un amico. E dinanzi alle lacrime sconsolate la signora finiva per portarli via tutti e due.

Naturalmente non soltanto la città di Varese ha concorso al ricovero dei profughi, ma da Somma, da Gallarate, da Taino, da ogni centro della provincia sono accorsi gli uomini di buona volontà, le donne ansiose e commosse per portar via qualche piccolo Cassinese.

Spesso erano accompagnati dai loro figli che erano i più irrequieti e desiderosi di avere un compagno di gioco.

Non è stata una giornata facile certo: i bambini erano stanchi, nervosi, stralunati; tutta la vita di miseria che hanno avuto sinora, tutti gli orrori passati e il viaggio recente pesavano sulle loro teste innocenti, insieme alla paura irragionevole che la propaganda insidiosa aveva istillato fino nei loro cuori infantili. Poi piano piano il gruppo si è sfoltito. A gruppi o uno per uno tutti i bambini se ne sono andati, verso case accoglienti, verso persone più o meno agiate, ma tutte amorose.

La Federazione ci sembra vuota, anche se il ricordo di ieri resta

dentro di noi e intorno a noi. Ancora qualche vecchietta curiosa si ferma un poco davanti alla cancellata: guarda il grande cartello con l'insegna del nostro partito, cerca di cogliere la figura di qualche bambino, osserva i compagni.

Forse pensa che sono uomini come gli altri, che fumano la pipa, portano la cravatta a pisellini; soprattutto che amano i bambini anche loro.

E la vecchietta se ne va un po' perplessa, pensando a questi misteriosi e terribili comunisti.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 6 aprile 1946)

## PIAZZA XXV APRILE: GIOSTRE E TORRONE

I cav. Vittorio cava goffi scrosci da una fisarmonichetta e batte il piedino nero, la principessa Lidia canta con voce da chierichetto.

Con un inchino scompaiono nella cartolina ricordo i più piccoli sposi del mondo.

Un giovanotto si uccide al lampo di magnesio e dopo un quarto d'ora ha la fotografia dell'assassino: cappello sghembo, occhio strizzato, l'amico con la mano sulla spalla.

Un bimbo dal cipiglio biondo frusta il cavallo rosso infilzato nella pancia: il cavallo galoppa con tutti i suoi specchi e i chiodi d'oro, fa di sì, bonariamente, con la testa, e intorno al bambino gira la piazza, girano le nuvole a un colpo di frusta, gira il frastuono, il volto ridente della mamma, la maga vestita da sposa zingara, la cornetta che strepita nella polvere, sole e ottone, e baccano.

E l'uomo che cammina nella grande Fiera, cammina nella memoria di una festa che fa sua.

Oh passare un calmo ponte e scendere in mezzo a una festa, l'odore di torrone delle giostre che pigre sollevano in cerchio le grasse sirene,

oh confidarsi a un cuore di matrona

tra gli specchi, le canne e

la marcia trionfale dell'Aida.

Una volta i bambini s'illudevano di andare a cavallo: redini in una mano, il croccante nell'altra. E uomini dalle rosse braccia pelose filavano lo zucchero con un ghigno.

Oggi si va in macchina, meravigliose macchine che vanno dove tu vuoi: giri il volante a destra, a sinistra, come ti pare. Serio, serio, e con un'aria un po' distratta: sei in riviera, a Mentone, fili sul circuito dell'Avus, porti la ragazza in campagna, lascerai la macchina sulla riva d'un bosco.

Un impiegato di banca guida con una sola mano, tiene la sigaretta nell'altra, quella in cui stringeva il torrone, il croccante, lo zucchero filato quindici anni fa.

E vieni anche tu, o Giggì il bullo di Belforte o di Castiglione Olona, a provarti al braccio di ferro, vieni anche tu, giovinotto dal portafoglio gonfio, figlio di un negoziante di cavalli, a schiacciare l'occhio alle ragazze del tiro a segno mentre ti caricano la carabina, vieni anche tu vecchio pensionato della Banca Popolare a vedere la donna cannone.

Ma non c'è.

La donna cannone non c'è.

Tu lo sentivi subito nell'aria, che mancava qualche cosa: mancava la massa rosea e traballante della donna cannone, impiantata solidamente sulle colonne varicose.

Allora vai a vedere il Giro della Morte, ti tiri un po' indietro quando le motociclette sfiorano il parapetto, sospiri, una gocciolina pendula si affaccia alla punta del naso, dondola, cade. Non te ne sei accorto. Ora è finito, ridiscendi.

Quand'era finita la festa noi tornavamo, al mio paese, in barca, mi ricordo. Il cielo ripassava verde sul ponte. In barca le bambine si tenevano per mano. Sotto il portone, nel bianco delle case, il calzolaio Antonio fumava dall'orbita vuota.

Entrando m'inchinavo alle quattro pareti, dove sedevano i miei all'ombra dei loro angeli, e il mio angelo mi rendeva a mio padre, a mia madre, salvato sull'orlo di burroni oleografici, "me tibi commissum pietate superna."

Adesso, mentre ce ne veniamo via, miagola metallico un microfono, e Natalino Otto dice alla folla, ai baracconi, al cielo, alle caserme, ai conventi, che non è più un capriccioso ragazzino.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 20 aprile 1946)

#### DISOCCUPAZIONE

Trovare la strada giusta per combatterla: ma prima, dire la verità

La disoccupazione si allarga, grave realtà per decine di migliaia di lavoratori della nostra Provincia, ombra minacciosa che pende su altre decine di migliaia.

Unita all'insufficienza dei salari, all'incapacità del Governo a far fronte al rinascere della reazione, alle sue offensive quotidiane e quotidianamente più decise, alla lentezza del procedimento di avocazione dei profitti di regime, lentezza che ne annulla in parte l'efficacia, alle difficoltà di approvvigionamento alimentare delle classi meno abbienti in contrasto con l'abbondanza provocatoria di articoli e derrate di lusso nelle vetrine, allo scandalo del pane bianco che si perpetua sotto gli occhi delle autorità costrette a far appello ai contadini perché consegnino altro grano e a Fiorello La Guardia perché dirotti le navi dell'U.N.R.R.A. verso i nostri porti, all'aperta propaganda fascista condotta alla Radio da monarchici e pseudomonarchici e da giornali di tutti i colori, alle interminabili vicende del trattato di pace sempre sul punto di naufragare, la disoccupazione concorre in larga misura a creare nelle masse lavoratrici risentimenti giustificati e un senso ogni giorno più profondo di sfiducia.

Sarebbe inutile e delittuoso nascondersi la verità: le masse sono scontente.

A un senso di sfiducia e di malcontento si reagisce in due soli modi: o abbandonandovisi, lasciandosene conquistare e maturando nel risentimento propositi assurdi (quelli, per intenderci, che le forze interessate ad aggravare la situazione ed a speculare su una certa irriflessività degli italiani contano di far maturare); o cercando le cause della situazione e la strada per uscirne, e una volta trovata questa strada, batterla con energia, fino in fondo.

Sulle cause storiche della situazione: fascismo, guerra, reazione che dispone di forze notevoli nell'industria, nella finanza, nella burocrazia e perfino nel Governo, e mobilita queste forze per far fallire la volontà di ricostruzione degli italiani, per far perdere agli italiani la fiducia nella propria stessa capacità di ricostruire; su queste cause, dicevo, siamo tutti d'accordo.

Ma ce ne devono essere altre: per esempio, la non sufficiente energia delle forze sane nell'opporsi alla reazione, la non sufficiente prontezza nello studiare e imporre un piano preciso per uscire da questo vicolo cieco.

Se nel Governo noi non possiamo agire con la necessaria energia e la necessaria prontezza, se la burocrazia ci soffoca, se le chiavi della produzione sono nelle mani di pochissimi gruppi finanziari che hanno i loro rappresentanti e sostenitori in questo stesso Governo, che svolgono oggi quasi indisturbati la loro manovra per affamare i lavoratori, piegarli ai propri voleri, noi sappiamo quel che abbiamo da fare: darci con le elezioni un governo popolare, con la Costituente una riforma politica, amministrativa, industriale ed agraria che permetta al popolo stesso di dirigere la vita del paese, ed elimini ogni resistenza antinazionale.

Ma, a parte la considerazione che la Costituente non è un toccasana, e i suoi frutti saranno di faticoso acquisto, a parte l'altra considerazione che prima bisognerà conquistare alle forze popolari la maggioranza alla Costituente, ci sono anche altre strade per agire.

Un esempio ci è offerto in questi giorni dall'energico richiamo della C.G.I.L. al Governo perché avvii su scala nazionale lavori di pubblica utilità.

Questa è una strada: premere, per mezzo delle organizzazioni

dei lavoratori, premere con energia verso il Governo, perché si ponga davanti al problema della disoccupazione in tutta la sua interezza e studi misure immediate, quali le esige una situazione che non consente dilazioni, spinga decisamente la risoluzione di misure di più largo respiro, quali l'avocazione dei profitti, e metta risolutamente i grandi industriali e finanzieri di fronte alle loro responsabilità, faccia intendere alle banche la necessità di anticipare i fondi per la ricostruzione.

C'è un'altra strada: unire i disoccupati a premere sulle autorità locali perché non dimentichino mai che il più pressante dei loro compiti è di assicurare il pane a tutti, sottoponendo loro richieste precise, suggerendo loro iniziative concrete, chiedendo il loro aiuto in modo costruttivo. Proteste a vuoto non modificherebbero per nulla la situazione.

I Comuni hanno ricevuto assegnazioni per lavori pubblici. Le hanno incassate? E perché non tutti le hanno incassate?

Bisogna avviare immediatamente i lavori pubblici della Provincia e dei Comuni.

Ci sono dei campi d'aviazione che oggi è più proprio classificare terre incolte: perché non si permette a Cooperative di reduci, di disoccupati, di dissodarli e coltivarli?

C'è, per i nostri paesi di frontiera, una Svizzera che ha bisogno di mano d'opera: perché le tessere di frontiera non vengono concesse, o solo dopo lungaggini irritanti?

Il Prefetto di Milano ha decretato che l'assorbimento dei reduci avvenga nella misura del 10% computato sulla mano d'opera maschile e femminile, non solo su quella maschile: perché il nostro Prefetto non potrebbe fare lo stesso?

Ci sono industriali che chiudono perché non vogliono "arrischiare" più oltre i loro capitali. Questi capitali sono materiati dal lavoro dei loro operai: in un certo senso sono anche dei loro operai. Perché non li si richiama al dovere della solidarietà nazionale?

Ci sono fabbriche "serrate" per imporre ingiuste condizioni di lavoro: perché la questione non viene affrontata a fondo?

Non sono che suggerimenti, domande.

Bisogna trovare tutti insieme la strada più giusta. Una volta trovata questa strada, lottare.

Il nostro Partito, Partito di lavoratori, in lotta per i lavoratori, non può dare che questa parola d'ordine.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 11 maggio 1946)

## PIAZZA MONTE GRAPPA

E stata la Piazza dei comizi, è la piazza dei commenti. Ci si fermavano l'operaio in bicicletta, l'impiegato con la cartella per sentire Roveda, lo studente coi libri sotto il braccio per discutere i risultati del referendum, delle elezioni.

Ci si fermano a gruppi, a capannelli. Nascono le discussioni e si allargano: è come gettare un sasso nel lago, alza un'onda che sempre più s'allarga.

Anche noi ci fermiamo volentieri in piazza Monte Grappa: ci sbafiamo i giornali delle edicole, ascoltiamo con un orecchio le rimostranze di un monarchico, con l'altro il linguaggio onesto e pieno di buon senso di un muratore in pantaloni di fustagno, entriamo anche noi in discussioni.

Anche quando ci si parla di calcio, o di donne.

Perché le piazze, questi moderni fori, si prestano a qualsiasi discussione: vi si parla di prezzi e di politica, di giornali e di furti. Son fatte apposta perché la gente ci si trovi e parli. Io non credo che le piazze degli altri paesi siano come le nostre, come le piazze d'Italia, che la gente preferisce alla casa, dove è sola con le sue preoccupazioni, mentre qui è con gli altri, con le preoccupazioni di tutti: non si sente sola, si sente "in molti", più larga, più viva, sente interessi impersonali o sovrapersonali. Piazze d'Italia, Piazza Monte Grappa: a parole ci accapigliamo, in quest'aria tanto più larga che quella delle nostre cucine. Ma come siamo contenti di poterlo fare, di non doverlo fare in un angolo, pronti a cambiare discorso al passaggio di un fascista!

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 16 giugno 1946)

## FANTASIA PER UNA SERA D'ESTATE

Che differenza c'è? Dico tra la piccola, la più intima piazza di paese e piazza Monte Grappa.

D'estate, la sera, questa sera che viene come una cosa fresca, il buio come una cosa fresca, d'aria, non si sta in casa. Chi non può uscire si mette al balcone e chi non ha balconi si mette alla finestra, appoggia i gomiti sul davanzale (mia madre mette anche un cuscino sul davanzale): e chi va a letto lascia le finestre aperte e fa entrare la sera, il buio, il fresco, per esserne circondato.

Ma chi può, esce. Si mette sul portone. Nei paesi accanto ai portoni ci sono sedili di pietra, uno ci si siede e tace. Tutt'ingiro alla piazza portoni, sedili di pietra, gente che tace (io dico sul tardi: prima ci sono donne e ragazze a chiacchierare). Tutt'in giro al buio gente che la terra porta nella sua corsa fresca, ventilata, nell'acqua limpida del buio.

E in piazza Monte Grappa, scusate? Che differenza c'è?

Non bastano i tavolini del Socrate a far differenza, non basta l'orchestra, non bastano le luci, i marmi: son cose secondarie, accidentali. Son lì per caso: è moda, è il tempo. Trent'anni fa non era così. Cent'anni fa non era così. Fra cento anni non sarà così. La sostanza, quale è?

La sostanza siamo noi, seduti sui gradini della fontana, uomini e donne, donne coi bambini, bambini con l'ultimo gioco prima del sonno, gente a braccio del fresco, della sera, dell'estate. Cos'è stato il giorno? Una febbre, un agitarsi e sudare: tutto passato, si

sono sgonfiate le vele, siamo rimasti noi soli, calmi. Sediamo sui gradini della fontana.

Trent'anni fa non potevamo sederci su questi gradini. Ma tra cento anni, quelli che verranno dopo di noi si siederanno su quella qualsiasi cosa che ci sarà al posto dei gradini.

Gente che prende il fresco in piazza. È questa la sostanza. Qualcuno prende anche gelati, prende musica, prende bibite colorate. Tra cento anni che cosa prenderanno? Le pillole del professor Desiderius Papp?

Ma se chiudiamo gli occhi, potremmo essere a Somma Lombardo o a Brusimpiano o a Nuova York o a Chattanooga o a Graglio in Val Veddasca.

A quest'ora milioni di uomini e donne aspettano in Europa la notte, si stancano d'essere stanchi e al fresco si riconciliano con tutto ciò che loro accade.

La notte è una specie di madre a cui si ritorna dopo una fuga: una fuga il giorno, tante fughe in una. Ma la notte ci aspetta, fedele e la sua carezza è fresca in tutta Europa, sotto la sua mano d'aria nera, la nostra fronte si rasserena, si fa liscia.

Liscia come i marmi della Camera di Commercio e della Previdenza Sociale, come i marmi della fontana, lo sparato del violinista, la scarpa di vernice del cameriere.

Notte, fresco, liscio: come dire ciò con una parola sola?

Poi rincasiamo. Ai balconi, una signora grassa in vestaglia, un operaio in canottiera, un ragazzo in mutandine.

Ci seguono con gli sguardi, senza sapere perché, senza interessarsi a noi.

Lo fanno perché siamo l'ultima cosa del giorno.

Dopo, più nulla, ma fresche lenzuola e sogni, entrati a un soffio dalla finestra spalancata.

# (G. R., "La Prealpina", 14 luglio 1946)

# IL GOVERNO DI UNITÀ REPUBBLICANA ESPRIMERÀ LA VOLONTÀ POPOLARE DI UN RINNOVAMENTO POLITICO E SOCIALE

Porza fondamentale della repubblica è la classe lavoratrice che ne è stata anche la principale artefice: forza fondamentale per la sua capacità di imprimere un ritmo progressivo alla vita politica, ma anche in virtù del numero che la rende la maggioranza di fatto del paese.

Pur avendo diviso i suoi voti fra i tre partiti di massa (per uno dei quali li ha mescolati a quelli di forze nettamente conservatrici) questa maggioranza ha identiche aspirazioni alla giustizia. Identica volontà di rinnovamento.

Ecco perché il problema che si è posto dopo la consultazione elettorale del due giugno non è stato: a chi affidare il Governo, è stato invece: che cosa dovrà immediatamente fare questo governo per interpretare nel modo più aderente concesso dalle condizioni oggettive la volontà popolare da cui deriva la sua autorità?

Il problema aveva pure un altro aspetto: molte promesse erano state fatte agli italiani, ed avevano trovato il credito del voto; si volevano veramente e si potevano tradurre queste promesse in provvedimenti governativi?

Le vicende della crisi sono anche troppo note perché ci sia bisogno di riandarne lo sviluppo esteriore.

Noi ci siamo battuti per risolvere nel modo più conveniente per la repubblica e per la classe lavoratrice l'uno e l'altro aspetto del problema: in primo luogo per ottenere che vi fosse discussione di concreti programmi prima che di uomini; in secondo luogo perché la natura di questo programma fosse coerente con le promesse e aderente alle aspirazioni della maggioranza effettiva del paese.

Ora mentre spetta alla Costituente il compito storico di dare un contenuto popolare alla Repubblica, al Governo spetta il duplice compito di realizzare il suo programma e di impedire che oscuri interessi e gli intrighi delle classi dirigenti plutocratiche, giocando sulla rinascita di torbide situazioni all'interno e di manovre meno confessabili dall'estero possano mettere in pericolo l'esistenza della democrazia in Italia.

Alla realizzazione del programma di governo e alla difesa dell'unità repubblicana dà il suo vigoroso impulso e la sua gelosa vigilanza la classe lavoratrice, interprete dell'interesse nazionale. Il programma del Governo rispecchia fondamentalmente il suo e lo avvia a divenire realtà: miglioramento delle condizioni di vita della classe lavoratrice, politica di ricostruzione economica e finanziaria, politica estera di amicizia con tutte le nazioni perché non prevalendo un cieco nazionalismo e imponendosi d'altro lato un criterio realistico, un atteggiamento di ferma indipendenza nazionale nei rapporti con tutte le grandi potenze, possano esser fatte all'Italia quelle migliori condizioni di pace a cui i suoi meriti di fronte al mondo e il peso di quarantacinque milioni di uomini le danno diritto.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 20 luglio 1946)

#### IL VENEZUELA

# Quasi un racconto: ma vi si parla di una generazione che vuole andarsene

Noi siamo una generazione che vuol andare. Quasi tutti i miei amici parlano molto di andare, di andarsene via dall'Italia. Parlo specialmente dei più giovani fra i miei amici. Tra di essi è di moda il Venezuela.

Perché proprio il Venezuela? Per due ragioni, penso: perché è molto lontano e perché non ne sanno nulla. La parola Venezuela è per essi assolutamente priva di significati, non vi connettono nessuna idea, non richiama loro nessuna immagine: perciò possono riempirla come credono, con tutti i significati che vogliono, con tutte le immagini possibili.

In sostanza la parola Venezuela significa per loro un totale cambiamento nello spazio e nel tempo.

Dicono "Venezuela" come direbbero "Andarsene."

Il Venezuela è la bandiera della loro voglia di andarsene. Dietro questa bandiera però essi schierano in corteo tutta una serie di giustificazioni razionali, perché non hanno abbastanza coraggio per accettare questa voglia di andarsene come qualche cosa di gratuito, di senza scopo.

Perciò dicono che il Venezuela è un paese che offre infinite risorse. Sono andati a sfogliare vecchi libri di scuola, hanno imparato il nome della capitale, i prodotti, la lingua e la popolazione del paese.

Essi non pensano però a quel che potranno fare laggiù.

"Qualcosa faremo, è un paese nuovo."

Io non so se sia un paese nuovo. Ma non prendo sul serio questa ragione, perché capisco che è una scusa. Perché non pensano piuttosto allora a fare il muratore in Francia o in Svizzera, o il cameriere, o il calzolaio?

Hanno bisogno di mantenere l'indistinto, ciò che succederà laggiù:

"Qualunque cosa, per guadagnare soldi."

Sono proprio i soldi che li attirano?

"No, rispondono, sappiamo benissimo che i soldi non si trovano da nessuna parte del mondo sui marciapiedi delle strade, Avremo pur sempre abbastanza da vivere, e intanto ci faremo un'esperienza."

Ho provato a dire loro che anch'io desidero molto di farmi una esperienza ed è per questo che mi piacerebbe starmene chiuso nella mia camera per un paio di mesi a riflettere.

"Conoscere gente" dicono.

Mai ne potranno conoscere più di un certo numero, più di quanta ne possono conoscere restando in Italia, girando la domenica per le osterie dei paesi.

"Gente diversa" dicono.

"Forse che in Valcuvia la gente è la stessa che a Belforte?" domando.

"Non è questo, dicono; gente che non si assomigli neanche un po'."

È inutile dir loro che penso che gli abitanti di Caracas non siano fondamentalmente diversi da quelli di Casalpusterlengo, o più interessanti.

"Paesi nuovi, gente diversa, lingua e mentalità, usi e costumi, tutta un'esperienza."

Li invito a guardarsi attorno.

"Guardate M. Ha girato Francia e Africa del Nord, è stato perfino nella Legione Straniera. Vi sembra che abbia accumulato esperienza?"

"Ma è un ubriacone."

Guardate allora G. È stato in Germania, in Svizzera, in Belgio,

in Brasile e in Argentina. La domenica sta tutto il giorno alla Casa del Popolo e non apre bocca. Se parlate con lui di qualche cosa, di politica per esempio, vi accorgerete che non ne capisce niente, e in ogni modo non sa dire niente di interessante.

"Gente che andava via, lavorava un anno intero per venire a casa a Natale, lavorava tutta una vita per tornare in Italia a passare la vecchiaia. Andavano in un sacco e tornavano in un baule."

"Guardate invece L. Non è mai uscito dal paese e quando parla lo stareste ad ascoltare per delle ore, tanto quel che dice è pieno di buon senso, di conoscenza degli uomini, di esperienze insomma. La domenica alla Casa del popolo..."

"Sì, lo sappiamo, ha sempre il pallino in mano. Ma è un dono così, non tutti sono come lui."

"Appunto, aggiungo, appunto per questo: c'è chi sa farsi un'esperienza preziosa senza uscire di casa e chi gira tutto il mondo in lungo e in largo e non gli serve a niente."

Dicono che la vita qui non è interessante, son sempre le stesse cose, le stesse facce, bisogna cambiare, vivere un po' in movimento.

"Accidenti, che cosa ci vuole per voi? Abbiamo avuto la guerra in casa, voi stessi l'avete fatta e siete stati anche partigiani. C'è stata la faccenda della repubblica e le elezioni. C'è tutta una storia che non si sa come può andare a finire. Molte volte ho paura di non campare abbastanza per vedere come finisce tutta la faccenda, come quando non si vorrebbe addormentarsi prima di aver finito il capitolo. Ce n'è del movimento, per uno che lo sa vedere e capire. Avete mai conosciuto una stagione più interessante di questa?"

"Tu non hai fantasia" mi dicono.

"Siete voi che non ne avete, e allora siete costretti ad immaginarvi il Venezuela. I bambini han più fantasia di tutti, è vero sì o no? Eppure ti stanno tutto il giorno in cortile e non si annoiano. Se io non mi annoio, è segno che ho più fantasia di Voi."

È inutile continuare su questo tono. La discussione stessa è

inutile.

Essi hanno soltanto voglia di andarsene, le ragioni ragionevoli son tutte un gioco per far apparire questa voglia come naturale e benefica.

"Qui non c'è lavoro" dicono.

"Questa è un'altra storia. Ma che c'entra il Venezuela? Non ci sarà abbastanza lavoro in Europa? Ma quando ci sarà abbastanza lavoro in Europa ce ne sarà abbastanza anche da noi."

Crollano il capo. Pensano al Venezuela.

Non è raro che si mettano a fantasticare di avventure, di rischi e casi fortunati: sposeranno la figlia di qualche ricco fazendero e torneranno in Italia con una auto lunga dieci metri, faranno il rivoluzionario, il mozzo, il bandito, l'impiegato di banca e il sindaco di Caracas. Questo è più innocuo. Questo, mi pare una specie di controveleno. Parlando molto di queste cose finiranno col non pensarci più. La parola è come una valvola di sicurezza: il di più dei pensieri che scappa fuori e noi ci salviamo.

Però non c'è dubbio: questa è una generazione che vuole andare. I miei amici più giovani dicono "Venezuela", dicono "Saludos amigos", dicono "Caramba."

Qui non c'entra la necessità di emigrare, è un'altra cosa. Impazienza? Forse impazienza. Il viaggio al Venezuela costa centomila lire circa. Questo forse è l'argomento che taglia la testa al toro.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 3 agosto 1946)

#### ALL'ISTITUTO CLIMATICO DI CUASSO AL MONTE

La più rossa bandiera

Sessanta compagni ricoverati all'istituto climatico di Cuasso al Monte non hanno voluto che la malattia vincesse su di loro tanto da impedirgli di lavorare per il Partito. Tra le ore di sdraio e la passeggiata, è nata in loro l'idea di una cellula interna. Dove ci sono più di tre comunisti (veri comunisti) nasce sempre una cellula, anche in una casa di cura. Ricoverati e compagni del personale si sono raccolti e da allora settimanalmente la cellula tiene le sue riunioni, discute la politica del Partito, prende iniziative. Ha lavorato per le elezioni, ha costituito una piccola Sezione politica della Biblioteca. Domenica 4 agosto, con la Sezione socialista che si era aggiunta all'iniziativa, la cellula comunista Castaldi dell'Istituto Climatico di Cuasso al Monte ha inaugurato la sua bandiera: la bandiera più rossa della nostra Federazione, nata in un luogo di sofferenze dove l'attaccamento al Partito diventa eroismo, dove l'amore per il Partito è più intenso perché chi più soffre più ama.

La facciata dell'Istituto era pavesata di bandierine rosse e tricolori, il teatro era stato ornato a festa, la radio interna trasmetteva gli inni del lavoro e la vecchia e cara Bandiera Rossa.

Parlò per primo un compagno socialista, il prof. Caprile. Dopo di lui parlò il compagno Cova Sindaco di Varese; prese per ultimo la parola Rodari della Federazione Comunista, che esaltò l'idea di giustizia e le necessità di lotta che sono racchiuse nel rosso delle bandiere dei lavoratori. Il teatro era gremito di ricoverati e di ospiti.

Tra i ricoverati molti ex partigiani, reduci: distintivi di Dachau, del C.V.L.. Un minuto di raccoglimento in memoria delle migliaia di Martiri della Libertà e dei Caduti di tutte le guerre, poi una compagnia di varietà invitata dalla Sezione di Biumo Inferiore offerse un trattenimento durante il quale cantanti e comici si sono fatti molto applaudire. Sono stati estratti i premi di una lotteria, e da ultimo, la sera, non sono mancati giochi allegri.

La festa è finita: gli organizzatori, Montino, Sfrisi, Rossi (scusate compagni non ricordiamo tutti i nomi) hanno forse un po' di mal di capo, ma sono contenti. Sono contenti anche i compagni di Caronno Pertusella: per tutta la strada fanno sventolare le loro bandiere e cantano.

Un ringraziamento particolare va al Direttore dell'Istituto, che ha in ogni modo facilitato lo svolgimento della manifestazione e vi ha egli stesso presenziato.

(F. A., "L'Ordine Nuovo", 10 agosto 1946)

#### PAESI A CHIUDERE GLI OCCHI

Dichiarazione d'amore al Varesotto

A chiudere gli occhi, cosa mi resta di tanti paesi? Di Lomnago il silenzio antico, il cancello nobilotto di una villa.

Di Casale Litta una gallina che scappava davanti alla corriera, atterrita dal clacson dell'autista.

Di Santa Caterina del Sasso il cigolìo della secchia che una vecchia cala tra le due barche, dall'alto, una riva che figura una marina e tutte le scritte sui muri del santuario, il nome di uomini, di donne, di domeniche perdute: a lungo l'eco le tace nel sole.

Di Lavena, sul Ceresio, il Bagat che grida dal Crotto a tutti i passeggeri: "Buon giorno, signore, benvenuto, signora" e bacia sulla pelata rosea un ometto panciuto che scende dalla topolino; quando si ripartiva, ci inseguiva a lungo con un "grazie, signore" che mai lo udrete meglio cantato. I padroni dei caffè, in città, siedono dietro il banco, sono asciutti, un po' burberi. Il Bagat stava sulla porta del Crotto e ai passanti gridava il suo invito e il suo entusiasmo; ma non minore forza aveva l'invito della larghissima ombra del viale.

Di Vararo, il sagrato e l'aria della montagna fresca come una foglia, i ballatoi di legno, case, cascine, strade, portici, tutto stretto in un pugno.

Delle cascine nella pianura, verso Saronno, i cortili sulle cui palme riposa il meriggio, e ancora portici, dove a sera riposano i grossi piedi nudi dei contadini.

Di Vergobbio un'osteria schiacciata tutt'in giro dall'estate, ma

fresca, dove emigranti ricordavano Francia, Germania, Svizzera, l'ostessa fa la calza, la figlia parla di andarsene, in questo buco non vuole rimanere.

Di Gavirate una piazza, saltimbanchi goffi e artisti nella vampa dell'acetilene, un'altra piazza e la banda: la gente non viene in piazza per sentire la banda, è una scusa per trovarsi, per essere molti, per parlare, le ragazze girano allacciate, si voltano insieme a ridere, i bambini corrono tra le gambe ai vecchi fedeli della banda, piantati larghi con la pipa in bocca.

Di Vergiate, Corgeno, Villadosia, Sesto, Taino, Mercallo, le colline: calde di aghi di pini, un po' selvagge, ma pronte a lasciarsi amare da chi le capisca, da chi ne intenda la grazia senza smancerie, la forza senza severità, calde di brughiera. Ma di notte, se andate per una strada, usignoli a sinistra, grilli a destra, e sul vostro capo, intorno a voi, non so quali profumi.

Raramente il Varesotto svela a tutti la sua bellezza, non è un paese da correre in fretta, per i bei panorami. Chi vuole i bei panorami cerchi la montagna, ma che delusione: ciò che si vede è "molto", il molto sostituisce il "bello", ne crea l'illusione.

Ma non c'è bel panorama che valga riuscire a sentir vivere paesi e colline di una loro vita serena, di una loro grazia difficile. Paese difficile, non si dà al primo venuto. È come la gente qui: che non grida e non crede a chi grida.

Ma certe curve della litoranea Laveno-Luino, a chiudere gli occhi, magari a distanza di mesi, le capite. E i colori della Valcuvia d'autunno; il sonno, il disfarsi delle cose a Leggiuno, ad Arolo, a Ballarate, d'agosto; e le terrazze sui laghi, dove un disco suona, tutto questo lo capite meglio dopo: restano dei segni nella memoria, interpretarli è ricordarsi di un giorno felice.

Paesi che bisogna andarli a scovare, senza fidarsi troppo delle poche provinciali asfaltate, arrischiandosi sulle strade di polvere e su per le valli. Ma poi, per esempio, a chiudere gli occhi, ecco la val Veddasca: Armio, Graglio, e giù Curiglia, Monteviasco, pochi lumi dispersi dalla notte sul fianco enorme della montagna. Dov'è qui? Potrebbe essere anche l'altipiano del Tibet, una valle al centro dell'Asia: qui cambiano dal di dentro le dimensioni del tempo, qui è un altro tempo. Camminavo di notte tra queste montagne, in alto c'era la neve e la luna, e in basso un fragore di buio e di torrente: a valle aveva un respiro largo, lento, solenne.

Io scendevo, quella sera, ma in realtà ero trasportato in su, in alto, fin dove si vede la bellezza del mondo, e il profilo della montagna somiglia al volto di un dio.

(Troilo, "L'Ordine Nuovo", 7 settembre 1946)

## PER "L'ORDINE NUOVO" FORMATO QUOTIDIANO

A tutti i lettori ed amici dell'*Ordine Nuovo*, ai suoi instancabili diffusori e propagandisti, ai corrispondenti, la Redazione ha un nuovo obiettivo da indicare, nuovi compiti da affidare: VOGLIAMO UN GIORNALE IN FORMATO QUOTIDIANO.

Vogliamo anche noi inaugurare una bandiera nuova, più grande, più bella di questo piccolo foglio che si regge sull'affetto dei compagni. Un giornale grande come un VERO giornale, sul quale ci sia più spazio per la trattazione dei problemi nazionali e provinciali, più spazio per le corrispondenze, più spazio per la letteratura progressista.

Per poter giungere a questo È ASSOLUTAMENTE INDI-SPENSABILE AUMENTARE DI UN TERZO L'ATTUALE TI-RATURA DEL GIORNALE.

QUINDI OGNI SEZIONE DEVE AUMENTARE DI UN TERZO L'ATTUALE DIFFUSIONE DEL GIORNALE NEL SUO TERRITORIO.

Al lavoro dunque Le Commissioni Diffusione e tutti gli amici del giornale: sia opera di tutti il nuovo strumento che vogliamo dare alla nostra Federazione ed al nostro Partito PER LA CONQUISTA DELLE MASSE A UN'IDEA DI DEMOCRAZIA E DI PROGRESSO.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 9 settembre 1946)

#### PERICOLI DELL'ANTICLERICALISMO

Non abbiamo mai confuso religione e politica

Ho letto con molto interesse e con profonda soddisfazione l'articolo del compagno Montagnani su L'Unità di qualche giorno fa in cui vengono sottolineati i pericoli di certo gretto anticlericalismo. Dico di averlo letto con molta soddisfazione perché quasi me l'aspettavo: dopo la netta presa di posizione del Congresso Nazionale del P.C.I. relativa alla presenza dei cattolici nel Partito, dopo le inequivocabili dichiarazioni di Togliatti che il Partito non è stato, non è e non sarà mai anticlericale, la condanna da parte nostra di un anticlericalismo che rinasce sui temi fritti e rifritti di una satira grossolana non poteva mancare.

È proprio la volgarità della forma che lo rende, prima di ogni altra considerazione, odioso: non credo che dalla volgarità ci sia mai da guadagnare. Le vignette che mostrano vescovi ben pasciuti e parroci che brandiscono cosce di pollo e bottiglie di Barbera, non possono far dimenticare a nessuno che ci furono preti partigiani, che ci sono preti che si considerano umili e modesti servitori del popolo; non possono far dimenticare a nessuno il patriottismo del clero russo ortodosso che lottò a fianco dei popoli sovietici per la libertà, e di parte del clero jugoslavo che ha i suoi rappresentanti anche nell'Assemblea Popolare che attorno a Tito costruisce la nuova Jugoslavia.

Quanto alle suore, credo che nessuno potrà negare rispetto ed ammirazione a quelle di certi spaventosi ospedali di incurabili: e personalmente ne conosco che hanno amorevolmente ricamato la falce ed il martello sulle nostre bandiere.

Questo per la forma. Nel contenuto, poi, dell'anticlericalismo c'è un errore di prospettiva in cui sta tutto il pericolo: esso mira al prete in quanto prete, alla Chiesa in quanto Chiesa, senza fare nessuna delle distinzioni di cui la realtà è ricca, o piuttosto complessa. Da parte nostra non sono mancate e non mancherebbero aperte denunce e chiare condanne del policantismo che facesse della Chiesa Cattolica lo strumento politico di una parte: abbiamo protestato e protesteremo contro minacce di sanzioni spirituali a danno di fedeli che si dichiarano comunisti. Denunciamo chi fa opera di divisione, rincrudendo i termini della lotta politica con argomenti religiosi. Vorremmo che la Chiesa sapesse tenersi sempre al disopra delle parti, anche perché essa non avesse a soffrire degli insuccessi della parte a cui si fosse votata. Ma non facciamo e non faremo mai opera di divisione mancando di rispetto alla religione della maggioranza degli italiani e dei nostri stessi compagni e compagne. Così nella nuova Jugoslavia, Stepinac non è stato condannato perché vescovo della Chiesa Cattolica, che vi è libera quanto le altre chiese, ma perché si era messo al servizio dello straniero e della fazione fascista.

L'errore di prospettiva è tanto più grave in quanto potrebbe rendere un servizio alla reazione: il giorno in cui le masse vedessero il loro nemico nel prete, esse non lo vedrebbero più nell'agrario, nel finanziere, nel capitalista. Conosco un operaio feroce con i preti, ma agnello con il suo sfruttatore. Semmai si tratterà di isolare e smascherare, caso per caso, chi si mettesse al servizio della reazione, discutendo sul terreno politico, e non su quello religioso, sul quale come Partito non abbiamo assolutamente niente da dire.

L'anticlericalismo potrebbe essere un ostacolo alla rinascita italiana quanto il clericalismo, quanto un atteggiamento reazionario dei preti.

La via giusta è sempre nel saper distinguere bene ciò che può unire. Noi pensiamo che la nostra aspirazione alla giustizia abbia oltre tutto anche un contenuto evangelico: ciò che non cessa di essere una base sulla quale comunisti e cattolici possono drizzare i loro sforzi insieme per il bene dell'umanità. Un clero popolare, cadute le prevenzioni e le diffidenze, può essere una forza di progresso.

Da ultimo, un Partito come il nostro, deve sempre restare molti gradini più in su di una barzelletta da quattro soldi.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 16 settembre 1946)

## LA FESTA DELL'"UNITÀ" A BELFORTE

omenica scorsa a Belforte la festa dell'Unità ha chiamato una folla insperata ai "Pianitt." Dopo mezz'ora dall'apertura della festa le ragazze non avevano più coccarde rosse da distribuire. Oltre tremila persone a una festa campestre del popolo: e gare, corse a rovescio (una corsa... di lentezza per biciclette), tiro alla fune, spettacoli d'arte varia, castagnate, una sana e composta vivacità. Al banco di vendita dei libri belle ragazze (sempre belle le ragazze ai banchi di vendita). Qua e là, appesi alle piante i giornali murali: impariamo quanto ha raccolto ogni cellula della Sezione di Belforte per L'Unità e le ragioni del nostro attaccamento al giornale. E poi andiamo a ballare: perché mentre un'orchestrina sorregge lo spettacolo al teatrino, un'altra suona ballabili in un vasto gioco delle bocce. Tutt'attorno, mani femminili hanno appeso centinaia di bandierine di carta. Verso le cinque un breve comizio: il compagno Rodari dice che gli allegri rumori della festa non ci fanno dimenticare né lo scoppio di piazzale Cantore, né l'eco delle fucilate di piazza del Viminale; anzi è proprio perché abbiamo presenti i pericoli della rinascita fascista e vogliamo impedirla per rinnovare l'Italia, che ci stringiamo attorno al nostro Partito ed alla sua grande arma, la stampa comunista.

Centinaia di famiglie in festa attorno a *L'Unità*, significa pure centinaia e migliaia di lavoratori disposti a lottare perché l'Italia diventi un'altra, più bella, una Patria di lavoratori ripulita dai nemici del popolo. L'organizzazione della festa è stata perfetta, questa l'opinione di tutti, che ci sentiamo in dovere di riportare per con-

gratularci con i compagni di Belforte che hanno fatto a gara per far riuscire la festa una prova delle loro capacità e del loro attaccamento al Partito. Bravi a tutti, giovani, vecchi e donne.

Ma un bravo speciale agli instancabili giovani del gruppo artistico.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", settembre 1946)

# QUESTI COMUNISTI... (CODA ALLA FESTA DI TRADATE)

M i è capitato di leggere, così per caso, l'articolo *Festa dell'Unità nel bosco di Tradate*, apposto in data 21 settembre 1946 sul Cacciatore delle Alpi a firma di Italo Margutti.

Pur non avendo mai conosciuto il sig. Margutti, lo do senz'altro per una bravissima persona; ma, ad essere sincero, questo suo articolo, non m'è parso abbastanza chiaro, vi ho trovato una leggera punta di malizia e di canzonatura; può darsi che mi sbagli.

Il sig. Margutti ci ha espresso in forma diplomatica e cortese, la sua disapprovazione per la nostra festa.

State a sentire che gli è capitato: cominciando dalla mattina, egli trovò, sul piazzale della stazione due persone, presumibilmente marito e moglie, che gli dissero: «ch'el scusa, scior, al passa de scià el Palmiro»... «e quel di Tass... Scoccimarro?...»

Lui certamente, da persona intelligente, ha risposto di no. Può darsi che sia vero tutto questo; ma, via, sig. Margutti, chiudiamo un occhio, si capisce che quelle brave persone volevano vedere Togliatti e Scoccimarro. Che c'è di male?

Più avanti trova un'altra signorina che gli fa la stessa domanda. Insomma, questi comunisti vanno alle loro feste e non sanno nemmeno loro chi viene e chi non viene.

Alle 13 poi, dice sempre Margutti, arrivano macchine, lussuose che trasportano Alberganti, Invernizzi, Pajetta etc. Uomini al servizio del popolo. Macchine lussuose... popolo... qui io ho cominciato a rileggere bene, ma credo, però, che le macchine lussuose non fossero altro che semplici millecento, credo che nessuno abbia visto brillare sui cofani i nomi di «Packard», «Isotta Fraschini», «Rolls Royce» e «Studebacker.»

Già, gli uomini al servizio del popolo, dovrebbero presentarsi alla festa, coperti di sacco, con i capelli rasi, la cenere in testa e la barba sfatta da due settimane. Vuole scommettere sig. Margutti, che Alberganti aveva la riga nei pantaloni?

È un'indecenza, uno scandalo: comunisti con la riga nei pantaloni...

Il sig. Margutti si avvia poi, in compagnia di un suo amico, l'ing. P. e della sua bambina di anni 11 verso il bosco, incontrando gruppetti di giovanotti e signorine pieni di briosità ed allegrezza.

Però arrivano al suo orecchio frasi di questo genere: «all'inferno, ch'el faga minga el stupid...»

Questo è il colmo, giovanotti che dicono «Va all'inferno.» Non c'è più moralità, come fa la Direzione del P.C.I. a permettere simili frasi? Bisogna educarli, educarli questi comunisti.

Caro Margutti, che simpatico! Figuriamoci l'ing. P. come si sarà scandalizzato (la prego di accettare le mie scuse, anche a nome di tutti).

E poi, al vostro ritorno avete trovato i seguaci di Bacco. Anche il vino bevono questi comunisti.

Acqua cari compagni, ci vuole acqua (Idrolitina e S. Pellegrino). Andiamo, dopo 6 giorni di lavoro...

Inoltre, questi comunisti, (cioè elementi facinorosi, dice il Margutti. Peccato però che entrino dappertutto) hanno involato bicchieri, bottiglie, tappeti, etc. e... calpestato il suolo boschivo.

Diamine, dovevano bene vedere dove mettevano i piedi, potevano così schivare i fili d'erba, specialmente sul piazzale ove hanno, inorridite o lettori, eseguito balli.

Bisogna educare il popolo dice Margutti, e ha tutte le ragioni.

Ma via, caro signore, si trattava di una giornata di festa, canti, balli, sole e gioventù; chiudiamo un occhio, anche lei è stato giovane un giorno. In questa festa lo spirito giovanile ha prevalso ed ha travolto i comunisti presenti, già focosi per natura.

Cerchi di perdonarli lei che è così serio. Tanto più che non riesco proprio a vedere quale rapporto ci sia tra la festa in questione, libera e spontanea (fin troppo, dirà lei, da quel rigido moralista che è) e le manifestazioni fasciste di cui parla nel suo puritanissimo articolo.

(Lupo, "L'Ordine Nuovo", 28 settembre 1946)

### DIALOGHETTI DI PEDER E PAUL

# SIGNOR PREVOSTO, MA NON È UN PO' TROPPO?

Peder - Ciao, Paul. Hai ricevuto la bolletta dell'affitto?

Paul - Altroché, se l'ho ricevuta. Che pillola, eh? Quattrocento lire alla pertica una terra che vegn su guatar maragasc.

Peder - Quattrocento? Sei ancora fortunato. Hai visto a Gerenzano le bollette che ha mandato fuori il Prevosto?

Paul - No. E quanto vuole?

Peder - Prova a indovinare.

Paul - Be'... cinquecento lire alla pertica?

Peder - Di più.

Paul - Seicento?

Peder - Di più, di più.

Paul - La Peppa! Quanto allora?

Peder - Fino a settecentocinquanta lire alla pertica.

Paul - Mica male per un buon cristiano far pagare ai suoi contadini inscì tant danée!

E gli altri padroni allora?

Peder - Gli altri non potevano mica restare indietro. Il brutto è che quei buoni affittuari, sai, con la scusa che era il Prevosto, mica tutti sono capaci di dir di no. E tanti hanno già pagato. Così rovinano anche quelli che non vogliono pagare.

Paul - Ma sent un poo, Peder. Tu fai in fretta a dire di non pagare. Ma cosa dobbiamo fare: tenere la terra per noi?

Peder - No, questo no. Prima di tutto bisogna che tutti gli affittuari si mettano d'accordo bene: se uno paga e l'altro no, non andranno più bene. Devono agire insieme.

Paul - Questo è poco ma sicuro. Se comincia uno a cedere, addio!

Peder - Bene. Allora si comincia a mandare al padrone un acconto provvisorio, con una bella lettera: «In attesa di decisioni, comincio col pagare la somma di lire...»

Paul - Tutti d'accordo, però!

Peder - Certamente, poi ci si iscrive subito alla Federterra, che è l'associazione che difende i diritti dei contadini.

Paul - E dov'è la Federterra?

Peder - Alla Camera del Lavoro. Ma in ogni paese si può fare la Lega dei contadini. Il giorno tredici gennaio a Varese, presso la Camera del Lavoro, ci sarà la riunione di tutti i capi delle leghe comunali. Loro decideranno insieme cosa possiamo pagare, e manderanno i rappresentanti dei contadini a parlare con quelli dei padroni.

Paul - Così sì che la roba è chiara come il sole. Ma secondo te, cosa dovrebbero decidere?

Peder - Secondo me dovrebbero cominciare a distinguere le terre in tre categorie: di montagna, di collina, di pianura, e fissare affitti diversi.

Paul - E logico.

Peder - Poi dovrebbero fissare il minimo e il massimo degli affitti in modo da contentare i contadini senza danneggiare troppo neanche i padroni.

Per quelli che non si mettono d'accordo, ci dev'essere una Commissione, mista di affittuari e di proprietari, per decidere.

Paul - Bene, ma se intanto il padrone mi dà la disdetta o mi manda l'usciere?

Peder - Il padrone non potrà farlo se i contadini sono tutti uniti. E la legge ci dev'essere anche per difendere i contadini.

Paul - Sì, perché fin adesso i carabinieri li abbiamo visti solo a portarci via quel chilo di farina.

Peder - Cambierà: però tocca a noi farla cambiare. E gli operai, che se ne intendono di lotte, ci aiuteranno.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 4 gennaio 1947)

# NON C'È CALMIERE SUI CONCIMI

Peder - Hai fatto in tempo a comprare i concimi chimici?

Paul - Sì, sono arrivato in tempo. Ma quasi era meglio arrivare quando non ce n'era più.

Peder - Perché?

Paul - C'era su un pepe, caro mio! Calmiere sul latte, calmiere sul lardo, se ammazzi il maiale ne dai un pezzo al Governo; ma calmiere sui concimi, niente.

Peder - È vero. E sai perché?

Paul - È colpa dei mangioni del Consorzio.

Peder - Piano, non è neanche colpa loro. Il fatto è che i concimi chimici li produce una grande industria, senza concorrenti, che fissa il prezzo che vuole: la Montecatini.

Paul - Allora i nostri soldi vanno nelle tasche dei signori?

Peder - Sì, fino a quando lo Stato non prenderà per sé la Montecatini, in un modo e nell'altro: allora potrà controllare i prezzi e fissarli su una base giusta.

Paul - E cosa aspetta lo Stato?

Peder - Potrà farlo quando avremo un Governo che sappia fare qualcosa di più che promesse. Finora nel Governo gli industriali e i banchieri hanno mani lunghe. Ci vuole un Governo di lavoratori, di operai e di contadini per fare l'interesse degli operai e dei contadini.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 11 gennaio 1947)

#### INDIETRO LE DISDETTE

Paul - Dimmi un po' che cosa devo fare di questa carta.

Peder - Fammi vedere.

Paul - È la disdetta, ecco cos'è.

Peder - Perché ho preso sul serio i patti. Avevamo stipulato un patto con i padroni, che in attesa di mettere a posto la questione degli affitti, noi pagavamo un acconto, salvo conguaglio. Io ho fatto come dice il patto: quando il padrone mi ha mandato la bolletta, gli ho pagato un acconto, e gli ho detto: «per il resto aspettiamo quando si decide quello che dobbiamo pagare.» I patti si rispettano, mi pare. Ebbene, ecco che mi arriva lo sfratto, e se non me ne vado interverrà il tribunale.

Peder - Piano col tribunale. Sarebbe bella che il tribunale si mettesse a difendere i padroni che non rispettano i patti, e non i contadini che li rispettano.

Paul - Io intanto dalla terra non me ne vado.

Peder - E fai bene. La Federterra ha già denunciato al Prefetto che ci sono dei padroni che vogliono sfrattare i contadini perché fanno quel che è giusto, e non quello che vogliono loro.

Paul - Speriamo che il Prefetto faccia intendere la ragione ai padroni.

Peder - Speriamo anche questo. Ma speriamo, molto di più, che tutti i contadini rimangano uniti. Quello che fa uno devono fare tutti. Pagare acconti e mandare indietro le disdette. E far capire ai padroni che non devono pensare di fare quello che gli passa per la testa. Dalla parte dei contadini c'è la legge e la forza.

Paul - Bisogna far prolungare i contratti, ecco quel che si deve fare. Altrimenti i padroni, scaduto il contratto, ci cacceranno fuori.

Peder - E vero. Bisogna prorogare i contratti, in attesa della riforma agraria che metta a posto la questione dei patti agrari. Ma della riforma agraria ti parlerò un altro giorno.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 18 gennaio 1947)

## LA CARTA, CE L'ABBIAMO ANCHE NOI

Paul - Sent, Peder: ce n'è un'altra.

Peder - Un'altra cosa?

Paul - Un'altra carta. La settimana scorsa la disdetta perché non accettavo l'affitto. E adess questa chi. Viene dall'Associazione Produttori Agricoli. Cusa l'è sta Associazione?

Peder - A vureran di palanch anca lur, eh? È l'Associazione dei padroni. Si vede che il tuo proprietario, quando ha visto che gli pagavi solo l'acconto, è andato alla sua Associazione, e ti ha fatto scrivere una lettera. Avrà pensato che a vedere la carta stampata ti spaventavi e facevi quel che diceva lui.

Paul - E adess, se gò de faà?

Peder - L'è mia la carta ca manca. La carta ce l'abbiamo anche noi. Vai subito alla Federterra, che è il nostro avvocato. Mica solo i padroni hanno gli avvocati. La Federterra scriverà per te all'Associazione dei proprietari e gli dirà di aver pazienza, che noi stiamo ai patti e pagheremo l'affitto quando ci saremo messi d'accordo tutti, e per bene.

Paul - E la Federterra dov'è?

Peder - Tel sè no nammò? Alla Camera del Lavoro!

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 25 gennaio 1947)

#### L'AGITATORE ROSSO

Peder - Sai come hanno chiamato il rappresentante della Federterra di Varese che gira tra i contadini e li organizza perché non restino con le mani in mano ma imparino a difendersi?

Paul - No, e come?

Peder - L'hanno chiamato «l'agitatore rosso», i democristiani.

Paul - Ah, sì? E cosa dicono i democristiani delle disdette?

Peder - Le disdette? Sono un'invenzione dell'«agitatore rosso.»

Paul - E degli affitti impossibili, cosa dicono?

Paul - E dei concimi? E dei consorzi?

Peder - Niente, non esiste niente. I contadini stanno bene, diventano ricchi e grassi ogni giorno che passa. È l'«agitatore rosso» che dice il contrario. La miseria, è un'invenzione dei comunisti per fare propaganda.

Paul - Ma cosa c'entrano i comunisti?

Peder - Niente. Hai mai visto quei cartelli sui pali della luce: Pericolo di morte?

Paul - Sì, per tenere lontani i ragazzi.

Peder - E così. Per tenere lontano i contadini dalla Federterra, gliela dipingono di rosso. Ma i contadini la sanno più lunga: scarpe grosse, ma cervelli fini.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 9 febbraio 1947)

#### NON HA FATTO COLAZIONE

Peder - Sent, Paul. Questa volta devo dirti una cosa spiacevole.

Paul - E quale?

Peder - A Gavirate questa mattina molta gente non ha fatto colazione: operai e impiegati sono andati al lavoro masticando caffè di fagioli secchi; molti ragazzi sono andati a scuola, senza aver avuto il loro latte. E come a Gavirate, credo, in tanti altri comuni.

Paul - E mi se podi fagh?

Peder - Lo so che puoi farci poco. Volevo solo dirti di tutta questa gente che non ha fatto colazione.

Paul - E a me cosa importa?

Peder - Lo so, lo so. Ma se noi consegnassimo il latte, i figli degli operai non andrebbero a scuola digiuni.

Paul - Ma in cambio del latte cosa ci danno?

Peder - La questione sta tutta lì. Ci danno poche lire svalutate. Ammasso del latte, sì; ammasso delle scarpe, per esempio, no. La disciplina è tutta per noi, per gli industriali niente: e a noi chiedono i prezzi che vogliono loro.

Paul - Lo vedi anche tu.

Peder - Queste cose le abbiamo dette al Prefetto e al Governo e speriamo che finalmente la capiscano. Ma, intanto, i figli degli operai debbono restare senza latte?

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 15 febbraio 1947)

#### PEDER E PAUL

Peder - Hai sentito la storia del Cardinale Marmaggi?

Paul - E chi è?

Peder - Un Cardinale. Però la storia non è la storia del Cardinale, è la storia di una lettera che lui ha mandato in giro.

Paul - E che cosa diceva la lettera?

Peder - Aspetta, turnémes indré un pass. Tu sai che in certe regioni d'Italia i Conventi hanno molta terra e la danno da lavorare ai contadini in affitto, col patto che essi possono riscattarla quando hanno i soldi.

Paul - E come fanno a trovare i soldi?

Peder - Giusto qui ti volevo. Con la guerra, i soldi valgono poco, e girano di più. I contadini se li sono trovati in tasca e si sono messi a riscattare la terra.

Paul - E i poveri frati restano senza?

Peder - Ecco perché il Cardinale Marmaggi ha scritto quella tal lettera: per scomunicare i contadini che riscattano la terra del loro sudore col loro denaro. Hai capito com'è?

Paul - Accidenti, com'è gentile questa gente!

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 22 febbraio 1947)

#### LE SCARPE DELLA FEDERTERRA

Peder -Te paren mia un pu' poch i scarp che ci hanno assegnato?

Paul - Ma di che scarpe parli, Peder?

Peder - Diamine, delle scarpe che la Federterra ha mandato per i contadini della nostra lega. Tel savevet no? Su sessanta iscritti ce ne hanno destinate 5 paia. Domando io come faremo a dividercele. Che cosa credevano che uno potesse tenersi una stringa, l'altro un chiodo e l'altro ancora un pezzetto di tomaia? Secondo me ci hanno dato un grattacapo e niente altro.

Paul - Veramente non credo che sia così.

Peder - Come? Non credi che ci hanno assegnato soltanto 5 paia di scarpe?

Paul - Ma no. Non credo che le scarpe se sono poche possono rappresentare un grattacapo per noi.

Peder - Che cosa diresti dunque di fare?

Paul - Fare un sorteggio, perbacco, fra tutti gli iscritti alla lega. E poi non credo che sia colpa della Federterra se non è riuscita a darci un numero di scarpe sufficiente. Chi fa le scarpe sono gli industriali e sanno anche farle pagar care. Essi ci tengono poco a fabbricare scarpe a buon prezzo per noi contadini. D'altra parte è pur sempre la nostra organizzazione che cerca di fare qualche cosa per noi, altrimenti non so se altri ci avrebbero date quelle scarpe. E poi avremo altre assegnazioni nei mesi venturi.

Peder - Questo è vero. Sono le prime scarpe che ci danno, ed è la Federterra a darcele.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 1 marzo 1947)

#### I CONCIMI SONO POCHI

- Peder Ciao, Paul! Hai capito che non ne va bene neanche una per noi contadini? Mai. Neanche una.
- Paul Ne hai sempre qualcuna tu. Si può sapere oggi di che cosa ti lamenti?
- Peder I nostar furment a gan bisogn da concim, dopu un invernu in sci frecc. E di concimi chimici tu sai bene che ce ne sano stati assegnati pochi.
- Paul Hai ragione. E si deve anche dire che anche quei pochi non ci sono stati tutti consegnati. È il caso del nitrato di calcio: ce ne devono dare ancora, ma non arriva mai.
- Peder Te vedet dunca che ta set mia content nanca ti? Noi Abbiamo bisogno di fertilizzanti e non ce ne danno. Le Autorità promettono che si interesseranno della cosa, ma se i concimi arrivano troppo tardi addio frumento. E poi pretenderanno molto grano agli ammassi, quando la terra non ce lo può dare se non la aiutiamo.
- Paul E così Peder, ma dobbiamo anche considerare che la mancanza di carbone ha impedito alle fabbriche di preparare in tempo i nostri concimi. Meno male però che un certo aiuto ce lo ha fornito la nostra Federterra che ha fatto arrivare in provincia per noi circa 2.000 ql. di perfosfato minerale. Ce lo siamo divisi fra tutti: iscritti e non iscritti. Non era molto, tuttavia tutto contribuisce a farci tirare avanti la baracca e in un modo o nell'altro a non fare soffrire le nostre colture.
- Peder Infatti la Federterra fa molto per noi anche per quanto riguarda il campo non dei concimi. Ha fatto arrivare sementi da prato ed ora nella nostra Lega si raccolgono le prenotazioni per il solfato di rame.
- Paul Sì? Hai fatto bene a dirmelo. Bisogna che ne prenoti anch'io un po' per la mia vigna che ne ha tanto bisogno. (Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 29 marzo 1947)

## II CARTELLO (QUASI UNA FAVOLA)

Nella fabbrica lavorano trecento operai. Duecento vengono da fuori, in bicicletta. Il deposito delle biciclette è presso la mensa. La mensa è lontana dalla fabbrica due o trecento metri. Le biciclette restano tutto il giorno incustodite, mentre nel cortile della fabbrica ci sarebbe spazio per un deposito come tutte le fabbriche ce l'hanno.

Ma questa è una fabbrica diversa dalle altre. È una fabbrica dove il padrone è un dittatore davanti al quale la maestranza, in gran parte formata di donne, trema di paura. Il padrone una mattina affigge un cartello, in cui dichiara che non si assume responsabilità per le biciclette.

Che gli operai vengano a piedi, o in bicicletta, non gli importa. Di fare un deposito non vuole saperne. Di mettere una guardia a curarle tanto meno: l'unica guardia alla fabbrica è lui, dalla mattina alla sera gira tra le macchine, attento a scoprire chi perde tempo, quel prezioso tempo che lui paga, a respirare troppo lungo.

Che cosa fanno gli operai?

Discutono, mormorano, per non farsi troppo sentire.

Ma non sanno che fare. Alfine uno esplode: «Spacchiamo il cartello.»

Sembra che la proposta sorrida a tutti. Bene, spaccare il cartello che è di legno, farlo in pezzi.

Però quando avremo rotto il cartello, che ne sarà delle biciclette? Tutto come prima: non saranno custodite, il padrone se ne laverà le mani. Rompere il cartello è inutile, completamente inutile. Che cosa si può fare?

Raduniamo i duecento operai ed operaie che vengono al lavoro in bicicletta, fermiamoli in cortile dopo il lavoro, e mandiamone cinque a parlare col padrone, chiedendo che venga attrezzato un deposito per le biciclette come c'è in ogni altra fabbrica. Risponde picche? Andiamo un giorno a piedi al lavoro, arriviamo tutti un'ora dopo. Il padrone è furente sul cancello ad aspettarci. Ci investe con male parole. Ma la paura comincia a passare. E ci battiamo con ogni mezzo, finché il deposito c'è.

In principio gli operai hanno paura a farsi avanti: e se poi ci licenzia? Ma se siamo tutti solidali, tutti, dal primo all'ultimo, non potrà licenziarci. E se vorrà licenziare qualcuno, glielo impediremo. Possiamo impedirglielo, perché siamo trecento, e lui è uno solo, perché la fabbrica è sua, ma sono le nostre mani a farla camminare, e perché in questo periodo egli guadagna molto, e non può fare a meno di noi.

Siamo i più forti, bisogna farglielo sapere, siamo i più forti e sappiamo che dietro ognuno di noi ci sono tutti gli altri operai, tutti, come un sol uomo, quando si tratta di difendere la giustizia e il buon diritto.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 11 gennaio 1947)

#### CHE COSA LEGGONO LE RAGAZZE

Leggono. Leggono in treno, leggono nell'intervallo di mezzogiorno in fabbrica, leggono nel cassettino della macchina le dattilografe, leggono sotto il banco le studentesse: tra una lezione e l'altra leggono a gruppi di tre, quattro, la più svelta aspetta che tutte abbiano finito per voltare pagina.

Che cosa leggono?

Non leggono più o quasi i romanzetti rosa. Mura è in ribasso, Delly è subissata, Carolina Invernizio nessuno più la ricorda. Una piccola minoranza legge i romanzi verdi di Mondadori, o i grossi volumi in cui apparvero "Via col vento" e la "Grande Pioggia."

Ma la stragrande maggioranza legge i periodici di romanzi figurati, dove le parole escono dalla bocca a cuore della protagonista in una nuvoletta bianca: i romanzi col fumetto, tanto per intenderci.

Potremmo metterci a moralizzare, come fanno i più, sul contenuto scipito, banale o apertamente immorale di questi periodici. Ma ci sembra una cosa perfettamente inutile. La loro fortuna dipende solo in parte dal loro contenuto: non è che le ragazze preferiscano racconti di questo genere, per quanto essi abbiano un certo fascino su menti inesperte e ingenue perché presentano scene di una vita lussuosa, alimentano piccoli sogni sul tipo di quelli che fa nascere il cinematografo; scene di un mondo dove si veste perennemente l'abito da sera, dove nessuno lavora, tutti vanno in macchina, e le case sono una specie di moderni castelli delle fate. La loro fortuna dipende in gran parte dalla rapidità con cui si possono leggere, o addirittura soltanto

guardare: ridotti all'essenziale, a un primo sguardo sono compresi; dipende dal basso costo delle pubblicazioni per un'altra parte: alla portata di tutte le tasche, come dicono.

Le ragazze leggono di questa roba perché non hanno altro.

Leggono di questa roba che non fa nulla per educare, che vuole solleticare, perché non c'è nulla che si rivolga a loro in forma popolare con un linguaggio diverso. È una lettura che allontana dalle difficoltà della vita quotidiana, che favorisce la pigrizia intellettuale porta a un concetto sbagliato della serietà della vita. Ma non è con prediche che si possono convincere le ragazze a leggere qualcosa di meglio: fin che questo "meglio" non si presenta con lo stesso carattere avvincente e allo stesso bassissimo prezzo delle americanate, dei periodici di cui parliamo. Sì, essi sono un pericolo per le ragazze: ma non è alle ragazze che si può fare una colpa di leggerli. La loro diffusione stessa ci dice che un qualche desiderio di cultura, nelle ragazze, c'è ed è vivo.

È vivo proprio come volontà di migliorarsi: che poi esse pensino di migliorarsi per una strada sbagliata, è colpa di chi, uomini e donne di cultura, non va loro incontro per insegnare la strada giusta.

Bisogna dunque spiegare perché quei periodici sono dannosi: perché vogliono solo far sognare piccoli stupidi sogni. Ma bisogna soprattutto mettere a disposizione della gioventù, e soprattutto della gioventù femminile, una letteratura migliore.

Il discorso non è rivolto che in parte alle giovani operaie: alle prese ogni giorno con la vita dura di fabbrica, esse sanno che il mondo di "Grand Hotel" è falso. La loro esperienza dice loro che la vita è lotta, e la lotta che esse conducono è la loro più alta cultura.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 11 gennaio 1947)

## LETTERA CON RISPOSTA SU UN MANIFESTO ED ALTRO

Caro Moalli,

Non ho ancora visto il cartello, vedrò di farlo per dovere professionale.

Per quel che riguarda la terra dei contadini della provincia di Roma, è noto che la legge la fece Segni, sviluppando i decreti Gullo, ma che fu fatta applicare dai contadini, con alla testa i comunisti, a volte con la forza, contro i grandi proprietari che, come non dice il manifesto, sono spesso colonne della Democristocrazia Cristiana di Roma.

Per quel che riguarda il lodo De Gasperi, il manifesto non dice che i mezzadri pretendono da mesi che venga trasformato in legge, e non se ne fa nulla. Ragion per cui il manifesto può far effetto a Varese, dove non ci sono mezzadri, ma non certo in Toscana, o nelle Marche, dove i padroni calpestano il "lodo", come calpestano i buoni consigli coloro che la legge non obbliga a rispettarli.

Quanto all'energia elettrica, il primo passo per normalizzare la situazione dovrebbe essere la nazionalizzazione dell'industria idroelettrica. Ma si pensi che il Ministro del Tesoro è Presidente della S.I.P., una delle maggiori società idroelettriche d'Italia, credi che saranno proprio lui, ed i suoi "amici" di Partito, ad appoggiarle? Saluti fraterni.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 18 gennaio 1947)

#### "LA PREALPINA" IN CAMBIO DI UNA CANDIDATURA?

I democristiani dicono di no a Taborelli

"L'Esecutivo Prov. dell'A.N.P.I. di Varese, venuto a conoscenza Ldell'attacco rivolto contro il dott. Benvenuto Taborelli nel corsivo dal titolo "Porticata" a firma "Il Papero", apparso nel numero del 1º febbraio c.a., non può non rilevare che, essendo il dott. Taborelli un Partigiano regolarmente riconosciuto e membro del Comitato Provinciale dell'A.N.P.I, le insinuazioni piene di sottintesi e reticenze sollevate a suo carico, colpiscono indirettamente anche i Partigiani della Provincia che ben ricordano l'opera svolta dal dott. Taborelli dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 per la resistenza."

L'articolo a cui si riferisce la lettera non voleva essere menomamente offensivo nei riguardi dei meriti partigiani del dotto Taborelli che sono, evidentemente, fuori discussione, e tanto meno nei riguardi dei partigiani in genere e dell'A.N.P.I.

Con ciò pensiamo che l'A.N.P.I. possa ritenersi soddisfatta.

Quanto al dott. Taborelli, c'è ben altro. Siamo a conoscenza ora di un episodio nel quale A.N.P.I. e meriti partigiani non c'entrano e sul quale lasciamo ai nostri lettori il giudizio.

Il dott. Taborelli è Vicepresidente del Consiglio d'Amministrazione della *Prealpina* e, in pratica, il factotum dell'impresa editoriale, in rappresentanza degli azionisti di parte non democristiana che sono la maggioranza del Consiglio.

Tempo fa il dottor Taborelli per mezzo di un suo intimo fece ad una personalità della Democrazia Cristiana, perché la trasmettesse al suo Partito, la precisa proposta di fare della *Prealpina* un giornale democristiano in cambio della candidatura politica. Da notarsi che il Taborelli non risulta iscritto al P.D.C. Deputato democristiano contro giornale democristiano: questo il sugo della proposta. Naturalmente la Democrazia Cristiana non accettò, né avrebbe potuto barattare in questo modo una candidatura.

Padrone il dott. Taborelli di nutrire le ambizioni che meglio crede: altrettanto padroni noi di farle conoscere ai nostri lettori.

Però il discorso non è finito. Né su Taborelli, né sulla *Preal*pina.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 9 febbraio 1947)

#### LA POSTA DELLA DONNA

## Comuniste a convegno.

Il Convegno Provinciale delle donne comuniste è stato fissato per il 9 marzo. Nel prossimo numero daremo ampia notizia della preparazione del Convegno.

# La pagina della donna

M.B. da Varese ci scrive: "Perché non fare la pagina delle donne?" - È uno dei nostri tanti progetti, per i quali bisogna fare i conti con la carta e con l'energia elettrica. Ma perché intanto le nostre lettrici non potrebbero incominciare a scriverci "di che cosa" vorrebbero che parlassimo nella "pagina della donna?"

# Eleganza e no

A.F. da Busto A. ci domanda desolata come si fa ad essere eleganti, perché lei non ci riesce. - Difficile rispondere. Prova invece a domandarti se scegli un colore o una forma perché ti piacciono o perché ti stanno bene. Può darsi che ti piaccia un colore che non ti si adatta, o un taglio che non ti dona. Non c'è un'eleganza assoluta: per ogni donna c'è la sua, purché sappia conquistarsela.

Il colore di moda. - Franca da Sesto Calende ci domanda qual è il colore di moda.

Cara Franca, quando bene ti avessimo detto che il colore di moda è il verde o il ciclamino, se poi il verde o il ciclamino non ti stanno bene? Inchiesta cinematografica. - M.G. vuol sapere quale attrice preferiamo. Andiamo poco al cinema, dovremmo chiedere a E.M., che non è qui. Tra i presenti: Vaghi e Rodari sono per Ingrid Bergman; Terruzzi è per Greta Garbo; Grilli e Ossola non ne conoscono nessuna; la Rigamonti dice: Mah! Soddisfatta?

I milioni di Cassino. - A.P. ci chiede perché non smentiamo la voce che i comunisti hanno "mangiato" i denari raccolti per i bimbi di Cassino. Perché quel che è stato fatto è già stato ampiamente illustrato, perché i fatti sono la migliore smentita, perché la voce è troppo stupida e perché la malafede di certa gente ci dà il voltastomaco. Per quel che riguarda Varese, il Comitato Bimbi ha già pubblicato il suo bilancio.

Rosa Brunella, Cocquio. - Ci interessiamo del tuo caso e ti risponderemo personalmente.

F.F. ci chiede come deve fare per sollecitare una pratica per una pensione che le spetta e che non le è ancora stata liquidata. - Scrivi a Gruppo Parlamentare Comunista, Montecitorio - Roma.

N.N. di Belforte, vuol sapere se ci sono richieste di operaie per la Svizzera. L'Ufficio del Lavoro ci dice che per il momento non c'è nessuna richiesta del genere.

Si spera però che fra poche settimane sia possibile avere una richiesta di una Ditta produttrice di conserve che l'anno scorso occupò una cinquantina di operaie italiane.

Per i militari bisognosi. - Le donne dell'U.D.I. in considerazione della situazione economica dei militari lontani dalle loro case e privi di mezzi, si offrono gratuitamente, nel limite delle loro possibilità, di provvedere a lavare la loro biancheria.

Nella certezza di far loro cosa gradita, si pregano i militari che vogliono approfittare, di rivolgersi all'Unione Donne Italiane - Viale 25 aprile, n. 26-28.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 9-15-22 febbraio 1947)

#### I DISCORSI DEL CAV. BIANCHI

I o la conosco, cav. Bianchi. Lei è quel signore dall'aspetto dignitoso e severo che ha portato molta pazienza col Governo, ma che alla fine non ne può più e scatta:

«Qua non si va avanti. Gli italiani non sono capaci di governarsi da sé. Ci vuole un uomo forte, uno che sappia tenere la frusta in mano e che li faccia marciare con le buone o con le cattive, che li faccia marciare tutti, ministri, deputati, questori, prefetti, funzionari, impiegati e via dicendo, avete capito com'è? Un uomo forte, che prenda in mano la situazione, che si volti indietro le maniche e si metta al lavoro. Altrimenti non se ne farà niente. Gli italiani, brava gente, ma tutti chiacchieroni, tutti ladri: ci vuole uno che li tenga allegri.»

Cavaliere, lei è di quei tipi che dicono «gli italiani sono qui, gli italiani sono là» come se non fosse anche lei un italiano. Ma forse lei vuol dire che gli italiani sono tutti ladri, eccettuato il cav. Bianchi; che sono tutti pecoroni, eccettuato il cav. Bianchi, e così via.

Ma, a parte questo, la sua idea dell'uomo forte con la frusta, è interessante assai. Chi dovrebbe rigare diritto allo schiocco della Suprema Frusta? Tutti gli italiani, naturalmente, eccettuato, naturalmente, il cav. Bianchi.

Autorità, ordine, disciplina, dittatura militare: per chi? Per tutti, fatta eccezione per lei.

Lei, sarà messo in una nicchia, come un Santo.

Non crede invece che qualche colpo di frusta potrebbe cadere finanche sulle sue spalle?

Cerchi di ricordarsi del '22. L'Uomo Forte era arrivato, e tutti, dai liberali ai popolari si fregavano le mani: adesso sì che andremo bene. Fin che la frusta arrivò sulle loro spalle imbottite dai buoni sarti che imbottiscono le sue, cav. Bianchi.

E il giorno che l'Uomo Forte si metterà a frustare anche lei, sa cosa farà, cavaliere? Lei si metterà a brontolare nei caffè, tenendo d'occhio la porta, e sospirando: «Ah, la libertà!»

La verità è, cavaliere, che la libertà è cosa difficile e faticosa. Anche i bambini, ai loro primi passi, fanno un capitombolo al minuto: però alle dande e al seggiolone non ci vogliono tornare più.

E vorrebbe tornarci lei, cavaliere, così serio e dignitoso, al seggiolone? Ma faccia il piacere.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 9 febbraio 1947)

#### I DISCORSI DEL CAV. BIANCHI

La conosco cavaliere. Non ho neanche bisogno di aprire gli Locchi per vedere i suoi denti d'oro che mandano lampi. Perché i suoi denti d'oro mandano lampi? Perché lei sta parlando. Lei sta dicendo: «Le cose non vanno bene. Ci vogliono i tecnici. Cos'è che deve fare il Governo, infine? Dare delle disposizioni precise e farle rispettare. E tanto? No, ma ci vuole gente competente, non dei politicanti. I politicanti stanno là a discutere e a litigare fra di loro, mentre con pochi ordini potrebbero mettere a posto tutto e far filare l'Italia come un vapore. Dei buoni ingegneri, dei buoni professionisti: tutto qua. E che lascino un po' stare la politica, che è una cosa sporca.»

Il suo ragionamento fila come un vapore, cavaliere. Ma vediamo un problema concreto. La ricostruzione vuole denari, altrimenti non si fa. Mettiamo un buon tecnico a dirigere la ricostruzione: a chi farà sborsare i denari? Ai ricconi, ai capitalisti, ai borsaneristi o al popolo? A questo punto il tecnico diventa un politico, non può farne a meno. E secondo la sua idea decide a chi levare i soldi e come. Decide se si deve produrre molto a bassi salari, o se si deve produrre molto a bassi profitti. Noi comunisti, per esempio, abbiamo dei buoni tecnici. E ogni Partito ne ha. Le differenze cominciano dopo: chi deve pagare?

La politica è una cosa sporca, dice lei: ma si guardi bene, cavaliere, la politica ce l'ha in tasca anche lei, vicino al portafoglio. Se è vuoto o se è pieno, non è la stessa politica. E non è nemmeno la stessa tecnica.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 15 febbraio 1947)

#### I DISCORSI DEL CAV. BIANCHI

hi non lo riconoscerebbe, cavaliere? Non c'è nessuno al mondo capace di indignarsi come lei quando si parla di contadini: «Sono tutti ladri, dice lei. Chi sta meglio di loro? Loro hanno grano, loro hanno granturco, hanno latte, hanno patate, hanno lardo e grassi, hanno legna e tutto quanto. E si lamentano. E non solo si lamentano, ma non vi danno niente. E non solo non vi danno niente, ma fanno la borsa nera. Vorrei essere io ad andare a bucare i loro paglioni e a guardare nelle calzette: per i contadini è stata una cuccagna, non hanno mai visto tanti soldi. Sono avari, egoisti, ignoranti. Ignoranti ma maliziosi. Meglio la peste che i contadini. È una razza che vorrei distruggere.»

Lei è così indignato che quasi non mi sento il coraggio di darle torto. Ma infine non le posso dar ragione. I contadini sono produttori. Anche chi fa scarpe è un produttore. Anche chi fa le zappe, chi fa vestiti, chi fa biciclette è un produttore.

Cosa fa lo Stato? Al produttore di biciclette permette di vendere tutte le biciclette che vuole, al prezzo che vuole. Al produttore di scarpe, di vestiti, di zappe o di penne stilografiche lo stesso. Al produttore contadino dice: tu no, tu devi dare a me la tua roba, al prezzo che ti dico io. Se fosse lei si seccherebbe, no? Sì, ma, dice lei, se si permettesse ai contadini...

Ah, qui lo volevo. E perché non si deve permettere ai contadini di vendere ai prezzi che vogliono? Perché se no non si mangerebbe più. Dunque non sarebbe giusto. Ma a questo modo chi sopporta il peso maggiore? I contadini.

È giusto? No. Bisogna mettere parte di questo peso anche sul-

le spalle degli industriali, di tutti gli altri produttori, che guadagnano quel che vogliono.

Il contadino dice: le scarpe sono aumentate cento volte, perché il mio grano non me lo pagate cento volte di più?

E lei cosa gli risponde, cavaliere? È difficile rispondere. Bisogna invece avere il coraggio di colpire i veri colpevoli, che sono i grandi agrari, i grandi industriali, i grandi finanzieri: sono loro che fanno i prezzi, non gli ortolani di Casbeno.

Le pare o no, cavaliere?

Solidarietà non vuol dire solo che i contadini devono dare il latte alla città: vuol dire anche che la città deve dare scarpe ai contadini.

Ho ragione o parlo bene?

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 22 febbraio 1947)

# DAL TRATTATO ALLA PACE

Gli italiani sanno a chi devono mettere in conto le dure Clausole del trattato firmato a Parigi dall'ambasciatore Meli Lupi di Soragna.

Sanno a chi mettere in conto le mutilazioni territoriali; la perdita di Briga e di Tenda, di zone e città italiane della Venezia Giulia, di Trieste e del Dodecanneso; la forzata rinunzia ad ogni diritto sulle colonie; le limitazioni dell'Esercito, nella Marina, nell'Aviazione e nelle fortificazioni; le riparazioni e gli indennizzi che dovremo versare; le ferite alla nostra indipendenza economica. Gli italiani sanno che questo altro non è se non il bilancio tragico dell'avventura imperialistica a cui il fascismo ha trascinato il Paese; il bilancio fallimentare della vecchia classe dirigente italiana, della politica imposta alla Nazione da Mussolini, dai Savoia e dai loro generali, dai grandi capitalisti, finanzieri ed agrari italiani.

Il trattato è in questo senso la sanzione giuridica di quella tragedia e di quel fallimento: vano sarebbe recriminare se non si partisse da questo riconoscimento, da questo giudizio storico. Solo una condanna onesta e leale della politica fascista, solo un rifiuto a continuarla ci possono permettere di elevare, calma e dignitosa, la nostra protesta di popolo che ha ripudiato il fascismo, ha lottato contro di esso, lo ha debellato, contribuendo alla libertà dell'umanità dal pericolo di una nuova età barbara.

Protestiamo contro le clausole del trattato perché avevamo il diritto di essere considerati per quel che siamo, per quel che vogliamo essere: un popolo nuovo, un popolo democratico; avevamo il diritto di essere accolti nella famiglia delle Nazioni Unite come un Paese che chiede di essere aiutato a percorrere la faticosa strada della

sua ricostruzione democratica.

Ci sono forse stati errori nella nostra difesa, e noi comunisti li abbiamo coraggiosamente indicati. Forse alcune strade sono rimaste imbattute, che avrebbero potuto portarci, forse, a diversa conclusione. Ma non si tratta di rinnovare oggi una polemica. Si tratta di guardare avanti. Il trattato non è ancora la pace. Potrà esserlo nella forma. Ma nella sostanza, la pace a cui aspiriamo ed alla quale abbiamo diritto, è ben altra cosa: è la pace nella giustizia, che non ci stancheremo di perseguire ricercando nelle intese con le grandi nazioni democratiche la revisione di clausole insopportabili; è la pace nell'amicizia di tutti i popoli, amicizia di cui abbiamo bisogno per rinascere e che i popoli non ci negheranno. La via di questa pace è nel rinnovamento dell'Italia: un'Italia che non abbia più nulla in comune col fascismo potrà ottenerla.

Ecco perché non possiamo fare a meno di denunciare come contrario all'interesse nazionale, all'interesse della nostra pace, l'atteggiamento irresponsabile di fanatici nazionalisti che già da oggi sognano assurde rivincite, o si illudono di poterle preparare. Protesta non è gazzarra: revisione non è rivincita. L'Italia potrà avere giustizia se in Italia non si penserà ad una giustizia da conquistare con le armi.

Le dure lezioni della storia ci hanno del resto insegnato che dall'odio e dalla guerra non possono venire atti di giustizia, ma sangue e rovine e nuove ingiustizie.

Guerre alla Jugoslavia per riavere Pola, guerre all'Inghilterra ed all'America per riavere le colonie, guerre ad altri Paesi per ottenere giustificazione, gli italiani non ne vogliono più. Non ne vogliono le madri che hanno abbastanza pianto, la gioventù che ha abbastanza sanguinato. C'è la via dell'intesa con i popoli: è questa la via che la Repubblica Italiana percorrerà. È questa la via dal trattato alla pace, alla Rinascita dell'Italia.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 15 febbraio 1947)

# ATTUALITÀ DEL CHIARO DI LUNA

E sia lecito, fra tanto sinistro parlare di atomiche e di rovine portare invece il discorso sulla maliziosa e piacevolissima «tragedia» femminile, antica e sempre attraente materia che gli uomini (questi presuntuosi!) credono d'aver studiata a fondo, e che invece riserba a loro (e a tutti!) inattese novità e sconcertanti sorprese.

Ragion prima d'una tale «inafferrabilità» dei piani e degli atteggiamenti muliebri, è la seguente: che questi atteggiamenti, questi atti sono istintivi, sono nella natura stessa della donna, è perfettamente inutile voler catalogare o ridurre a schemi fin quell'imponderabile e volubile fattore che è l'istinto (per di più femminile!).

Osservate: voi vedete (in treno, in ristorante, a passeggio, dovunque, insomma) una elegante signora o signorina, non proprio giovanissima, ma attraente. Essa parla con un uomo dall'aspetto distinto, ma un po' impacciato. Ebbene: dal tono della voce, dalla passatella, dal muovere degli occhi, dal gestire voi sapete con certezza che la faccenda finisce con la resa incondizionata del giovane timido. Ma come, in che modo, la condottiera otterrà il suo scopo, non lo potete sapere se non lo sa neanche lui: tutto procede secondo i piani prestabiliti, ma chi abbia prestabiliti questi piani è un mistero.

Le più brillanti, però, quelle che fecero epoca, come scoperte, furono le seguenti: anzitutto, la leggenda (abilmente diffusa e alimentata) che la donna sia debole e abbia bisogno di... protezione! Tutta la Cavalleria e la Storia romantica sono sature di simili concetti balordi. Se c'è un organismo, forte, fortissimo, fisicamente e

moralmente, questo è proprio la dolce figlia di Eva. Lo si è visto nelle guerre, lo si vede sempre, quando si ha voglia di vederlo. Oh, che faccia comodo essere «protette», avere il posto in tram, farsi portare la valigia, questo sì. Ma che alla base ci sia qualcosa di vero, sulla debolezza del sesso debole, manco per idea.

Ci sono poi dei casi in cui... si esagera, e così fu nel dolce secolo scorso, quando un vezzo di più, un vezzo che faceva breccia sicura nei cuori maschili era, non più soltanto la debolezza, ma il pallore, anzi (potendo) un po' di t.b.c. Fecero scuola Violetta e Mimì, ebbero seguaci le ciprie bianchissime e si lanciò la grande moda degli svenimenti. A proposito: avete mai fatto caso come, oggi, non c'è verso di far svenire una donna neanche a cannonate? È mai possibile che quaranta o cinquanta anni fa, bastasse la vista di un topo o lo spettacolo di un po' di sangue magari per un chiodo fuori posto, a far «cadere in deliquio» le belle di quel tempo?

Ancora: la moda!

Oh, non parleremo delle gonne lunghe o corte, delle scollature quadrate o no. Ma parleremo delle possibilità immense che tutto ciò offre. La donna è di una rara intelligenza sul sapere come valorizzarsi. E voi vedrete delle bellissime ragazze dal corpo scultoreo andare al mare, quando adorerebbero il monte... a meno che anche in montagna non ci sia almeno la piscina, o il lago con bagni, o una vistosissima cura del sole.

E così, voi potrete notare come sorrida volontieri, ma proprio tanto volontieri, anche di piccole sciocchezze, la bionda signora che ha una dentatura perfetta. E si è sentita insistente la voce che una tale bruna, sportiva, sia diventata provetta sciatrice, soprattutto per il fatto che, quando indossò la prima volta il costume di panno blu, tutti ad una voce esclamarono che «in calzoni lei era un amore.»

E il trucco? Noi (o meglio, le nostre nonne) ce l'hanno con l'America, col Cinema, ecc. Ma niente affatto. Il trucco è una esigenza elementare della donna. La moda americana, e cioè del trucco

vistoso, pubblico, «ufficiale» non ha fatto che rimuovere ostacoli di apparenza. Vorrà dire che è lecito, ammesso, e naturale avere il rossetto, il rimmel, la cipria; ecco tutto. Ma quante sfumature, quante sapienti delicatezze, quanto trucco nel trucco, insomma! Le pacchianone che esagerano e diventano quasi olivastre come Aida, o bianche o rosee come una pupattola, son due ingenue. La vera «arma segreta» è quella che consiste nel dosarsi così abilmente da secondare soltanto alcuni tratti, alcune espressioni. Là è il grande della cosa!

Oggi si posa a «pratiche» e a ciniche; ma non credete alle apparenze. Nessuno ha mai ucciso il chiaro di luna, e, se appena appena gli date corda nel cuore della più disincantata studentessa «esistenzialista» ecco che dalle labbra, atteggiate a smorfia amara, sfuggirà un sospirone di quelli di prima della guerra!

(G. R., "La Prealpina", 27 aprile 1947)

#### VIVA I CONTADINI D'ITALIA

In Sicilia, in Puglia, in Calabria, nella campagna romana il contadino italiano ha fame di terre. Da decine e decine di generazioni il contadino calabrese, il contadino siciliano, il contadino pugliese guarda col suo occhio di uomo libero la terra di cui non è padrone, la terra che lo rende schiavo dei baroni borbonici, dei principi papalini. Da decine e decine di generazioni il Meridione d'Italia è corso da una lotta per la terra che a volte sembra assopirsi nella rassegnazione di uomini che si chiudono nelle spalle curve, a volte divampa in impeti incomposti e terribili.

Da centinaia di anni i nobili veneti taglieggiano braccianti e mezzadri, fittavoli e piccoli proprietari, i borghesi toscani asservono i coloni con patti medioevali, gli agrari della grande pianura gettano in speculazioni bancarie e commerciali il frutto del lavoro dei contadini, che vivono nella bassa in catapecchie dove essi non metterebbero le loro bestie.

E da quanto tempo dodicimila famiglie di piccoli affittuari del Varesotto nutrono col loro lavoro gli ozi di vecchie casate decadenti o di nuovi arricchiti che imbrogliano i conti sotto gli occhi incerti e intimiditi del contadino?

Quando i primi apostoli del socialismo corsero le campagne a destarvi la coscienza di una miseria, di una ingiustizia contro cui era giusto lottare; quando gli sfruttati della terra strinsero tra di loro un patto di lotta contro lo sfruttamento, e la loro organizzazione si erse potente e, fraterna a quella del proletariato delle città, si preparò a salire la via del progresso, agrari e capitalisti, nobili e finanzieri mobilitarono contro i contadini, contro tutti i lavoratori lo squadrismo fascista e la violenza trionfò sulla giustizia.

Oggi che la santa violenza della guerra di liberazione ha posto fine alla violenza ingiusta, le masse contadine si sono rimesse in marcia, enorme esercito pacifico che acquista ogni giorno di più coscienza del proprio diritto e della propria forza.

Sui cartelli che questo esercito alza nel cielo della Repubblica, di questa Repubblica che deve essere anche la sua, da cui deve finalmente avere giustizia, si leggono le parole che traducono nella forma più semplice le loro aspirazioni secolari: "Date le terre che i baroni oziosi lasciano isterilire incolte alle nostre braccia che ne caveranno pane per il popolo." "Date al mezzadro e al colono patti che non defraudino della sua mercede." "Impedite ai padroni di cacciarvi dalla terra che ha bevuto il vostro sudore, perché non possiamo pagare gli affitti che ci si chiede."

Non minaccia nessuno, la massa di milioni che la Confederterra ha mobilitato oggi, Giornata Nazionale del Contadino, perché presenti al Paese le sue richieste. Non minaccia, cerca invece alleati. Li cerca e li trova: nell'operaio che difendendo il contadino siciliano dalla rinnovata violenza che uccide i suoi organizzatori, difendendo il bracciante pugliese dalle squadre armate di randelli con cui l'agrario gli dà la caccia, difendendo il mezzadro modenese a cui una magistratura davanti a cui ha ancora ragione chi più possiede manda le autoblindo per cacciarlo dalla terra, difendendo l'affittuario del varesotto a cui il padrone manda bollette di affitti esosi e il tribunale sfratti e disdette, difende se stesso, il proprio pane, la giustizia per cui lotta lui stesso, l'avvenire verso cui vuol camminare a fianco di tutti gli altri italiani, di tutta la grande famiglia umana. Trova alleati, il grande esercito della terra, nelle massaie, negli impiegati, nell'uomo della città che non crede più alla favola del contadino egoista e affamatore, che sa cercare i responsabili della sua stessa miseria nei grandi speculatori; nell'intellettuale che non vuole più essere solo a godere i beni della cultura, ma vuole liberare tutti gli uomini, e gli uomini della terra prima degli altri, dall'i-gnoranza di cui porta la colpa la società così come le classi dominanti l'hanno costruita.

A quell'esercito di braccianti, di mezzadri, di coloni, di affittuari si uniscono centinaia di migliaia di piccoli proprietari: decine di migliaia nella nostra sola Provincia.

Sono i contadini che strappano un palmo di terra al fianco della montagna, e le loro donne curve sotto la gerla. Sono i contadini che combattono contro la terra sassosa delle nostre colline, contro la brughiera, contro una terra arida su cui sono state costruite autostrade ma non canali per l'acqua di cui abbisogna.

È nelle loro case che briganti neri e g.n.r. han rapinato fin l'ultimo chicco di grano, è alle loro case che si guarda per avere pane: ed essi danno il loro grano, danno il latte delle loro mucche, e non chiedono in cambio se non concimi per la loro terra, concimi che i Donegani gli gettano a pugnelli, a prezzi strozzini; sementi, che dai Consorzi vanno a finire troppo spesso alla borsa nera; e i prodotti della città, per i quali i padroni della città esigono molto più denaro che non ve ne sia nei portafogli consunti dei nostri contadini, prodotti che essi stessi hanno contribuito a fabbricare, mandando i loro figli alla fabbrica, le loro ragazze alla tessitura, andando essi stessi a opera ogni giorno, dopo aver preceduto il sole sul campo.

La Giornata Nazionale del Contadino vuol dire a tutti gli italiani che i contadini servono la Nazione, vuol far conoscere a tutti gli italiani ciò che i contadini si aspettano dalla nuova Italia.

Andare loro incontro è dovere di cittadino e di uomo: stringere la loro mano terrosa e camminare insieme sulla strada della giustizia e del progresso è dovere e precisa volontà di tutti i lavoratori.

(G. R., "L'Ordine Nuovo", 22 febbraio 1947)

# CANZONI DI MEZZO SECOLO

La scena rappresenta la provincia di Varese. A destra, 59 fabbriche chiuse in cinque anni di malgoverno democristiano. L'ex-socialista Cova entra per la porta di servizio in sacrestia, canterellando la "Cavalleria rusticana."

#### COVA:

Viva il vino spumeggiante Nel bicchiere scintillante: la D.C. ne ha fatte tante, mi farà onorevole!

MORELLI: (al tintinnio dei bicchieri lo pseudo-sindacalista clericale compare miracolosamente in tempo per pronunciare il brindisi della Traviata):

Libiam nei lieti calici, libiam con cuor commosso: io son bianco in politica, ma il vin mi piace rosso.

L'on. *TOSI* (il gerarchetto clericale entra facendo tintinnare le dodici forchette con le quali siede in altrettanti Consigli di Amministrazione, cadreghini e ristoranti vari):

Su Busto luccica l'astro d'argento; i D.C. mangiano in Parlamento...

Coro di candidati clerical-liberal-saragat-repubblicoidi:

Ah, che invenzione

la legge truffa:

gli altri ci eleggono,

noi ci si abbuffa!

Il rag. SEVERO PIATTI (molto mestamente) - Voi dite bene, ma intanto ai miei comizi non ci vengono nemmeno i cani.

BOMBAGLIO: Ma è semplice: i cani sono missini.

PIATTI (patetico):

Solo!

Povero P.R.I. che sfasciamento!

Senza partito, in Parlamento

come farò ad andar...

*BINDA* (gentilmente) - Ragioniere, vuole che ce la porti io sulla canna della bicicletta? (canta uno stornello romanesco con forte accento cittigliese):

Per eleggere un asso del pedale devi votar coi piedi, è naturale!

BELLONI (firmando un assegno da centomila lire, fischietta un'arietta di tanti anni fa):

E Binda Binda non lo sa,

ma alle sue spalle ride tutta la città!

Lui forse è bello,

ma io son Belloni.

e vado avanti coi milioni.

ALLIATA (contemplando le fabbriche di Saronno chiuse per grazioso interessamento del Governo democristiano):

Suona campana, suona, allor che annotta...

Abbiam chiuso la Cemsa e poi l'Isotta:

grazie al patrio Governo forchettaio

riposa finalmente l'operaio!

Mandatemi al Senato, e le officine

aperte ancor faran la stessa fine.

(Alliata si inchina e si ritira, sfuggendo ai fischi ma non alla valanga di voti che condannerà la Democrazia Cristiana).

Cala La Tovaglia

Pulcino.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 20 maggio 1953)

### CANZONI DI MEZZO SECOLO

La scena rappresenta la sacrestia dove si radunano i parenti clerical-saragat-liberal-repubblicoidi. Il candidato D.C. al Senato, Alliata, sindaco delle fabbriche chiuse, si lamenta per la campagna pubblicitaria di Belloni, che mette in serio pericolo la prospettiva della forchetta.

ALLIATA (sul motivo nostalgico di una canzoncina di tanti anni fa, anni di dolce passione):

Anni,
anni
son che sospiro al Senato,
ahimè, Bellon mi ha fregato
coi suoi milion...
Presto,
presto,
presto,
fate anche a me un manifesto:
lui ce n'ha tanti e per questo
sì triste io son...

BELLONI (sorridendo con l'aria del giocatore che scopre un poker d'assi):

Un seggio solo io vorrei, e perciò spreco i soldi miei, poi a rifarmi penserei, parola di Bellon... Per me, signori, il Parlamento non è che un saggio investimento, mi frutterà il cento per cento: parola di Bellon!

(corre a offrire un cenone - a duecento persone - pensando all'elezione...).

*BINDA* (dopo i manifesti e i volantini che invitano le beghine a votare per lui perché difenda il Cristianesimo con la potenza dei suoi muscoli si sente già il Ministro del Culto, e perciò non trattiene la sua contentezza):

C'est si bon, un posto al Minister, ti dà tanto piacer, ti da notorietà... C'est si bon, quando senti chiamar: Spr Ministro di qua, Signor Ministro di là... C'est si bon, innalzarsi un tantin, specialmente se tu in bici non vai più...

COVA (in un intervallo di lucidità si sta accorgendo che i clericali l'hanno messo nel sacco).

Lamento del Cova Il voto è mobile, la cosa è nuova: vota De Gasperi chi vota Cova, perché con Saragat è il sol nascente stretto parente della D.C.!

CORO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA (per consolare Cova gli fa annusare un po' di fumo di candele, indi)!

Questo o quello per me pari sono, Saragàt, liberali e Pacciardi: non li tratto con tanti riguardi, perché tutti son voti per me!

Ma Verdi non è una musica da tavola, perciò, il coro ripiega subito sulle "osterie":

Osteria dei clericali, nel mangiar non han rivali: con forchette benedette uno sol mangia per sette!

Cala la tovaglia.

(Non firmato, "L'Ordine Nuovo", 27 maggio 1953)

#### CHI PAGA I MANIFESTI ELETTORALI?

Lettera Aperta ai compagni della Co.Pro.Ca e ad altri

Cari compagni della cellula Co.Pro.Ca (Cooperativa Produzione Calze di Caronno Pertusella), ho saputo - e credo che tutti, amici e nemici debbano sapere - che da qualche Domenica lavorate al mattino, nella fabbrica che avete contribuito a salvare e a dirigere con la vostra intelligenza e con il vostro lavoro, e versate il frutto di questo lavoro straordinario e volontario alla sottoscrizione per il fondo elettorale del Partito.

Questo voi fate con semplicità, per amore del vostro e nostro Partito, per contribuire alla lotta della classe operaia e del popolo contro il governo dei padroni e dei forchettoni. Non vi siete mai sognati di vantarvi per questo, non avete chiesto citazioni all'ordine del giorno, encomi ed elogi e medaglie. Ma è giusto che tutti sappiano del vostro spirito di sacrificio: i compagni, per prendere esempio da voi; gli avversari, perché la cosa li faccia riflettere.

Quale Partito, quale causa è capace oggi di suscitare tanto slancio, tanto spirito di sacrificio, tanto entusiasmo? Quale Partito, nel mettere in piazza, come noi abbiamo più volte proposto, i suoi bilanci, per mostrare di dove prende i suoi mezzi per la campagna elettorale, quale Partito, oltre al nostro, potrebbe avere l'onore e la fierezza di proclamare: ecco, gli operai hanno sacrificato il loro riposo festivo, la famiglie dei lavoratori si sono privati di una parte delle loro magre entrate, è il popolo, col suo cuore, che ci dà i mezzi per far risuonare alta la voce della verità?

Cari compagni, voi state dando una grande lezione ai nemici del nostro Partito. Un manifesto pagato col vostro sacrificio sarà più eloquente e persuasivo di mille manifesti del miliardario Belloni, di mille manifesti con cui la Democrazia Cristiana tenta di coprire le vergogne di cinque anni di malgoverno. Ed io vi ringrazio anche per quello che insegnate a me, ed a tutti i compagni: così si ama il Partito, così si aiuta la causa dei lavoratori.

Come voi, i compagni di Somma Lombardo hanno deciso di versare per la campagna elettorale il frutto di mezza giornata lavorativa: il signor Pau e gli industriali, i fascisti bianchi e neri sono serviti. Le loro prepotenze, le loro calunnie contro il Partito Comunista Italiano ricevono la risposta che si meritano. Gli operai danno con generosità al Partito, perché sanno di aiutare così la lotta per la difesa della democrazia nelle fabbriche, per rintuzzare le velleità dei padroni che li vorrebbero ancora in ginocchio, povere pecore asservite e sfruttate.

La sottoscrizione per il Partito ha superato questa settimana il milione: la Sezione di Belforte ha versato in un colpo 62.000 lire; 60.000 ne ha versate la Sezione di Cassano Magnago. E all'elenco delle Sezioni che hanno dato il maggior contributo a raggiungere il milione bisogna aggiungere Sciarè, Cascinetta di Gallarate, Mombello, Bardello, Belojannis, Rinascita, Busto Venegoni, Gorla Maggiore, Walter Marcobi, Fagnano, Samarate...

L'obiettivo della nuova settimana è più in su: due milioni! Il vostro esempio, cari compagni della Co.Pro.Ca. e di Somma Lombardo, saprà suggerire a tutte le Sezioni lo slancio e le iniziative necessarie per raggiungere l'obiettivo e superarlo.

Intanto, registriamo sempre nuovi segni che i sacrifici ed il lavoro dei compagni non sono inutili. A decine, tutte le settimane, nuovi lavoratori uomini, donne e giovani, chiedono la tessera del Partito o della Federazione Giovanile. Il bilancio di questa ultima settimana è ricchissimo e incoraggiante: nove nuovi compagni a Se-

sto Calende, e fra di essi due donne; dieci giovani hanno chiesto la tessera a Ponte Tresa, tre lavoratori ed una donna a Lavena, dieci lavoratori ad Origgio, che fu già un feudo intoccabile dei clericali. E così via. Al termine dei nostri comizi, quasi sempre uno o più lavoratori decidono di prendere parte attiva alla lotta per la pace e per il socialismo. Sono decisioni importanti, impegnative. Se il nostro lavoro e la nostra propaganda sa suscitarle, vuol dire che siamo sulla strada giusta: è nuovo entusiasmo, sono nuove e fresche energie che entrano nelle nostre file, è il nostro legame con il popolo che si fa più profondo e forte, ed è ormai indistruttibile.

Tutto bene, dunque, tutto andrà bene? Non stiamo a perdere tempo e a fare previsioni: lavoriamo bene, e raccoglieremo i frutti del nostro lavoro. Lavoriamo bene. Come fate voi, cari compagni della Coproca, ai quali è indirizzata questa lettera aperta perché tutti la leggano, amici e nemici, perché tutti sappiano che cos'è il Partito Comunista Italiano.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 27 maggio 1953)

# PERCHÈ MIA MADRE VOTA COMUNISTA

M ia madre ha settantadue anni, è cattolica, credente e praticante e vota comunista. Ha votato comunista nel 1946. Prima di allora non si era mai interessata di politica, simile in questo alla maggior parte delle donne italiane, che del resto prima di allora non hanno mai avuto diritto al voto.

A sette anni mia madre andò a lavorare in una cartiera, non lontano da Gemonio, dov'è nata e dove la conoscono come la figlia della «Mariin de Rosa.» A dieci anni andò a lavorare in una filanda della Valcuvia. A quei tempi le bambine facevano anche i turni di notte. Se lavoravano di giorno, di notte dormivano in filanda sui pagliericci. Tornavano a casa il sabato sera, cantando per la strada le litanie della Madonna.

A quei tempi le scritte elettorali dicevano: «Votate per Arconati e diminuirà il prezzo del sale.»

Le bambine - mia madre se ne ricorda - cantavano una canzoncina che dice: «Viva Arconati - con tutti i suoi soldati.»

O forse «abbasso Arconati», non so bene. A tredici anni mia madre andò a servire in casa di signori. Servì in molte famiglie, in Italia e in Francia, per più di vent'anni. Intanto mio padre era ancora un garzone panettiere, a Intra, a Piedimulera in Piemonte: poi si mise su un forno a legna per conto suo, si sposò e rimase vedovo; e sposò mia madre, che aveva allora trentotto anni.

Di politica mio padre non s'intendeva. Ma un suo fratello era scappato in Svizzera dopo i moti del novantotto: era un socialista, e allora si dava la caccia ai socialisti. Mio padre non era un socialista, ma aveva lavorato abbastanza sotto i padroni: così non fu fascista, e fece una gran scenata quando io, bambino di sei anni, tornai da scuola dicendo che bisognava iscriversi all'Opera Balilla. Fu la maestra a convincerlo: «Non mi faccia avere noie, sa com'è difficile vivere al giorno d'oggi.» Così io diventai Balilla, come tutti i bambini della mia età.

Passarono tanti anni. Morì mio padre. Venne la guerra. Nel 1945 tornammo a casa, mio fratello ed io: all'insaputa l'uno dell'altro eravamo diventati comunisti. Ci saranno state tante ragioni, ma io credo che la più importante sia stata la gioventù povera, umiliata, faticata, di mia madre e di mio padre, la loro fanciullezza di bambini operai.

L'istinto di classe è come il sangue: circola nelle vene, anche se uno tarda ad accorgersene. Così mia madre, cattolica, fervente e praticante, ritrovò in vecchiaia la strada antica della fabbrica, e per i suoi figli comunisti votò comunista. Parlò in lei, liberata da tutte le incrostazioni, dalle paure, dai pregiudizi, la voce della cartiera, della filanda, dove le sue mani di bambina avevano lavorato per il profitto dei ricchi.

Due anni fa, a settant'anni, mia madre si è iscritta al Partito: logica conclusione di una lunga esperienza, che finalmente la sua coscienza giudicava con chiarezza. Ecco perché mia madre vota comunista. Ecco perché tante donne cattoliche, senza rinnegare la loro fede, per non tradire la loro classe, voteranno comunista.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 1 giugno 1953)

# ORA NON DISPERDIAMO QUANTO ABBIAMO IMPARATO

Desidero sottolineare alcune cose che abbiamo imparate, in questa campagna elettorale, e di cui occorre far tesoro. Abbiamo fatto molte conquiste, si tratta di mantenerle e di portarle avanti.

Tra le altre cose, e prima delle altre cose, abbiamo imparato ancora una volta dal compagno Togliatti, dai suoi discorsi durante la campagna elettorale, come si parla alle masse: con una grande fiducia nei lavoratori.

Quando Togliatti parla a contomila o cinquantamila o a mille persone, egli non viene mai meno al suo compito di guida, di educatore: non parla per esaltare o per fanatizzare, ma per insegnare: non grida, ma ragiona e fa ragionare; parla per il più semplice ascoltatore, ma lo stima al pari dell'ascoltatore più colto, e parla con lui non solo dei problemi di ogni giorno, ma dei grandi problemi che la storia ci pone davanti. Soltanto Togliatti poteva fare, come ha fatto, in piazza Cuneo, non un semplice comizio ma un'acuta conferenza sulle contraddizioni del liberalismo.

Del resto - ed ecco la seconda cosa che secondo me non dobbiamo dimenticare - abbiamo visto tutti, nella misura più o meno modesta delle nostre capacità e della nostra preparazione, con quanto interesse le masse ci hanno accolto e seguiti, nei comizi. Credo che noi abbiamo imparato a parlare per argomenti, e non per frasi fatte; abbiamo imparato a non dire parole inutili, ad andare all'essenziale; per questo siamo stati ascoltati, e dei nostri comizi si è discusso, essi hanno lasciato un'orma che non si cancellerà tanto presto. Indipendentemente dai grandi successi elettorali, è stato per il nostro Partito un grande successo sapersi far ascoltare con tanta serietà da amici e da avversari. La logica delle due cose, lo sviluppo delle situazioni politiche e sociali ci danno sempre maggior copia di argomenti: quello che dobbiamo ritenere è dunque la necessità di riflettere sempre meglio su quanto avviene in Italia, di rinnovare continuamente la nostra documentazione, di arricchire le nostre ragioni.

Il dialogo che abbiamo stabilito fra il Partito e le masse deve continuare, nelle forme meno febbrili e forse anche più efficaci che il nuovo periodo postelettorale ci impone.

A proposito di questo dialogo, molte cose abbiamo imparato durante questa campagna elettorale: abbiamo imparato a tenere e a moltiplicare le riunioni di caseggiato, arricchendole con le proiezioni delle filmine, con piccoli spettacoli. Ora che un grande numero di compagni si è convinto della bontà di queste riunioni, bisogna continuarle: è una pratica che non va perduta, messa in quarantena per ritirarla fuori ad un'altra occasione elettorale. Dobbiamo invece servircene per mantenere i contatti che abbiamo stabiliti.

Lo stesso si dica del lavoro di casa in casa: di casa in casa abbiamo insegnato a votare; di casa in casa possiamo e dobbiamo continuare a portare la nostra stampa, *L'Unità*, i settimanali differenziati, gli opuscoli ed i volantini.

In ogni contatto con le masse - sia nei comizi, sia nelle piccole riunioni e nelle conversazioni personali - abbiamo avvertito l'enorme interesse che circonda l'Unione Sovietica, le realizzazioni del socialismo, i problemi della nuova società.

Tra i comizi più affollati abbiamo visto quelli in cui era annunciato un tema della propaganda del socialismo, ed oratore era un visitatore dell'Unione Sovieitica. Non un foglietto che parlasse dell'Unione Sovietica è andato perduto, inutilizzato. Anche questa

esperienza ci deve aiutare nel lavoro futuro: l'Unione Sovietica è uno dei grandi temi sui quali il dialogo con le masse, il contatto con i lavoratori può continuare con maggiore efficacia. La verità viene ascoltata: anche quando non provoca adesioni immediate, la verità compie il suo lento e sicuro lavoro di persuasione nelle coscienze oneste. Non dobbiamo dunque interrompere, ma intensificare la propaganda della verità sull'Unione Sovietica.

Abbiamo avvicinato in questa settimane notevoli masse femminili: con molte donne abbiamo parlato per la prima volta. In molti compagni agiva solo la preoccupazione di neutralizzare la propaganda avversaria fra le donne: molti però hanno capito quale grande opportunità ci offriva la campagna elettorale per chiamare alla vita politica, per destare alla coscienza sociale donne che sempre, prima d'ora, erano vissute nella soggezione materiale e mentale.

Molte donne hanno parlato per la prima volta con un comunista, lo hanno ascoltato con attenzione e con fiducia: adesso occorre che esse rivedano spesso il comunista, che lo sentano ancora parlare, che imparino ad agire al suo fianco. Non dobbiamo, assolutamente, lasciar cadere i preziosi legami di simpatia o anche solo di onesto interesse che si sono creati fra le donne e il Partito.

Questi non sono che pochi, frettolosi appunti. Un'analisi più completa della campagna elettorale ci darà altri insegnamenti, anche più importanti: nuovi quadri si sono rivelati, nuove energie si sono messe in azione, e si tratta di tenerle vive; sono venuti in luce difetti che bisognerà correggere, e così via.

E ancora: i nostri propagandisti hanno imparato a cercare mezzi nuovi ed originali per far conoscere il nostro pensiero, per battere l'avversario, i nostri organizzatori hanno creato strutture più efficaci per il lavoro delle sezioni e delle cellule, insomma, il Partito ha compiuto un grande lavoro per migliorarsi. Occorre adesso raccogliere i frutti di questo lavori sul piano dell'attività di ogni giorno, reclutare nuovi compagni fra coloro che hanno votato per noi,

in una parola: "consolidare."

Avremo così lavorato con una prospettiva più larga di quella semplicemente elettorale: dalla campagna elettorale non avremo raccolto solo oltre sei milioni di voti, ma avremo ricevuto una spinta a diventare sempre più degni del nostro compito, che è quello di far avanzare la classe lavoratrice verso il socialismo.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 17 giugno 1953)

### "CIRCOLO OPERAIO..."

Ritrovi naturali che possono diventare centri di vita e di attività

Durante la campagna elettorale sono capitato in uno dei Circoli operai di cui è tanto ricca la provincia di Varese (abbiamo Circoli cooperativi che farebbero invidia alla Toscana e all'Emilia, con saloni, giochi di bocce, piste da ballo e così via). Dopo il comizio, il Circolo si riempì di una folla animata e calorosa: discussioni, bottiglie e mezzi litri, congratulazioni reciproche, regnava insomma un'atmosfera familiare, sottolineata anche dai bei manifesti comunisti e socialisti che ornavano la sala. Una sola particolarità mi colpì subito in modo spiacevole: non c'era una sola donna. Il lettore non mi fraintenda: sono un uomo sposato e con la testa a posto, non vado in cerca di avventure, e in questo momento non sto scrivendo per incoraggiare il consumo del vino fra le donne. Anzi, sebbene il buon vino, com'è naturale, mi piaccia, non sarei contrario nemmeno ad una campagna per limitarne l'uso in certe occasioni. In un certo senso trovavo giusto che non si vedessero donne attorno al tavolo dove si giocava a scopa il mezzo o il litro intero: a certe cose le donne saranno sempre irriducibilmente contrarie. Tuttavia mi andavo dicendo:

- Ecco un Circolo addirittura magnifico, frutto delle capacità organizzative ed amministrative dei lavoratori. Ecco una vera e bella "Casa del popolo." Ma il popolo non è fatto di soli uomini. A parte le ragazze che verranno qui domenica a ballare, in che senso e in che modo questa "Casa del popolo" può essere amata anche dalle donne, e considerata come la loro casa? E poi, del popolo fanno parte

anche i giovani, gli studenti, i ragazzi... Che cosa dà a queste categorie il Circolo?

Parlando con gli ottimi compagni, nostri e socialisti, che dirigevano il Circolo, ebbi un poco l'impressione (e perdonatemi la sincerità) che essi avessero soltanto delle preoccupazioni di carattere amministrativo. Essi avevano in progetto ingrandimenti di locali, per esempio: ottimo sintomo di solidità finanziaria. Ma nei loro progetti non ho sentito, lo debbo dire, un'intenzione un poco più elevata: quella cioè, di migliorare dal punto di vista della qualità, la vita della loro "Casa del popolo", di farne un centro di vita per tutta la popolazione e non soltanto per i lavoratori che hanno bisogno di un legittimo svago.

Ad un certo punto, anzi, il presidente del Circolo si stupì moltissimo del mio suggerimento di usare del proiettore e delle filmine (che, grazie alla campagna elettorale, sono entrate a far parte del patrimonio di numerosissimi Circoli) per organizzare, la domenica mattina, o il sabato pomeriggio, qualche spettacolo per i ragazzi.

- I bambini al Circolo?

Il buon presidente ci pensò su un bel pezzo: l'idea gli andava a genio.

- Coi bambini verranno anche le mamme - pensò ad alta voce. Ed ecco che anche lui rivelava così una preoccupazione simile alla mia.

Per farla breve, il presidente finì col decidere che, appena possibile, si sarebbe fatto uno spettacolo per bambini con le filmine.

- E perché non uno tutte le domeniche mattina? disse qualche altro.
  - Già, perché no?

Il fatterello non è né molto importante né molto interessante. L'ho raccontato perché spero così di ricordare al presidente di quel Circolo la sua promessa, e perché forse è utile per illuminare un problema che riguarda la provincia di Varese più di tante altre, e che è un problema molto, molto importante: quello del carattere che debbono avere i "Circoli operai", le "Case del popolo."

Ci si può accontentare che siano luoghi dove si vende o si beve vino, dove si gioca a carte o alle bocce o - nel migliore dei casi, quando si è pensato un poco ai giovani - al biliardo o al calcio da tavola?

Io credo di no, e so di sfondare una porta aperta, parlandone: so che molti compagni si occupano di questo problema. Noi non invaderemo il terreno dei diritti della cooperazione, se riusciremo a parlarne dappertutto, a portare questo problema in tutti i circoli, in tutte le "Case del popolo."

Pensiamo alle vecchie tradizioni di questi organismi: quaranta, cinquant'anni or sono ogni Casa del popolo aveva la sua filodrammatica, molte avevano il loro coro, la scuola di musica, la scuola di disegno per i ragazzi. Perché queste tradizioni non dovrebbero rivivere? E perché non si dovrebbe andare anche un passo più in là, e studiare iniziative, feste, attività, capaci di interessare tutta la famiglia popolare, donne e bambini compresi, e non solo l'uomo capo-famiglia?

Ci sono i ragazzi, che hanno bisogno di mezzi per fare dello sport, che hanno bisogno di divertirsi in modo sano. Dove vanno, alla domenica, i figli dei nostri compagni, i figli dei lavoratori? Al-l'oratorio. Ma noi non possiamo proprio fare niente per loro, con le nostre organizzazioni, con la nostra forza ed anche con l'efficienza finanziaria delle nostre cooperative e case del popolo?

I parroci organizzano gite ai santuari, e in quelle occasioni donne e bambini affollano i loro pullman. Quante nostre case del popolo organizzano gite familiari, in questa provincia che è tra le più pittoresche d'Italia?

Abbiamo laghi, monti e colline. Non sono certo le risorse turistiche che ci mancano.

Ebbene, ora che l'estate è finalmente arrivata, e che c'è, fra l'altro, da festeggiare la vittoria del popolo sulla legge-truffa, io credo che tocchi ai circoli operai, alla case del popolo, alle cooperative, di prendere iniziative di escursioni, viaggi, feste campestri, spettacoli e

intrattenimenti che diano modo alla famiglia popolare di passare la festa insieme, in modo nuovo, diverso dal solito.

Credo che questo ci permetterà di stringere più saldi legami con i lavoratori, e darà nuova vita alle stesse istituzioni tradizionali, che si avvieranno a mutare definitivamente la loro fisionomia, da quella troppo ristretta di "circolo vinicolo" a quella di "Casa del popolo" degna di questo nome.

(Gianni Rodari, "L'Ordine Nuovo", 1 luglio 1953)

#### LA LINEA POLITICA

Tragedia comunista di Bertold Brecht tradotta da Giuliano Carta e Gianni Rodari

### L'antefatto

uattro agitatori comunisti riferiscono al Comitato Centrale l'esito di una missione compiuta. Essi ricostruiscono le scene salienti della loro impresa: cercano di ricostruire ogni atto importante del dramma davanti al Comitato. A questo punto riproducono parte del loro primo colloquio col giovane responsabile organizzativo dell'ultima sezione di frontiera, oltre la quale li attende il campo assegnato alla loro attività.

GIOVANE - Abbiamo i contadini che si trascinano ancora da soli i loro vecchi aratri di legno. Non abbiamo niente per coltivare i campi. Grano da semina ne avete?

AGITATORI - No.

GIOVANE - Allora delle armi, delle munizioni?

AGITATORI - No.

GIOVANE - Ma qui siamo rimasti in due a difendere la Rivoluzione. Avrete certo una lettera per noi del Comitato Centrale, che ci dica cosa dobbiamo fare?

AGITATORI - No.

GIOVANE - Volete dire che possiamo contare solo sul vostro aiuto personale?

AGITATORI - Nemmeno su questo.

GIOVANE - Sono mesi che non ci leviamo i vestiti di dosso, in lotta continua contro gli assalti della fame, della rovina, e della controrivoluzione. E voi non ci portate niente di niente.

AGITATORI - Così è. Non portiamo niente per voi. Noi portiamo oltre il confine, a Mukden, ai lavoratori cinesi la parola dei classici e la nostra voce: l'abc del Comunismo; portiamo alle masse ignare l'esatta conoscenza della loro situazione; agli oppressi la coscienza di classe, agli operai già coscienti l'esperienza rivoluzionaria. Da voi chiediamo qualche cosa invece: un'automobile e una guida.

GIOVANE - Allora le mie domande erano tutte a vuoto.

AGITATORI - Per nulla, compagno: le tue domande erano giuste, ma è seguita una risposta migliore. Ci rendiamo conto che vi è già stato chiesto l'impossibile, ma siamo qui a chiedervi ancora di più. Uno di voi due deve accompagnarci a Mukden.

GIOVANE - Bene. Allora abbandonerò questo avamposto, che trovavamo già difficile in due: d'ora in avanti dovrà bastare un solo. Verrò con voi, ancora più avanti, per diffondere la parola dei maestri del comunismo: la rivoluzione. (Scendono).

CORO (Dal buio)
Compagni!
La stampa di tutto il mondo
già di un pezzo ci ha dati sepolti,
sotto le nostre rovine.
Ma la speranza di tutti gli oppressi
siede ancora a questa tavola avara,
per saziarsi d'acqua e basta;
dietro la porta scardinata
la giusta scienza
educa gli ospiti e le masse.
Cada anche la porta in rovina,
e con questo? Potranno vederci anche più da lontano,

noi che né gelo né fame può abbattere siederemo instancabili a costruire il destino: la grande città dell'Unione Sovietica, il primo Paese socialista del mondo.

(Luce sul Comitato - Oscurità sul ring).

AGITATORI - Così ci accolse il giovane compagno della sezione di confine. Ci mettemmo d'accordo sui dettagli del nostro lavoro e ci presentammo al responsabile della sezione. A Mukden si doveva lavorare clandestinamente, perciò prima di passare la frontiera dovevamo assumere false generalità, mascherare i nostri volti. Il nostro nuovo compagno era d'accordo anche su questo punto. Ecco come si svolge la scena:

(Cambio di illuminazione - Sul ring scena come la precedente - IL RESPONSABILE DELLA SEZIONE - 2 AGITATORI).

RESPONSABILE - Sono il responsabile di questa sezione, l'ultima di frontiera. D'ora in poi rimango solo. D'altra parte è giusto che il mio compagno parta come guida. Però ci sono agitazioni nelle fabbriche a Mukden e in questi giorni tutto il mondo ha gli occhi su quella città. Pensano che noi soffiamo sul fuoco. Semmai possono vedere uno di noi sbucare da una capanna di operai cinesi, avranno la prova: e io ho sentito dire che ci sono cannoniere di vedetta sui fiumi e treni blindati sui porti, pronti ad aprire il fuoco se appena vedono uno di noi. Bisogna dunque trovare il modo di far passare il confine ai compagni, travestiti da cinesi. (Si rivolge agli altri). - Voi non dovete essere riconosciuti.

AGITATORI - Non saremo riconosciuti.

RESPONSABILE - Se uno di voi, si compromette, non dovrà essere trovato.

AGITATORI - Non sarà trovato.

RESPONSABILE - Se uno morirà bisognerà nascondere il cadavere.

AGITATORI - Bene.

RESPONSABILE - Allora da questo momento voi non siete più voi stessi. Non c'è più Carlo Schmitt di Berlino, Anna Kierse di Kazan, Adriano Estella di Rovigo. Non avete più né nome né madre. I vostri documenti sono fogli bianchi su cui la rivoluzione scriverà i suoi ordini.

AGITATORI - Sì.

RESPONSABILE (Dà loro le maschere cinesi, le indossano) - Da questo momento non avete più personalità: d'ora in poi, e fino a quando probabilmente scomparirete, siete dei lavoratori sconosciuti, dei combattenti senza nome, cinesi, nati da madre cinese, di pelle gialla, e parlerete in cinese anche in sogno e nel delirio della febbre.

AGITATORI - Sì.

RESPONSABILE - Fate questo nell'interesse del comunismo, per il progresso della classe lavoratrice, per un mondo migliore.

AGITATORI - Sì.

(Cambio di illuminazione - Il Comitato c. s.)

AGITATORI - Il giovane compagno dimostrò dunque di essere (l'accordo e si mascherò come noi.

CORO - Chi lotta per il comunismo deve saper combattere e saper rifiutare il combattimento, deve saper dire la verità e saperla tacere, offrire i suoi servigi e rifiutarli, mantenere le promesse e non abbattersi. Deve saper affrontare il pericolo e sapersi sottrarre ad esso, essere conosciuto e sconosciuto. Chi lotta per il comunismo fa di tutte le virtù una sola: quella di combattere per il Comunismo.

AGITATORI - Così andammo a Mukden travestiti da cinesi, quattro uomini e una donna, per fare il lavoro di propaganda, per rinforzare il Partito Cinese portandogli la parola dei classici e la nostra voce: l'abc del Comunismo; portando alle masse ignare l'esatta conoscenza della situazione, agli oppressi la coscienza di classe, agli operai già coscienti l'esperienza rivoluzionaria.

### **CORO**

Compagni, è bello

parlare alle folle agitando la lotta di classe.

Con voce alta e tonante chiamare le masse alla lotta, gli oppressori distruggere, liberare gli oppressi, è bello.

Ma il lavoro minuto, l'opera paziente d'ogni giorno, come è difficile questa, e come è feconda di frutti.

Tessere questi nodi, tenaci e segreti

la rete sottile del Partito

sotto le canne dei fucili capitalisti:

Tenere un comizio

ma il nome dell'oratore non si sa.

Morire, ma il corpo

di chi è morto non si trova.

Quanti per la fama non si espongono,

per sentirsi dire: ecco l'eroe.

Ma per agire nel silenzio,

senza che si sappia, quanti sono?

Ma presso la mensa più misera la dignità dell'uomo è seduta:

dalle capanne anguste e cadenti,

infrenabile straripa la grandezza.

E la fama chiede invano

chi sono gli autori della grande opera.

Uscite fuori

per un attimo

volti sconosciuti

visi oscuri

apparite

gli oppressi di tutti i paesi vi rendono grazie.

AGITATORI - Nella città di Mukden, abbiamo svolto il nostro

lavoro di propaganda fra i lavoratori. Non avevamo pane per gli affamati, ma solo dottrina per gli ignari. Non potevamo sopprimere la miseria ma solo parlare della cause della miseria e della lotta necessaria per sopprimerle. Dapprima andammo nella città bassa. Trovammo dei facchini che trascinavano con le corde un barcone lungo la riva. Ma il terreno era pessimo. Uno di essi scivolò e il sorvegliante lo buttò avanti brutalmente. Allora dicemmo al compagno giovane: seguili e fa propaganda fra di loro. Racconta loro che a Tientsin hai visto scarpe fatte apposta per i facchini del fiume, che avevano appigli di legno sotto la suola di modo che non scivolavano. Cerca di ottenere che anche loro rivendichino scarpe di quel tipo. Bada di non lasciarti prender dalla compassione. Gli domandammo se era d'accordo, disse di sì, si affrettò ad eseguire e si lasciò sopraffare dalla compassione. Ecco come:

#### IL SASSO

(Cambio di illuminazione: sul ring scena - UN SORVE-GLIANTE, 3 FACCHINI CINESI).

Canto dei Facchini
Lassù nella città sul fiume
ci attende una boccata di riso,
ma pesa, pesa il battello
da tirar su
con l'acqua che scende al piano:
mai arriveremo lassù.
Presto vien notte. La tana
anche per l'ombra di un cane
è troppo stretta: costa
mezzo pugno di riso;
ma questa riva è viscida
di fango e siamo lenti

noi, troppo lenti. Dura più di noi la corda che ci sega le spalle la frusta dell'aguzzino conosce le spalle dei padri di quattro generazioni: non saremo noi l'ultima. I nostri padri hanno trainato il battello per lungo tratto su dalla foce del fiume i nostri figli raggiungeranno certo la sorgente. Solo nel mezzo siamo noi. Il battello trasporta il riso. Il contadino che l'ha seminato con poche monete è pagato: noi ancora con meno. Un bue costerebbe assai assai più di un uomo: - e noi siamo tanti. Quando il riso raggiunge la città domandano i bambini: «chi ha trainato il pesante battello sul fiume?» Beh, si risponde, qualcuno c'è stato. (Entra in scena IL GIOVANE COMPAGNO)

GIOVANE (A parte) - È terribile sentire di quanta bellezza questi uomini si vestono il tormento del loro lavoro.

SORVEGLIANTE (Comparendo, urlando: i facchini balzano in piedi) - Questo riso deve essere stasera nella città di Mukden, vi pagano per questo. Avanti, farabutti. (Si alzano, sollevano la corda, puntano i piedi per muovere il barcone; uno scivola).

FACCHINO - Non ne posso più. (Il sorvegliante li frusta). II FACCHINO - Tirerò! Bisogna tirare sempre più in fretta. Le bocche attendono cibo bisogna tirare con forza uguale e non far cadere il vicino.

GIOVANE (A parte) - È difficile vedere la pena di questi uomini senza provare compassione. (Al sorvegliante) Non vedi che il terreno è troppo viscido?

SORVEGLIANTE - Che cosa dici? Il terreno? GIOVANE - Troppo viscido.

SORVEGLIANTE - Cosa? Vorresti dire che la sponda è troppo liscia perché si possa tirare una barca piena di riso?

GIOVANE - Proprio così.

SORVEGLIANTE - Allora secondo te la città di Mukden non ha bisogno di riso?

GIOVANE - Se gli uomini cadono la barca non può andare avanti.

SORVEGLIANTE - Vediamo, dovrei mettere un sasso sotto il piede di ognuno fin che arriviamo in città?

GIOVANE - Io non so cosa dovresti fare tu. So che cosa dovrebbero fare costoro. Non dovete credere che quello che non è riuscito in duemila anni non riuscirà mai. A Tientsin ho visto che i facchini del fiume portano scarpe con appigli di legno: bastano a non farli scivolare. Le hanno ottenute presentando una richiesta comune. Chiedete dunque, tutti uniti, queste scarpe.

II FACCHINO - È vero. Senza scarpe come quelle non potremo mai tirar su il battello.

SORVEGLIANTE - Il riso dev'essere in città questa sera! Fatela finita. (Frusta. Tirano. Cade ora il secondo).

Il FACCHINO - Aiuto!

GIOVANE - Ma non sei un uomo tu? Prenderò un sasso e lo metterò nella melma. (Esegue). E adesso cammina. (Tirano).

SORVEGLIANTE - Giusto. Che cosa ce ne facciamo delle scarpe di Tientsin? Permetterò volentieri che il nostro generoso

compagno ci corra dietro con un sasso e lo metta sotto il piede di chi scivola. (Il primo scivola. Giovane esegue. Altro scivola. Giovane compagno come sopra).

GIOVANE - E inutile, non posso più andare avanti. Voi dovete chiedere quelle scarpe.

FACCHINO (Butta a terra la corda) - Questo è un matto che si fa ridere dietro.

SORVEGLIANTE - Altro che matto, è uno di quei maledetti che mettono su la gente, un sobillatore. Prendetelo. (Disordine: si spengono le luci).

(Illuminazione sul Comitato c.s.)

AGITATORI - Riuscì a fatica a mettersi in salvo. Ma per due giorni gli diedero la caccia. Fummo visti con lui, e pure a noi diedero la caccia per una settimana attraverso tutta Mukden. Non potemmo più farci vedere nella parte bassa della città.

CORO - Ma non vi sembra giusto assistere il debole in qualunque occasione, di aiutare lo sfruttato nella sua fatica quotidiana, contro l'oppressione?

AGITATORI - Il fatto è che il giovane compagno non ha portato un aiuto effettivo ai facchini: quelli hanno dovuto continuare la loro fatica inumana, no, in compenso non abbiamo più potuto svolgere la propaganda nella parte bassa della città. L'avevamo pure avvertito di non lasciarsi prendere dalla compassione. Aiutare quei due col sasso non serviva a niente. Il problema andava risolto per tutti i facchini, e una volta per tutte: bisognava cioè far nascere un'agitazione tra i facchini perché chiedessero le scarpe. Egli invece è riuscito a perdere la loro fiducia.

CORO (Confabulano) - È chiaro, siamo d'accordo.

AGITATORI - Il nostro giovane compagno si rese conto di avere agito per un impulso sentimentale, senza riflettere. Ma noi lo confortammo citandogli le parole del compagno Lenin.

CORO - Già: «non è saggio chi fa errori da poco, ma chi capisce presto come correggerli.»

AGITATORI - Appunto questo. Comunque noi fondammo le prime cellule di fabbrica e formammo i primi quadri. Istituimmo una scuola di Partito e insegnammo ad organizzare la produzione e la distribuzione della stampa clandestina. Per vivere andavamo a lavorare nelle fabbriche tessili quando ci fu il ribasso dei salari: una parte degli operai si mise in sciopero. Ma siccome il resto degli operai continuava a lavorare, lo sciopero minacciava di fallire. Incaricammo il giovane compagno di mettersi sul cancello della fabbrica e distribuire dei volantini. Ripetiamo il dialogo:

#### LO SCIOPERO

(Cambio di illuminazione, sul ring UN AGITATORE E IL GIOVANE)

AGITATORE - Hai fatto fiasco coi facchini del fiume, vero? GIOVANE - Me ne sono accorto.

AGITATORE - Ne hai ricavato almeno una buona lezione? GIOVANE - Credo di sì.

AGITATORE - Credi di poterti comportare meglio con lo sciopero?

GIOVANE - Sì.

AGITATORE - Buon lavoro allora. Bada che vengono gli operai della tessitura. C'è anche quel maledetto poliziotto pagato dai padroni per soffocare il malcontento.

CORO (Dal buio) - Buttati fuori, compagno! Arrischia quello sporco centesimo. Vale più di un centesimo la tana dove dormi, dove ti piove addosso, e il posto nella fabbrica che puoi perdere domani? Fuori, in piazza! Lotta! Per aspettare è troppo tardi. Aiutando i tuoi compagni aiuterai te stesso, in atto la solidarietà operaia!

ALTRO DEL CORO - Metti in gioco quel che hai: tanto non hai proprio nulla!

ALTRO DEL CORO - Buttati fuori compagno, davanti ai fucili! E tieni duro sul tuo salario! Quando sai che non hai nulla da perdere, la polizia non avrà abbastanza fucili.

(Cambio di illuminazione sul ring, 2 TESSITORI, IL GIO-VANE, UN POLIZIOTTO)

GIOVANE - Dove andate?

TESSITORI - A casa, il lavoro è finito.

GIOVANE - Non siete in sciopero per il ribasso dei salari?

TESSITORI - Mah, noi non sappiamo che fare, e si continua il lavoro.

GIOVANE (Gli dà un volantino) - Leggi e fa passare. Qui c'è scritto quel che devi fare.

TESSITORE (Prende il foglio senza parlare)

POLIZIOTTO (Si avvicina e gli prende il volantino) - Chi ti ha dato questo foglio?

TESSITORE - Che ne so, uno che passava me l'ha ficcato in mano.

POLIZIOTTO (Affronta il secondo) - Sei stato tu a dargli il foglio. Noi della polizia cerchiamo dei tali che mettono in giro roba del genere.

II TESSITORE - IO non ho proprio dato nessun foglio a nessuno.

GIOVANE - Ammaestrare un ignorante sulla sua condizione è dunque un delitto?

POLIZIOTTO (Al secondo) - I vostri ammaestramenti producono effetti terribili. Se voi ammaestrate una fabbrica, questa non riconosce più il suo proprietario. Questo piccolo foglio è più pericoloso di dieci cannoni.

GIOVANE - Che cosa ci sta scritto?

POLIZIOTTO - Questo non lo so. (Al secondo) Che cosa ci sta scritto?

Il TESSITORE - Non so proprio niente. Se vi dico che non ho distribuito foglietti.

GIOVANE - Posso testimoniare che non l'ha fatto.

POLIZIOTTO - Sei stato tu a dargli il volantino?

GIOVANE - No.

POLIZIOTTO (Al secondo) - Vedi dunque che sei stato tu?

GIOVANE (Al primo) - Che cosa gli può accadere.

TESSITORE - Può anche venir fucilato.

GIOVANE - Perché vorreste fucilarlo, poliziotto? Non sei anche tu un proletario?

POLIZIOTTO (Al secondo) - Vieni con me. (Gli dà un colpo in testa).

GIOVANE - Non è stato lui!

POLIZIOTTO - Dunque sei stato tu!

II TESSITORE - Non è stato lui.

POLIZIOTTO - Allora siete stati tutti e due!

TESSITORE - Scappa, amico scappa, tu hai le tasche piene di volantini!

POLIZIOTTO (Atterra il secondo).

GIOVANE (Al primo) - Ora ha colpito un innocente, tu sei testimone.

TESSITORE (Aggredisce il poliziotto) - Tu, cane venduto. (Il poliziotto estrae i revolver. Il giovane afferra il poliziotto, alle spalle mentre il primo tessitore gli piega il braccio all'indietro. Il colpo va a vuoto. Il poliziotto viene disarmato e atterrato).

GIOVANE (Grida) - Aiuto, compagni, aiuto, ammazzano gli innocenti!

II TESSITORE (Si rialza, al primo) - Ora abbiamo fatto violenza al poliziotto, domani non possiamo tornare in fabbrica. (Al giovane) La colpa è tua.

GIOVANE - Se voi andate alla fabbrica voi tradite i vostri compagni!

II TESSITORE - Io ho moglie e tre figli, e quando voi siete usciti fuori e avete fatto sciopero, a noi hanno aumentato il salario. Guarda, ho avuto paga doppia! (Mostra il denaro).

GIOVANE (Gli getta via i soldi dalla mano) - Vergognatevi, cani venduti!

TESSITORE (Gli salta al collo mentre il secondo raccoglie il denaro, il giovane atterra il tessitore col bastone di gomma del poliziotto).

II TESSITORE (Grida) - Aiuto, ci sono degli agitatori! (Disordine, si spengono le luci)

(Illuminazione sul Comitato - c.s.)

4 AGITATORI-Vennero fuori gli operai dalle fabbriche e dispersero i posti di blocco degli scioperanti. I lavoratori si scagliarono gli uni contro gli altri e lo sciopero fallì.

CORO - Secondo voi, che cosa avrebbe dovuto fare il giovane compagno?

4 AGITATORI - Era riuscito a distribuire i volantini. I fatti si erano svolti in modo che nei due operai non ancora coscienti era nato un sentimento di ostilità verso la polizia, ed essi si erano personalmente compromessi. Invece di venir loro in aiuto insegnando come potevano difendersi dalla polizia, proprio in quel momento egli si mise a insultarli come crumiri.

UNO DEL CORO - Ma erano dei crumiri, l'indignazione del compagno era giustificata.

UN ALTRO DEL CORO - Doveva consigliare loro di andare dagli altri operai che come loro non avevano abbandonato il lavoro, di narrare loro l'accaduto suscitando la loro indignazione contro la polizia. Gli operai si sarebbero dichiarati solidali contro il poliziotto ed essi non avrebbero avuto più nulla da temere dalla questura.

UNO DEL CORO - Ma come potevano esprime questa solidarietà?

UN ALTRO - Scioperando, malgrado la doppia paga.

4 AGITATORI - Proprio questo. Gli scioperanti di prima e i nuovi scioperanti per protesta avrebbero potuto formare un fronte unico.

CORO - È chiaro. Vai avanti.

4 AGITATORI - Noi dovevamo combattere giorno per giorno contro le vecchie leghe riformiste, contro lo scoraggiamento, contro l'abbrutimento; insegnare agli operai a trasformare la semplice lotta dei salari migliori in lotta per la conquista del potere. Insegnavamo ad usare le armi, insegnavamo come si combatte nelle strade. Venimmo a sapere che i commercianti locali erano in urto con gli inglesi, i veri dominatori della città, per una questione di dazi. Era l'occasione di approfittare del conflitto tra i due gruppi di sfruttatori a beneficio degli oppressi: c'era la possibilità di procurarsi degli alleati, anche solo per determinati obiettivi. Mandammo dal più ricco dei mercanti il nostro giovane compagno con una lettera nella quale lo consigliavamo di armare i facchini e gli operai contro gli inglesi. Al giovane compagno demmo solo una direttiva: fa tutto quel che è necessario per venire a casa con le armi. Il mercante lo invitò a pranzo, e fu allora che il giovane compagno non seppe tacere. Ora vedrete, com'è andata:

# MA COS'È, ALLA FINE, UN UOMO?

(Cambio di illuminazione, sul ring, IL MERCANTE, IL GIOVANE)

MERCANTE - Sono io il mercante Fu Kien. Hai quella lettera? GIOVANE - Sì, le ho portato la lettera della lega operaia per un'azione comune contro gli stranieri.

MERCANTE - Molto bene. Resta a mangiare con me.

GIOVANE - È un onore per me mangiare alla sua stessa tavola.

MERCANTE - Mentre preparano la tavola, voglio esporti il mio punto di vista sui facchini. Siedi un po' qua, prego.

GIOVANE - La sua opinione mi interessa molto.

MERCANTE - Sai perché io ottengo tutto più a buon mercato degli altri? Sai perché i facchini lavorano per me quasi gratis?

GIOVANE - Beh, non saprei.

MERCANTE - Perché io sono un uomo saggio. Anche voi siete gente saggia, perché riuscite a farvi pagare degli stipendi dai facchini.

GIOVANE - Sì, ci riusciamo. Allora. armerà gli operai contro gli inglesi?

MERCANTE - Forse, forse... Io so come va trattato un facchino. Devi dargli da mangiare abbastanza perché non ti crepi. Altrimenti non può lavorare per te. Giusto?

GIOVANE - Per giusto, è giusto.

MERCANTE - Ma io dico di no. Se la vita di un facchino costa meno del riso, io posso sempre prendermi un nuovo facchino. Non è più giusto così?

GIOVANE - Non dico di no. Eh... le prime armi, nella città bassa, quando le manderà?

MERCANTE - Presto, presto. Dovresti vedere con che slancio i facchini che caricano le mie pelli spendono il salario che io do loro, per comprare il mio riso nei miei spacci... (ridacchia).

GIOVANE - Dovrei vederlo, sì.

MERCANTE - Che ne dici? Pago troppo i miei facchini per il lavoro che fanno?

GIOVANE - No, ma il suo riso è caro. E lei vuole buon lavoro, ma dà riso marcio.

MERCANTE - Siete saggi, voi! (Maliziosamente).

GIOVANE - E quando pensa di armare i facchini per combattere contro gli inglesi?

MERCANTE - Dopo mangiato di porterò a vedere i miei depositi di armi. Adesso ti voglio far sentire una poesia che ho fatto.

CANTO DELLA MERCE

Laggiù in riva al fiume c'è il riso.

Nelle provincie superiori la gente ha bisogno di riso.

Se io lo tengo nei magazzini, il riso

diventa più caro per loro, il riso.

Allora i facchini che tirano i miei barconi di riso

ne prendono in paga ancor meno, di riso,

e così all'uomo saggio costa ancor meno, il riso. (risata)

(Brusco, cambiando di tono)

Ma cos'è, alla fine, il riso?

Che ne so io, cos'è il riso!

Conosco uno che sa cos'è, il riso?

Io non so cos'è UN riso?

Conosco solo il prezzo - del riso.

L'inverno viene, la gente ha bisogno di vestiti.

Allora bisogna comprare cotone.

E non venderlo, il cotone.

Quando vengono i freddi i vestiti saranno più cari.

Però i cotonifici pagano salari troppo alti.

E in generale ce né troppo di cotone.

Ma cos'è, alla fine, il cotone?

So io che cos'è il cotone?

Conosco uno che sa cos'è, il cotone?

Io non so cos'è un cotone.

Io conosco solo il prezzo - del cotone.

Così per un uomo ci vuol troppo mangime

ecco perché è su di prezzo, l'uomo.

Per preparare il mangime ci vogliano altri uomini.

I cuochi te lo fanno per poco il pranzo

ma chi mangia lo fa diventar caro

e in generale ce n'è pochi - di uomini.

Ma cos'è, alla fine, un uomo?

Che ne so io, cos'è un uomo?

Conosco uno che sa cos'è l'uomo?

Io non so cos'è - un uomo.

Io conosco solo il prezzo di un uomo.

(Risata. Poi sbadiglia e parla mettendosi la mano davanti alla bocca).

E adesso mangeremo il mio buon riso.

GIOVANE (Si alza indignato) - Non posso sedere ad una stessa tavola con lei! (Stupore, proteste, ecc. Cambio).

(Illuminazione sul Comitato - c. s.)

4 AGITATORI - Ecco come agì. Né facezie, né minacce valsero a convincerlo a pranzare con l'uomo che disprezzava. Il mercante lo scacciò e i lavoratori non ebbero le armi.

Coro - Ma non è forse giusto collocare l'onore al di sopra di tutto?

4 AGITATORI - Noi avevamo bisogno di armi e non le ottenemmo, ecco la realtà.

UNO DEL CORO - Con chi non accetterebbe di sedere l'onesto pur di difendere una causa giusta? Quale medicina sembre-rebbe troppo amara ad un moribondo? A quali bassezze non scenderesti per distruggere ogni bassezza? Se fosse per poter mutare visibilmente il mondo, perché vorresti essere tanto schizzinoso? Tu chi sei? Scendi dov'è il marcio. Abbraccia l'assassino magari, ma cambia il mondo: ne ha bisogno.

Compagni, è un pezzo che non vi ascoltiamo più come imputati, ma come maestri.

CORO - Proseguite.

4 AGITATORI - Appena sulla scala il giovane compagno si accorse del suo errore e rimise a noi la decisione di rimandarlo o no alla frontiera. Noi vedevamo chiaro le sue debolezze, ma ci serviva ancora, perché aveva una grande influenza nelle leghe giovanili e ci aiutava molto, in quei giorni, nell'annodare la rete del Partito

davanti ai fucili dei capitalisti. In quella stessa settimana le persecuzioni contro di noi crebbero straordinariamente ili intensità. Ormai non avevamo più che una cameretta, una sede clandestina per la tipografia e per il materiale di propaganda. Ma una mattina nascono forti malcontenti in città, ed anche nelle campagne, per via della fame. Qualche giorno dopo, ci apparve sulla soglia il nostro giovane compagno che aveva raggiunto, con grave pericolo il nostro rifugio. C'erano dei pacchi, davanti alla porta, sotto la pioggia. Ripetiamo la conversazione che avemmo con lui.

## (Scena Sesta, 3 AGITATORI, IL GIOVANE)

(Dopo di essersi salutati)

3 AGITATORI - Che c'è in quei pacchi?

GIOVANE - È tutto il materiale di propaganda.

3 AGITATORI - E che cosa intendi farne?

GIOVANE - Sentite, ho qualcosa di nuovo da comunicarvi. I nuovi capi dei disoccupati sono venuti oggi e mi hanno convinto che si deve ormai incominciare ad agire subito. Abbiamo deciso di mettere da parte gli stampati di propaganda e di dare invece assalto alla caserma.

3 AGITATORI - In questo caso tu hai indicato loro una strada sbagliata. Però, dicci le tue ragioni e cerca di convincere anche noi.

GIOVANE - La miseria aumenta e il malcontento cresce in città e nelle campagne.

3 AGITATORI - Questo significa che gli ignari cominciano a conoscere esattamente la loro condizione.

GIOVANE - I disoccupati: hanno aderito alle nostre dottrine.

3 AGITATORI - Questo ci dice che gli oppressi acquistano coscienza di classe.

GIOVANE - Essi scendono in piazza, vogliono demolire le filature. 3 AGITATORI - Qui non siamo più d'accordo: manca ad essi l'esperienza rivoluzionaria.

GIOVANE - I disoccupati non possono più aspettare e io, nemmeno io posso più aspettare. Ci sono troppi miserabili.

3 AGITATORI - Ma ci sono ancora troppo pochi combattenti. GIOVANE - Le loro sofferenze sono mostruose.

3 AGITATORI - Compagno, non bastano ancora le sofferenze.

GIOVANE - Sentite, sono qui con me sette rappresentanti dei disoccupati. Dietro ad essi stanno settemila uomini ed essi sanno che la miseria non cresce da sola come la muffa, la povertà non cade dai tetti come le tegole: sanno che tutto ciò è opera dell'uomo e va combattuto. Per pranzo hanno la carestia e per cena la fame. E sanno tutto quello che si deve sapere.

3 AGITATORI - Sanno quanti reggimenti ha il Governo? GIOVANE - No.

3 AGITATORI - Allora sanno ancora troppo poco. Le vostre armi dove sono?

GIOVANE - Combatteremo con le unghie e coi denti.

3 AGITATORI - Questo non basta. Compagno, tu vedi solo la miseria dei disoccupati e non vedi quella degli operai. Guardi solo alla città e non tieni d'occhio la campagna. Tu guardi ai soldati come ad oppressori, non sai vedere in essi la miseria in uniforme al servizio degli oppressori. Va dai disoccupati, sconsiglia di dare l'assalto alle caserme e convincili invece a prendere parte questa sera alla dimostrazione degli operai delle fabbriche; noi la parte nostra tenteremo di trascinare con noi alla dimostrazione anche i soldati malcontenti in divisa.

GIOVANE - Come? Io ho rammentato ai disoccupati quante volte i soldati hanno sparato su di loro e adesso dovrei andare a dir loro di venire alla dimostrazione al fianco dei loro assassini?

3 AGITATORI - Sì, compagno. I soldati devono riconoscere di avere commesso un grave sbaglio sparando sui miserabili della

loro stessa classe. Ricordati del consiglio del compagno Lenin: non tutti i contadini vanno riguardati come nemici della classe operaia, ma bisogna guadagnare alla causa i contadini poveri. Lo stesso per i soldati: dobbiamo avere pochi nemici e molti alleati.

GIOVANE - Sentite, i maestri che danno così buoni consigli, consigliano anche alla miseria di aspettare?

3 AGITATORI - Essi parlano dei metodi per vincere la miseria alle sue radici.

GIOVANE - I maestri non pensano dunque che si debba portare aiuto ad ogni miserabile, e presto, e subito, e a lui prima che ad altri?

3 AGITATORI - Essi insegnano che non deve poi essere rotta l'unità del proletariato.

GIOVANE - Allora i vostri maestri non sono che sudiciume, ed io li rinnego. Perché l'uomo che vive e soffre, urla e la sua miseria travolge le dighe della teoria. Perciò io voglio fare subito l'azione, adesso, subito. Anch'io travolgo le dighe della teoria, e i vostri libri, ecco, li straccio.

3 AGITATORI - Fermo! Quei libri ci occorrono, ognuno di essi ci occorre. Ma sforzati di guardare alla realtà! La tua rivoluzione è presto fatta e dura un giorno, e domani muore strozzata. Ma la nostra rivoluzione comincia domani, vince e cambia la faccia della terra. La tua rivoluzione è finita se tu finisci. Ma quando tu non esisti più, la nostra rivoluzione marcia in avanti.

GIOVANE - Sentite quello che vi dico: con i miei due occhi io vedo che la miseria non può più aspettare. Perciò la vostra decisione di aspettare, io non l'accetto.

3 AGITATORI - Compagno, ti abbiamo dato libertà di discutere, ma non ci hai convinti. Torna dunque dai disoccupati e convincili ad allinearsi nel fronte unico di tutti i lavoratori, nell'unico fronte rivoluzionario. Ti invitiamo a farlo IN NOME DEL PARTITO.

GIOVANE - Chi è il Partito? Sta seduto in una casa con tele-

foni? Tiene segreti i suoi pensieri e nascoste le sue decisioni? Chi è questo Partito?

3 AGITATORI - Siamo noi, il Partito. Tu, e io, e voi - noi tutti! Si mette nel tuo vestito, compagno, e pensa con la tua testa! Dove io abito, è là la sua casa.

E dove ti perseguitano, è là che combatte. Mostraci la strada che dobbiamo seguire e la seguiremo insieme. Ma non credere di poter camminare senza di noi: fuori del Partito, anche la strada più giusta sarebbe la più sbagliata. Non ti separare da noi.

Può darsi che noi sbagliamo e che tu abbia ragione: resta con noi e prova a convincerci. Che la strada corta sia migliore di quella lunga, nessuno lo nega. Ma se uno conosce questa strada e non fa il possibile per farla conoscere anche agli altri, e se ne va da solo a chi serve la sua sapienza?

GIOVANE - Dal momento che io ho ragione, non posso più aspettare. Quello che i miei due occhi vedono, è che la miseria non può più aspettare.

#### LODE DEL PARTITO

Un uomo non ha che due occhi, ma il Partito ha mille occhi. Il Partito vede molte città, l'uomo solo ne vede una sola. Un uomo ha la sua ora, ma il Partito ha mille ore. Un uomo solo può essere annientato. Ma il Partito non può essere annientato, perché è l'avanguardia delle masse e guida la loro lotta coi metodi dei maestri creati dalla conoscenza della realtà.

GIOVANE - Tutto ciò non conta più nulla. Qui c'è una battaglia: io mi disfaccio di tutto ciò che ancora ieri poteva avere il suo valore, con tutto ciò io non sono più d'accordo, io voglio un gesto che sia solamente umano. Qui c'è un'azione da fare: io mi pongo alla sua testa. Il mio cuore batte per la rivoluzione. Ed essa è finalmente venuta.

Qui c'è oppressione, io sono per la libertà.

3 AGITATORI - Taci, dunque! Tu ci tradisci!

GIOVANE - Dal momento che ho ragione, non posso più tacere!

3 AGITATORI - Che tu abbia ragione o torto, se tu parli noi siamo tutti perduti. Taci.

GIOVANE - Basta. Ho visto anche troppo. Ecco perché voglio apparire davanti a tutti quel che sono. A tutti voglio gridarlo. (Si strappa la maschera, si affaccia sulla porta e grida):

Compagni, siamo venuti per aiutarvi. Compagni, noi veniamo da Mosca.

#### DISCUSSIONE.

## 3 AGITATORI

Volgemmo lo sguardo e vedemmo nel crepuscolo il suo volto nudo aperto ed ingenuo. Aveva strappato la maschera.

Dalle case si cominciò a gridare: Chi turba il sonno dei poveri? Da una finestra qualcuno gridò: Ci sono gli stranieri! Dalli al sobillatore!

Ecco, eravamo scoperti. In quel momento udimmo che nei quartieri bassi della città erano scoppiate gravi agitazioni: c'erano degli ignari ad attenderci nei luoghi di riunione, la gente inerme scendeva nelle piazze. Ma lui non cessava di urlare. Non potemmo fare a meno di stordirlo con un colpo perché la smettesse. Ce lo caricammo sulle spalle ed abbandonammo in fretta la città.

CORO - Come! Abbandonano la città! Le agitazioni sono

scoppiate ma i capi, quelli che possono dare la giusta direttiva fuggono verso la frontiera. La vostra linea politica, non c'è male!

4 AGITATORI - Aspettate a giudicare! È facile sapere quel che si deve fare quando si è fuori tiro dei fucili e si hanno mesi di tempo per riflettere. Ma noi non avevamo più di dieci minuti per decidere, e questo sotto fuoco. Non potevamo far altro che fuggire, per non distruggere tutto il lavoro paziente del Partito. Fuggendo giungemmo presso una fossa di calce viva fuori delle mura della città. Il nostro giovane compagno stava riaprendo gli occhi. Si rese conto di ciò che era accaduto, si rese conto subito che ciò era accaduto per colpa sua e disse: noi siamo perduti.

CORO - Compagni! Quando le persecuzioni crescono e ci si trova di fronte ad uno smarrimento delle giuste teorie, i combattenti devono rappresentarsi in tutti i particolari la situazione, soppesare ed analizzare gli obiettivi sui quali si deve puntare e le possibilità che si hanno di raggiungerli. Questo dovevate fare.

4 AGITATORI - Non l'abbiamo fatto. Ecco, ora ripetiamo di fronte a voi l'analisi.

Scena Settima - AGITATORI E GIOVANE (Lo sorreggono e discutono)

PRIMO - Non c'è altro da fare che portare il ragazzo di là dal confine.

SECONDO - E una parola! Proprio quando le masse scendono in piazza. Abbiamo lavorato tanto ed ora dovremmo abbandonare le masse a se stesse, senza guida!

TERZO - Bisogna assolutamente che noi dirigiamo l'agitazione in modo che non si muti in rivolta disperata: le masse sono senz'armi e si getterebbero da sole nella rovina.

QUARTO AGITATORE - Bisogna tenere dei comizi in questo senso, per dare alla manifestazione un carattere unitario, di protesta e di richiesta. Si pagheranno già anche troppo cari gli errori di un giovane estremista.

PRIMO AGITATORE - Compagni! Se non portiamo il ragazzo oltre il confine, bisogna pensare a nasconderlo in modo che non venga ritrovato. Se viene trovato, la nostra organizzazione è scoperta e noi non potremo più lavorare. Senza dimenticare che ci sono cannoniere su tutti i fiumi e treni blindati su tutti i ponti pronti a far fuoco su di noi se saremo individuati. Il ragazzo non deve assolutamente essere trovato, ecco l'importanza. Se non possiamo pensare a portarlo oltre frontiera, dobbiamo trovare qualche soluzione che ci permetta: primo, di poter dirigere le masse nell'agitazione; secondo, di nascondere la presenza di stranieri tra le masse.

(Riflettono...)

#### **CORO**

Quando ci si batte, dovunque ci si trovi basta un grido: la classe dominante dev'essere annientata. E i cannoni son messi in fuga. Ma quando l'affamato gemendo si ribella al suo aguzzino allora si dice che noi l'abbiamo pagato perché gema e si ribella. Sulla nostra fronte sta scritto che siamo contro lo sfruttamento. sui nostri mandati di cattura sta scritto che siamo i difensori degli oppressi. Chi aiuta gli oppressi porta la luce nel mondo noi portiamo la luce nel mondo ecco: perché non dobbiamo essere scoperti.

4 AGITATORI - Alla fine decidemmo: il giovane doveva scomparire senza traccia. Non potevamo prenderlo con noi e non

potevamo lasciarlo solo nel suo stato. Non ci restava che ucciderlo e gettarlo nella fossa di calce.

CORO - Non avete trovato altra via d'uscita?

4 AGITATORI - Il tempo stringeva. Noi avremmo voluto aiutare il giovane che aveva lottato con noi per il nostro stesso ideale. Anche le bestie si aiutano tra loro. Cinque minuti ci separavano dai nostri inseguitori. Occupammo quei cinque minuti a trovare una soluzione migliore. Provate anche voi a cercarne una.

(Pausa: il coro confabula)

CORO - Prosegui!

4 AGITATORI - Decidemmo. È meglio tagliarsi via il piede che perdersi completamente. Noi dovevamo restare per guidare le masse. Non c'era altro da fare. È terribile uccidere. Ma noi si deve essere pronti ad uccidere non solo gli altri, anche se stessi, se la lotta lo esige. La nostra linea di condotta è stata fissata solo allo scopo di cambiare il mondo. Per questo scopo in quel momento era necessario fare quel abbiamo fatto.

CORO - Prosegui. Potete essere sicuri della nostra comprensione. Non era facile scegliere in quel momento la strada giusta. Del resto fu egli stesso a condannarsi.

4 AGITATORI - Vi ripetiamo il nostro ultimo dialogo.

## Ultima Scena - I 4 AGITATORI, IL GIOVANE

I AGITATORE - Se questa è anche la vostra decisione, domandiamogli se è d'accordo che lo si uccida. È sempre stato un valoroso combattente.

II AGITATORE - Ma anche se non sarà d'accordo bisognerà che egli scompaia. E senza tracce.

III AGITATORE (Chiama il giovane) - Ragazzo. (Il giovane apre gli occhi).

III AGITATORE - Compagno, devi essere tu stesso a decidere: se cadi nelle loro mani, non c'è dubbio che sarai fucilato, e tutto

il nostro lavoro distrutto. Non possiamo portarti fino al confine perché la lotta è entrata in una fase decisiva e noi non possiamo abbandonarla. Da solo non potresti muoverti. Vedi una via d'uscita?

GIOVANE - Non ne vedo.

IV AGITATORE - No non vediamo altra via d'uscita che questa: ucciderti e gettarti nella fossa di calce.

I AGITATORE - Non possiamo fare altro ma tu devi dirci se sei d'accordo con noi. (Pausa).

GIOVANE - Sì.

II AGITATORE - Che cosa dobbiamo fare con te?

GIOVANE - Uccidetemi e gettatemi nella fossa.

III AGITATORE - Non vuoi ucciderti da solo?

GIOVANE - Aiutatemi voi.

IV AGITATORE - Posa il capo sulle nostra braccia. Chiudi gli occhi. Addio, compagno.

GIOVANE - Addio... Nell'interesse del Comunismo, per il progresso della classe lavoratrice di tutti i paesi, per un mondo migliore.

(Uno degli agitatori gli spara un colpo di rivoltella alla tempia. Il cadavere viene alzato a braccia dopo qualche minuto di raccoglimento e gettato nella fossa di calce viva).

4 AGITATORE - Ecco quel che abbiamo fatto. Lo uccidemmo e lo gettammo nella fossa di calce. Quando la calce ebbe inghiottito il suo corpo, noi tornammo al nostro lavoro. Ed ora compagni giudicateci.

COMPAGNI - Il vostro lavoro ha avuto un buon esito. Voi avete diffuso le dottrine dei maestri del marxismo leninismo, l'abc del Comunismo. Avete portato agli ignari l'esatta conoscenza della loro condizione, agli oppressi la coscienza di classe, agli operai coscienti l'esperienza rivoluzionaria. Anche là ora la rivoluzione è in

marcia, anche là le file dei combattenti si accrescono. Voi avete agito nell'interesse del Partito e noi siamo soddisfatti di voi.

Ma anche la vostra storia ci dice quanto c'è ancora da fare perché il mondo sia diverso e migliore, ci dice cosa occorre per questo: collera e tenacia. Scienza e spirito rivoluzionario, rapido intuito, profonda meditazione, fredda pazienza, perseveranza infinita, comprensione del particolare e del generale. Solo ammaestrati dall'esperienza della realtà potremo modificar la realtà. Compagni, al lavoro. Viva il Comunismo!

("L'Ordine Nuovo", 25 aprile, 17 maggio e consecutivamente dall'11 ottobre al 6 dicembre 1947)

#### INDICE ANALITICO

## Pietro Macchione: Una biografia... un po' autobiografica Ambrogio Vaghi: Gianni Rodari, l'amico e il compagno Chiara Zangarini: La leggenda del Lago di Varese e i primi racconti

Forza d'amore, L'Azione Giovanile, 3 maggio 1936, novella di Gianni Rodari Fine maggio di un pazzo, L'Azione Giovanile, 31 maggio 1936, novella di Gianni Rodari

Storia dei due cimiteri, Luce, 7 luglio 1936, Gianni Rodari

Suo figlio prete, *L'Azione Giovanile*, 12 luglio 1936, racconto di Gianni Rodari La leggenda del Lago di Varese - Il lago della leggenda, *Luce*, 31 agosto 1936, Gianni Rodari

Passi nel silenzio, L'Azione Giovanile, 6 settembre 1936, novella di G. Rodari Pioggia di settembre, L'Azione Giovanile, 4 ottobre 1936, Gianni Rodari Pace dei vivi e dei morti, L'Azione Giovanile, 1 novembre 1936, novella di Gianni Rodari

Grani, *L'Azione Giovanile*, 15 novembre 1936, novella di Gianni Rodari Madri e figli, *L'Azione Giovanile*, 20 dicembre 1936, novella di Gianni Rodari

Ambrogio Vaghi, Chiara Zangarini: Gianni Rodari e la Fantastica

Ricetta per un racconto

La pianta delle pantofole

Mò a parlà in dialett Inserto fotografico

#### Chiara Zangarini: La signorina Bibiana e i racconti del 1946-47

II Granduca, *Corriere Prealpino*, 12 maggio 1946, Francesco Aricocchi Il celebre scrittore, *Corriere Prealpino*, 4 giugno 1946, Francesco Aricocchi Dialogo con i miei personaggi, *Corriere Prealpino*, 13 giugno 1946, Gianni Rodari

Il cartello, *Corriere Prealpino*, 2 luglio 1946, Francesco Aricocchi L'amore dell'anno scorso *(Racconto a due voci)*, *Corriere Prealpino*, 21 luglio 1946, Gianni Rodari

La crocifissione, *Corriere Prealpino*, 16 agosto 1946, Franco Ciocchi Il segreto, *Corriere Prealpino*, 22 agosto 1946, Gianni Rodari

Nazionali o Macedonia, *Corriere Prealpino*, 29 agosto 1946, Francesco Aricocchi La "Pita d'oro" - Leggenda di Sesto Calende, *Corriere Prealpino*, 1 settembre 1946, Giro

Il bacio, *La Prealpina*, 5 ottobre 1946, Francesco Aricocchi Il lago va in licenza, *La Prealpina*, 31 ottobre 1946, Alberto Lambri La signorina Bibiana, *La Prealpina*, 1 dicembre 1946, Gianni Rodari Succede un po' per notte, *La Prealpina*, 28 maggio 1947, Giovanni Grazioso

### Chiara Zangarini: Scritti politici e d'occasione

L'amico de l'Unità, L'Ordine Nuovo, 26 agosto 1945, G.R.

I dialoghi di "Luciano", L'Ordine Nuovo, 8 settembre 1945, G.R.

Noi siamo le colonne... L'Ordine Nuovo, 8 settembre 1945, G.R.

Un poeta, L'Ordine Nuovo, 27 ottobre 1945, Grillo

Immagini di Roma, L'Ordine Nuovo, 19 gennaio 1946, Grillo

La primavera di Cassino, L'Ordine Nuovo, 6 aprile 1946, non firmato

Piazza XXV Aprile: giostre e torrone, L'Ordine Nuovo, 20 aprile 1946, G.R.

Disoccupazione, L'Ordine Nuovo, 11 maggio 1946, Gianni Rodari

Piazza Monte Grappa, L'Ordine Nuovo, 16 giugno 1946, non firmato

Fantasia per una sera d'estate, La Prealpina, 14 luglio 1946, G.R.

Il governo di unità repubblicana esprimerà la volontà popolare... L'Ordine Nuovo, 20 luglio 1946, Gianni Rodari

Il Venezuela - Quasi un racconto... *L'Ordine Nuovo*, 3 agosto 1946, Gianni Rodari All'Istituto Climatico di Cuasso al Monte - La più rossa bandiera, *L'Ordine Nuovo*, 10 agosto 1946, F.A.

Paesi a chiudere gli occhi - Dichiarazione d'amore al Varesotto, *L'Ordine Nuovo*, 7 settembre 1946, Troilo

Per "L'Ordine Nuovo" formato quotidiano, L'Ordine Nuovo, 9 settembre 1946, non firmato

Pericoli dell'anticlericalismo, *L'Ordine Nuovo*, 16 settembre 1946, G.R. La festa de "*L'Unità*" a Belforte, *L'Ordine Nuovo*, Settembre 1946, non firmato Questi comunisti... (coda alla festa di Tradate), *L'Ordine Nuovo*, 28 settembre 1946, Lupo

Dialoghetti di Peder e Paul:

- Signor Prevosto, ma non è un po' troppo? L'Ordine Nuovo, 4 gennaio 1947, non firmato
- Non c'è calmiere sui concimi, L'Ordine Nuovo, 11 gennaio 1947, non firmato
- Indietro le disdette, L'Ordine Nuovo, 18 gennaio 1947, non firmato

- La carta, ce l'abbiamo anche noi, *L'Ordine Nuovo*, 25 gennaio 1947, non firmato
- L'agitatore rosso, L'Ordine Nuovo, 9 febbraio 1947, non firmato
- Non ha fatto colazione, L'Ordine Nuovo, 15 febbraio 1947, non firmato
- Peder e Paul, L'Ordine Nuovo, 22 febbraio 1947, non firmato
- Le scarpe della Federterra, L'Ordine Nuovo, 1 marzo 1947, non firmato
- I concimi sono pochi, L'Ordine Nuovo, 29 marzo 1947, non firmato
- Il cartello (quasi una favola), *L'Ordine Nuovo*, 11 genaio 1947, non firmato Che cosa leggono le ragazze, *L'Ordine Nuovo*, 11 gennaio 1947, non firmato Lettera con risposta su un manifesto ed altro, *L'Ordine Nuovo*, 18 gennaio 1947, G.R.

"La Prealpina" in cambio di una candidatura?, L'Ordine Nuovo, 9 febbraio 1947, G.R.

La posta della donna, *L'Ordine Nuovo*, 9,15,22 febbraio 1947, Gianni Rodari I discorsi del cav. Bianchi 1, *L'Ordine Nuovo*, 9 febbraio 1947, non firmato I discorsi del cav. Bianchi 2, *L'Ordine Nuovo*, 15 febbraio 1947, non firmato I discorsi del cav. Bianchi 3, *L'Ordine Nuovo*, 22 febbraio 1947, non firmato Dal Trattato alla pace, *L'Ordine Nuovo*, 15 febbraio 1947, Gianni Rodari Attualità del chiaro di luna, *La Prealpina*, 27 aprile 1947, G.R.

Viva i contadini d'Italia, L'Ordine Nuovo, 22 febbraio 1947, G.R.

Canzoni di mezzo secolo 1, L'Ordine Nuovo, 20 maggio 1953, non firmato Canzoni di mezzo secolo 2, L'Ordine Nuovo, 27 maggio 1953, non firmato Chi paga i manifesti elettorali? L'Ordine Nuovo, 27 maggio 1953, Gianni Rodari

Perché mia madre vota comunista, L'Ordine Nuovo, 1 giugno 1953, Gianni Rodari

Ora non disperdiamo quanto abbiamo imparato, L'Ordine Nuovo, 17 giugno 1953, Gianni Rodari

Circolo operaio... L'Ordine Nuovo, 1 luglio 1953, Gianni Rodari La linea politica (Tragedia comunista di Bertolt Brecht), L'Ordine Nuovo, 25 aprile, 17 maggio, 11 ottobre - 6 dicembre 1947, traduzione di Giuliano Carta e Gianni Rodari

Indice analitico Ringraziamenti

#### RINGRAZIAMENTI

Un particolare ringraziamento alla signora Maria Ferretti Rodari e naturalmente alla figlia Paola per la messa a disposizione del materiale inedito.

Giorgio Diamanti Luciano Caimi Federica Lucchini Piera Marchesotti Mauro Marchesotti Maria Grazia Ferraris Chiara Violini Don Umberto Dell'Orto Arnaldo Bianchi Attilio Fontana Vincenzo Barattucci Michele Massafra Luisa Oprandi Silvia Pesetti Cristine Stein Gianni Cresci



# Gelsomino nel paese dei bugiardi 假话国历险记

[意] 詹尼·罗大里 著 任溶溶 译





上海译文出版社

双桅船经曲帝区

Il frontespizio di una recente edizione in lingua cinese del libro di filastrocche Gelsomino nel paese dei bugiardi

Finito di stampare nel mese di aprile 2010 da S.UP.E.MA. srl Pavona di Albano Laziale (Roma) www.supemasrl.it